APPENDICE

ALLA

GUERRA D' ITALIA

DEL 1859

PER

EMILIO DE LA BÉDOLLIÈRE

NAPOLI

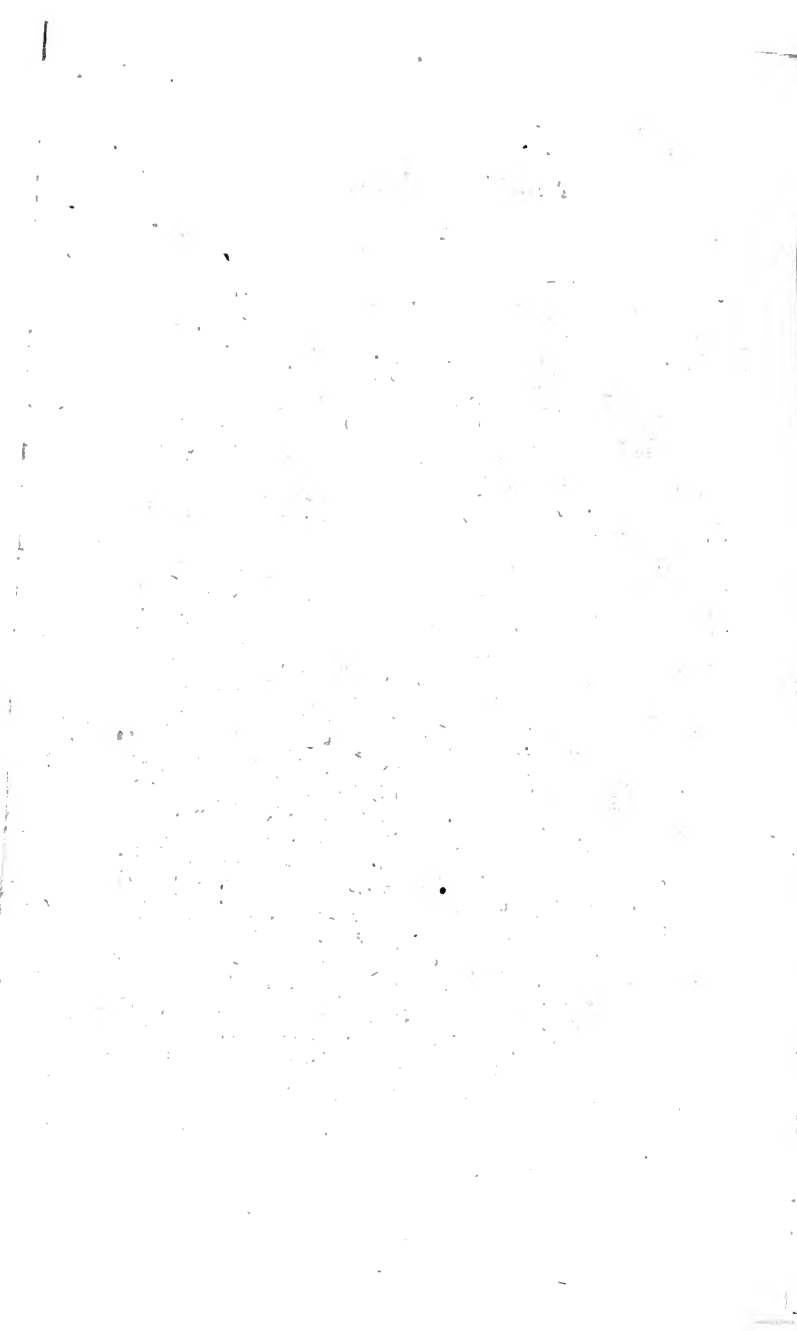
PRESSO LUIGI GARGIULO TIPOGRAFO EDITORE

Strada Speranzella, n.° 95.

1860.

AVVERTIMENTO

Ai leggitori che benevoli ci han seguito nella relazione dei fatti, che diedero origine alla questione italiana; e che di poi si svolsero fino ai preliminari di Villafranca, noi presentiamo ora un' Appendice della Guerra d'Italia del 1859, *in cui è nostro divisamento venir narrando dei fatti ch'ebber luogo, dall' epoca in che rimasero in sospeso nella nostra prima pubblicazione, ed esporli nel modo istesso si è per noi praticato in quella; senza punto ambire a nessuna delle due missioni ben differenti del giornale, e della storia, delle quali l'una si restringe nel presente; mentre che il passato è il dominio dell'altra. Gli eventi che il giornalista registra giorno, per giorno, senza poter schivare la confusione, le ripetizioni, le contradizioni; lo storico li raccoglie in silenzio; li classifica, li sintetizza, li dispone nell'ordine loro logico, e loro dà in ultimo quella elevazione di concetto, e di stile che è il carattere delle opere durature. Epperò noi racconteremo sempre, non mai discuteremo, e rigettando qualsisia congettura ci restringeremo nella narrazione dei fatti autentici, disposti in ordine cronologico; paghi se oltre il buon viso dei nostri contemporanei, codesti materiali raccolti, e trasmessi agli storici futuri, belli ed approntati, potranno servire a dettare una storia, se più eloquente, non mai più sincera.*

Ed affinchè il presente lavoro non riesca di minore interesse per quei leggitori, cui non sarà venuto per mano il nostro precedente volume: come altresì per richiamarlo a mente di coloro che ci furono cortesi di loro attenzione una prima fiata; innanzi di entrar defilato nel bel mezzo dei fatti, che per noi riferire si debbono in continuazione a quelli già altrove narrati, faremo precedere una breve esposizione, che valga a coordinare insieme le due parti; facendoci la buona accoglienza dell' universale alla prima, augurar bene del compimento dell' opera.

INTRODUZIONE

Fino dal dicembre del 1858 l'Austria incomincia ad armarsi in modo da risvegliare le apprensioni della Sardegna , la quale a sua volta, continuar vedendo mai sempre tali armamenti , incomincia i suoi. In vista di simile condotta del Piemonte, l'Austria lo invita a disarmare, ma il Piemonte si offende della pretesa ; e gli fanno eco Francia, ed Inghilterra. Si richiede un congresso per aggiustare siffatta divergenza: l' Austria vi assente, ma escludendone la Sardegna, che tien forte i suoi dritti; dal che risulta che l' era delle trattative, e delle speranze di pace si compia, ed il 19 aprile l'Austria indirizzi il suo *ultimatum* al Piemonte;questo vi risponde negativamente; e le ostilità sono aperte. Difatti, il 28 dello stesso mese, l'imperatore Francesco Giuseppe pubblica il suo manifesto di guerra; ed il giorno di poi l'esercito austriaco, comandato dal generale Giulay, irrompendo dalle pianure della Lombardia, passa il Ticino, ed invade il territorio piemontese. Giulay ha sotto i suoi ordini tre corpi d'armata, circa 120mila uomini. Il primo, forte di 8 battaglioni, e di 3 batterie, viene da lui spinto alla volta di Gropello e Zinasco, pel canale di Gravellone da Pavia: il secondo più considerabile, sbocca di Buffalora ed Abbiate Grasso, a Cussalo presso Vigevano:il terzo sbarca dal Lago Maggiore ad Intra, Pallanza, ed Arona. Poi, questi tre corpi , dispersi nel punto di partenza,si stringono guadagnando terreno ; ed in breve sono appoggiati da un quarto corpo di 25mila uomini comandato da Benedek, che passa il fiume tra Corte Olona e Pavia, e si dirige per la sponda dritta sopra Stradella. Dall' 1 al 2 maggio, Novara, Vercelli, Mortara sono occupate ; Giulay fissa il suo quartier generale a Lomello.

Si teme per un'assalto diretto contro Torino, e d'ogni intorno si organizza la difesa; si rompono le chiuse dei canali , s'inondano le risaje; di esse non è penuria nella Lomellina , fatta dagli austriaci loro preda. A questi ostacoli si aggiungevano le opere di

difesa dirette dal generale Menabrea sulla Dora Baltea, la Stura, e la Dora di Torino: oltre che in otto giorni, dal 22 al 30 aprile, la Francia aveva messo sul territorio piemontese, sia per Genova, sia pel Moncenisio, buona parte dell'esercito destinato alla campagna d' Italia, il quale componevasi di cinque corpi comandati, il 1° dal maresciallo Baraguey d' Hilliers; il 2° dal generale Mac-Mahon; il 3° dal maresciallo Canrobert; il 4° dal generale Niel; il 5° che agir doveva specialmente in Toscana, dal Principe Napoleone. Essi, partiti fra le acclamazioni, e l'entusiasmo dei loro concittadini, vennero con non minore entusiasmo,ed acclamazione accolti in quelle parti d'Italia.

L' esercito piemontese che ascender poteva dai sessanta ai settantamila uomini aveva per duci, La Marmora, de Sonnaz, Morozzo della Rocca, Menabrea, della Rovere, Castelborgo, Fanti, Durando,Cucchiari, Cialdini; oltre l'Ulloa ed il Garibaldi, i quali comandavano i volontarî ripartiti in due corpi separati, l'uno detto dei cacciatori delle Alpi,quello dell'ultimo,l'altro dei cacciatori degli Appennini, quello dell'Ulloa. Il comando in capo ritenuto dal re Vittorio Emanuele, che per assicurare l'unità necessaria all'azione generale dipendeva dall'imperatore Napoleone, supremo capitano degli eserciti alleati. Avendo dato gli opportuni provvedimenti, questi lascia Parigi il 10 maggio per condursi a prendere tale comando supremo; e giunto a Genova il 12, si reca il 14 ad Alessandria, dove stabilisce il suo quartier generale, e donde messosi all'opra, immantinenti visita i diversi luoghi circostanti, e spinge varie ricognizioni. Dovunque i popoli lo incontrano il festeggiano, e lo acclamano, ed una ovazione continua segue i suoi passi dalla capitale del suo impero, sul suolo italiano. Frattanto, differenti scontri avevano di già avuto luogo tra i Sardi, e gli Austriaci,e taluno anche di qualche rilievo,come quello di Frassineto presso Casale il 3 maggio, in cui gli austriaci che dalla sinistra sponda del Po, facendo mostra di voler passare la dritta furono respinti dagli avversarî. E seguendo quindi un piano che non pareva affatto determinato, come il mostrano le diverse marcie e contromarcie eseguite dall'esercito austriaco,fino dal suo passaggio del Ticino, il 5 maggio si ritirano a Vercelli, e vi si fortificano; talune sue colonne, passano quasi senza fermarvisi per Trino, e Bobiello, altre che si avanzano fino a Tortona, sgombrano in fretta la città, e muovono ad accamparsi alle porte di Castelnuovo; il 7, di buon mattino, levano di là il loro campo, abbandonano Castelnuovo, Ponte Curone,Voghera,ed a sera ripassano il Po a Gerola, e prendono posizione sulla sponda sinistra: il giorno 8 pare l'austriaco voglia minacciare Alessandria,e si rivolge verso Torino, su cui marcia per Biella,Ivrea, e Saluzzola, ma d'un

tratto si ferma, e ripiglia il suo movimento di ritirata evacuando Livorno, Tronzano, Santhià, Caraglia, Saluzzola, e con tanta sollecitudine che trascura parte delle reqnisizioni imposte; finalmente la sera del 10 esce di Vercelli, e muove dietro la Sesia a concentrarsi a Casale, e così il 15 avvicina sempre più la sua linea di operazione al Ticino fissando il suo quartier generale a Mortara.

Codesto movimento di ritirata dell'esercito austriaco doveva necessariamente esser proficuo alle armi alleati le quali avanzavano a misura che l' altro indietreggiava; per modo che fuvvi un momento che gli avamposti delle due parti si trovarono talmente vicini, che una collisione pareva inevitabile; ed in fatti il 20 maggio venne contrasegnato dal combattimento di Montebello; in cui un corpo d'armata austriaco comandato dal conte Stadion, impegnò in sul mattino lo scontro con una brigata di dragoni piemontesi, guidati dal generale de Sonnaz che occupava Montebello; nel pomeriggio vi intervenne la divisione Forey, la quale ricacciò l'inimico, vinto su tutta la linea, dopo ostinata lotta, fine a Casteggio.

La vittoria di Montebello doveva esser seguita immediatamente da altri successi. Il 21, dietro ordine del re Vittorio Emanuele, il generale Cialdini passa a guado la Sesia, e sgombra tutta la sinistra riva dagli austriaci; occupando solidamente tutte le posizioni tolte al nemico, che si ritira in precipitosa rotta abbandonando sul campo di battaglia morti, feriti, armi, bagagli, e munizioni in quantità. In seguito dei quali fatti le truppe francesi incominciano la manovra che loro riescì sì favorevolmente, operando primieramente, un cambiamento di fronte a dritta, e dirigendosi in massa sopra Casale, Vercelli; mentre che i soldati della guardia, simulando ostensibilmente una marcia sopra Tortona, e Voghera, sono trasportati di notte per la ferrovia, a Casale. Il re di Piemonte a sua posta teneva dietro al nemico di posizione in posizione, e lo costringeva ad evacuare Novara, per rifuggirsi a Robbio.

Nel contempo che gli austriaci, battuti in tutti gl' incontri dagli alleati, uniti o separati, si ritiravano a poco a poco dal Piemonte, il generale Garibaldi penetrava audacemente in Lombardia, a capo dei suoi cacciatori delle Alpi; accolto con entusiasmo dalle popolazioni, che fanno causa comune con lui, e gli prestano mano a scacciare il nemico. Egli entra da trionfatore a Varese il 24 maggio, e vi proclama la decadenza dell' Austria, e la presa in possesso del re Vittorio Emanuele. Gli austriaci cercano a riprendere Varese, e l'assediano; Garibaldi li sorprendè in una sortita, e li pone in rotta; essi si riordinano a Camerlata; Garibaldi ve li insegue, e li scaccia: il 27, si mostra sotto le mura di Como, che toglie al maresciallo Urban, incaricato di difenderla.

Gli austriaci intanto dopo la loro ritirata di Vercelli si erano

meglio che 300mila combattenti per dodici ore; ma l'esito non fu meno fortunato degli altri fatti d'armi precedenti per gli eserciti alleati, i quali ormai padroni della dritta sponda del Mincio, senza incontrar resistenza il valigarono il 27 giugno sopra ponti sostituiti a quelli distrutti dal nemico nella sua ritirata. Aveva desso i suoi avamposti a Villafranca; mentre che i Sardi si accingevano all' assedio di Peschiera, ed i francesi tenevano specialmente d' occhio, nelle posizioni occupate, l' inimico dalla banda di Verona, accetto il 5° corpo arrivato di fresco col principe Napoleone, che era stato lasciato sulla destra sponda a Goito, per sorvegliarlo da Mantova; oltre che il Garibaldi di conserva col Cialdini seguitavano a manovrare nel nord della Lombardia; e la flottiglia franco sarda approdava in vista di Venezia per attaccarla il 10; quando il mattino dell'8 luglio viene annunciato l' armistizio conchiuso tra i due imperatori, cui teneva dietro il dì 11 un'abboccamento degli stessi a Villafranca, ed i preliminari della pace tra le parti belligeranti, che le conferenze di Zurigo dovevano ridurre in trattato deffinitivo.

Il cannone taceva: la diplomazia si mise all' opera. Le potenze belligeranti fecero scelta di Zurigo per servire di sede alle conferenze, in cui verrebbero regolate diffinitivamente le condizioni della pace sulle basi convenute a Villafranca. I plenipotenziari incaricati di convertire codeste basi in trattato diffinitivo furono; per la Francia, il barone di Bourqueney, e il marchese di Banneville; per l'Austria, il conte Colleredo ed il conte di Maysenburg; per la Sardegna, il cavaliere des Ambrois di Nevache vice presidente del senato piemontese, ed il cavaliere Jocteau. Essi si riunirono al palazzo Bauer a Zurigo il 6 agosto; avendo ad occuparsi della cessione della Lombardia; della parte di debiti antichi che doveva gravitare su' nuovi possessori; della situazione del gran ducato di Toscana, dei ducati di Parma e di Modena.

In fatti le maggiori difficoltà nascevano dall'attitudine dei ducati: avvegnacchè in Toscana, il gran duca Leopoldo II avendo fino del dì 27 aprile 1859 abbandonato Firenze, vi era stato immediatamente istallato un governo provvisorio, che aveva offerta la dittatura militare a Vittorio Emanuele, il quale senza accettarla formalmente, aveva conferito il 1° maggio, al suo ministro plenipotenziario, Buoncompagni, il titolo di commissario straordinario per la guerra dell' indipendenza, e nominato il generale Ulloa comandante supremo dell' esercito toscano; quale esercito fu riunito al 5° corpo francese il 23 dello stesso mese, mentre che il commissario Buoncompagni aveva già dal 10 maggio formato un ministero ed una consulta di governo. Questa consulta si riunì il 14 luglio, e decise che si pregasse il re Vittorio Emanuele di conserva

della ferrovia sarda da Novara alla frontiera lombarda, doveva condursi colla sua guardia sul ponte di Buffalora, e rendersi padrone del villaggio di tal nome, situato a 2 chilometri al di là sulla grande via di Milano. Canrobert e Niel, i di cui corpi stanziavano nei dintorni di Novara e di Trecate avevano ordine di raggiungerlo e appoggiarlo, mentre che Mac-Mahon, e l'esercito sardo sboccando da Turbigo e Robecchetto, operando un movimento di fianco completerebbero così la concentrazione generale delle forze, ed assicurerebbero l' impresa contro ogni resistenza da parte del nemico. Le quali disposizioni vennero eseguite; e coronate da un splendido successo, dopo lunga ed ostinata lotta, che costò alle armi francesi gravi, e ragguardevoli perdite; successo di cui volle l'Imperatore ricompensare all'istante il Mac-Mahon, ed il Regnaud de Saint-Jean d'Angely, i quali avevano deciso della riescita della battaglia, questi tenendo forte contro forze assai maggiori, quegli apportando un' opportuno ajuto, nel momento decisivo, ad onta degli ostacoli e delle resistenze oppostegli. Napoleone li elevò sul campo alla dignità di marescialli di Francia, e conferì al Mac-Mahon il titolo di duca di Magenta. Rimanevano così aperte tutte le città, e le piazze forti precedentemente occupate dagli austriaci i quali in seguito della patita disfatta, ripiegaronsi dalla banda di Stradella, fecero saltare il ponte della Stella, ed abbandonarono Pavia per concentrarsi tra Lodi, Cremona, e Marignano, sgombrando affatto il territorio piemontese, e la capitale della Lombardia, donde il municipio si recò immediatamente al quartier generale del re Vittorio Emanuele, a San Martino di Trecate, per consegnargli un'atto di adesione al di lui governo, redatto dal municipio istesso, dopo aver dato gli opportuni provvedimenti per impedire ogni ritorno dell'austriaco a Milano. In essa, il dì 8 giugno fecero il solenne ingresso i due sovrani alleati fra le acclamazioni, e la festa de'loro aderenti, e si rivolsero al popolo con appositi proclami, messi fuori lo stesso giorno: mentre che una colonna di truppe francesi moveva per ordine dell'imperatore a sgombrare gli austriaci dalle posizioni prese a Marignano. Questo fatto d'armi, non meno notabile per la energia dell'attacco, che per la ostinatezza della difesa, aveva messo alle mani un effettivo di 35 mila uomini; 16mila dei quali francesi, e 19mila austriaci, ed era riescito non meno felice per le armi alleate, che per questa nuova vittoria obbligarono il nemico a seguitare il suo movimento di ritirata, e sostare dietro l' Adda, dopo avere sgombrato Pavia e Lodi, abbandonato Pizzighettone, Cremona, e Piacenza, e fatti saltare tutti i ponti che si trovano su tale riviera; i quali furono riparati, colla giunta di altri due nuovi gittati superiormente a Cassano dalle truppe francesi, il 12. La domane i due eserciti

di Sassonia a' diritti di feudalità che esercitano o hanno esercitato al di là dalle frontiere stabilite dal presente trattato.

20. Libertà d'emigrazione ed esportazione dei fondi su' due dominj, prussiano e sassone.

21. Proprietà degli stabilimenti religiosi e d'istruzione pubblica ne' dominj suddetti.

22. Amnistia generale per tutti gl'individui appartenenti a' medesimi.

23. Designazione delle provincie di cui riprende possesso la Prussia.

24. Possessioni prussiane al di quà del Reno.

25. Possessioni prussiane sulla sinistra sponda del Reno

26. — Regno d'Annover—S. M. il Re del Regno Unito della Gran Brettagna e d'Irlanda, avendo sostituito al suo antico titolo di Elettore del Santo Romano Impero quello di Re di Annover, e questo titolo, essendo stato riconosciuto dalle potenze d'Europa e da' principi e città libere della Germania, i paesi che hanno composto finora l' elettorato di Brunswick-Luneburg, quali ne' loro limiti sono stati riconosciuti e stabiliti per l'avvenire dagli articoli seguenti, formeranno da oggi innanzi il Regno di Annover.

27. Cessione di alcuni paesi della Prussia all'Annover.

28. Rinunzia della Prussia al Capitolo di S.Pietro a Naerten.

29. Cessioni dell'Annover alla Prussia.

30. Navigazione e commercio fra i due paesi.

31. Strade militari.

32. Territorii mediatizzati.

33. Cessione da farsi al duca di Oldenbourg di un distretto con una popolazione di 5,000 abitanti.

34. S. A. R. il duca di Holstein-Oldenbourg assumerà il titolo di Granduca di Oldenbourg.

35. Le LL. AA. SS. i duchi di Mecklemburg-Schwerin e Mecklembourg-Strelitz assumeranno il titolo di Granduchi di Mecklemburg-Schwerin e Strelitz.

36. S. A. R. il duca di Sassonia-Weymar assumerà quello di Granduca di Sassonia Weymar.

37. Cessione della Prussia al Granduca di Sassonia-Weymar.

38. Determinazione ulteriore de' paesi da cedere al Granduca di Sassonia-Weymar.

39. Possessioni da rimettersi al medesimo immediatamente.

40. Cessione del dianzi dipartimento di Fulde alla Prussia.

41. Demanj del principato di Fulde.

42. La città di Netzlar col suo territorio ceduta in piena proprietà e sovranità al Re di Prussia.

43. Paesi mediatizzati nell'antico circolo di Westfalia.

TRATTATO DI VIENNA DEL 1815

In nome della Santissima ed inviolabile Trinità

Le potenze che hanno firmato il trattato,conchiuso a Parigi il 30 maggio 1814, essendosi riunite a Vienna, in conformità dell'art. 32 di quell'atto con i principi e Stati loro alleati, per completare le disposizioni del suddetto trattato, e per aggiungervi gli accomodamenti resi necessarii dallo stato nel quale l'Europa era rimasta in conseguenza dell'ultima guerra, desiderando ora comprendere in una transazione comune i diversi risultati delle loro negoziazioni, affine di rivestirle delle loro reciproche ratifiche, hanno autorizzato i loro plenipotenziarii a riunire in un istrumento generale le disposizioni d'un interesse maggiore, e permanente,ed a congiungere a quest'atto, come parti integrali degli accomodamenti del Congresso, i trattati, convenzioni, dichiarazioni, regolamenti ed altri atti particolari, quali si trovano citati nel presente trattato. Ed avendo, le suddette potenze, nominato plenipotenziarii al Congresso, cioè: per la Francia il principe di Talleyrand, il duca di Dalberg, la Tour-de-Pin, e il conte di Noailles; per l'Austria il principe di Metternich, ed il barone di Wessemberg; per la Russia i conti di Rassumowski, Stackelberg, Nesselrode; per la Gran Bretagna lord Castelreagh, il duca di Wellington, i lord Catheart, Clancarty, Stewart; per la Prussia il principe di Hardenberg, e il barone di Humboldt;pel Papa il cardinale Consalvi;per la Baviera il principe di Wrede,ed il conte di Rechberg; per l'Annover il conte Munster; per la Spagna Gomez-Labrador; pel Portogallo il conte di Palmela Saldanha Lobo; per la Svezia il conte di Loovenhielm ecc.

Coloro fra questi plenipotenziari che hanno assistito alla chiusura de' negoziati, dopo aver esibito i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, han convenuto di allogare nel suddetto istrumento generale, e munire della loro firma comune, gli articoli seguenti:

Art.° 1. Riunione del ducato di Varsavia all'Impero di Russia.

2. Limiti del Granducato di Posen,dato al Re di Prussia.

3. Saline di Wieliczha,date in tutta proprietà e sovranità all'Imperatore d'Austria.

4. Frontiere fra la Galizia,ed il territorio Russo.

5. Restituzione de' circoli di Tarnopoli ecc. ecc. all'Austria.

6. Gracovia è dichiarata città libera.

7. Limiti del territorio di Gracovia.

8. Alla città riverana di Podgorze sono accordati a perpetuità

13 voci
14. Mecklemburg-Schwerin e Strelitz . 1
15. Holstein-Oldenbourg halt e Schwartzburg 1
16. Hohenzollern, Lichtensiein, Reuss,

15 voci
Schaumbourg - Lippe e Waldek . . 1
17. Le città libere di Lubecca, Francoforte, Brema e Amburgo 1

Totale 17 voci.

57. L'Austria presiederà alla Dieta Federale. Ogni stato della Confederazione ha il dritto di far delle proposte, e quello che presiede è tenuto a sottoporle a deliberazione in uno spazio di tempo che sarà determinato.

58. Quando si tratterà di leggi fondamentali da promulgare, o di cangiamenti a farsi nelle leggi fondamentali della Confederazione, di misure da adottarsi in rapporto all' atto federale medesimo, d' instituzioni organiche o altri accomodamenti d' un interesse comune da adottare, la dieta si costituirà in Assemblea generale, ed in questo caso la distribuzione delle voci avrà luogo nel modo seguente, calcolata sull'estensione rispettiva degli Stati individuali.

L'Austria avrà . . . . 4 voci
La Prussia 4
La Sassonia 4
La Baviera. 4
L'Annover 4
Il Wurtemberg 4
Baden 3
Assia eletterale 3
Holstein 3
Luxembourg 3
Brunswick 2
Mecklembourg-Schwerin. 2
Nassau. 2
Sassonia-Weymar. . . 1
— Gotha 1
— Cobourg 1
— Meiningen . . . 1
— Hildburghausen. . 1
Mecklembourg-Strelitz. 1
Holstein-Oldenbourg . 1
Anhalt-Dessau . . . 1

53

53 voci
— Bernbourg . . 1
— Koethen . . . 1
Scwarzburg-Sondershausen 1
— Rudolstadt . . 1
Hohenzollern-Hechingen. 1
Lichtenstein. 1
Hohenzollern - Sigmaringen. 1
Waldeck. 1
Reuss, ramo primogenito. 1
— — — cadetto 1
Schaumbourg-Lippe . . 1
Lippe. 1
La città libera di Lubecca 1
— Francoforte. . 1
— Brema 1
— Amburgo . . . 1

Totale 69 voci

La dieta, occupandosi delle leggi organiche della Confederazione, esaminerà se si debbano accordare alcune voci collettive agli antichi Stati dell'impero mediatizzati.

59. La quistione se un affare debba essere discusso dall'assemblea generale,conformemente ai principii di sopra stabiliti,sarà decisa nell'assemblea ordinaria, a pluralità di voci.

La stessa assemblea proporrà i progetti di risoluzione che debbono essere presentati all'assemblea generale, e fornirà a questa tuttocciò che le bisognerà per adottarli o rigettarli. Si deciderà a pluralità di voti, tanto nell'assemblea ordinaria, che nell'assemblea generale, con la differenza tuttavia che, nella prima, basterà la pluralità assoluta, nell'altra i due terzi delle voci saranno necessarii per formare la pluralità. Allorquando vi sarà parità di voci nell'assemblea ordinaria, il presidente dirimerà la quistione. Intanto ogni volta che si tratterà di accettazione o di cangiamento delle leggi fondamentali, d'istituzioni organiche, di dritti individuali, o di affari di religione, la pluralità delle voci non basterà, nè nell'assemblea ordinaria, nè nella generale.

La dieta è permanente. Essa può nonpertanto, allorquando gli oggetti sottoposti alla sua deliberazione si trovano terminati, aggiornarsi ad un'epoca fissa, ma non al di là di quattro mesi.

Tutte le disposizioni ulteriori relative all'aggiornamento, ed alla spedizione degli affari pressanti che potrebbero sopravvenire durante l'aggiornamento sono riservate alla dieta, che se ne occuperà nell'epoca della redazione delle leggi organiche.

60. Quanto all'ordine col quale voleranno i membri della Confederazione, è stabilito che, fino a che la dieta sarà occupata alla redazione delle leggi organiche, non vi sarà regola alcuna a questo riguardo; e qualunque si fosse l'ordine che si osserverà, non potrà nè pregiudicare ad alcuno dei membri, nè stabilire un principio per l'avvenire. Dopo la redazione delle leggi organiche, la dieta delibererà sul modo di fissare quest'oggetto con una regola permanente, per la quale si allontanerà il meno che sia possibile da quelle che hanno avuto luogo nell'antica dieta, e peculiarmente dopo il recesso della deputazione dell'impero del 1803. L'ordine che si adotterà, non influirà d'altronde in nulla sul rango, e la precedenza de' membri della Confederazione, fuori de' loro rapporti con la dieta.

61. La dieta risiederà a Francoforte sul Meno. La sua apertura è fissata al 1 settembre 1815.

62. Il primo oggetto a trattarsi dalla dieta,dopo la sua apertura, sarà la redazione delle leggi fondamentali della Confederazione,e delle sue istituzioni organiche relativamente a' suoi rapporti esterni, militari ed interni.

63. Gli Stati della Confederazione si obbligano a difendere, non solo l'intera Germania, ma ciascheduno Stato individuale dell'unione, in caso che fosse attaccato, e si garentiscono scambievolmente tutte quelle delle loro possessioni che si trovano comprese in questa unione.

Allorquando la guerra è dichiarata dalla Confederazione, verun membro può intavolare negoziati particolari con l'inimico, nè far la pace o un armistizio, senza il consenso degli altri.

Gli Stati confederati si obbligano eziandio a non farsi la guerra sotto alcun pretesto, e a non sostenere le loro quistioni con la forza delle armi, ma sottoporle alla dieta. Questa tenterà, mediante una commissione, la via della mediazione. Se non riesce, o una sentenza giuridica diviene necessaria, vi sarà provveduto con un giudizio austragale (*Austraegalinstanz*) ben organizzato, al quale le parti litiganti si sottoporranno senza appello.

64. Gli articoli compresi sotto il titolo *disposizioni particolari* dell'atto della Confederazione germanica, quale si trova annesso in originale o in una traduzione francese al presente trattato generale, avranno la stessa forza e valore che se fossero testualmente quì inseriti.

65.—Regno de' Paesi Bassi.—La sovranità delle antiche Provincie Unite de' Paesi Bassi e delle Provincie belgiche è riconosciuta da tutte le potenze nella Casa di Orange Nassau.

66. Limiti del Regno de' Paesi Bassi.

67. — Granducato di Lussemburgo. — La parte dell' antico ducato di Lussemburgo compresa nei limiti specificati dall'articolo seguente, è egualmente ceduta al principe sovrano delle Provincie Unite, oggi re dei Paesi Bassi, per essere posseduta a perpetuità da lui e dai suoi successori in tutta proprietà e sovranità, ec, ec.

La città di Lussemburgo sarà considerata, sotto il rapporto militare come fortezza della Confederazione. Il granduca avrà tuttavia il dritto di nominare il governatore e comandante militare di questa fortezza, salvo l'approvazione del potere esecutivo della Confederazione e sotto tali altri condizioni che sarà giudicato necessario di stabilire in conformità della costituzione futura della suddetta Confederazione.

68. Limiti del Granducato di Lussemburgo.

69. Disposizioni relative al ducato di Bouillon.

70. Cessione delle possessioni della Nassau-Grange in Germania.

71. Patto di famiglia fra i principi di Nassau.

72. Pesi ed impegni inerenti alle provincie staccate dalla Francia ai quali si obbliga il Re dei Paesi Bassi, cui quelle provincie son cedute in sovranità.

73. Atto di riunione delle provincie belgiche.
74. Integrità dei dieciannove cantoni della Svizzera.
75. Riunione dei tre nuovi Cantoni del Vallese, di Ginevra e di Neufchatel alla Svizzera.
76. Riunione del Vescovado di Basilea e della città e territorio di Bienne al Cantone di Berna.
77. Dritti degli abitanti nei paesi riuniti a Berna.
78. Signoria di Razuns.
79. Accomodamenti tra la Francia e Ginevra.
80. Cessione del re di Sardegna al Cantone di Ginevra.
81. Compenso a stabilirsi contro gli antichi e nuovi cantoni.
82. Disposizioni relative ai fondi collocati in Inghilterra.
83. Indennità per I proprietarii degli Allodj.
84. Conferma degli accomodamenti relativi alla Svizzera.
85. — Limiti degli stati del re di Sardegna. — I limiti degli Stati di S. M. il Re di Sardegna saranno :

Dal lato della Francia, quali esistevano il 1° gennaio 1792, ad eccezione dei cambiamenti portati dal trattato del 30 maggio 1814. Dal lato della Confederazione Elvetica, quali esistevano il 1° gennaio 1792, ad eccezione del cambiamento operato dalla cessione fatta in favore del Cantone di Ginevra, quale si trova questa cessione specificata nell'art. 80 dell'atto presente. Dal lato degli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria, quali esistevano nel 1° gennaio 1792; e la convenzione conchiusa fra le LL. MM. l'Imperatrice Maria Teresa ed il Re di Sardegna, il 4 ottobre 1751, sarebbe mantenuta dall'una e dall'altra parte in tutte le sue stipulazioni.

Dal lato degli Stati di Parma e di Piacenza, il limite, per ciò che concerne gli antichi Stati di S. M. il re di Sardegna; continuerà ad essere com'era nel 1° gennaio 1792.

I limiti degli Stati di Genova, e de' paesi detti Feudi imperiali, riuniti agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, secondo gli articoli seguenti, saranno i medesimi che, il 1° gennaio 1792, separavano questi paesi dagli Stati di Parma e di Piacenza, e da quelli di Toscana e di Massa.

L'isola di Capraia avendo appartenuto all'antica repubblica di Genova, è compresa nella cessione degli Stati di Genova a S. M. il Re di Sardegna.

86. Gli Stati che hanno composto la dianzi repubblica di Genova sono riuniti a perpetuità agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, per essere, come questi, posseduti dal suddetto sovrano in tutta proprietà, sovranità ed eredità, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, nei due rami della sua casa; cioè il reale ed il ramo di Savoia-Carignano.

87. S. M. il Re di Sardegna unirà ai suoi titoli quello di duca di Genova.

88. I Genovesi godranno di tutti i dritti e privilegi specificati nell'atto intitolato: *Condizioni che debbono servir di base alla riunione degli Stati di Genova con quelli di S. M. Sarda*; ed il suddetto atto, quale si trova annesso a questo trattato generale, sarà considerato come parte integrale di questo, ed avrà la medesima forza e valore che se fosse testualmente inserito nell'articolo presente.

89. I paesi chiamati Feudi imperiali, che erano stati riuniti alla ordianzi repubblica Ligure, sono riuniti definitivamente agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, nel modo medesimo che il rimanente degli Stati di Genova; e gli abitanti di questi paesi godranno dei medesimi dritti e privilegi di quelli degli Stati di Genova, designati nell'articolo precedente.

90. La facoltà che le potenze segnatarie del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 si hanno riservata per l'art. 3 del detto trattato, di fortificare quei punti dei loro Stati che giudicheranno convenienti alla loro sicurezza, è egualmente riserbata senza restrizione a S. M. il Re di Sardegna.

91. Cessione della Sardegna al Cantone di Ginevra dei distretti della Savoia citati nell'articolo 80.

92. Neutralità del Chablais e del Fancigny, come incorporati alla Confederazione Elvetica.

93. —POSSESSIONI AUSTRIACHE.—In seguito delle rinunzie stipulate nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, le Potenze segnatarie del presente trattato riconoscono S. M. l'Imperatore d'Austria, suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e territorii che erano stati ceduti, sia in tutto, sia in parte, dai trattati di Campoformio del 1799, di Luneville del 1801, di Presburgo del 1805, dalla convenzione addizionale di Fontainebleau del 1807, e dal trattato di Vienna del 1809, e nella possessione delle quali provincie e territorii S. M. I. R. A. è rientrata in seguito dell'ultima guerra, tali che l'Istria tanto austriaca che or dianzi veneta, la Dalmazia, le isole or dianzi venete dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, del pari che le altre provincie e distretti di terraferma degli Stati or dianzi veneti sulla sinistra riva dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati Brixen e di Trento, la Contea del Tirolo, il Vorarlberg, il Friuli austriaco, il Friuli ordianzi veneto, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, l'Alta Carinzia, la Croazia alla destra della Sara, Fiume ed il littorale ungherese, ed il distretto di Castna.

94. S. M. I. R. A. riunirà alla sua monarchia, per essere pos-

seduti dalla suddetta M. S. e successori suoi, in tutta proprietà e sovranità:

1. Oltre le parti di terraferma degli Stati Veneziani, di cui si è fatta menzione nell' articolo precedente, le altre parti de' detti Stati, non che ogni altro territorio che si trova situato fra il Ticino, il Po ed il Mar Adriatico:

2. Le valli della Valtellina, di Bormio, e di Chiavenna;

3. I territori che hanno formato la or dianzi repubblica di Ragusa.

95. In conseguenza delle stipulazioni conchiuse negli articoli precedenti, le frontiere degli Stati di S. M. I. e R. A. in Italia saranno:

1. Dal lato degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, quali erano nel 1° gennaio 1792.

2. Dal lato degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il corso del Po, la linea di demarcazione secondo il *thalweg* di detto fiume;

3. Dal lato degli Stati di Modena, gli stessi che erano nel 1° gennaio 1792.

4. Dal lato degli Stati del Papa, il corso del Po sino all'imboccatura del Goro.

5. Del lato della Svizzera, l' antica frontiera della Lombardia e quella che separa le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna da' cantoni de' Grigioni e del Ticino. Là deve il *thalweg* del Po costituirà il limite, è statuito che i cambiamenti che subirà in seguito il corso di questo fiume, non avranno in avvenire alcun effetto sulla proprietà delle isole che vi si trovano.

96. I principii generali adottati dal Congresso di Vienna per la navigazione de' fiumi, saranno applicati a quella del Po; de' commissarii saranno nominati dagli Stati riverani, al più tardi nello spazio di tre mesi dopo la chiusura del Congresso, per regolare tuttociò che riguarda l'esecuzione dell'articolo presente.

97. Come è indispensabile conservare allo stabilimento, conosciuto sotto il nome di *Monte Napoleone di Milano*, i mezzi per adempire alle sue obbligazioni verso i suoi creditori, rimane convenuto che i beni fondi ed altri immobili di questo stabilimento, situati ne' paesi, che avendo fatto parte dell'or dianzi regno d'Italia, sono passati poi sotto il dominio de' diversi principi d'Italia, non che i capitali appartenenti al detto stabilimento, e situati in diversi paesi, rimarranno addetti alla stessa destinazione.

Le affittanze del Monte Napoleone non fondate e non liquidate, come quelle derivanti dall'arretrato de' suoi obblighi o di ogni altro accrescimento del passivo di questo stabilimento saranno ripartite su' territorii onde si componeva l' or dianzi regno d' Italia; e questa ripartizione sarà fondata sulle basi unite della popolazione

e della rendita. I sovrani de' detti paesi nomineranno nel termine di tre mesi, a datare dalla fine del Congresso, de' commissarii per intendersi co' commissarii austriaci su ciò che ha rapporto a quest'oggetto. Questa commissione si riunirà a Milano.

98.—STATI DI MODENA E DI MASSA E CARRARA—S. A. R. l'arciduca Francesco d'Este, suoi eredi e successori, possederanno in tutta proprietà i ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola, nella stessa estensione che avevano all'epoca del trattato di Campoformio. S. A. R. l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, suoi eredi e successori; possederanno in tutta sovranità e proprietà il ducato di Massa ed il principato di Carrara, non che i feudi imperiali nella Lunigiana. Questi ultimi potranno servire a scambii o altri accomodamenti di scambievole volontà con S. A. I. il granduca di Toscana, secondo la reciproca convenienza. I dritti di successione e riversibilità stabiliti ne' rami degli arciduchi d'Austria, relativamente al ducato di Massa, di Modena, di Reggio e di Mirandola, nonche de' principati di Massa e Carrara sono conservati.

99.—PARMA E PIACENZA—S. M. l'imperatrice Maria Luisa possederà in tutta proprietà e sovranità i ducati di Parma di Piacenza e di Guastalla, ad eccezione de' distretti annessi agli stati di S. M. I. e R. A. sulla sinistra riva del Po. La riversibilità di questi paesi sarà determinata di comune accordo fra le corti d'Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Prussia, avendo risguardo tuttavia a' dritti di riversibilità della Casa d'Austria e di S. M. il Re di Sardegna su' detti paesi.

100.—POSSESSIONI DEL GRANDUCA DI TOSCANA — S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito, tanto per se suoi eredi e successori, in tutti i dritti di sovranità e proprietà pel granducato di Toscana e sue dipendenze, come S. A. I. li ha posseduti anteriormente al trattato di Luneville. Le stipulazioni dell'art. 2. del trattato di Vienna, del 3 ottobre 1735, fra l'imperatore Carlo VI ed il re di Francia, alle quali accedettero le altre potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. e suoi discendenti; non che le guarentigie, risultanti da quelle stipulazioni. Saranno inoltre riuniti al detto granducato, per essere posseduti in tutta proprietà e sovranità da S. A. I. il granduca Ferdinando e suoi eredi e discendenti: 1.° Lo stato de' Presidi; 2.° La parte dell'Isola d'Elba e delle sue dipendenze che erano sotto la soprassovranità di S. M. il Re delle Due Sicilie prima dell'anno 1801; 3.° La soprassovranità e sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze.

— PRINCIPATO DI PIOMBINO — Il principe Ludovisi-Boncompagni conserverà, per se e suoi successori legittimi, tutte le proprietà che la famiglia di lui possedeva nel principato di Piombino nel-

l'isola d'Elba e sue dipendenze, prima che questi paesi fossero stati occupati dalle truppe francesi nel 1799, compresevi le miniere, usine e saline. Il principe Ludovisi conserverà egualmente il dritto di pesca, e godrà di una esenzione perfetta di dritti, tanto per l'esportazione de' prodotti delle sue miniere, usine, saline e dominii, che per l'importazione de' legnami ed altri oggetti necessarii all'industria delle miniere. Egli sarà di più, indennizzato da S. A. I. il granduca di Toscana, di tutte le rendite che la famiglia di lui traeva da' dritti di regalia prima dell'anno 1801. Nel caso che sopravvenissero delle difficoltà intorno alla valutazione di questa indennità, le parti interessate si riporteranno alla decisione delle corti di Vienna e di Sardegna. 4° Gli ordianzi feudi imperiali di Vernio, Montalto e Monte Santa Maria, sono incorporati agli Stati Toscani.

101.—Ducato di Lucca—Il principato di Lucca sarà posseduto in tutta sovranità di S. M. l'Infante Maria Luisa e suoi discendenti in linea diretta e maschile. Questo principato è eretto in ducato e conserverà una forma di governo basata su' principii di quella che avea ricevuta nel 1805. Sarà aggiunta alle rendite del principato di Lucca una rendita di cinquecentomila franchi, che S. M. l'imperatore d'Austria e S. A. I. il granduca di Toscana s'impegnano a pagare regolarmente, per tutto quel tempo che le circostanze non permetteranno di procurare a S. M. l'Infante Maria Luisa, a' suoi figli e discendenti, un altro stabilimento. Questa rendita sarà specialmente ipotecata sulle signorie in Boemia, conosciute sotto il nome di *bavaro palatine*; che nel caso di riversibilità del ducato di Lucca al granducato di Toscana, saranno affrancate da questo peso, e rientreranno nel demanio particolare di S. M. I. e R. A.

102.—Riversibilità del ducato di Lucca.—Il ducato di Lucca sarà riversibile al granduca di Toscana, sia nel caso che divenisse vacante per la morte di S. M. l' Infante Maria Luisa, o di suo figlio don Carlos e loro discendenti maschi e diretti, sia in quello che l'Infante Maria Luisa e suoi eredi diretti ottenessero un altro stabilimento, o succedessero ad un altro ramo della loro dinastia. Tuttavia, avvenendo il caso di riversione, il granduca di Toscana s'impegna a cedere, non appena entrerà in possesso del principato di Lucca, al duca di Modena, i territorii seguenti: 1.° I distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga: 2.° I distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano, incorporati negli Stati di Modena, non che quelli di Minucciano o Monte Ignoso, contigui al paese di Massa.

103.—Disposizioni relative alla Santa Sede.—Le Marche, con Camerino e loro dipendenze, nonchè il ducato di Benevento

ed il principato di Pontecorvo, sono restituiti alla Santa Sede. La medesima rientrerà in possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. S. M. I. e R. A. e suoi successori avranno dritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e Comacchio. Gli abitanti del paese che ritornano sotto il dominio della Santa Sede in seguito delle stipulazioni del Congresso, godranno degli effetti dell'art. 6. del trattato di Parigi del 30 maggio 1814. Tutti gli acquisti fatti da' particolari in virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi attualmente vigenti, sono mantenuti, e le disposizioni proprie a garentire il debito pubblico ed il pagamento delle pensioni, saranno fissate da una convenzione particolare fra la Corte di Roma e quella di Vienna.

104—Ristabilimento del Re Ferdinando IV. a Napoli—S. M. il Re Ferdinando IV è ristabilito tanto per se che per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come Re del Regno delle due Sicilie.

105. Affari del Portogallo. Restituzione d'Olivenza.

106. Rapporto tra la Francia ed il Portogallo.

107. Restituzione della Guiana Francese.

DISPOSIZIONI GENERALI

108.—Navigazione de' fiumi.—Le potenze, i cui stati sono separati o attraversati da una stessa riviera navigabile, s'impegnano a regolare, di comune accordo, tuttociò che ha rapporto alla navigazione di questa riviera. Esse nomineranno, a tal'uopo, dei commissarii che si riuniranno, al più tardi, sei mesi dopo la fine del Congresso, e che prenderanno per base de' loro lavori i principii stabiliti negli articoli seguenti.

109.—Liberta' della navigazione.—La navigazione in tutto il corso delle suindicate riviere, dal punto in cui ciascuna di esse addiventa navigabile, sino alla foce, sarà interamente libera, e non potrà, sotto il rapporto del commercio, essere interdetta ad alcuno; beninteso che bisognerà conformarsi a' regolamenti relativi alla polizia di questa navigazione, i quali saranno concepiti in un modo uniforme per tutti, e favorevole per quanto è possibile al commercio di tutte le nazioni.

110.—Uniformita' di sistema — Il sistema che sarà stabilito, tanto per la percezione de' dritti che per il mantenimento della polizia, sarà, per quanto si potrà fare, lo stesso per tutto il corso della riviera, e si estenderà a meno che circostanze particolari non vi si oppongano, su quelli de' rami e confluenti i quali, nel loro corso navigabile, separano o attraversano diversi Stati.

111.—TARIFFE.—I dritti sulla navigazione saranno fissati in un modo uniforme, invariabile ed indipendente abbastanza dalla diversa qualità delle mercanzie per rendere necessario un esame dettagliato del carico, altrimenti che per causa di frode o di contravvenzione. La quota di questi dritti, che in verun caso potranno eccedere quelli attualmente esistenti, sarà determinata secondo le circostanze locali, che non permettono guari di stabilire una regola generale a questo riguardo. Si partirà nondimeno, nello stabilire la tariffa, dalle vedute d'incoraggiare il commercio, agevolando la navigazione, e l'*octroi* stabilito sul Renò potrà servire d'una forma approssimativa. Regolata una volta la tariffa non potrà essere aumentata che dal comune accordo degli Stati riverani, nè la navigazione aggravata da qualunque altro dritto oltre quelli stabiliti dal regolamento.

112. — UFFICIO DI PERCEZIONE. — Gli ufficii di percezione, il cui numero sarà ridotto per quanto è possibile, saranno stabiliti dal regolamento, e non vi si potrà in seguito portare alcun innovazione senza il comune accordo, a meno che uno degli Stati riverani non volesse diminuire il numero di quelli che gli appartengono esclusivamente.

113.—VIE COMMERCIALI.—Caduno Stato riverano s'incaricherà del mantenimento delle vie commerciali che passano pel suo territorio, e de' lavori necessarii per la stessa estensione nel letto della riviera, per non far incontrare ostacolo alcuno alla navigazione. Il regolamento futuro stabilirà il modo come gli Stati riverani dovranno concorrere a questi ultimi lavori, nel caso in cui le due rive appartenessero a diversi governi.

114.—DRITTI D'ANCORAGGIO. — Non si stabiliranno in veruna parte dritti di tappa, di scalo o d'ancoraggio forzoso. Quanto a quelli che già esistono, non saranno conservati che in quanto gli Stati riverani, senza aver riguardo all' interesse locale del sito o del paese dove sono stabiliti, li trovassero necessarii o utili alla navigazione ed al commercio in generale.

115.—DOGANE.—Le dogane degli Stati riverani non avranno nulla di comune con i dritti di navigazione. S'impedirà con disposizioni regolamentarie che l'esercizio delle funzioni de' doganieri non frapponga barriere ed ostacoli alla navigazione; ma si sorveglierà, con una esatta polizia sulla riva, qualunque tentativo degli abitanti per far contrabando con l'aiuto de' barcaiuoli.

116.—REGOLAMENTO. — Tuttocciò che è indicato negli articoli precedenti sarà determinato da un regolamento comune, che conterrà egualmente tuttocciò che avrebbe d'uopo d'essere ulteriormente stabilito. Una volta stabilito il regolamento, non potrà esser cangiato se non col consenso di tutti gli Stati riverani, ed essi

avran cura di provvedere alla sua esecuzione di una guisa conveniente ed adattata alle circostanze ed alle località.

117.—NAVIGAZIONE DEL RENO, DEL NECKER, ECC. — I regolamenti particolari relativi alla navigazione del Reno, del Necker, del Meno, della Mosella, della Mosa e dell'Escaut, quali si trovano annessi al presente trattato, conserveranno la stessa forza e valore come se vi fossero stati testualmente inseriti.

CONFERMA DE' TRATTATI, ED ATTI PARTICOLARI.

118. I trattati, convenzioni, dichiarazioni, regolamenti, ed altri atti particolari che si trovano annessi al presente trattato, e nominatamente:

1. Il trattato tra Russia ed Austria, del 21 aprile (3 maggio) 1815;

2. Il trattato fra Russia e Prussia del 21 aprile (3 maggio) 1815.

3. Il trattato addizionale relativo a Gracovia, fra Austria, Prussia e Russia, del 21 aprile (3 maggio) 1815 (1);

4. Il trattato fra Prussia e Sassonia, del 18 maggio 1815;

5. La dichiarazione del Re di Sassonia su' diritti della Casa di Schoemburg, del 18 maggio 1815;

6. Il trattato fra Prussia ed Annover, del 29 maggio 1815;

7. La convenzione fra la Prussia ed i duca e principe di Nassau, del 31 maggio 1815;

8. La convenzione fra la Prussia ed il granduca di Sassonia-Weymar del 1.° giugno 1815.

9. L'atto sulla costituzione federale della Germania, degli 8 giugno 1815;

10. Il trattato fra il Re de' Paesi Bassi e la Prussia, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia, del 31 maggio 1815;

11. La dichiarazione delle Potenze su gli affari della Confederazione elvetica, del 20 marzo, e l'atto di annessione della dieta, del 27 maggio 1815;

12. Il protocollo del 29 marzo 1815, sulle cessioni fatte dal Re di Sardegna al Cantone di Ginevra;

13. Il trattato fra il Re di Sardegna, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Francia del 20 maggio 1815;

(1) Questo trattato portava :
Art. 7. Le tre corti avendo approvato la costituzione che dovrà reggere la città libera di Gracovia e suo territorio, e che si trova annessa come parte integrale a' presenti articoli, esse prendono questa costituzione sotto la loro comune garanzia.

14. L'atto intitolato: *Convenzioni, che debbono servir di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. Sarda;*

15. Le dichiarazioni delle Potenze, sull'abolizione della tratta de' Negri, degli 8 febbraio 1815;

16. I regolamenti sulla libera navigazione delle riviere;

17. I regolamenti sul rango degli agenti diplomatici;

Sono considerati come parti integrali delle stipulazioni del Congresso, ed avranno dappertutto la stessa forza e valore come se fossero inseriti parola per parola nel trattato generale.

119. Tutte le potenze che sono stato riunite nel congresso, non che i principi e città libere che hanno concorso agli accomodamenti consegnati, o agli atti confermati in questo trattato generale sono invitati ad accedervi.

120. La lingua francese, essendo stata esclusivamente adoperata in tutte le copie del presente trattato, è riconosciuto dalle Potenze che hanno concorso a questo atto che l'uso di questa lingua non porterà a conseguenza alcuna per l'avvenire; di maniera che ciascuna potenza si riserva di adottare, ne' negoziati e nelle convenzioni future, la lingua di cui si è servita finora nelle sue relazioni diplomatiche, senza che il presente trattato possa essere citato come esempio contrario agli usi stabiliti.

121. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate nello spazio di sei mesi, dalla corte di Portogallo in un anno, o più presto se si può. Sarà depositato a Vienna, negli archivii di corte e di Stato di S. M. I. R. A. un esemplare di questo Trattato Generale, per servire nel caso in cui l'una o l'altra delle corti di Europa potesse giudicar conveniente di consultare il testo originale di questo documento. In fede di che, i plenipotenziarii rispettivi hanno firmato, e vi hanno apposto l'impronta delle loro armi.

Fatto a Vienna, il 9 giugno 1815.

Seguono le firme nell'ordine alfabetico delle Corti. L'Ambasciatore di Spagna ricusò firmare, perchè v'erano stipulazioni contrarie alle pretensioni della Spagna sopra i ducati di Parma e Piacenza.

Articolo addizionale al trattato di Vienna, in esecuzione dell'Art. 99.

Art. 7. Il dritto di riversione di S. M. il Re di Sardegna sul ducato di Piacenza, stipulato dal trattato di Aix-la-Chapelle del 1748 e da quello di Parigi del 10 giugno 1763, è confermato. I casi in cui questo dritto dovrà realizzarsi, saranno regolati da un comune accordo, allorquando i negoziati relativi agli Stati di Parma e di Piacenza saranno compiuti.

È tuttavia inteso, che dandosi il caso di questa riversione, la città di Piacenza, ed un raggio di 2000 tese, a partire dalla cresta dello spalto esteriore, resteranno in tutta sovranità e proprietà a S. M. l'Imperatore d'Austria, suoi eredi e successori, e che sarà ceduta in compenso a S. M. il Re di Sardegna un'altra parte degli Stati di Parma, o altra contigua a' suoi stati in Italia, di sua convenienza, ed equivalente in popolazione, e rendite alla città di Piacenza ed al raggio sopra stabilito.

Il presente articolo addizionale e separato, avrà la stessa forza e valore che se fosse inserito alla lettera nel trattato patente di questo giorno. Esso sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate nello stesso tempo.

Fatto a Vienna, il 20 maggio 1815.

Serve di compimento il trattato di delimitazione fatto a Firenze il 28 novembre 1844, fra le corti di Lucca, Modena, Toscana, Austria e Sardegna, di cui dice l'artic. 8:

« Resta convenuto fra S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna, che tutta la porzione di Lunigiana come sopra assegnata al futuro duca di Parma, e che comprende la massima parte dei territorii, ora toscani, di Pontremoli e Bagnone, non che i distretti, ora Estensi, di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, dovrà esser ceduta in piena proprietà e sovranità a S. M. il Re di Sardegna, suoi eredi e successori, allorquando si avveri il caso della riversibilità contemplata dal trattato del 20 maggio 1815, percui il ducato di Parma devolverebbe all'Austria, e quello di Piacenza alla Sardegna. È questa cessione alla Sardegna formerà la base di quel compenso, che in forza dell'articolo addizionale e separato del trattato suddetto del 20 maggio 1815 l'Austria le deve per la convenuta consegna della città e fortezza di Piacenza con un determinato circondario. Il valore però de' suddetti territorii da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, ed i territorii parmigiani attigui agli Stati Sardi, dovrà essere costatato all'epoca medesima della riversione con imparziale spirito di equità da una commissione austro-sarda: e nel caso inverisimile di dissenso, si convien fin d'ora fra le due Corti di riferirsene all'arbitraggio della S. Sede ».

TRATTATI DI PARIGI. — Bisognavano nuove convenzioni colla Francia, dopochè Napoleone vi era nuovamente ritornato, e prevenire altri incidenti. Dibattutine i modi, il 20 novembre 1815 furono firmati i trattati, per cui le frontiere di Francia si riduceano quali nel 1799, salvo alcune modificazioni; le fortificazioni d'Uninga si distruggeranno; la Francia pagherà per cinque anni settecento milioni agli Alleati, di cui un corpo di cencinquantamila uomini resterà in Francia ad assicurarne la tranquillità per cinque anni, o

anche per soli tre se la pace sia sicura. Le potenze confermano l'abolizione della tratta de' negri. Per un articolo segreto, ristabilendo il sistema degli Stati europei sovra le basi della legittimità, le Potenze alleate annichilano le dotazioni del sistema di Napoleone.

Per trattato del 2 agosto, Napoleone è confidato alla custodia del governo britannico, che è responsabile della sua persona.

CAPITOLO I.

Neutralità del governo pontificio.—Insurrezione di Bologna, di Ravenna, di Perugia. — Atti dei governi provvisori. — Note, Enciclica, Allocuzione del Papa. — Presa di Perugia. — Rapporto ufficiale. — Atti del governo militare a Perugia e ad Ancona. — Rapporto della giunta governativa. — Lettera del Cavour in risposta alla giunta provvisoria di Bologna. — Funerali a Roma. — Ritiro del commissario regio. — Elezione del Cipriani alla somma delle cose.

Aveva il governo pontificio, fin dal principio delle ostilità, notificato la sua neutralità durante la guerra attuale con una nota indirizzata a tal fine dal cardinale Antonelli ai membri del corpo diplomatico, in cui era detto:

Dal palazzo del Vaticano il 3 maggio 1859.

— Le speranze nutrite sul mantenimento della pace in Europa sono svanite. Dietro quanto dichiararono i giornali officiali, ed i formidabili apparecchi di guerra di due grandi nazioni pare che le ostilità sono prossime a cominciare. Un tale stato di cose preoccupa vivamente il cuore del Santo Padre, il quale, rivestito del sublime carattere di Padre comune di tutti i fedeli, e nella sua qualità di vicario di Colui che è l'autore della pace, non meno che pel dovere del suo ministero apostolico niente brama, niente impetra da Dio nelle sue fervide preghiere, se non che vedere regnare sulla terra un bene tanto caro, e tanto prezioso quanto quello della pace.

Non pertanto, nella amara tristezza che gli ricolma il cuore S. S. ama fidarsi al buon volere delle potenze per arrestare, o diminuire per lo meno i gravi danni che minacciano l'Europa, se è la impossibil cosa canzarli. Qualunque conseguenza aver possano gli eventi S. S. domanda con ragione che nel caso di una guerra, si rispetti sotto tutti i rapporti la neutralità che il governo pontificio deve serbare a motivo del suo carattere speciale, neutralità, da cui non potrebbe mai dipartirsi, come dichiarò in altre circostanze, ed il dichiara di bel nuovo oggi per giuste ragioni. S.S. Spera quindi, che in questa guerra si rispetterà la sua neutralità, e che si allontanerà dai dominî della Chiesa in ogni collisione

che potrebbe rivolgersi a detrimento degli Stati, e dei sudditi della Santa Sede.

Tutto che il Santo Padre abbia piena fiducia nelle ragioni di sopra espresse, pur nulla meno, trattando una quistione di sì grande importanza, credette dover dare al sottoscritto cardinale secretario di Stato il mandato speciale d'indirizzare a V. E. la presente nota con la preghiera di comunicarla al vostro governo, e fargli comprendere la convenienza che per lui vi sia nel lasciare il governo pontificio ed i suoi Stati in una condizione che non altera in nulla la neutralità che gli è propria in conseguenza del suo carattere eccezionale; neutralità che il dritto pubblico riconosce, e che le potenze ammisero mai sempre in uguale circostanza. In attenzione che V. E. si compiaccia fare una risposta affermativa a tale comunicazione il sottoscritto ha l'onore di rinnovarvi i sensi della sua alta stima. —

Pur non di meno i fatti interni non risposero al desiderio di mantenere un'assoluta neutralità; che non appena i presidî austriaci, il dì 12 del mese di giugno, evacuarono il territorio pontificio, Bologna, la prima si dichiarò per la guerra dell'indipendenza italiana, e per la dittatura del re di Sardegna, e furono sollecite ad imitarla Ravenna, Perugia, e loro adiacenze.

Aveva in occasione della partenza della guarnigione austriaca da Bologna, pubblicato quel Cardinal Legato, Milesi, una notificazione del tenore seguente :

—Bolognesi! La guarnigione austriaca ha lasciato questa città. Non cessano però per questo di esistere le convenzioni solenni, per le quali la Sovranità del Santo Padre è protetta dalla parola dei due Imperatori cattolici belligeranti. Io faccio appello al buon senso di questa città e provincia. Quanti amano l'ordine si stringano intorno a me per mantenerlo e difenderlo. E sarà mantenuto se il primo ed il più sacro dei diritti, quello del Principe, del Santo Padre sarà rispettato.

Bologna 12 giugno 1859.—

Ma ciò non tolse che una manifestazione avesse luogo il giorno medesimo in prò della causa che dicono nazionale, e che si costringesse il Cardinal Legato ad abbandonare la propria residenza, e condursi a Ferrara, donde emise il giorno di poi una protesta così concepita : — La Gazzetta di Bologna del 12 corrente n.° 132 raccontando i deplorabili fatti compiti in quel giorno contro il legittimo governo del Santo Padre omise le circostanze sostanziali del fatto: è mio dovere il supplire a codesta omissione. Per determinare la partenza del cardinal legato, cui veniva meno d'un tratto una guarnigione sufficiente, non bastò l'aver veduto abbattere le insegne dell'autorità pontificia, nè l'aver ricevuto gl'inviti diretti di

partire, inviti da lui conservati come documenti. Il cardinale insistette da sua parte perchè gli autori del nuovo ordine di cose si spiegassero chiaramente sulla natura di quel movimento. E solamente dietro sue istanze la commissione di tre sudditi bolognesi si presentò per dichiarare (anche prima che il consiglio municipale fosse stato convocato ed avesse deliberato) che il popolo voleva la dittatura del re Vittorio Emanuele, e la partecipazione alla guerra. Tali pretenzioni erano evidentemente e diametralmente contrarie ai dritti di sovranità di ogni principe indipendente, ed ancora dippiù a quelli del Sovrano Pontefice; erano contrarie nel caso attuale alla neutralità del governo pontificio nella presente guerra, neutralità dichiarata ed accettata. Il cardinal legato protestò quindi solennemente contro una tale violenza in termini fermi e gravi, e reiterò le più ampie dichiarazioni pel mantenimento integrale dei dritti sacri della Santa Sede, come possono farne fede le persone rispettabili, che, a sua richiesta, erano presenti.

Questi fatti per le gravi conseguenze che ne derivano, non devono essere passati in silenzio.

Ferrara il 13 giugno 1859.—

Intanto una giunta provvisoria di governo veniva creata a Bologna dopo la sua partenza, composta da Giovanni Malvezzi, Luigi Tanari, Antonio Montanari, e Napoleone Pepoli, la quale proclamò la dittatura del re Vittorio Emanuele, ed emise varî decreti, tra gli altri: — 1.° Il corpo della gendarmeria è sciolto; 2.° È aperto il ruolo per una nuova organizzazione: i membri del nuovo corpo sono distinti dalla denominazione di veliti: 3.° Atteso la dittatura proclamata, ed essendo con tale sistema incompatibile la libertà della stampa, la giunta provvisoria del governo decreta: 1.° È vietato qualunque giornale o scritto politico: 2.° Per la promulgazione degli atti del potere, e perchè il popolo sia tenuto a giorno dei fatti importanti, il governo avrà un'organo officiale col titolo di *Monitore di Bologna*. 4.° Gli arruolamenti sono aperti per la guerra dell'indipendenza; essendosi nominata una commissione a tal fine.—

Ferrara seguì l'esempio della prima, ed il suo governo provvisorio composto del conte Gherardo Prosperi, dottor Ippolito Guidetti, conte Cosimo Masi, conte Francesco Aventi, marchese Giovanni Constabili, dava fuori il seguente proclama per mettersi sotto il protettorato del re di Sardegna.

— Cittadini: nei primi istanti di libertà, dopo tanti anni di oppressione, e di avvilimento, la patria ci chiama a governare provvisoriamente i suoi destini. È un dovere per ogni cittadino non ricusare un tale onore, e noi l' abbiamo accettato, confidando nel vostro leale ed unanime concorso. Il difficile compito impostoci

non ci spaventa, perchè noi non vogliamo essere se non gl'interpreti, e gli esecutori dei vostri generosi desideri. Aderendo al movimento spontaneo della nostra vicina città di Bologna, ci affrettiamo ad invocare la dittatura dell'eroico Vittorio Emanuele II, perchè l'unione italiana sia la guarentigia di una vittoria certa, perchè voi possiate ugualmente concorrere con efficacia alla santa causa della indipendenza dell'Italia. Il vostro patriottismo ci è garante che l'ordine interno non sarà turbato mentre che i nostri fratelli rappresenteranno onorevolmente Ferrara sui campi d'onore.

Cittadini, mostriamoci degni dei destini che ci aspettano e ricordiamoci che nulla deve esser nobile, e grande come lo slancio di un popolo che levasi per meritare la sua libertà.—

A Ravenna quando si vennero a sapere i fatti di Bologna, il popolo prese le armi, e si attruppò in quattro punti differenti con istruzione di condursi al palazzo del delegato pontificio, ed attaccare le truppe al primo segno della campana del municipio. I capi del movimento si presentarono al delegato, monsignor Ricci, e gli dissero di partire, immediatamente dalla città; ma egli si ricusò di aderire a tale dimanda protestando voler rimanere al suo posto per difendere l'ordine e l'autorità del governo del Papa. Non aveva a sua disposizione che tre sole compagnie di fanteria, e pure non si deciše a partire se non quando il cardinale Falconieri arcivescovo di Ravenna gli mandò il suo gran vicario per scongiurarlo a cedere alle circostanze. Il conte Pasolini, gonfaloniere di Ravenna scortò monsignor Ricci fino ad una certa distanza dalla città.

Immediatamente si costituì una giunta provvisoria di cui facevano parte il conte Rasponi-Murat, il conte Ippolito Gamba, vice console del re di Sardegna, e Domenico Bocaccini, essa pubblicò all'istante un proclama agli abitanti per annunciar loro che il governo provvisorio si pronuncierebbe per la guerra come Bologna e la Toscana.

Perugia a sua volta insorta eleggeva a membri del suo nuovo governo, con la ditta di giunta, Francesco Guardabassi il quale era nel 1848 duce supremo della guardia nazionale, Zefferino Faina, banchiere, Niccola Danzetta proprietario, e Tiberio Berardi avvocato. Essi indirizzarono nella cennata qualità agli abitanti di Perugia il seguente proclama.

— Cittadini. Il grido di guerra dato dall'eroico Vittorio Emanuele, e secondato dal suo generoso alleato, l'imperatore Napoleone, suscitò la emozione di tutti i cuori italiani. Le province romane restar non potevano indifferenti, mentre il sangue dei loro figliuoli bagnava i campi lombardi, per la libertà, e l'indipendenza

della nazione. La neutralità, se pure conveniva al Sovrano Pontefice, come capo di tutti i credenti, codesta neutralità soddisfar non poteva i popoli; avvegnacchè la ragion politica di trovarsi soggetti al dominio temporale dei Papi non poteva svestirli della loro intima natura italiana, nè dei dritti, e dei doveri che ne derivano, tanto più che sotto apparenti dichiarazioni, non si covrivano abbastanza le simpatie del governo per l'austriaco, implacabile autore di tutti i nostri mali.

« Bologna fu la prima a sollevarsi, e la nostra città italiana tanto per natura, quanto per sentimento seguì senza indugio il magnanimo esempio per concorrere con maggiore efficacia (il che fare non aveva potuto fin'oggi se non a secondo i modi permessi dalle circostanze) alla grande opra della guerra nazionale, voto principale e costante di tutta Italia. L'autorità che governava in nome della corte di Roma vedendo il nobile e magnanimo slancio dell'intera popolazione abbandonò le redini della cosa pubblica, e si ritirò seco conducendo la truppa. Il paese rimaneva senza governo; i cittadini più risoluti dovevano imporsene il carico per quanto ~~grave~~ loro paresse. Ed è per l'appunto quel che hanno fatti i sottoscritti costituendosi in governo provvisorio, mossi dall'unico sentimento del dovere, e nel solo scopo di rendere qualche servizio al paese, ed alla nazione, fino al momento che il re Vittorio Emanuele, cui si offrirà immediatamente la dittatura avrà disposto altrimenti.

« Cittadini, il governo provvisorio, nei momenti supremi ha bisogno del concorso di tutti; a lui sono abbastanza noti il buon senso, il patriottismo, la virtù di questa amabile città per non dubitare un solo istante che verrà secondato da tutti con la tolleranza, la concordia e la tranquillità che sono il più bel requisito di un popolo civilizzato, ed il primo titolo per ottenere quella libertà cui sono rivolti tutti i vostri desideri. Viva l'indipendenza italiana! Viva Vittorio Emanuele!

Dal palazzo comunale il 14 giugno 1859 ec.—

I quali fatti diedero origine ad una nota della Santa Sede in data del 15 giugno 1859, sottoscritta dall'Antonelli.

—Non ignorasi adesso che dalla ribellione della Toscana gl'intrighi che agitato avevano Bologna si riprodussero con vigore: erasi formato in questa città un *club* rivoluzionario, il quale, ad istigazione di una potenza estera approntava un sollevamento. Si approfittò della partenza degli austriaci, il 12 giugno per suscitare un tal movimento. Si principiò con grida sediziose, attruppamenti armati, con far girare bandiere e coccarde tricolori. La moltitudine si raccolse innanzi il palazzo del legato, e ne fece scomparire le armi pontificie, ad onta della disapprovazione degli onesti cittadini, che rimase perdu-

ta tra gli urli dei faziosi. In mezzo a questo tumulto popolare una deputazione scelta tra i principali ribelli andò a trovare l'eminente cardinale legato, ed in nome del popolo di Bologna, gli dichiarò audacemente che dar voleva la dittatura al re Vittorio Emanuele, e partecipare alla guerra dell'indipendenza. A fronte di un simile oltraggio fatto all'autorità pontificia, il legato, in presenza di tutte le persone che il circondavano, protestò solennemente contro questi atti di violenza, e si ritirò a Ferrara, lasciando una protesta scritta. Quest'esempio di tradimento fu imitato da Ravenna, e dall'intera provincia, come anche da Perugia, grazie all'abilità, ed alle istigazioni di uomini ben noti, che non temettero di adoperare i mezzi più efficaci, ed i più astuti artefici, appoggiati com'erano da una potenza straniera, per procurare di propagare il movimento nelle altre province, a malgrado tutti gli sforzi fatti per opporvisi dal governo, sostenuto dalle truppe rimastegli fedeli. Questi fatti che sono accaduti a vista del mondo intero, e che hanno destato un'orrore generale, non hanno potuto se non ricolmare di amarezza il paterno cuore di S. S. il quale ha veduto con quali astuzie fraudolenti e menzognere, siasi cercato, e tuttavia si cerchi a sottrarre dalla sua autorità e potenza legittima talune provincie che furono l'oggetto della sua più attenta benevolenza. Obbligato dai doveri della sua coscienza, e da solenni giuramenti di conservare intatto il sacro deposito del patrimonio della Chiesa confidato alle sue cure, e trasmetterlo nella sua integrità ai suoi successori, il Santo Padre ordinando al cardinal secretario di stato quì sottoscritto di mettere a conoscenza di V. E. gli atti di ribellione commessi in una parte dei suoi stati a detrimento della sua autorità, ed indipendenza sovrane, riconosciute da tutte le potenze dell'Europa, mi ha pure incaricato di dichiarare ch'ei non può riconoscere alcun atto emanato dal governo illegittimo stabilito nelle città in istato di ribellione: in conseguenza, egli fa appello ai sentimenti di giustizia del governo che voi avete l'onore di rappresentare. S. S. si riserva di procedere agli atti necessarî per mantenere intatti, per tutti i modi dalla Provvidenza messi in suo potere, i dritti inviolabili e sacri della Santa Sede. —

Le teneva dietro, pochi giorni dopo, una Enciclica diretta dal Papa a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ed agli altri ordinarî dei luoghi che sono in grazia ed in comunione con la Sede apostolica:

— Pio IX Papa. Venerabili fratelli, salute e benedizione apostolica.

I moti sediziosi scoppiati di fresco in Italia contro l'autorità dei principi legittimi nelle regioni le più prossime agli stati della Chiesa invasero talune delle nostre provincie come la vampa d'un'in-

cendio. Sollevate da tanto funesto esempio, incitate dagli intrighi esterni, esse si sottrassero al nostro paterno regime, ed a malgrado il loro piccol numero, gli aderenti della rivolta domandano che siano sottomesse a quel governo italiano, che in questi ultimi anni si è fatto l'avversario della Chiesa, dei suoi dritti legittimi, e dei suoi sacri ministri. Riprovando, e deplorando gli atti della ribellione per cui una porzione solamente del popolo in queste provincie in turbolenza, disconosce con tanta ingiustizia il nostro zelo, e le nostre paterne cure, e dichiarando pubblicamente che la sovranità temporale, che si sforzano a torgli i più perfidi nemici della Chiesa di Cristo, è necessaria a questa Santa Sede perchè possa esercitare senza impedimento veruno il potere sacro pel bene della religione, noi v' indirizziamo le presenti lettere, venerabili fratelli, per cercare in mezzo a sì grande perturbamento della pace pubblica alcuna consolazione al dolor nostro. In tale occasione noi vi esortiamo ancora, a causa della vostra pietà dichiarata verso la Sede apostolica, e del vostro zelo singolare per la sua libertà, di vegliare al compimento della prescrizione che leggiamo essere stata fatta altra volta da Moise ad Aronne, Sovrano pontefice degli Ebrei. « Prendi il turibolo ed il fuoco dell'ara, gittavi l' incenso « di sopra, e corri sollecitamente verso il popolo, onde tu preghi « per essi, che già l'ira del Signore sovrasta, e la piaga inasprisce ». Ugualmente noi vi esortiamo, perchè voi spendiate preghiere a guisa di quei santi fratelli, Moise ed Aronne, i quali la faccia a terra, dissero: « Onnipotente Iddio delle anime di tutti i « viventi, per le peccata di pochi l'ira vostra si scatenerà su tutti.» E perciò, venerabili fratelli, noi v'inviamo le presenti lettere da cui aspettiamo un grande sollievo, perchè abbiamo fiducia che voi risponderete con esuberanza ai nostri desiderî, ed alle nostre cure. Del resto, noi il dichiariamo altamente, rivestiti della virtù celeste che Iddio, tocco delle preghiere dei fedeli, infonderà alla nostra debolezza, affronteremo tutti i pericoli, subiremo tutte le prnove, anzichè mancare in nulla al nostro dovere apostolico, o fare qualunque si sia cosa contro la santità del giuramento con cui ci ligammo allorchè a malgrado la nostra indegnità fummo elevati, per volere di Dio, su questo seggio supremo del principe degli apostoli, cittadella e baluardo della fede cattolica.

Pel compimento del nostro compito pastorale, invocando su voi venerabili fratelli, ogni gioja e felicità, noi vi accordiamo amorosamente per voi, ed il vostro gregge la benedizione apostolica, pegno della beatitudine celeste.

Data a Roma presso S. Pietro, il 18 giugno dell'anno 1859, quattordicesimo del nostro pontificato.—

Ed immediatamente succedeva ai due surriferiti atti la seguen-

te allocuzione pronunciata dal S. Padre nel concistoro secreto del 20 giugno 1859.

—Venerabili fratelli, al dolore sì grave che ci opprime non meno di tutte le genti da bene, per causa della guerra che scoppiò tra nazioni cattoliche, ora si unisce il dispiacere di cui ricolmano il cuor nostro i torbidi deplorabili, ed i perturbamenti, che per atti criminosi, e sacrilega audacia di uomini empî, di fresco invasero alcune province dei nostri stati pontificî. Capirete, venerabili fratelli, che noi ci dolghiamo qui di questa rea congiura, e di questa rivolta di faziosi contro la sovranità civile che per un dritto legittimo e sacro ci appartiene, a noi ed a questa Santa Sede, che uomini pieni di astuzia e di perfidia, soggiornando in queste province dei nostri Stati, non temettero di ordire, fomentare, e compiere sia con riunioni clandestine, e criminose, sia con complotti della più vergognosa natura, formati con abitanti degli stati limitrofi, sia con la pubblicazione di perfidi e calunniosi libelli, e finalmente con ogni sorta di mensogne e di mezzi perversi.

Non possiamo se non essere profondamente afflitti dal perchè una simile congiura scoppiò primieramente nella nostra città di Bologna, che è stata colmata di segni della nostra paterna benevolenza, e della nostra liberalità, e che, due anni or sono, allorchè l'abbiamo visitata non trascurò di manifestare, e testimoniarci la sua venerazione per noi e per la Sede apostolica. È a Bologna, di fatti, che il 12 corrente, non appena le truppe austriache si furono inopinatamente ritirate, taluni congiurati noti per la loro audacia, calpestando ogni dritto divino ed umano, e non mettendo più freno alla loro perversità, non temettero d'insorgere, armare, raccogliere e comandare la guardia urbana, ed altri uomini, recarsi al palazzo del nostro cardinal legato, e dopo averne divelte le armi pontificie, inalberarvi e sostituirvi lo stendardo della rivolta, ad onta dell'indignazione, e delle proteste dei più onesti cittadini, cui nulla potette impedire di manifestare l'orrore loro ispirato da un tale misfatto, e dar testimonianza della loro devozione per la nostra persona ed il nostro governo ponteficale. I faziosi si recarono quindi personalmente dal nostro cardinal legato, che, ligio al suo dovere, resisteva ad una tanto colpevole audacia, continuando a proclamare ed a difendere la nostra dignità, la dignità ed i dritti della Santa Sede, ed il costrinsero ad allontanarsi. Poscia spinsero il fallo e la impudenza a tal segno che non temettero di cambiare il governo, di richiedere la dittatura del re di Sardegna, e di mandare in conseguenza deputati a quel monarca. Il nostro legato trovavasi impossibilitato ad impedire questi atti indegni e restar non poteva di essi impassibile testimonio; protestò quindi solennemente col vivo della voce, ed in iscritto contro quanto aveva-

no fatto i faziosi in detrimento dei nostri dritti, e dei dritti della Santa Sede: costretto poi a lasciare Bologna si ritirò a Ferrara.

A Ravenna, a Perugia, ed altrove, uomini perversi non esitarono a rinnovare, con estremo cordoglio della gente da bene, e cogli stessi criminosi modi, gl'atti sì colpevoli di Bologna: non paventavano che le loro violenze potessero venir represse e troncate dalle nostre truppe pontificie; le credevano in troppo scarso numero per resistere al loro furore ed all'audacia loro. In tutte le città videsi adunque ogni legge divina ed umana conculcata, il supremo potere che ci appartiene a noi ed a questa Santa Sede, attaccato dai faziosi, lo stendardo della ribellione inalberato, il governo legittimo del sovrano pontefice rovesciato, la dittatura del re di Sardegna richiesta, i nostri delegati, dietro una pubblica protesta invitati, o costretti a partire, e molti atti criminosi di ribellione.

Nessuno ignora a qual fine tendono codesti pertinaci avversari del potere temporale della Sede apostolica, ciò ch'essi vogliono, ciò che desiderano sopra tutto. Tutti sanno, che per un particolare disegno della divina Provvidenza, in mezzo ad una così grande quantità, e diversità di principi temporali, la Chiesa romana possiede anche una potenza temporale interamente indipendente, affinchè il Pontefice romano, sovrano pastore della Chiesa intera, non essendo mai suddito di nessun principe, possa esercitar sempre in piena libertà, nell'universo intero il potere, e l'autorità suprema che ha ricevuti da Gesù Cristo medesimo, per pascolare, e governare tutto il gregge del Signore, ed affinchè ogni facil modo lasciato gli sia di propagare sempre più la religione divina, sovvenire ne' diversi bisogni dei fedeli, porgere aita a tempo debito a coloro che l'implorano, e prendere tutte le misure, che a secondo il tempo e le circostanze, giudica utili per maggior bene della repubblica cristiana. I nemici acerrimi del potere temporale della Chiesa romana si studiano perciò di attaccare, scuotere e distruggere la potenza temporale di questa Chiesa, e del Pontefice romano, acquistata per una specie di celeste dispensa, consolidata da un possesso non interrotto di una lunga serie di secoli, consacrata da quanto costituisce il dritto, e che fu mai sempre riguardata e difesa dal comune consentimento di tutti i popoli e di tutti i principi, anche non cattolici, come il patrimonio sacro ed inviolabile di S. Pietro. Essi fidano, allorchè la Chiesa romana sarà stata spogliata dal suo patrimonio, poter più di leggieri abbassare la dignità, ed invilire la maestà della Sede apostolica del Pontefice romano, ridurlo alle più dure necessità, fare in piena libertà il più gran male alla nostra Santissima religione, rivolgere avverso lei una guerra mortale, e distruggerla per sino, se fosse mai possibile. Tale è la meta cui pretesero mai sempre, e mai sempre pretendono coi

loro iniqui progetti, le loro macchinazioni, e le loro mene gli uomini che aspirano a rovesciare la sovranità temporale della Chiesa romana. Una ben lunga e ben trista esperienza il dimostra nel modo il più evidente.

Ligati dal dovere del nostro apostolico ministero, e da un solenne giuramento, noi dobbiamo vegliare colla più grande vigilanza alla conservazione della religione, custodire interamente intatti ed inviolabili i dritti, ed i possedimenti della Chiesa romana, mantenere e preservare da qualunque lesione la libertà di questa Santa Sede cui è inerente il bene della Chiesa universale, e per conseguenza difendere la sovranità che la divina Provvidenza comparti ai Pontefici romani, perchè potessero esercitare liberamente in tutto l'universo il sacro lor ministero, onde trasmettere in tutta la sua integrità questa medesima sovranità ai loro successori: come potremmo ora noi non condannare ed anatemizzare energicamente le intraprese e gli sforzi iniqui ed empi dei nostri sudditi in rivolta, loro resistendo con tutto il nostro potere?

E perciò con una protesta dal nostro cardinale secretario di Stato indirizzata a tutti gli ambasciatori, ministri ed incaricati d'affari delle nazioni estere presso di noi e della Santa Sede, noi abbiamo condannato ed anatemizzato le audaci e ree intraprese di codesti ribelli, ed ora, levando la voce nel vostro augusto consesso, venerabili fratelli, protestiamo nuovamente con tutta la forza della nostr' anima contro tutto che i rivoltosi si attentarono fare nei luoghi testè menzionati, ed in virtù della nostra suprema autorità condanniamo, riprendiamo, annulliamo, aboliamo tutti e ciascuno degli atti compiti sia a Bologna, sia a Ravenna, sia a Perugia, sia in altri luoghi, da codesti medesimi faziosi contro la sovranità legittima e sacra che ci appartiene a noi ed a questa Santa Sede, qualunque sia altresì la maniera come furono compiti, e qualunque sia la denominazione cui loro si attribuisca, dichiarando e decretando che tutti questi singoli atti sono nulli, illegittimi, e sacrileghi. Noi ricordiamo inoltre alla memoria di tutti la scomunica maggiore, e le altre censure, e pene ecclesiastiche dettate dai sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche e dei concilii generali, in ispecie del concilio di Trento (*Sess. 22 cap. 11. de Riform.*) pene che incorrono senza che perciò siavi di bisogno di nessuna dichiarazione, tutti coloro che hanno l'audacia di attaccare in qualunque maniera sia il potere temporale del Pontefice romano, e dichiariamo che le hanno sgraziatamente incorse tutti coloro che a Bologna, a Ravenna, a Perugia, o altrove, hanno osato sia pei loro atti, sia per i loro consigli, sia per la semplice acquiescenza, di qualunque maniera esser possa, violare, turbare, ed usurpare

il potere e la giurisdizione civili che ci appartengono a noi ed a questa Santa Sede,ed il patrimonio del beato Pietro.

Ma anco vedendoci obbligati, per causa del nostro ministero, e non senza provarne un vivo dolore nell'anima nostra, di fare tali dichiarazioni e renderle pubbliche, non cessiamo, compiagendo il tristo acciecamento di tanti nostri figliuoli, domandare umilmente, e con quanta forza è in noi, al Padre clementissimo delle misericordie, che faccia, nella sua onnipotente virtù splendere il più presto possibile quel giorno tanto sospirato, che potremo ricevere con gioja nel nostro paterno grembo i nostri figliuoli pentiti e ritornati al dovere, e che securi di ogni turbolenza, vedremo ristabiliti l'ordine e la tranquillità in tutti i nostri stati pontifici. Trovando il nostro appoggio in questa fiducia in Dio, siamo non meno sostenuti dalla speranza che i principi dell'Europa, oggi come altra fiata, metteranno tutta la loro sollecitudine a proteggere la sovranità temporale che ci appartiene a noi ed a questa Santa Sede, ed uniranno i loro disegni e gli sforzi loro per conservarla intera, intendendo che importa a tutti ed a ciascuno di essi che il Pontefice romano goda d'una piena libertà, onde sia convenientemente provveduto alla sicurezza delle coscienze pei cattolici che vivono nei loro Stati. Questa speranza tanto più si accresce, perchè secondo le dichiarazioni del nostro dilettissimo figliuolo in G. C. l'Imperatore dei francesi, le armi francesi che sono in Italia non solamente niente faranno contro il nostro potere temporale, ed il dominio della Santa Sede, ma anzi li proteggeranno, e li conserveranno. —

Qual condotta avesse adottato il governo pontificio a fronte di tali fatti interni rilevasi dal *Giornale di Roma* del 21 giugno, in cui leggevasi, su Perugia:

— Non ignorasi che nella giornata del 14 andante un piccol numero di faziosi aveva usurpato il potere legittimo in Perugia, e proclamato un governo provvisorio. Il governo giudicò conveniente spedire un personaggio di fiducia per reprimere un tale atto di ribellione, intimare l'ordine di ritornare al dovere e fare uso della forza in caso di resistenza.

« Le ammonizioni essendo riescite vane, una colonna di truppe comandate dal colonnello Schmit, secondo gli ordini che erano stati dati, si mise in marcia, e dopo un combattimento di tre ore penetrò nella città da tre lati, e vi ristabilì il governo legittimo,con soddisfazione di tutti i buoni cittadini.

« Il Santo Padre volendo attestare la sua soddisfazione al colonnello di sopra menzionato, si è benignato elevarlo al grado di generale di brigata; e prendendo in considerazione i rapporti spe-

ciali onde ricompensare coloro che si sono maggiormente distinti ha ordinato che si mettessero all'ordine del giorno i nomi di quelli che presero parte a tale azione, e vi si fecero notare. —

Come dal rapporto officiale del colonnello Schmit, comandante il reggimento estero al servigio della Santa Sede sull'attacco di Perugia, potranno rilevarsi i particolari di esso.

— Siccome ebbi già l'onore di annunciarlo per via telegrafica, la città di Perugia è stata rimessa sotto l'autorità del governo della Santa Sede. Oggi compio il dovere di trasmettere i particolari delle operazioni. Il 20 del corrente, alle ore due del mattino io partì da Foligno col mio reggimento, accompagnato dalla divisione di artiglieria, indigena, e da un drappello di circa 60 gendarmi, e di 30 doganieri, e mi avanzai con precauzione fino al ponte S. Giovanni, poche ore innanzi abbandonato dagli insorti. Colà passai il Tevere, e marciai alla volta del borgo che pareva deserto: ma non appena i gendarmi a cavallo, che formavano l'avanguardia vi erano entrati, un colpo di fucile partì dall'interno di una casa chiusa.

Senza occuparmi del villaggio, continuai per circa un mezzo miglio ad inoltrarmi sulla strada maestra dove mi scontrai nel cav. Lattanzi, consigliere di Stato, inviato a Perugia dal governo coll'incarico di cercare a ristabilire l'ordine, e ridurre a sommessione la città per vie pacifiche. Questi mi fece conoscere essere ogni suo tentativo per condurre i faziosi al loro dovere, riuscito infruttuoso ed ostinarsi con ferma risoluzione a difendere la città da qualunque attacco. Venuto così io a cognizione degli ostili divisamenti degli insorti, ed inoltre sapendo che essi aspettavano rinforzi dalla Toscana, mi decisi a non più ritardare l'assalto, tutto che le truppe fossero stanche di una lunga marcia. Feci deporre i sacchi ai soldati, formai tre colonne, e mi avanzai verso la città in mezzo alle grida di entusiasmo delle truppe.

La prima colonna, guidata dal maggiore Tcannerat, seguita dall' artiglieria si avanzò per la strada nuova: la seconda comandata dal maggiore Dupaquier, seguì la vecchia strada, e la terza, composta da due compagnie di volteggiatori occupò lo spazio tra le due prime, penetrò nei campi, e traversò alcuni orti dove incontrò varî tiragliatori imboscati; essa aprì il fuoco, ed in poco d'ora li ricacciò dietro le trincee.

Alle ore tre, dopo aver trionfato di tutte le difficoltà le tre colonne giunsero innanti la facciata di S. Pietro, punto alla cui volta avevano ordine diriggersi, e presero le loro posizioni ad onta di un fuoco vivissimo da parte del nemico, che si nascondeva dietro le mura e le barricate. Tentai in sul principio sgomentare i ribelli con varî colpi di cannone; ma non riescendovi, e vedendo l' ar-

dore delle mie truppe a stento da me frenate, ordinai l'attacco.

Mi è impossibile descrivere l'ardore ed il coraggio dei nostri bravi soldati, i quali acclamando il Sovrano Pontefice si precipitarono contro le alte mura della città, e contro le barricate che toglievano l'adito della porta. Noi non avevamo che poche scale, e le scuri dei zappatori si erano spezzate ai primi colpi; non rimaneva quindi altro mezzo ai soldati per scalare le mure se non di arrampicarsi facendosi sostegno l'un l'altro. In pochi minuti il vessillo degli insorti venne abbattuto, e vi si vide sventolare lo stendardo pontificio.

Gl' insorti respinti si ritirarono verso la porta S. Pietro, dove era stata formata la seconda linea di difesa, fortificata;ed occuparono le case della via interna. Quivi impegnossi un combattimento dei più vivi sotto un fuoco micidiale. Le truppe irritate dalla resistenza ostinata non conobbero più freno, e dopo aver rovesciato le barricate s'impadronirono della posizione prendendo d'assalto le case donde si tirava su loro. Il nemico allora, preso da terrore, e riconoscendo che ogni resistenza era ormai impossibile si ritirò precipitosamente nell' interno della città, cercando invano a mantenersi ancora su differenti punti.

Finalmente dopo tre ore e mezzo di una pugna accanita, e sotto una pioggia dirotta, la truppa s'impadronì del forte, e v' inalberò tra entusiaste acclamazioni, il vessillo della Santa Sede.

La resistenza era finita, gl'insorti si erano dispersi, come per incanto, e Perugia si trova quindi interamente occupata dalla truppa.

Il valore di cui fecero pruova gli ufficiali superiori,e subalterni; non meno dei sottoufficiali e soldati non ha smentito la reputazione militare dei reggimenti esteri al servizio della Santa Sede, ed ha provato ch'essi erano degni della fiducia che loro accorda il governo. È mio dovere ugualmente menzionare la condotta energica e coraggiosa tenuta dalle truppe indigene di ogni arma che presero parte a tale operazione. Citerò specialmente il gendarme Paolo Cavalieri, il quale, sebbene detenuto agli arresti militari, richiese come una grazia poter far parte dei combattenti,e che disgraziatamente ebbe nella mischia la gamba fracassata da una palla: il gendarme Paoletti fu ugualmente colpito da una scarica. Mi riservo di fare un rapporto ulteriore sui militari che si sono maggiormente distinti.

Le nostre perdite sono sensibili; ascendono a 10 morti, tra cui il capitano Ab' Uberg, e 35 feriti, nel di cui numero si trovano il capitano Britschgy, ed il luogotenente Cruffer. Quelle del nemico sono d'assai più considerabili, abbenchè non se ne possa ancora determinare la cifra con certezza; non è però inferiore a 50 mor-

ti, 100 feriti, e 120 prigionieri. La sera le truppe vennero ritenute in quartiere; l'ordine e la disciplina ristabiliscono d'ogni intorno la calma. Il numero dei combattenti ribelli ammonta approssimativamente a 5000; erano comandati da un certo colonnello Antonio Cerroti, venuto a tal fine di Toscana: del conte Cesare e Giuseppe Danzetta di Perugia. Dicesi ferito uno di questi ultimi. La maggior parte dei ribelli è fuggita per le diverse porte della città, e ricoveratasi sollecitamente sul territorio toscano: altri, tuttavolta, si tengono ancora celati, e cadono giornalmente in potere dell' autorità militare da me stabilita.

Oggi la tranquillità, e l'ordine regnano tra le popolazioni; le città ed i borghi circostanti tra gli altri Castello di Frate, hanno fatto atto di sommissione volontaria al governo della Santa Sede. Una colonna di circa 50 volontarî toscani che si era di già inoltrata verso Passignano, si è ritirata in Toscana. Il disarmo procede, si è raccolta una quantità immensa di armi, e di munizioni.

Dopo aver così reso conto del compimento della mia missione non mi resta ora più che a dichiarare l'unico desiderio da cui siamo dominati la mia truppa ed io di provare il nostro attaccamento, e la nostra fedeltà all' augusto sovrano, ed al governo che abbiamo l' onore di servire. —

Lo stesso colonnello comandante militare della piazza aveva già pubblicato a Perugia, il giorno dopo la presa della città, il proclama e la notifica che riportiamo quì appresso:

— Abitanti di Perugia! Un pugno di faziosi, cui si è unito un certo numero di gente sedotta osò attentare alla sovranità della S.Sede. Mandato dall'augusto sovrano pontefice Pio IX per ristabilire tra voi il suo governo legittimo, avrei desiderato evitare ogni sorta di collisione; ma coloro che si erano messo in possesso del potere pubblico vollero spingere l'audacia fino a resistere a mano armata, ed allora le mie truppe dovettero mostrarsi fedeli ad un dovere non meno imperioso, che penoso. Ora il mio compito è di ristabilire, e proteggere l'ordine pubblico; a tal fine, usando dei poteri affidatimi, dichiaro ed ordino quanto segue:

1.° È ristabilita nella sua piena integrità l'autorità legittima del governo pontificio.

2.° Tutti gli atti del governo provvisorio intruso sono nulli, e di niun valore.

3.° È fissato un governo militare che durerà fino a nuovo ordine.

Abitanti di Perugia, rispettate le leggi, ed io rispondo della disciplina delle mie truppe.

Perugia 21 giugno 1859.

Governo militare

— Tra le ventiquattr'ore, si dovranno deporre al comando militare tutte le armi bianche o da fuoco, e le munizioni di ogni specie.

È vietato l'uso di qualunque distintivo militare.

È vietato ugualmente qualunque segno o manifestazione sediziosa.

I contravventori saranno puniti con tutti i rigori delle leggi marziali.

La consegna delle armi, e munizioni avrà luogo nella sala detta dei notari.

Perugia il 21 giugno 1859.

Ancona veniva poi rioccupata pacificamente, il 24 giugno; dappoicchè alle 10 1|2 il generale di brigata pontificio, conte Allegrini comandante della città e fortezza uscì dalla cittadella alla testa delle sue truppe. Giunto sulla piazza grande di Ancona, e dopo aver loro dato l'ordine di occupare immediatamente tutte le porte della città, fece innalzare lo stemma del Sovrano pontefice, che venne salutato da 21 colpi di cannone, tirati dalla cittadella. Alle 7 ore di sera veniva affisso il proclama seguente alle mura di Ancona.

— Per ordine del governo pontificio, sono stato rivestito del comando civile e militare di questa città. Per tutelare l'ordine pubblico, credo dover adottare le disposizioni che sieguono.

1.° È istituito in questa città un governo militare.

2.° Nel periodo di ventiquattr'ore a contare della pubblicazione del presente, dovrà aver luogo un disarmo completo. Tutti saranno tenuti a deporre le armi da fuoco e bianche anche non proibite, in un locale attiguo al palazzo del delegato; un funzionario le riceverà rilasciandone ricevo.

3.° Sono vietati gli attruppamenti di cittadini.

4.° Sarà severamente repressa qualunque opposizione ed offesa alla forza pubblica.

5.° La contravvenzione ai suddetti articoli sarà punita da un consiglio di guerra.

Ancona 24 giugno 1859.

Intanto a Bologna pubblicavasi un manifesto diretto ai popoli delle province, e città unite di Bologna, sottoscritto da L. Tanari, A. Montanari, G. Malvezzi membri della giunta centrale provvisoria di governo, che diceva :

— Perugia, dopo una disperata difesa è caduta in mano dei mercenari barbari, che, sotto il nome di pontifici l'hanno saccheggiata con inudite rapine. Vedendo spiegare lo stendardo nazionale

essi fuggivano jeri, ed oggi minacciano le città libere che si sono levate al santo grido d'Italia. Soffriremo noi indifferenti ed inerti la morte dei nostri fratelli? Lasceremo indefese le città che si sono unite? Sarebbe nna vergogna, un tradimento. La gioventù coraggiosa non ancora arruolata nelle truppe regolari o cittadine seguirà l'impulso del suo patriottismo accorrendo dovunque saranno aperti registri per iscriversi. Avrà ufficiali, armi, munizioni, ed in pochi giorni sarà pronta a partire: La guerra dell'indipendenza è il nostro solo sistema. Ma il primo dovere è difendere i proprî focolari: dopo averli preservati, voi volerete i primi ai campi della Lombardia (1). Bologna il 24 giugno 1859.

La giunta del governo provvisorio di Perugia faceva a sua volta comparire il 2 luglio da Firenze un rapporto sugli avvenimenti di Perugia, nel quale leggevasi, coi nomi di F. Guardabassi, N. Danzetta. L. Faina Baldini, T. Berardi quanto segue:

Chi avesse veduto la pubblica piazza di Perugia il mattino del 14 giugno, allorchè giunse la notizia del cambiamento di governo sarebbe stato di credere che quel popolo si abbandonasse ad alcuna grande gioja anzi che al compimento di una rivoluzione. Il popolo, tra cui notavansi tutte le classi della società, era in sulle prime tranquillo e silenzioso, poi a tanta calma successero frenetici applausi; tutte le voci acclamavano l'Italia, l'indipendenza nazionale, ed i principi liberatori; non un'arma, non un sol grido di odio o di minaccia! Mai non videsi tanta moderazione nel trasporto di un sì pacifico trionfo.

Il legato dopo aver preso consiglio dai capi militari ed in presenza del municipio dichiarò qualunque resistenza impossibile, e richiese di ritirarsi con la truppa: ma lasciando le redini del governo egli non le affidava a nessun personaggio, cader le lasciava in sulla pubblica via. Il municipio, frutto della elezione del governo, e quasi interamente composto di elementi ostili al progresso non si abbassò a raccoglierle. Coloro che avevano ricevuto dal popolo il mandato di rappresentarlo presso il legato credettero esser loro debito il prendere provvisoriamente possesso del potere con la ferma risoluzione di rimetterlo nelle mani del re Vittorio Emanuele, se questi si benignava di accettarlo.

Una giunta di governo provvisorio fu quindi costituita. Il legato partì in mezzo al silenzio del popolo, accompagnato da un membro della giunta. La truppa si allontanò, seco portando 1000 scudi consegnatile dalla giunta per le spese di viaggio. Appena insediato il governo provvisorio fece conoscere il suo avvenimento al cardinal Picci, vescovo della diocesi, e gli diede la più formale accertanza

(1) Nota del R. E. Si rapportano siffatte scritture, le quali saranno ben giudicate dall'equo lettore.

che non solamente la di lui persona; ma fino l'ultimo membro del clero, sarebbe scrupolosamente rispettato. Il cardinale si mostrò soddisfattissimo di tale messaggio. Siffatte assicurazioni vennero ben due volte ripetute, ed il buon popolo di Perugia diede a' suoi rappresentanti una bella occasione di mantenerle. Il vescovo potette percorrere a piedi le vie della città, circondato dal rispetto di tutti, e mai, anche nei momenti i più critici, non si vide un gesto, non si udì un detto contro un sol ministro degli altari, anco il meno rispettabile.

Il governo provvisorio, fedele interprete, ed esecutore dei voleri del popolo, aveva fino dal primo momento offerto, per l'intermedio del conte di Cavour, la dittatura al re Vittorio Emanuele. Il governo pontificio ebbe paura della forza morale che sarebbe risultata dall'accettazione di simile offerta, ed incominciarono allora gl'intrighi contro il governo provvisorio. Si tentò primieramente organizzare una reazione, ma la fermezza del popolo sfruttò questi tentativi. Da Foligno, dove erasi il legato rifuggito colle truppe ed i suoi fedeli, giunsero lettere indirizzate a taluni di noi per impegnare la giunta a dimettersi dalle sue funzioni. Un ufficiale superiore, che ardiva darsi titolo di uomo di onore aveva l' impudenza di proporre ad un membro del governo, il barone Danzetta, di commettere una mal'azione, promettendogli una adeguata ricompensa (1).

Quando si seppe che le truppe papali, e soprattutto i reggimenti esteri, composti del rifiuto di tutte le nazioni si avanzavano a marcie forzate contro la città, da cui solo due altre tappe li dividevano, tutte le classi dei cittadini si levarono come un sol'uomo per appoggiare il nuovo governo, che disponeva del piccolissimo numero di armi rimaste nelle abitazioni particolari. Ad onta della pressione morale che lo spiegarsi delle forze nemiche aveva esercitata sui più timidi, un'indirizzo al re Vittorio Emanuele, per supplicarlo ad accettare la dittatura circolò di mano in mano, e fu coverto di duemila firme, per lo che avuto conto delle donne, fanciulli, ed analfabeti, rappresentava la volontà della città intera. Così alla vigilia del pericolo Perugia rispondeva alle minacce della corte di Roma. In una nobiltà piena di calma si tramutava la

(1) A Frigaeri al barone Danzetta.

Foligno 17 giugno 1859.

— Signor barone, seguite il consiglio di un' uomo d' onore: tentate una contro rivoluzione: proclamate il Sovrano Pontefice, ne ritrarrete vantaggio, in opposto perderete il vostro posto; e quanto vi è inerente: dovrete cedere alla forza come vi cedemmo noi medesimi.

Vostro affezionatissimo amico ec.

profonda irritazione cagionata dagli intrighi, gli atti,e le minacce del governo clericale.

Colpito da questo sentimento universale, il municipio si riavvicina al governo provvisorio, ed in una conferenza coi membri della giunta, e nella residenza di quest'ultima si mostra disposto ad indirizzare un rapporto al legato per rischiararlo sul vero sentimento del paese: aggiungendo che in caso di attacco da parte delle truppe, il municipio istesso farebbe causa comune col governo per assicurare la salvezza della città. Un rapporto in questo verso fu di fatti spedito a Foligno nella sera del 19 giugno. Qual risultato produsse? Gli è quanto ora vedremo.

Quando si ebbe certezza che le truppe spedite da Roma erano veramente destinate a sottomettere la città, la giunta del governo decretò la consegna di tutte le armi possedute dai cittadini. Soli ottantatre fucili da caccia vennero apportati, i quali, co' trentanove fucili di munizione che possedeva il governo formavano un miserabile totale di 122 armi da fuoco. Le munizioni di polvere e di piombo erano scarsissime, e non un sol pezzo di artiglieria in nostro potere. E con questo debole materiale abbisognava difendere un muro di cinta da 6 a 7 miglia contro un nemico forte di 2200 uomini, muniti di artiglieria. Il governo non volle mancare a nessuno dei suoi doveri. Egli potette ottenere da fuori 400 fucili di munizione,potette procurarsi della polvere, del piombo, ordinò la fabbricazione delle cartucce: istituì un comitato militare e procedette ad una reclutazione militare per la sicurezza interna, e la difesa esterna. Alla città, alla popolazione istessa si aspettava il decidere se volesse cedere, o resistere. Il paese si pronunciò per la resistenza.

Tuttochè 800 volontari fossero di già partiti per prender parte alla guerra dell'indipendenza, cifra di rilievo per una città di 18mila abitanti,tuttochè il governo non avesse profferito un detto per provocare l'entusiasmo, in poco d'ora un migliajo di volontari, di ogni età e di ogni condizione si fece iscrivere, senza contar quelli che, liberi di qualunque impegno promettevano il loro concorso nell'ora della lotta: senza contare gli ajuti che si aspettavano da tutte le parti della provincia. Il governo decretò la resistenza, organizzò alla miglior maniera la milizia, fece eseguire taluni lavori di difesa, e nominò gli ufficiali incaricati di dirigerli.

Nella notte del 19 al 20, due disertori delle truppe pontificie giunsero successivamente nella città. Essi riferivano esser varie centinaja disposte a disertare ugualmente, essersi sparsa voce nel campo che verrebbero accordate ai soldati ventiquattr'ore di saccheggio. Noi non volemmo dar credito a siffatta enormità: ma sapremmo di poi che ricusandosi a marciare una parte delle truppe loro

era stato formalmente promesso che sarebbe loro accordato il saccheggio. Il fatto confermò l'asserzione dei due disertori, e le altre nostre particolari informazioni.

Il governo pontificio afferma nel foglio officiale del 21 giugno, che venne spedita al governo provvisorio un personaggio di fiducia, per intimargli a ritornare nell'ordine; in caso contrario vi sarebbe assoggettato colla forza. Mensogna! L'avvocato Luigi Lattanzi, consigliere di Stato, si presentò per vero innanzi la giunta nel mattino del 20, tre o quattr'ore prima della pugna: ma si presentò senza nessun carattere officiale, a solo oggetto di visitare come semplice particolare i membri del governo, dicendosi l'amico di ciascuno di loro, e soggiungendo che non avea mandato dal governo pontificio; che la città sarebbe indubitatamente massacrata, ma che la resistenza era inevitabile: ed il Lattanzi ha posteriormente confermato la verità di codesti fatti. Noi insistiamo su tal fatto, perchè torna utile che l'Europa sappia, come il paterno governo di Roma omette inverso i suoi popoli delle misure che l'umanità prescrive anche tra parti estranee belligeranti.

Poco dopo la dipartita dell'avvocato Lattanzi, le truppe si erano avanzate fino sotto le mura. 1400 fucili giunti il giorno innanzi erano stati distribuiti tre ore prima del combattimento, eccetto una cinquantina trovati buoni a nulla. Munizioni insufficienti, i lavori difensivi di prima necessità appena tracciati, le strade interne non barricate, la milizia cittadina ordinata in compagnia solo da un giorno, gli ufficiali incaricati della direzione della difesa giunti da due ore appena; tutto ciò era di gran lunga insufficiente. La città non dimeno perseverava nella sua risoluzione di respingere l'inimico, di difendere i suoi propri lari: vi persev erava specialmente perchè sapeva che soccomberebbe al numer o, e voleva lasciare all'Europa una solenne e cruenta guarentigia della sua ferma volontà di partecipare ai pericoli, ai sacrifici, alla sorte diffinitiva di tutti gli altri popoli italiani.

La pugna incominciò alle tre ore del pomeriggio. Alcune centinaja di cittadini, può dirsi ad onor del vero che gli uomini armati non superavano il numero dei 500, resistettero per tre ore ad un nemico, forte di 2200 uomini, e munito di artiglieria. Essi cedettero al numero disputando a palmo a palmo il terreno. La porta S. Pietro fu coraggiosamente difesa: ma convenne chiuderla per coprire la ritirata. Essa cedette al cannone: mancando le interne barricate furono i petti dei cittadini che solo fecero ostacolo al nemico. Questa seconda pugna durò altre due ore, e le truppe ebbero un gran numero di morti e di feriti.

Ogni ulteriore resistenza essendo impossibile, la giunta incaricò il municipio di tentare uno sforzo per ottenere almeno la sal-

vezza della città. Vana speranza! Il parlamentario, preceduto dalla candida insegna, venne rovesciato da due colpi di fucile, ed il suo cadavere, insultato, fu crivellato di colpi di baionetta, spogliato, oltraggiato sulla pubblica via. Ma di già i massacri, diciamo meglio gli assassinî, erano principiati a tre miglia dalla città, al villagio di Ponte S.Giovanni prima di qualunque resistenza. I misfatti commessi colà oltrepassano qualunque credenza. Le truppe estere pontificie hanno superato gli eccessi degli Haynau, dei Zobel, e degli Urban.

L'opinione pubblica in Europa farà giustizia degli eccessi che furono commessi. Da per ogni dove è pervenuta la notizia dei fatti di Perugia, la indignazione pubblica si è sollevata; da per ogni dove sono giunti coloro che ebbero la fortuna di sfuggire al massacro; la simpatia pubblica li ha accolti. Ci è qui dolce soddisfare ad un debito di giustizia e di gratitudine, altamente protestando che anche nel clero della nostra città si trovarono dei cuori compassionevoli. I monaci di Cascina, vittime, ancor'essi, del furore della soldatesca, non indietreggiarono a fronte di qualsisia pericolo per soccorrere, per salvare gl'infelici rifugiatisi nel loro convento. Ci viene assicurato che l'abbate del monastero in parola, essendosi condotto a Roma per dolersi delle violenze, e delle devastazioni commesse contro la comunità, non potette ottenere udienza, e ricevette ordine di ripartire immediatamente.

Frattanto, Perugia geme sotto un governo militare che, dopo avere ordinato il disarmo, fa perquisizioni in tutte le case con un grande apparato di forze: s'imprigionano i cittadini sospetti; diciamo solamente sospetti, che tutti quelli che possono esser compromessi respirano l'aria libera dall'ospitalità toscana. Un consiglio di guerra è istituito per giudicare i reati politici commessi o da commettersi.

Ed eccoci pervenuti al termine del nostro compito. Noi non possiamo credere che nel momento che due generose nazioni spargono il loro sangue per la indipendenza italiana, si permetta che province italiane, di già mature per la civilizzazione, che hanno soddisfatto largamente il loro tributo alla guerra dell'indipendenza, che hanno protestato a prezzo del sangue loro contro la dominazione straniera siano abbandonate. Noi abbiamo troppo fede nella magnanimità, e nella saggezza politica dei due principi che hanno preso in mano la causa italiana per non esser certi che una così grande ingiustizia non sarà tollerata, e che i nostri sacrificî diverranno frutti di redenzione, non solamente per essi, ma per le altre province, nostre compagne d'infortunio. Noi raccomandiamo con fiducia il nostro sventurato paese a Dio anzi tutti, e poi all'Imperatore Napoleone III, ed al re Vittorio Emanuele; aspet-

tando il giorno che potremo celebrare con tutta l'Italia la festa della nostra libertà.

Firenze il 2 luglio 1859.

Un consiglio di guerra speciale straordinario, intanto riunitosi il 20 luglio a Perugia per giudicare la causa perugina di *lesa maestà e di violenza pubblica*, condannava in contumacia *alla morte pubblica*. Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeferino Faina-Baldini, Tiberio Berardi, Carlo Bruschi, Antonio Cesarei, e Filippo Tantini; oltre a tutti i danni e spese *in solidum*, tanto verso il governo, quanto verso la comune ed i particolari. Ritorniamo ora a Bologna. La giunta provvisoria avendo fatto pervenire al re un indirizzo, il Cavour in risposta loro scriveva nei seguenti termini.

— Signori. S. M. il re mi ordina ringraziare le SS. LL. dell'indirizzo presentatogli in nome delle popolazioni della Romagna, ed in cui esprimendo il voto di esser riuniti al Piemonte, codeste popolazioni il richiedono della sua dittatura. S. M. unicamente preoccupata dal pensiero di liberare l'Italia dal giogo straniero non può annuire ad un atto che, suscitando delle complicazioni diplomatiche tenderebbe a rendere vieppiù difficile la realizzazione del suo intento. Tuttavolta riconoscendo ciò che vi ha di nobile e di generoso nel sentimento che ha spinto questi popoli a concorrere alla guerra sostenuta per questa grande causa dal Piemonte, e dal suo generoso alleato l'Imperatore dei Francesi, S. M. non può ricusarsi, malgrado il suo profondo rispetto pel Santo Padre, a prendere sotto la sua direzione le forze che questi paesi organizzano in questo momento, e che si dispongono a mettere al servizio della indipendenza italiana. Ella compirà, così la doppia opera di dirigere i concorsi della Romagna alla guerra, d'impedire che il movimento nazionale che si è operato non degeneri in disordine ed in anarchia.

Debbo aggiungere che S. M. ha di già risoluto di scegliere per suo commissario all'uopo il Cavaliere Massimo d'Azeglio, che ne ha accettato l'incarico.

Prego le SS. LL. di aggradire i sentimenti della mia più distinta considerazione.

Torino, 28 giugno 1859.

Intanto la domenica 24 giugno giunsero a Bologna una sessantina di ufficiali, e sottoufficiali piemontesi per ordinare le schiere che si formavano in quelle province. Essi furono incontrati dai membri del governo, e da una moltitudine di gente, con vivo entusiasmo. Accoglienza uguale ebbe pure il marchese Pepoli, reduce dall'adempita missione presso il re di Sardegna e l'Imperatore dei francesi, e nunzio del prossimo arrivo del regio commissario

da Vittorio Emanuele, dichiaratosi protettore di quelle provincie, non che dell'arrivo del generale Mezzacapo, che avendo accettato il grado di generale di divisione comandante in capo le truppe regolari di Bologna, e delle provincie unite, disponevasi a passare nelle Romagne coi reggimenti da lui organizzati in Toscana. Come di fatti le prime truppe entravano a Bologna il 5; e nella sera degli 11 giungeva tra le acclamazioni e la gioia Massimo d'Azeglio inviato dal governo sardo qual commissario regio, i cui poteri militari estendevansi alle quattro legazioni di Ferrara, Ravenna, Bologna e Forlì fino alla Cattolica. Egli diceva ai popoli delle Romagne in un suo proclama

— Io non vengo a pregiudicare quistioni politiche o di sovranità, oggi intempestive; ma vengo solamente a porre in atto in queste provincie elette il savio consiglio di Napoleone III: siate oggi soldati, se volete domani divenir cittadini liberi ed indipendenti. Non vengo io quindi ad invitarvi al riposo, ma alla fatica; non vi apporto la licenza, ma l'ordine e la disciplina. Obblio di tutti gli amari ricordi del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate che volendo farsi libera, l'Italia intera non ha che un sol volere. Viva Vittorio Emanuele, e l'indipendenza italiana!

Bologna, 11 luglio 1859. —

Egli nominò gerente della sezione delle finanze il marchese Gioacchino Pepoli; dell'interno, e pubblica sicurezza il procuratore Antonio Montanari; di grazia e giustizia l'avvocato Luigi Borsari; dei lavori pubblici e del commercio il conte Ippolito Gamba; dell'istruzione e della pubblica beneficenza il conte Cesare Albicini; della guerra Enrico Falicon. Nominò inoltre l'avvocato Cesarini per intendente della provincia di Ferrara; il marchese Emanuele di Rora vicepresidente della provincia di Ravenna. Ed ordinò la redazione, nel più breve periodo, di una legge elettorale per la formazione dei consigli municipali, che fossero dipendenti dai consigli provinciali e da una rappresentanza centrale quando il tempo e lo stato delle cose permetteranno di attuarli in siffatto modo; sostituendovi provvisoriamente un consiglio di stato che volle composto di personaggi rappresentanti la opinione del paese, e riservandosi in un secondo decreto indicare le attribuzioni di questo corpo consultivo: emanava il 20 luglio quello della istituzione così concepito.

— Sarà istituito un consiglio di Stato composto di quindici consiglieri scelti dal commissari straordinari sulle liste presentate dai gerenti delle sezioni governative, e formate coi nomi proposti dalle giunte provinciali. Il consiglio di Stato sarà presiednto dal Commissario straordinario, o da un gerente delle sezioni governative da lui delegato. Il consiglio di Stato si riunirà ordinariamente una

volta per settimana, e straordinariamente ogni qual volta il commissario il crederà necessario.—

In questo mentre il governo pontificio indirizzava per mezzo dell' Antonelli ai rappresentanti delle potenze straniere questa nota.

Dal palazzo del Vaticano il 12 luglio 1859.

— In mezzo ai timori ed agli affanni cagionati dalla deplorabile guerra attuale, pareva alla Santa Sede di poter rimanersi tranquilla dietro le numerose assicurazioni che aveva ricevute, assicurazioni, cui si era anche aggiunta l' altra che il re di Piemonte per consiglio dell' Imperatore dei francesi di lui alleato aveva rifiutata la dittatura offertagli nelle province insorte degli stati pontifici. Ma è doloroso il notare che le cose si succedono affatto diversamente, e che si compiono sotto gli occhi del S. Padre, e del suo governo fatti tali che rendono ogni dì sempre più indefinibile la condotta del gabinetto sardo in rispetto alla Santa Sede, condotta che dimostra chiaramente che si vuole togliere alla Santa Sede una parte integrante del suo dominio temporale.

Dalla rivolta di Bologna, che S. S. ebbe di già occasione di deplorare nella sua allocuzione del 20 giugno, questa città divenne il convegno di una quantità di uffiziali piemontesi venuti di Toscana o di Modena, ad oggetto di apparecchiare gli alloggi per le truppe piemontesi. Dai succennati stati stranieri, essi introdussero migliaia di fucili per armare i rivoltosi, ed i volontarî, cannoni per accrescere i torbidi delle provincie sollevate, e rendere più audaci i perturbatori dell'ordine. Un altro fatto che rende interamente illusorio il rifiuto della dittatura venne a porre il colmo a codesta violazione flagrante della neutralità, congiunta ad un attiva cooperazione per mantenere la sommossa negli stati della Chiesa. La nomina del marchese d' Azeglio quale commissario straordinario nelle Romagne, come risulta dal decreto di S. A. R. il principe Eugenio di Savoja luogotenente generale di S. M. sarda del 28 giugno, e dalla lettera del conte di Cavour dell' istessa data, per dirigere il concorso delle legazioni alla guerra, e col pretesto specioso d' impedire che questo movimento nazionale non producesse verun disordine, è una vera attribuzione di funzioni che lede i dritti del sovrano territoriale.

Le cose sono progredite con una tale rapidità che le truppe piemontesi sono di già entrate sul territorio pontificio, occupando Torta, Urbano, e Castelfranco, dove sono giunti dei bersaglieri piemontesi, ed una porzione della brigata Real-Novi; il tutto a fine di opporre, coi rivoltosi, una resistenza energica alle truppe pontificie spedite per rivendicare il potere usurpato nelle provincie ribelli, e creare nuovi ostacoli all' esecuzione di un tale disegno. Finalmente per completare la usurpazione della sovranità

legittima due uffiziali del genio,di cui uno piemontese furono spediti a Ferrara per minare, e distruggere la fortezza.

Attentati così odiosi,nella di cui perpetrazione si manifesta una violazione flagrante del dritto delle genti sotto diversi aspetti,non possono che ricolmare di amarezza l'animo di S. S. e cagionargli una viva e giusta indignazione, aumentata vieppiù dalla sorpresa di vedere che tali enormità sono il fatto del governo di un re cattolico che aveva accettato il consiglio, a lui dato dal suo augusto alleato, di ricusare la dittatura offertagli.

Tutte le misure prese per prevenire e scemare codesta serie di mali essendo riescite vane, il S. Padre non dimentico dei doveri che gl'incombono per la protezione dei suoi stati, e per l'integrità del dominio temporale della Santa Sede, essenzialmente connesso coll' indipendente e libero esercizio del supremo pontificato reclama e protesta contro le violenze e le usurpazioni commesse ad onta l'accettazione della sua neutralità, e vuole che la sua protesta sia comunicata a tutte le potenze europee. Fidando nella giustizia che le distingue egli crede che vorranno dargli il loro appoggio; nè permetteranno il trionfo di una violazione così manifesta del dritto delle genti, e della sovranità del S. Padre.Spera esse non esiteranno a cooperare alla sua revindica; ed a tal fine invoca la loro assistenza ed il loro appoggio.

Il sottoscritto cardinale secretario di stato conformemente all'ordine pontificio spedisce la presente nota a V. E. con preghiera di trasmetterla alla sua corte,e profitta di tale circostanza per ec.

Ed in seguito della pace leggevasi nel giornale di Roma del 18 luglio 1859.

Notificazione

COSTANTINO *per la Misericordia di Dio Vescovo di Albano, della S. R. C. Carlo Patrizi, ec*

La Santità di Nostro Signore si è degnata dirigerci il seguente veneratissimo autografo, che ci facciamo un dovere di pubblicare.

Sig. Cardinale,

Tutto il mondo cattolico conosce quali siano stati nella presente lotta in Italia i nostri sentimenti, i quali altro non ebbero in mira che il conseguimento della pace, ed a tal fine abbiamo diretto a tutto l'Episcopato le nostre lettere, le quali lo invitavano a far pubbliche preghiere per ottenere dal Dio della pace un tanto dono. Ora che questo dono è stato conseguito, incarichiamo lei sig. Cardinale di avvertire i fedeli di questa capitale del cristianesimo affinchè vogliano intervenire alle solenni azioni di grazia da offrirsi al Signore per essersi degnato di far cessare il più terribile di tutti i flagelli, ch'è la guerra, quali saranno per essere le con-

seguenze di questa pace, noi le attenteremo con calma, e confideremo sempre nella protezione che Dio si degnerà di concedere adesso e sempre al Suo Vicario, alla sua Chiesa, ed al mantenimento dei diritti di ambedue. Intanto si seguiteranno le solite preci dopo le messe private, sostituendo alla orazione *pro pace* quella *pro gratiarum actione*.

Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi potenze cattoliche belligeranti è nostro dovere: ma il seguitare la preghiera è un vero bisogno, giacchè varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancora in preda dei sovvertitori dell'ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse ove in questi giorni da una usurpatrice straniera autorità si annunzia « che Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni siano politiche, siano religiose » dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra cui si deve obbedienza, e rispetto: dimenticando del pari la immortalità dell'anima, la quale quando passa dal transitorio all'eterno dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al giudice Onnipotente, Inesorabile, imparando allora, ma troppo tardi, che una è la fede, e che chiunque esce dall'Arca della Unità sarà sommerso nel diluvio delle pene eterne. È dunque evidente la necessità di proseguire la preghiera affinchè Iddio si degni nella sua infinita misericordia di ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in tutti quelli che furono trascinati a fuorviare dal cammino della verità, ed ottenere che piangano non sulle immaginarie, e menzognere stragi di Perugia, ma sul proprio accecamento. Questo accecamento ha spinto negli scorsi giorni una turba di forsennati, per la maggior parte ebrei, a cacciare con violenza qualche famiglia religiosa dal suo sacro ritiro. Questo stesso accecamento ha prodotto tanti altri mali che affliggono e straziano il cuore. Ma la preghiera è più potente dell'inferno, e qualunque cosa si domanderà a Dio da quelli che sono congregati nel nome suo, sarà infallibilmente ottenuto. È che cosa domanderemo? che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa S. Sede si convertano, e vivano « *convertantur et vivant.* »

Riceva l'Apostolica Benedizione che di cuore le compartiamo.

Dal Vaticano 15 luglio 1859.

PIUS PP. IX.

In esecuzione pertanto degli espressi comandi del S. Padre ordiniamo, che in tutte le Chiese Patriarcali e Parrocchiali di questa città nei giorni 22, 23 e 24 corrente ad ora comoda per il popolo, esposto il SS. Sagramento, si cantino le Litanie dei Santi colle consuete preci, e le prime cinque orazioni, aggiungendo l'altra *pro gratiarum actione*, ed in fine si dia la benedizione, prima della quale nell'ultimo giorno si canterà il Te Deum.

Sua Santità accorda la Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene ogni volta che ciascun fedele interverrà al detto Triduo; l'Indulgenza plenaria poi a chi sarà intervenuto tutti e tre i giorni, e che confessato, e comunicato preghi secondo le pie intenzioni della stessa Santità Sua.

Nei tre suindicati giorni si reciterà in tutte le messe la colletta *pro gratiarum actione*.

Dato dalla nostra residenza questo dì 18 luglio 1859.

Il 30 dello stesso mese veniva dai francesi celebrato a Roma un servizio funebre in onore delle vittime della guerra: vi assistè tutta la guarnigione francese, cui i Romani per dimostrare la loro simpatia fecero distribuire un'indrizzo del tenore che segue, il quale era stato deposto sul catafalco tra ghirlande e mazzi di fiori.

Ai soldati francesi

In questo dì che voi onorate la memoria dei vostri prodi camerati caduti nei campi della Lombardia per la santa causa di nostra indipendenza noi uniamo ai vostri i nostri voti, e vi giuriamo una eterna gratitudine.

Quì dove non è lecito esprimere il libero pensiero, e pregar pubblicamente pei suoi concittadini morti al fianco dei vostri camerati, è ben dolce poter congiungere le sue preghiere alle vostre, e versare una lagrima sulla tomba dei vostri fratelli d'armi.

Noi avevamo sperato celebrare seco voi nuove vittorie ed insieme festeggiare la completa redenzione dell'Italia; ma se codesto nobile fine che proponevasi il vostro magnanimo Imperatore non potette esser raggiunto, il sangue generoso della Francia che scorse col sangue dell'Italia non sarà stato inutilmente versato.

Presto o tardi la lega naturale delle nazioni latine riconosciuta dall'Imperatore e cementata da questo nobile sangue produrrà al certo l'indipendenza intera dell'Italia.

Roma il 30 luglio 1859.

In questo mentre il governo delle Romagne dava fuori tra gli altri suoi atti un decreto così concepito:

—Considerando che la varietà e la incostanza della legislazione sono una sorgente d'incertezza pel dritto, ed una occasione di contestazione; Considerando che una legislazione raccolta in un solo corpo, uniforme, costante, ed inalterabile è un bisogno universalmente inteso della civiltà e dalle aspirazioni dei popoli indipendenti; Considerando che l'esperienza dei primi anni del secolo corrente è bastata per convincere i popoli della opportunità del Codice civile Napoleone come monumento di saggezza, ed ha fatto del suo richiamo in vigore un desiderio ed un bisogno universale, decreta:

Art. 1.° Sono aboliti i regolamenti e leggi civili di procedura in vigore; e loro e sostituito e surrogato il Codice Napoleone civile, organico, e di procedura.

Art. 2.° Il presente decreto avrà effetto a contare del 1.° settembre 1859.

Fatto in consiglio il 28 luglio 1859.

Di poi il regio commissario straordinario delle Romagne rimetteva a sua volta i poteri nelle mani del consiglio del governo delle Romagne: il quale dichiarava in un proclama aver due doveri importantissimi da compiere. 1.° Eleggere un capo di governo per dare al potere esecutivo l'ordine e la sicurezza indispensabili nelle attuali circostanze. Per lo che aveva ad unanimità eletto il colonnello Cipriani, ben noto per la sua energia, ed il suo attaccamento alla causa italiana:

2.° Convocare, ad esempio della Toscana di Modena un'Assemblea che fosse l'interprete dei voti del paese legalmente costituito, e nominare un governo stabile.

Inseguito di che veniva pubblicato il seguente proclama sottoscritto dal Pepoli, dal Montanari, dal Gamba, dall'Albiani, dal Martinelli, e dal Pinelli.

— Concittadini delle Romagne, vi sono nella storia dei popoli taluni momenti solenni che decidono dei destini di lunghi anni. Voi comprendere dovete che noi siamo giunti ad uno di codesti momenti supremi. La Europa è convinta che per essere tranquilla e contenta l'Italia ha bisogno di una organizzazione, e di istituzione che rispondono alla civiltà dell'epoca, all'esigenze legittime della nazione.

Il grand'uomo che si è addimandato il primo soldato dell'indipendenza italiana ci conserva la sua simpatia, e ci promette di concorrere in tutti i modi a lui permessi all'attuazione dei nostri giusti e ragionevoli voti.

All'opra, or dunque, con zelo, concordia e fiducia. Manteniamo l'ordine, organizziamoci, esprimiamo legalmente e difendiamo con risolutezza i nostri dritti; procediamo come un popolo che esce dalla sua minoretà il quale sa trattare e fare i suoi propri affari con calma e buon senso. Egli è così che noi trionferemo di tutti gli ostacoli che ci assicurano a noi ed a' nostri figli la libertà, e l'indipendenza.

Bologna 2 agosto 1859.

Inoltre in un manifesto del commissario reale Massimo d'Azeglio che annunciava il suo ritiro dalle Romagne, egli raccomandava l'ordine, e prometteva in nome del re che si metterebbero in opera tutti i mezzi risultanti dai dritti internazionali per ottenere il concorso dei governi europei al compimento dei giusti e ra-

gionevoli desiderî della popolazione, confermando il dritto che hanno le Romagne di proclamare i loro voti.

Il consiglio che componeva il governo delle Romagne chiamava ad unanimità il colonnello Leonetto Cipriani alle funzioni di capo del governo; a quale oggetto il Cipriani partivasi il 7 agosto da Firenze in compagnia del Cav. Mario Minghetti per recarsi a Bologna nella qualità di sopra indicata.

Intanto nel Monitore di Bologna degli 11 agosto leggevasi un decreto col quale veniva imposto che nelle Romagne tutti i cittadini senza eccezione di culto sono uguali innanzi la legge, e nello esercizio dei dritti politici e civili.

CAPITOLO II.

Atti del governo toscano e della Consulta — Proclama del Ricasoli — Convocazione dell'Assemblea. — Statistica dei rappresentanti. — Apertura dell'Assemblea.—Messaggio del presidente dei ministri. — Sedute dell'Assemblea. — Dimissione dell'Ulloa, nomina del Garibaldi al comando dell'undecima divisione.—Proclami del Ricasoli.— Ordine del giorno dell'Ulloa. — Ordine del giorno del Garibaldi alle truppe piemontesi. — Arrivo in Toscana. — Comando delle truppe modenesi. — Lettera dello stesso al Malanchini. — Proclama ai municipi delle Romagne. — Decreti. — Circolari del ministro degli affari ecclesiastici ai vescovi, ed ai prefetti. — Protesta dei primi.— *Memorandum* ai gabinetti europei. — Atti ed avvisi inseriti nel Monitore toscano.

Il governo toscano per assicurare ognora più i popoli a sperar bene dello andamento delle cose; alle altre sue parole di assicurazione che dalla notizia della pace di Villafranca non aveva mai trascurato di volgere loro, aggiungeva nel Monitore toscano del 29 luglio quanto segue.

— La Toscana comprende tutta la importanza di far rappresentare i suoi interessi, ed i suoi bisogni presso le corti dell'Europa. Il marchese di Lajatico, dopo aver nobilmente rappresentato la Toscana su i campi di battaglia, in qualità di commissario al quartier generale di S. M. il re Vittorio Emanuele, dove ha reso i più grandi servigi al paese, è stato ultimamente a Parigi in missione straordinaria col cavaliere Ubaldino Peruzzi, il quale ha tanto aiutato la Toscana come capo del governo provvisorio. I nostri due rappresentanti accolti con una bontà estrema da S. M. l'Imperatore, scrivono che hanno notato segni non equivoci d'interesse per l'avvenire della Toscana.

Il marchese di Lajatico passerà quando prima a Londra dove si crede lo aspettino buone disposizioni di S.M. Britannica e del suo governo in favore del nostro paese. Egli è incaricato di far conoscere la nostra condizione effettiva. Il professore Matteucci resterà alcun tempo a Torino, dove la Toscana ha bisogno di essere rappresentata utilmente.

Altri rappresentanti del governo saranno subito inviati presso altre corti.—

I colleggi elettorali erano stati convocati pel dì 7 agosto come rilevasi dal decreto emesso precedentemente alla sua dimissione dal commissario straordinario, Buoncompagni, così concepito.

—Il governo della Toscana decreta:

Art. unico. I colleggi elettorali sono convocati pel mattino del 7 agosto prossimo, per la elezione dei rappresentanti della Toscana.

Il ministro dell' interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Pubblicato il 29 luglio 1859.—

Aveva pure lo stesso ministro dell' interno, Ricasoli, indirizzata in data del 27 luglio, una circolare ai prefetti, esortandoli a far comprendere agli elettori tutta la importanza del loro mandato, nel dare il quale annunzio il Monitore del 30 soggiungeva. — Si tratta oggi di far conoscere all'Europa i voti della Toscana sui suoi futuri destini. Si tratta di far conoscere alla Italia fino a qual segno, e come i toscani esser vogliono Italiani. Il valore di codesti voti sarà tanto più considerabile quanto maggior numero di elettori interverrà spontaneo, alle elezioni.—

La Consulta di governo, nella sua riunione del 1° agosto votò dei ringraziamenti agli eserciti francese e sardo che combatterono per la causa italiana; ecco il testo delle due deliberazioni:

— La Consulta di governo della Toscana esprime unanime la sua ammirazione;e vota dei rendimenti di grazie alla valorosa armata francese, che guidata dal suo magnanimo Imperatore ha generosamente versato il suo sangue per l'indipendenza dell'Italia, in tante gloriose e vittoriose battaglie.—

— La Consulta del governo della Toscana esprime unanime la sua ammirazione per l'esercito piemontese che combattendo e trionfando sotto il re Vittorio Emanuele, ed al fianco delle valorose armi francesi ha conquistato all'Italia una nuova gloria, ed una più gran forza nazionale.—

Queste due risoluzioni vennero immediatamente trasmesse alle LL. EE. il commissario straordinario, ed il ministro di Francia, con preghiera di compiacersi farle pervenire ai loro governi rispettivi, per esser messe all'ordine del giorno dei due eserciti, in attestato di riconoscenza e di affetto.

Come pure il Monitore toscano del 3 agosto annunciava che la Consulta era stata di recente informata i suoi deputati aver avuto l'onore di presentare gl'indirizzi votati alle LL. MM. il re Vittorio Emanuele e l'Imperatore Napoleone III. Accolti con una benevolenza tutta speciale, essi erano stati incaricati dal due monarchi di far conoscere alla Consulta, ed ai toscani la loro intera riconoscenza pei sentimenti espressi negli indirizzi.—S.M.l'Imperatore Napoleone III ha assicurato i nostri deputati ch'egli ci sussidierebbe del suo patrocinio per riescire alla soddisfazione dei voti legittimi regolarmente manifestati dai popoli.—

Oltre ciò vi si leggeva il seguente decreto col nome del Ricasoli e del ministro della istruzione pubblica, Ridolfi :

— Il governo della Toscana visto l'art. 84 della legge elettorale del 3 marzo 1848, decreta ;

Art. 1.° Il presidente di ogni collegio elettorale preverrà gli elettori : 1.° che debbono eleggere due rappresentanti per l'unico fine di esprimere i voti legittimi del popolo toscano in risguardo alla sua sorte diffinitiva : 2.° che possono eleggerli tra tutti coloro che hanno titoli ad essere elettori nei diversi collegi del distretto elettorale; 3.° che debbono eleggerli tra gli elettori che hanno trent'anni compiti.

Art. 2.° Un'esemplare del presente decreto rimarrà affisso nel locale delle riunioni elettorali per tutto il tempo dell'elezione.

Art. 3.° Il ministro dell'interno è incaricato della esecuzione del decreto.

Il 2 agosto 1859.

Il Presidente del consiglio dei ministri , ministro dell' interno barone Ricasoli indirizzava ancora in data del 4 agosto al toscani un proclama ugualmente firmato dagli altri ministri, relativo alle elezioni che dovevano aver luogo , esortando ciascuno a fare il suo dovere.—Alle accuse malevoli di anarchia e di violenza di partito, diceva in tale occasione il Monitore toscano, i toscani rispondano con una elezione regolare e tranquilla;sarà questa una vittoria civile che potrà andare di pari con quelle riportate sui campi di battaglia. Il governo nutre fidanza che le prossime elezioni forniranno a Napoleone III un solido argomento per compiere i suoi benevoli divisamenti in risguardo all'Italia.

L'Europa brama la pace; ma l'Europa non avrà la pace se i voti legittimi, regolarmente espressi dagli italiani non sono rispettati. L'Europa non vorrà che questa parte di se, così eletta, anzi ch'essere un potente istrumento della felicità universale sia una minaccia continua ed un perpetuo pericolo.—

Agli atti precedenti teneva poi dietro il decreto di convocazione dell'Assemblea toscana del tenor seguente.

— Il governo della Toscana decreta quanto segue :

Art. 1.° L'Assemblea dei rappresentanti è convocata a Firenze per gli 11 del corrente.

Art. 2.° Codesta Assemblea ha per oggetto l'esprimere i voti legittimi del popolo toscano sulla sua sorte diffinitiva.

Art. 3.° Il ministro dell'interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Pubblicato a Firenze il 7 agosto 1859.

La Nazione, giornale fiorentino pubblicava un rendiconto statistico della composizione dell'Assemblea toscana così distinto ; 1 principe, 13 marchesi, 17 conti, 1 barone , 20 cavalieri , 37 avvocati, 53 dottori in differenti scienze, 3 ecclesiastici, 3 professori, 3 magistrati, e 3 banchieri ; tra questi deputati che rappresentano i due terzi dell'imponibile fondiario; 24 portano dei nomi illustri nella storia.

Ed in fatti il dì 11 agosto si apriva l'Assemblea dei rappresentanti della Toscana a Firenze, ed il capo del governo barone Bettino Ricasoli vi faceva lettura del seguente messaggio.

— Signori rappresentanti della Toscana , il governo è lieto di trovarsi in faccia ai legittimi rappresentanti del paese nominati da' suffraggi liberi in una elezione, cui hanno presieduto una calma, ed una concordia capaci di fare onore a qualunque popolo di già iniziato alle istituzioni liberali. In questa solenne occasione , la Toscana non si è smentita. Il governo si congratula di non aver riposta invano la sua fiducia nel senno dei cittadini.

Tutti sanno quale sia la nostra condizione, e quali voti siano oggi richiesti al vostro senno, conciosiacchè il governo non ha avuto l'abitudine di nulla occultare , nè di covrire arteficiosamente i suoi desideri politici.

Quando voi delibererete sulla sorte della patria, il governo si farà un dovere di porre a vostra conoscenza i nuovi particolari che potranno servire ad illuminare le opinioni; ma pria di affrontare l'avvenire, volgiamo uno sguardo sul passato, e sul presente.

La guerra nazionale, intrapresa pel voto di tutti gl'Italiani , e resa possibile pel generoso concorso dell'Imperatore de' Francesi ha tolto alla Toscana una dinastia che vi regnava da più di un secolo; questa dinastia non è stata scacciata; ma di suo libero arbitrio ha preferito correre le sorti dell'Austria , con cui essa aveva patti di vassallaggio, anzi che seguire il paese, e soddisfare il sentimento nazionale. Per nulla vi è stato violenza ; ma il sovrano essendosi dichiarato austriaco, ed il paese volendo rimanere italiano, ciascuno ha preso la sua via.

Essendo così lo stato rimasto privo di governo, il municipio di Firenze provvide alla nomina di un governo provvisorio che ebbe

immediatamente l'assenso di tutta la Toscana. Gli sguardi e gli affetti essendo tutti rivolti verso il re magnanimo che conduceva sul Ticino le armi liberatrici; egli fu spontaneamente proclamato dittatore con autorità suprema sulle cose civili e militari.

Alte ragioni di Stato non permisero che la dittatura fosse aggradita; ma sotto il protettorato del re Vittorio Emanuele un governo regolare si costitnì in Toscana; questo governo mantenne la tranquillità del paese mentre che partecipar lo faceva alla guerra dell'indipendenza.

Un commissario del re esercitò il potere supremo nell'interesse di tutti, sedando gli animi, ed accreditando il governo. Una Consulta nominata da lui gli assicura l'appoggio della opinione pubblica. Forte di codesto appoggio, e collocandosi alla testa del paese anzi che mettersene a rimorchio, il governo provvide alle finanze con le emissioni di cedule comunali, riformò le leggi, ed apparecchiò il riorganamento dello stato su' principi liberali.

Splendide vittorie degli eserciti italo francesi coronarono la nostra intrapresa. Promesse magnanime, e tali che i popoli sono abituati ad udirne levarono sù le speranze degli Italiani. Una pace inopinata, mossa da potentissime ragioni, che noi rispettar dobbiamo, ignorandole, troncò i progetti, attristò gli animi, tuttochè la parola solenne dell'Imperatore dei francesi garentisse che la causa italiana non sarebbe perciò abbandonata.

Con la pace cessava il protettorato del re; il commissario straordinario dovette lasciare Firenze, deponendo l'autorità in mano di coloro chè fin'allora avevanla esercitata sotto la di lui dipendenza, e col tacito assenso di tutti. La partenza del commissario fu un trionfo di gratitudine e di speranza, fu come l'addio di due amici che sperano rivedersi. I toscani compresero mirabilmente l'occasione di codesta dipartita, e senza manifestazione alcuna di torbidi essi si rassegnarono a siffatto abbandono necessario. Pur nondimeno il governo niente aveva trasandato per render chiara la sorte riservata alla Toscana, dietro i preliminari di Villafranca. Innanzi che l'Imperatore abbandonasse l'Italia, il nostro delegato gli esprimeva i nostri timori e le nostre speranze insieme, e l'Imperatore, con franchi e benevoli accenti, gli dava l'accertanza di due cose: 1.° che non vi sarebbe intervento armato; 2.° che si terrebbe conto dei voti legittimi che sarebbero espressi. Si ricevettero dal re Vittorio Emanuele conforti di egual natura. Questi anzi, esortandoci a serbare l'ordine interno, ed a non fornire pretesto alle armi straniere, terminava, inculcando ai popoli dell'Italia centrale a prendere coraggiosamente esempio da lui, che rinserrando tutto il dolore nell'animo suo, aspettava con intrepidezza lo scioglimento dei destini dell'Italia. Animati da codeste solenni

proteste, ripetute ai nostri delegati a Parigi ed a Londra, e non cedendo a timidi consigli, il governo pensò immediatamente a convocare la rappresentanza nazionale, che interprete dei voti pubblici, ne facesse sentire l'espressione legittima all'Imperatore Napoleone, arbitro della pace e della guerra, ed a tutti i potentati che si proporrebbero di assodare in guisa stabile le cose in Italia. La Toscana ha risposto alla giusta aspettativa che di lei si era concepita in questo solenne momento: l'ammirabile concordia nell'elezioni, e la vostra presenza in questo luogo ne sono i pegni. Voi quì vi assidete tre giorni di poi la proclamazione dei vostri nomi dai colleggi elettorali. La guardia nazionale organizzata in pochissimo tempo protesse la santa libertà delle elezioni, come sarà pronta a proteggere la libertà dei voti emessi dai rappresentanti del paese. Ecco quanto ha fatto il governo, allorchè potette esser convinto che la sorte della Toscana, e quella dell'Italia centrale tutta dipender potevano da noi.

Le condizioni degli Stati dell'Italia centrale essendo quasi identiche, e la stessa sorte essendo loro forse riservata a tutti, il governo ha aperto delle trattative per una lega militare che riunir doveva le forze della difesa, ed incominciare in Italia la solidarità nazionale senza di cui sarebbero frustranei gli sforzi degli Stati isolati. La nostra armata, che se non ebbe la gloria, sopportò intrepidamente tutte le fatiche della guerra, saprà dare valore alle promesse della Toscana, e, se è giuocoforza, darà le ultime battaglie dell'indipendenza nazionale.

Ma tutte codeste misure, ed altre sarebbero state vane se il paese non avesse secondato il governo in un modo più ammirabile che meraviglioso. Da quattro mesi la Toscana è retta da un governo che ebbe la sua origine dalla necessità delle cose, e che riposa sulle forze a lui provvenienti dalla opinione pubblica.

Il paese non è mai stato meglio ordinato e più unanime in mezzo alle tentazioni pel disordine. Se noi, che occupiamo questi seggi per fermo ben poco degni d'invidia in tempi sì critici, possediamo la fiducia dei nostri concittadini, siamone fieri, avvegnachè codesta fiducia ci rende forti per fare il bene della patria.

La rappresentanza nazionale, dandoci il suo concorso nel legittimare quanto è necessario per lo avvenire il nostro mandato, infonderà animo per mantenere coraggiosamente il paese in una ferma aspettativa.

Lo che è tanto più necessario, in quanto, nelle attuali congiunture, se noi abbiamo la virtù di perseverare in un'attitudine capace a conciliarci la stima del rispetto dell'Europa, noi abbiamo pure la fiducia che i nostri voti saranno esauditi. In ogni caso, noi avremo fatto il nostro dovere, e la posterità non avrà rimprovero a farci.

Sieno dalla nostra banda la ragione ed il buon dritto; e lasciamo alla violenza compiere, se è mai possibile, l'opra sua. La violenza può distruggere, ma non edificare, ed ei non sarebbe già una pace vera quella che lascerebbe sussistere le cause del conflitto tra' popoli ed i governi.

Signori rappresentanti, non ci lasciamo scoraggiare dalla picciolezza del nostro Stato. Vi sono dei momenti che è dato ancora agli stessi piccioli di fare delle grandi cose. Ricordiamoci, che in quella che in questo palazzo, in cui da tre secoli la voce della libertà non si è fatta sentire, noi tratteremo degli affari della Toscana, il nostro pensiero dovrà tener di mira l'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe in oggi un controsenso.

Senza clamori, come senza jattanza proclamiamo ciò che quali Italiani noi vogliamo essere. La Toscana darà allora un grande esempio, e noi ci feliciteremo di esser nati in questa parte dell'Italia: qualsiasi lo andamento che prendano gli eventi, non disperiamo mai dell'avvenire della nostra patria adorata.—

Il 14 agosto poi leggevasi nel Monitore Toscano.

Nella sua seduta pubblica di jeri, l'Assemblea ha eletto suo presidente diffinitivo, il consigliere Tito Coppi, a maggioranza di 82 voti; primo vice presidente l'avvocato Ferdinando Andreucci con 107 voti; primo secretario l'avv: Leop: Gallotti con 149 voti; secondo secretario l'avv: Isidoro del Re, con 127 voti; primo questore il dottore G. Manganaro con 116 voti.

Nella sua seduta di questa mattina, l'Assemblea ha completato la sua banca, è stato nominato secondo vice presidente il dottore L. Romanelli con 83 voti; terzo secretario, l'avvocato Leopoldo Campini con 113 voti; quarto secretario il professore Giorgini con 109 voti, e secondo questore il marchese Lotteringo della Stufa con 105 voti.

La banca ha preso immediatamente possesso dai suoi posti, ed il presidente ha indirizzato un discorso all'assemblea. Il marchese Lorenzo Ginori Lisci, deputato, ha fatto allora la mozione per proclamare la incompatibilità della dinastia di Lorena co' sentimenti della Toscana.

Ecco i considerando ed il testo della proposizione:

—Considerando che i fatti preparati da varî anni e maturati da varî mesi hanno dimostrato fino alla evidenza quanto sia forte radicato nei Toscani il sentimento universale della nazionalità italiana, il suo amore come anche l'intenzione di costituirla, e mantenerla;

Considerando che questi sentimenti e questi voti sono stati manifestati con un concorso estraordinario, ed un' ammirabile unanimità nella elezione dei deputati all'Assemblea, eletti da per ogni dove conformemente a questo principio;

Considerando che tutto ciò è stato fatto e si mantiene senza il menomo perturbamento dell' ordine pubblico, e che l' idea predominante, fino nelle infime classi della società è oggi quella di mantenerla;

Considerando che la casa austro lorena che per un certo tempo ha bene meritato della Toscana, ha volontariamente infranto i legami che l'avvincevano a questo paese, e dopo la restaurazione del 12 aprile 1849 ha coi suoi atti e le sue dichiarazioni convinto gli animi che ancorchè protestasse voler ristabilire lo statuto fondamentale da lei abolito, ed accettare il vessillo tricolore italiano da lei finora apertamente combattuto, non potendo più unire la sua sorte alla causa nazionale, non può ottenere la fiducia dei toscani, nè l' autorità morale che è la base necessaria di ogni governo:

L' Assemblea dichiara che la dinastia di Lorena che il 27 aprile 1859 ha abbandonato, di sua piena volontà la Toscana, senza lasciarvi nessuna forma di governo per passare nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana; dichiara non conoscere alcun modo come questa dinastìa possa essere ristabilita e conservata senza ferire i sentimenti dei popoli, senza un costante ed inevitabile pericolo di vedere senza tregua turbare la pace pubblica, senza danni per l' Italia; per questi motivi proclama formalmente che la dinastìa di Lorena non può essere nè richiamata, nè ricevuta per regnare di nuovo sulla Toscana.—

Con decreto del 15 agosto veniva disposto che la divisione dell' armata toscana prender doveva la denominazione di 11.ª divisione dell'esercito italiano.

Oltre ciò leggevansi nel Monitore toscano gli altri seguenti decreti; sottoscritti dal Ricasoli e dal ministro della guerra de Cavero:

— Visto la lettera del 24 luglio ultimo indirizzata dal luogotenente generale Ulloa, comandante della divisione toscana, al commendatore, Carlo Buoncompagni, in allora commissario straordinario per S. M. Vittorio Emanuele con cui domandava la sua dimissione dalle funzioni fino allora nobilmente da lui adempite;

Visto pure la lettera del prelodato luogotenente generale della istessa data, indiretta al ministro della guerra per richiederlo di accordargli la sua dimissione, decreta:

La dimissione da lui domandata è accordata al generale Girolamo Ulloa, comandante della divisione dell'armata toscana.

Il ministro della guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firenze 15 agosto 1859.—

— Il governo della Toscana decreta:

Articolo unico. Il maggiore generale precedentemente al servizio di S. M. Sarda, Garibaldi, è nominato con lo stesso grado, comandante della 11.ª divisione dell'esercito italiano.

Il ministro della guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firenze il 15 agosto 1859.—

Al quale oggetto il presidente del consiglio dei ministri, barone Ricasoli, indirizzava alle truppe toscane un proclama così concepito:

— Ufficiali, sottoufficiali e soldati dell'armata toscana: la patria non vi ha messi in dimenticanza, o valorosi, che sotto la bandiera nazionale accampate sulle sponde del Po; sentinelle avanzate di questa Italia, che non sa rassegnarsi a non essere interamente indipendente. Se la pace che vi sorprese appena arrivati sui campi di battaglia, vi ha tolto di compiere il voto da voi fatto in partendo, non siate di credere che i vostri doveri di soldati perciò siano compiti.

La sorte della Toscana e di tutta l'Italia centrale è lungi dall'essere stabilita; mentre che nelle città i rappresentanti del paese esprimono i voti dei popoli, voi dovete apparecchiarvi ad appoggiarli s'ei fa d'uopo con le armi. Di già le province della sponda del Po si sono collegate alla Toscana, la difesa sarà comune. Al vostro braccio è ora affidata questa prima unione dei popoli italiani.

Voi difenderete sull'Appennino e sul Po la medesima causa per cui accorrevate con generoso ardore in Lombardia. Siate nei campi gli emuli dei vostri fratelli delle città. Per la loro concordia, e le loro civiche virtù essi danno oggi un grande esempio: imitateli con le vostre virtù militari, ed i destini dell' Italia centrale saranno assicurati.

Voi avrete alla vostra testa il generale Garibaldi, uno di quegli uomini di guerra valorosi e sperimentati di cui l' Italia mena il maggior vanto, ma uomo di ordine e di disciplina che vi renderà dolorosa meno la separazione dal bravo,e leale capitano che vi ha finoggi comandati. Voi sarete fieri di obbedirgli, come noi il siamo di averlo scelto; il suo nobile esempio, la sua energica parola vi afforzeranno in quello spirito di risoluzione, in quella obbedienza a vostri capi, in quella rigorosa osservanza della disciplina che danno la forza e la vittoria alle armi delle grandi nazioni.

Così l' Italia centrale armata ed unita potrà, grazie a voi, ottenere il rispetto dell' Europa, e fornire all' Imperatore Napoleone motivi di sostenere la nostra causa.

Soldati, il governo della Toscana veglia su voi; per voi che menate la dura vita dei campi esso moltiplicherà la sollecitudine che deve a tutti i cittadini dediti alla sua custodia. Esso vede con gioja

i vincoli di fraternità che in oggi vi uniscono sempre più ai popoli di cui voi siete i ben'accetti ospiti. Possano codeste relazioni cordiali essere l'augurio di una unione più stretta tra i popoli che i soli Appennini dividono. Voi affretterete codesto avvenire se saprete conservare immacolata la bandiera nazionale che voi avete giurato di portare ovunque vi saranno nemici dell'Italia.

Firenze il 15 agosto 1859.—

Il giorno seguente l'Ulloa faceva l'ordine del giorno qui appresso:

— Soldati non è ancora lungo tempo che io domandava al governo di accettare la mia dimissione. Una lettera del ministro Buoncompagni mi significò il suo dispiacere in seguito di tale domanda. Io vi rinunciai, e rimasi al mio posto, persuaso di avere ottenuto una soddisfazione onorevole per me. Oggi il governo, avendomi trovato un successore mi annunzia di aver fatto dritto alla mia domanda.

Il generale Garibaldi, mi succederà nel comando; la mia truppa sarà, il tengo per fermo, degna di lui. Io la lascio fiducioso dell'avvenire, e riconoscente dei numerosi attestati di benevolenza da essa datimi.

Firenze 16 agosto 1859.

Leggevasi pure nel Monitore toscano del 18 dello stesso mese:

—Il signor Pietro Bastogi ha questa mattina conchiuso diffinitivamente, in nome dei signori Rothschild fratelli, di Parigi, e della sua casa, A. Bastogi e f. una operazione col governo toscano di 28 milioni 652 mila franchi, valore nominale de' Consolidati toscani 3 p: 0[0, che forma il complemento dei 100 milioni approvati con decreto del 3 novembre 1853. Questo annunzio riescirà grato per tutti, atteso che il nome di questi celebri banchieri è di per se la più luminosa pruova della fiducia che si ha nella condizione attuale del nostro paese.—

Il generale Garibaldi chiamato, come abbiamo veduto dal governo toscano per mettersi alla testa dell'esercito: nel momento di lasciare il servizio del Piemonte indirizzava ai suoi soldati un' ordine del giorno così formulato:

— Miei compagni d'armi, io sono obbligato a ritirarmi dal servizio pel momento. Il generale Pomaretto è destinato da S. M. al comando della brigata. Io spero che siccome voi foste valorosi nelle pugne, sarete disciplinati, e che curerete di acquistare sotto le armi l'abilità che vi collocherà al vostro rango, a fronte dei nemici del nostro paese.

Bergamo 11 agosto 1859.—

Giungeva di poi a Firenze il 14 essendo sbarcato a Livorno col colonnello Medici, ed il maggiore Biscio, e ricevuto dal deputato Malenchini speditogli incontro.

La domane recossi da Firenze a Modena, dove giunse il 16 agosto, per lo che nella Gazzetta di quest'ultima città leggevasi il giorno di poi:

—Vi sono state delle dimostrazioni pubbliche e generali di simpatia e di ammirazione in prò del generale Giuseppe Garibaldi. Una immensa quantità di popolo di tutte le classi voleva appena giunto, salutarlo con applausi; egli ha dovuto presentarsi quattro volte al balcone del palazzo nazionale. Tali dimostrazioni del pubblico si sono rinnovate la sera.

Noi possiamo annunciare che l'eroe di Varese e di Como indipendentemente del comando della 11.ª divisione dell' esercito italiano, (la Toscana) avrà il comando di tutte le forze militari delle province modenesi.—

Avendo taluni giornali intanto pubblicati sulle truppe toscane dei particolari che le mettevano in cattivo aspetto, il luogotenente generale Ulloa indirizzossi al luogotenente colonnello Malenchini per ottenere una rettifica del generale Garibaldi. E questi vi rispose con una lettera così concepita:

— Mio caro Malenchini;

Alcuni giornali hanno detto che le truppe toscane comandate dal generale Ulloa erano state demoralizzate, scoraggiate, e disorganizzate da questo generale.

Io sono stato chiamato a comandare queste truppe, che formano oggi la 11.ª divisione dell'armata italiana. Devo proclamare, per esprimere il vero, che ho trovato queste truppe in uno stato tutto differente da quel che hanno annunciato tali fogli. Le doglianze generali di questi bravi ufficiali e soldati a me pervenute sono unanimi, cioè di non essere giunti a tempo per combattere i nemici dell'Italia, perchè li si era incorporati in quella parte dell'esercito francese che non ha potuto dividere la gloria ottenuta sui campi di battaglia per effetto dello armistizio impreveduto di Villafranca.

Devo inoltre aggiungere che giudicandone dallo spirito, dalla disciplina, e dall' aspetto marziale di questa divisione, io non esito a credere ch'essa avrebbe degnamente combattuto ai fianchi dei vincitori di S. Martino, di Solferino e di Magenta.

Tutto vostro ec.—

Ed in prosieguo egli indiresse il proclama qui appresso ai municipi della Romagna;

—Presso i popoli coraggiosi dell'antichità, la sposa ed i figli del soldato patriotta erano considerati come il deposito il più santo affidato alla fede ed alla riconoscenza dei cittadini. E presso noi, mentre che rivolgiamo tutte le nostre cure a chiamare la gioventù alle armi, noi non perdiamo ancora la memoria dei doveri che

contragghiamo quando la togliamo alla sua famiglia ed al lavoro.

Non sarebbe esser colpevole di una nera ingratitudine il soffrire che il soldato invecchiando alla difesa comune debba paventare per la famiglia indigente abbandonata, ed i tormenti crudeli del cuore venissero ad aggiungersi ai rigori delle militari fatiche?

L'amore del cittadini non deve quindi addolcire pei derelitti, la perdita di quelli che sono cari con ben altra assistenza che sterili detti? Egli è tempo, ò signori, che noi lavoriamo con tutto il cuor nostro a rispondere ad un vivo ed inevitabile sentimento di giustizia; egli è tempo che i municipî si occupano seriamente di soccorrere le famiglie indigenti dei volontarî, come lo ha di già fatto la Toscana. Noi non vogliamo apparecchiarci il tristo spettacolo di genitori languenti nella miseria unicamente perchè i loro figli si sono mostrati generosi verso la patria.

Io imploro adunque in prò delle famiglie bisognose de' nostri volontarî la munificenza generosa dei municipî e dei cittadini potenti.

I capi dei corpi trasmetteranno ai quartieri generali delle divisioni la lista dettagliata dei soldati che appartengono a famiglie indigenti, e lo stato maggiore avrà cura di farli pervenire ai municipî.—

Noi seguendo il sistema di riportare testualmente, per quanto è possibile, gli atti che hanno rapporto alla presente narrazione storica anzi che valerci di frasi ed espressioni nostre, ordinandoli solo alla meglio cronologicamente, testualmente riferiremo la seduta del 16 agosto dell' Assemblea toscana in cui ebbe ad esaminarsi la proposizione del marchese Ginori Lisci; quale si legge nel Monitore toscano.

—Assemblea toscana: presidenza del Coppi; seduta del 16 agosto.

Il deputato Andreucci da lettura del rapporto della commessione incaricata di esaminare la proposizione dell' onorevole deputato marchese Ginori Lisci (per la decadenza della casa di Lorena). Dopo la lettura, del cennato rapporto le cui conclusioni sono interamente favorevoli alla proposta, l' Assemblea sulla mozione del sig. Capponi, dichiara che il rapporto della commissione verrà stampato.

Si decide che la proposizione Ginori Lisci sarà messa a' voti con scrutinio secreto.

Il deputato Minutelli, nel deporre un bussoletto nell'urna dice forte: Ecco il mio voto per la decadenza della dinastia austro-lorena.

Molte voci impongono silenzio; ed il presidente richiama all'ordine il Minutelli, che soggiunge:

Mi scuserete, o signori, questo slancio di patriottismo. (Mormorî).

La proposta Ginori Liscl è votata all' unanimità da 168 voti.

Il presidente: lo proclamo che la proposizione del marchese Ginori Lisci resta approvata all'unanimità.

Il secretario Campini da lettura di una proposizione di cul il Mansi ha preso la iniziativa, ed è così formulata.

» Coincidentemente alle considerazioni, e dichiarazionl espresse nella determinazione dell'Assemblea del 16 agosto, in risguardo alla dinastìa austro-lorena l'Assemblea, dovendo provvedere all'avvenire del paese dichiara che la Toscana è fermamente risolnta a far parte di nn forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele.

Al re bravo e leale che ha protetto con una benevolenza tutta speciale il nostro paese, essa raccomanda il compimento per quanto sarà in lui del voto della Toscana. Essa raccomanda all'alta protezione ed alla saviezza magnanima dell'Imperatore Napoleone III, alla savia e benevolente mediazione dell'Inghilterra, della Russia, e della Prussia, la sorte della Toscana. Essa incarica il governo di favorire la realizzazione di questi voti nelle trattative che avranno luogo per l'organamento diffinitivo dell'Italia, e di farne a tempo utile il rapporto all'Assemblea.

Firenze il 16 agosto 1859.

Il conte Ugolino della Gherardesca, Girolamo Mansi, Scipione Borghesi, F. Franceschi, Pietro Aug. Adami, principe Ferdinando Strozzi, Girolamo de Rossi, G. Guillichini, Nic. Piccolomini. »

Entusiastici applausi seguono tale lettura: ed il presidente richiama all'ordine l'uditorio, e domanda se la proposizione è appoggiata. Tutti si alzano.

La proposizione del marchese Mansi è mandata agli uffici.

Il secretario Campini da lettura di un'altra proposizione così concepita:

» Considerando che l'Assemblea toscana, con la sua deliberazione di questo giorno, dichiara vacante il trono della Toscana a contare dal 27 aprile ultimo;

Considerando che atteso questa vacanza è indispensabile procedere alla elezione di un nuovo sovrano, e d'un'altra dinastìa, cui dovrà essere conferita la sovranità del nostro paese;

Considerando che Vittorio Emanuele II re di Sardegna ha costantemente dato pruove della sua fedeltà a conservare le libere istituzioni precedentemente largite al suo popolo dal suo augusto predecessore, e del suo amore per l'indipendenza e la libertà dell'Italia;

Considerando che codesta indipendenza sarà conservata tanto più efficacemente quanto il potere del sovrano destinato a difenderla sarà più grande;

Considerando che sebbene i preliminari della pace di Villafranca abbiano lasciato fin'ora incompleto il programma di Napoleone III in proposito del territorio da assegnarsi alla monarchia di Sardegna nella Venezia, siffatta circostanza non è tale da fare ostacolo all'accrescimento di quella nelle altre parti della Penisola mercè il libero voto dei popoli, ed in conformità del volere espresso dall'Imperatore istesso di creare in Italia un'alleata forte per la nazione francese.

L'Assemblea dichiara che il voto dei popoli della Toscana è di confondersi con gli Stati governati dalla reale dinastia di Savoja onde formare un sol regno retto dallo Statuto costituzionale in vigore.

Firenze il 16 agosto 1859.

Il deputato di Lucca (città) avv: Carlo Massei »

Il presidente. Questa proposizione mi pare si identifichi con quella del marchese Mansi; è appoggiata? (Molti deputati si alzano). Essendo la proposizione in parola appoggiata sarà ugualmente rimessa agli ufficî per esservi esaminata come la precedente.

I deputati sono convocati perciò negli ufficî: e la seduta e sciolta.—

Il presidente del consiglio dei ministri dava pur fuori un altro decreto del tenore seguente.

—Il governo della Toscana avuto riguardo ai servizî distinti resi al governo toscano dal luogotenente generale Girolamo Ulloa, e considerando che, in seguito di questi servigi, egli ha dritto ad una pubblica dimostrazione onorifica, decreta.

Il luogotenente generale Girolamo Ulloa è dichiarato naturalizzato toscano.

Il ministro di grazia e giustizia è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Pubblicato il 21 agosto 1859.—

Come altresì più tardi avvertiva nel Monitore toscano:

— Il governo indirizzò il 22 agosto alle autorità ecclesiastiche, civili, politiche e militari della Toscana una circolare nella quale esso dichiara che la esclusione perpetua dell'assolutismo austriaco e l'acclamazione della supremazia italiana sono oramai le due basi del dritto pubblico dello Stato ugualmente certe ed immutabili.

Fino alla venuta della nuova dinastia il potere supremo dello Stato risiede nei membri del governo. L'autorità suprema e la suprema legge della pubblica sicurezza dovranno essere ugualmente obbedite.—

Contemporaneamente il ministro degli affari ecclesiastici Salvagnoli indirizzava le seguenti circolari, la prima agli arcivescovi e vescovi della Toscana, ai prefetti l'altra.

— Illustrissimo e reverendissimo monsignore, riceverete con la presente la lettera circolare che il governo della Toscana invia ai capi di qualunque ordine civile, e di qualunque professione religiosa. Il governo è sicuro che l'episcopato la farà conoscere a' suoi subordinati, e loro inculcherà pubblicamente il dovere di obbedire all'autorità suprema dello Stato ed ai decreti solenni dell'Assemblea dei rappresentanti.

L'episcopato vorrà, in questa occasione, confermare la verità che gli ecclesiastici cattolici sono sudditi di questo Stato, e non d'un'altro, e che essi sono retti dalle leggi e dalla giustizia che reggono gli altri cittadini, ricordando esplicitamente che qualsisia atto settario di qualunque ecclesiastico lo assoggetterebbe all'azione delle anzidette leggi, e della precitata giustizia.

Il venerabile episcopato non si rimarrà a questo soltanto. Egli dimostrerà benanco che tuttociò che farà un'ecclesiastico isolato, in opposizione allo Stato ed alla nazionalità italiana, sarebbe non solo contrario al suo dovere, ma nuocerebbe ancora alla religione, ed al sacerdozio intiero, porgendo occasione di confondere l'errore dell'uomo con la verità della legge, e di far gravitare sul clero in massa il fallo del sacerdote isolato. Se una siffatta confusione debb'essere schivata in ogni tempo, a più forti ragioni la debbe essere in oggi che le passioni sono facili ad accendersi. Chiunque le fomenterebbe, non fosse anche per semplice imprudenza, non potrebbe lamentarsi di avere attirato su lui le più serie conseguenze, e sarebbe biasimato come il vero autore della perturbazione pubblica.

Aggradite ec.

Firenze il 23 agosto 1859.—

— Signor prefetto: Dietro le determinazioni solenni dell'Assemblea dei Rappresentanti., il governo ha creduto dover significare con una circolare speciale le basi del dritto pubblico dello Stato, fissate solidamente da tali determinazioni, e dedurne le norme che devono presiedere alla condotta del governo, e dei subordinati.

Tutto che il governo nutra la fiducia che nessuno oserà affrontare il dritto e la volontà nazionale, pur nondimeno trasandar non debbesi nessuna misura preventiva contro tutto che potrebbe menomamente colpire l'ordine pubblico. In conseguenza io mi sollecito ad ingiungervi:

1.° Di vegliare senza tregua che gli ecclesiastici cattolici ed i ministri delle altre religioni obbediscano interamente all'autorità suprema dello Stato;

2.° Di prevenire immediatamente il ministro delle lesioni che potrebbero essere apportate al dritto ecclesiastico toscano, ed alle leggi che risguardano le comunioni non cattoliche, e le israelite;

3.° Di procurare che tutto il clero regolare cattolico dipenda dal provinciale toscano dell'ordine rispettivo;

4.° D'ordinare all'istante ad ogni società o aggregazione religiosa qualsisia che non fosse approvata dal governo toscano di presentare tra gli otto giorni, il suo regolamento, o i suoi statuti al ministero; prevenendo che la società o confraternita che non si uniformerebbe a quest'ordine sarà disciolta come riunione illecita allo spirare del termine di sopra specificato.

Aggradite, ec.

Dal ministero degli affari ecclesiastici.

Firenze 23 agosto 1859.

La seguente protesta venne indirizzata dagli arcivescovi di Toscana al ministro degli affari ecclesiastici contro le due precedenti circolari di questo ministro, inseriti nel Monitore toscano del 25 agosto.

Al ministro degli affari ecclesiastici

— Allorchè, in conseguenza dei memorabili fatti del 27 aprile l'ordine politico del nostro paese si trovò mutato, noi abbiamo immediatamente esaminato e risoluto la questione di sapere quale posizione, e quale attitudine doveva prendere il clero in faccia agli avvenimenti che si preparavano. La religione di cui è desso il ministro è estranea alle umane vicessitudini, avvegnacchè ella è loro superiore; conveniva quindi che il clero evitasse di immischiarsi alle controversie ed alle lotte dei partiti, il cui ordinario effetto è dividere miserandamente gli animi ed i cuori degli uomini, e loro inspirare odî il più delle volte irreconciliabili. Se il clero si ponesse apertamente dalla banda di un partito, perderebbe irremissibilmente ogni autorità ed ogni influenza efficace sul partito contrario, non solo, quel che più importa, nell'esercizio del suo ministero divino, che consiste a condurre gli uomini suoi fratelli per le vie della giustizia e della santità alla vita eterna; ma benanco nell'esercizio dei doveri civili ch'esso può e deve adempiere nei tempi di agitazione, raddolcendo gli animi, e temperando l'ira di loro durante la lutta, e facendo quanto è possibile per preparare ed affrettare la pace. Codesti principî ci sono indicati dalla prudenza e dalla carità evangeliche: essi sono in accordo con quelli che i nostri colleghi, i vescovi di Francia, hanno altamente professati ed applanditi, in simili congiunture, e con plauso di tutto il mondo civilizzato: essi hanno avuto la piena approvazione di coloro che, nei primi giorni, tenevano le redini del governo; noi li abbiamo tolti a norma, segnando al clero posto sotto la nostra autorità la via che seguir doveva, e dandogli le nostre direzioni.

Le nostre parole non sono cadute sull'arida rupe, ma in una

fertile terra, ed hanno abbondantemente prodotto il loro frutto. La condotta degli ecclesiastici, in circostanze tanto difficili è stata calma, nobile, prudente, estranea agl'intrighi, ed alle passioni dei partiti; testimoni di loro sagezza, noi ne abbiamo sovente reso grazie al Signore, trovandovi una consolazione che alleviava di molto il peso delle angoscie, e delle sollecitudini pastorali. I tristi, che odiano nel clero l'ostacolo ch'ei mette a' loro vizi, e la censura di cui li colpisce, i tristi hanno avuto un bello aguzzare lo sguardo, e drizzare l'orecchio, eglino sono riesciti a stento ad accennare interpolatamente, alcune rare e singolari eccezioni, e la maggior parte delle volte si è trovato che non potea vedersi in siffatte accuse se non pure calunnie, o che esse non erano motivate se non da falli leggieri e scusabili. V. E. può ancor ella renderne buona testimonianza; il governo non ha avuto che di rado a richiamare la nostra attenzione sulla condotta di alcun'ecclesiastico, ed è stato anche più raro che un maturo esame non facesse svanire l'accusa.

Stando così le cose, quale impressione di doloroso stupore non hanno dovuto lasciare nell'anima nostra le due circolari di V. E. pubblicate nel numero del foglio ufficiale del 25 corrente, in cui il clero è segnalato come sospetto, come solo perturbatore del buon ordine, e della tranquillità di che il governo a ragione si gloria, e loda le altre classi di cittadini di aver mantenuto; in cui lo si rappresenta come se ispirasse tali timori, e correr facesse tali pericoli, che per salvare la società e preservare la pace pubblica si è reso necessario mostrarlo a dito, sclamando; sopravegliatelo, e guardatevi di lui!

Che cosa ha mai fatto il clero, il domandiamo noi, per esser trattato in simil guisa? Non ha desso predicato a tutti, col detto e con l'esempio, a seconda gl'insegnamenti dell'Evangelio, la pace, la concordia, l'obbedienza alle autorità pubbliche? non ha desso di frequente, massime nelle campagne, calmato gli animi con l'autorità della sua parola, rappaciato le ire in sul punto di rompere le loro dighe; e perfino, in più d'una occasione, impedito i disordini ch'erano per iscoppiare? Non ha desso sofferto con pazienza le ingiurie? Non ha desso risposto col perdono e la dolcezza agl'insulti ed alle provocazioni che gli sono stati scagliati da ogni parte? Non ha desso rinchiuso nel cuor suo per non favellarne che a Dio, l'immenso dolore che gli cagiona tutto quel che si dice, e tutto quel che si fa contro il suo augusto capo? Si vorrebbe fargli un delitto dei sentimenti di venerazione e di amore da cui è penetrato, e cerca inspirare a tutti pel Sovrano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sulla terra, anima e fondamento della religione, e per essa della vera civiltà? È forse questo che

gli si rimprovera? Lo si dica apertamente, egli si glorificherà di questo delitto in faccia al mondo, che può disconoscere, ma che laddio mercè non può distruggere il bene che a lui fa la religione.

Uno dei grandi benefici apportati all'uman genere dal cristianesimo è la distinzione delle due autorità temporale e spirituale, che nel paganesimo, furono sempre confuse, donde una perpetua, tirannia o di piccol numero sul grande, o di un solo su tutti. Ora questa distinzione diviene reale e prende una forma concreta per la costituzione, in grembo alla civil comunanza, del corpo indipendente dei vescovi, che riceve la sua unità dalla suprema autorità del Pontefice romano.

Creazione mirabile che assicura insieme la efficacia dell'azione per la libertà dei movimenti, e la forza che dura per l'unità. Distruggetela, e tutti gli antichi disordini risorgeranno con l'antica confusione. La storia lo attesta.

Dalla distinzione dei due poteri derivano due dritti distinti, indipendenti ed autonomi, ciascuno nel dominio che gli appartiene, e però ordinati gerarchicamente, a seconda il loro valore ideale, il dritto civile che regge un dato paese, ed il dritto ecclesiastico che si estende alla intera cristianità. La coesistenza di questi due dritti, come quella delle forze diverse nel mondo fisico è stata ammirabilmente ordinata dalla divina Provvidenza perchè ne risultasse la perfezione dell'armonia che consiste nella libertà per la giustizia. Quegli che ama davvero la libertà osserva quindi scrupolosamente le leggi dell'uno e dell'altro dritto: nè pone studio ad esagerare questo in discapito di quello, e sopratutto evita di esaltare il dritto inferiore per ferire quello che è di un'ordine superiore sapendo benissimo che esagerare vale distruggere. Egli dice con S. Paolo (Rom: XIII, 1 e 2). « Ogni potere previene da Dio, ed i poteri stabiliti sono da Dio ordinati: sicchè chiunque resiste al potere resiste all'ordine stabilito da Dio ». Ma sa dire ugualmente, allorchè gli è necessario: « Giudicate voi stesso se egli è giusto innanzi a Dio di obbedire a voi anzichè a Dio ». (Art. IV. 19). Da questi detti, sì forti nella loro modesta semplicità, che il principe degli apostoli fece udire da Gerusalemme, e che, di là hanno avuto un eco in tutta la terra, è nata la libertà cristiana, ed essa ha conquistato il mondo. I ministri della Chiesa si sono serviti di lei come di un'egida, allorchè la Chiesa è stata apertamente e violentemente perseguitata da' suoi nemici, o allorchè falsi amici tendendole delle reti, essa è stata ridotta, per serbarsi pura ed immacolata, a rifuggirsi nell'inviolabile asilo del santuario.

Tali sono, Eccellenza, i sentimenti del clero per noi rappresentato, e fino al presente i fatti non ci smentiscono punto. Esso si astiene dal prender parte agli affari ed alle dimostrazioni politiche,

onde avere piena libertà di muovere incontro gli uomini di tutti i partiti, per comprendersi tutti nella immensa carità di Nostro Signore Gesù Cristo che li ha riscattati tutti ugualmente col suo ineffabile sacrificio. Esso obbedisce nelle civili bisogne alle autorità costituite qualunque le siano, e con qualunque nome le si addimandino: esso inculca agli altri questa obbedienza, e con le parole e con l'esempio. La sua fede è salda, ed esso il proverebbe, se fosse d'uopo, offrendo il proprio sangue per le sante verità che hanno salvato e che salvano il mondo, o puranco pel mantenimento dell' ordine e del governo divinamente stabilito nella Chiesa cattolica. Se agire in tal guisa significa rendersi colpevole, ed essere pericoloso, noi lo siamo, ed è giusto che ci si condanni; ma se come noi il sostenghiamo apertamente, tenere questa condotta è il dovere e la gloria del clero, se essa assicura il bene del popolo cristiano, la giustizia richiede che ci si mondi dell'ingiuria che ci si gittata sopra pubblicamente senza nessuno motivo. La rettitudine di V. E. c' inspira una tale fiducia, che non possiamo dubitare dello effetto che produrrà su lei la nostra rispettosa rimostranza; ella varrà a dissipare talune preoccupazioni da cui l'uomo il più savio stenta a preservarsi in tempi così torbidi come quelli in che noi siamo. In questa persuasione, noi siamo stati di credere che era più degno di V. E. e più conforme all'amore della pace e della concordia di rimettercene a voi sul modo e sulla forma a determinarsi perchè ci sia fatto pubblicamente giustizia. Noi speriamo che la risposta di V. E. alla nostra giusta domanda non farà che confermarci nella fiducia per noi ora espressavi; ed abbiamo l' onore di dirci con profondo rispetto.

Di V. E. gli umilissimi servi.

Il martedì 30 agosto 1859.

COSIMO, *cardinale arcivescovo di Pisa.* — FERDINANDO, *arcivescovo di Siena.* — FRA GIULIO, *arcivescovo di Lucca.* — GIOACCHINO, *arcivescovo di Firenze.*

Mentre che gli atti per noi riferiti davano corso alle interne cose, il governo toscano indizzava ai diversi gabinetti europei il *memorandum* quì appresso:

— Le cagioni che produssero in Toscana il movimento nazionale del 27 aprile, e le circostanze la cui mercè effettuossi l'abbandono dello Stato dal principe in allora regnante, e dall'intera famiglia granducale sono ormai di troppo note perchè necessario sia quì riandarle.

Quel che importa comprovare, si è la unanimità perfetta di tutti i toscani nel sentimento italiano, l'ordine mirabile conservato in tempi così difficili, l'accordo costante, e pieno di nobiltà di tutti i voleri, non meno sul fine proposto, che sui mezzi reputati i più

adatti a raggiungerlo. E se, dall'una banda noi vediamo di tali cose, dall'altra egli è mestieri accennare ad una ostinazione invincibile in sul bel principio ad opporsi ai voti i più nobili, ed i più legittimi della Toscana, ed in prosieguo uno spregio di codesti medesimi voti, e della opinione nazionale spinto al segno di cercare un' asilo nel campo dei nostri nemici, e di combattere loro di conserva avverso le armi italiane.

Tali fatti erano di già cogniti allorchè giunse in Toscana la notizia della pace imprevista di Vallafranca. Il paese intero fu profondamente agitato da siffatta novella non solo, perchè, a fronte delle grandi speranze concette, la causa generale dell'Italia risentiva perciò grave danno, ma benanco perchè taluni articoli di codesto trattato ispirarono la tèma d'una restaurazione in Toscana della dinastia di Lorena.

Gli animi più calmi, e più versati nelle politiche bisogne si studiarono di acquietare l'anzietà generale ricordando le generose simpatie dell'Imperatore Napoleone III pei popoli italiani, ed i suoi nobili accenti relativi al rispetto dei loro voti legittimi, e concludendo essere assurdo il paventare che il governo francese, il quale, per la partecipazione, alla guerra da lui intrapresa, delle truppe toscane sotto gli ordini di un principe imperiale aveva sanzionato la decadenza della dinastia di Lorena, sanzionando il movimento che rovesciato l'avea dal soglio, non volesse di poi operare una restaurazione a viva forza, o tollerare che gli altri l'operassero. Queste savie parole furono ascoltate, ed il paese ritornò nella più completa tranquillità. Tutti ripresero fiducia nei destini della loro patria, ma non conveniva perciò illudersi che la nostra sorte avvenire fosse soggetta ad una grande incertezza. Con la pace cessava il protettorato di S. M. il re di Sardegna ed il commissario straordinario abbandonava Firenze trasferendo la suprema autorità al ministero nel modo istesso che il governo provvisorio a lui trasmessa l'aveva col suo decreto degli 11 maggio.

In così gravi congiunture il governo della Toscana si penetrò immediatamente del dovere, e della necessità di convocare la rappresentanza nazionale. La carta costituzionale del 1848 raffigurava incontestabilmente mai sempre il dritto pubblico della Toscana, avvegnacchè menomamente dubitar si poteva della illegalità del decreto granducale del 1852 che abolita l'avèva con un colpo di Stato. Di tal che venne deciso che si procederebbe alle elezioni secondo le disposizioni della legge del 3 marzo 1848. La legge era di per se già larga e liberale a sufficienza nel momento istesso che fu promulgata; l' aumento successivo della tassa di famiglia l'aveva resa nel fatto più liberale ancora, accrescendo considerabilmente il numero degli elettori. Codesta legge presentava inoltre

quest'altro vantaggio, ch'emanando dal governo granducale, i partegiani di quest'ultimo all'esterno come nell'interno non avrebbero potuto addebitarle di dare risultati in disaccordo col vero stato dell'opinione pubblica.

Tante e così gravi considerazioni determinarono il governo della Toscana a convocare l'Assemblea ai sensi della legge elettorale del 3 marzo 1848, come anche a decretarne una nuova. Una fonte di timori per gli uni,di speranze forse per gli altri era il vedere un popolo che si trovava da lunga pezza disabituato da qualunque atto della vita politica, e ch'era adesso chiamato a compierne uno cotanto grave tra circostanze capaci ad eccitare l'anzietà,le passioni le più vive, soccombere alla pruova. Ma il popolo toscano ne uscì, al contrario, dando una splendida testimonianza di patriottismo e di buon senso. Un'ordine ammirevole, l'affluenza enorme degli elettori, la concordia che regnò nelle elezioni, la nomina dei rappresentanti, i quali sono, per varî titoli, i luminari del paese, dimostrarono eloquentemente all'Europa, che la Toscana era degna dell'indipendenza, e della libertà ch'essa reclama dalla giustizia dell'Europa.

L'Assemblea nazionale, regolarmente convocata, regolarmente riunita, e deliberando regolarmente emise due voti che, in sostanza non ne formano che uno,avvegnacchè insieme corrispondano al fine della convocazione dell'Assemblea provvedendo all'organizzazione deffinitiva del paese. Essa emise un primo voto dichiarando irrevocabilmente finito in Toscana il regno della dinastia austro-lorena.Ne emise pure un secondo dichiarando che la volontà del popolo toscano era di far parte d'un forte regno italiano sotto lo scettro di costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

Noi crediamo necessario far parola di ciascuno di questi due voti partitamente dimostrando non solo il pieno dritto che aveva l'Assemblea nazionale toscana di emetterli, ma le potenti ragioni d'interesse politico che ne raccomandono l'accoglimento alla saggezza di tutti i governi.

Che la Toscana abbandonata a se medesima, e lasciata senza governo avesse il dritto di provvedere alla sua propria situazione, e d'eleggere un governo conforme ai suoi sentimenti ed ai suoi interessi, la è una verità talmente elementare che può far senza da qualsisia dimostrazione. Sarà sufficiente il citare a tal fine una autorità che nel caso presente, non saprebbe incontrare veruna obbiezione, quella del granduca Leopoldo II non esclusa. Questo principe, nel suo decreto del 12 maggio 1848, sul proposito dell'aggregazione alla Toscana delle province di Massa, di Carrara, di Garfagnara, e di Lunigiana, proclama solennemente il principio

per noi qui ora invocato, ed il proclama fondandosi sopra identici fatti, e sopra ragioni identiche.

I sensi ostili di un sovrano contro il paese che egli governa costituiscono, secondo il dritto pubblico di tutti i tempi, e di tutti i popoli civilizzati, un'altro motivo tra' più gravi per privarlo dei dritti della sovranità. Questa è una protezione tutelare estesa sovra un popolo, e non già l'odio e la guerra contro di lui. Non vi sono che troppo prove di siffatti sensi di ostilità nella dinastìa di Lorena contro la Toscana. Belvedere, l'asilo ricercato in Austria durante la guerra, Solferino il proclamono alto abbastanza perchè noi rinunciamo, per un sentimento di moderazione, e per riguardo alle convenienze, insistere davantaggio sul proposito. Cosa dire per ultimo della fede violata chiamando nel paese la soldatesca straniera, e frangendo, con l'abolizione dello Statuto, il patto fondamentale che stringeva il principe al popolo?

Ma se il dritto dei toscani a non voler più oltre il regno della dinastìa lorena è incontestabile; non meno evidenti sono le ragioni d'interesse politico, non solamente in se stesse, ma sì bene in ciò che concerne la tranquillità generale dell'Italia e del mondo, che consigliano imperiosamente a tutti i governi dell'Europa di accogliere e sancire i voti della Toscana. Le conseguenze di una restaurazione della dinastìa lorena in Toscana sarebbero politicamente così fatali che ogni uomo di stato non può porvi mente senza atterrirne. La condotta e le tendenze della dinastìa lorena durante l'ultimo periodo decennale, ed in ispecie i fatti compiuti dal principio dell'anno fin'oggi elevarono tra lei e la Toscana una barriera insormontabile. Se un sovrano della decaduta dinastìa ritornasse in Toscana, vi rientrerebbe, et non bisogna illudersi su tale risguardo, con sentimenti profondi ed invincibili di rancore contro il paese intero, comprendendo nella sua avversione tutte le classi della società le più elevate, come le più umili. Il paese lo sa, e risponderebbe a codesti sentimenti con sentimenti anche più ostili. Una profonda animosità da una parte, una incurabile sfiducia dall'altra, ecco quali sarebbero i vincoli che unirebbero i governanti ed i governanti. Dippiù le ripugnanze e le divisioni personali renderebbero qualunque governo impossibile. La Toscana diverrebbe la fucina permanente della rivoluzione, e ridurrebbe a non essere che un mero sogno la pace dell'Italia. Dove sarebbe la forza del governo restaurato? dove il suo punto d'appoggio? donde attingerebbe l'autorità ed i mezzi di governare? In tutti i paesi allorchè sono da temersi delle agitazioni rivoluzionarie, l'esercito è il custode naturale della tranquillità pubblica, ed il difensore naturale del governo. Ma in Toscana, è per l'appunto l'e-

sercito che più di qualunque altra classe di cittadini si trova compromesso inverso la dinastìa di Lorena, che più energicamente di ogn'altri manifestò la sua riprovazione alla condotta antinazionale di codesta dinastìa, che più d'ogni altri contribuì operosamente alla di lei caduta. Da simili dati può di leggieri determinarsi quali sarebbero le tendenze,lo spirito delle truppe toscane. Giuoco forza sarebbe adunque che la dinastia avesse ricorso a truppe ausiliarie all'intervento straniero,ed allora ricomincerebbe con una più terribile intensità quella serie di violenze da una parte , di complotti rivoluzionari dall'altra, di oppressioni e vendette che hanno chiamato su questa povera Italia l'attenzione del mondo e fatto sentire la necessità di apportar rimedio a tanti dolori.

Egli è importante il fare osservare che l'Austria come che obbligata dalla fortuna della guerra ad aderire alla pace di Villafranca, non l'accetterà mai nè di buon grado,nè sinceramente.Essa si terrà mai sempre a spiare l'occasione sia di ricuperare la Lombardia,sia di riprendere la sua antica posizione nel resto dell'Italia approfittando con siffatto divisamento,di tutte le complicazioni europee che insorgeranno.Già il linguaggio dei giornali i più devoti al governo austriaco non fa punto mistero di simili disegni.Se tal cosa avvenisse l'Italia dovrebbe ,e vorrebbe di bel nuovo fare un grande sforzo nazionale per conservare le conquiste dovute al valore delle armi franco italiane,alle gesta del re Vittorio Emanuele,ed alla forte e generosa cooperazione di S.M.l'Imperatore dei francesi. Con una dinastìa austriaca in Toscana noi ci troveremo ritornati al 27 aprile. Ora nessuno può mai pretendere che un paese avventuri ad ogni istante i suoi destini e la sua prosperità in una continua alternativa di rivoluzioni e di restaurazioni.

La questione che di presente s'agita tra la Toscana e la dinastìa di Lorena si riduce a' seguenti termini: Si tratta conoscere se il vinto potrà imporre la legge ai vincitori; se un popolo civilizzato che ha dato pruova di tutte le virtù civiche esser dovrà immolato a coloro che sono manifestamente disposti a non tenere veran conto di queste ultime: se l'ambizione, e l'interesse d'una famiglia dovranno prevalere sull'interesse e la volontà di due milioni d'uomini. L'Europa e la coscienza pubblica pronuncino.

Il governo della Toscana , abbenchè pel momento privo di comunicazioni diplomatiche , non ignora però che si darebbe nelle sfere diplomatiche una grande importanza ad una pretesa abdicazione di Leopoldo II, ad un preteso programma di suo figlio Ferdinando, contenente ampie promesse d'istituzioni liberali e di politica italiana. È per lo appunto su questa abdicazione e su queste promesse che si fondarono principalmente i consigli di un governo amico, tendenti a far sì che la Toscana non si rifiutasse ad accon-

sentire ad una reintegrazione della dinastia caduta. Per cedere a simili suggestioni, ei sarebbe stato mestieri che la Toscana avesse dimenticato tutta la propria istoria di questi ultimi tempi, e tanta violazione della giurata fede; ei sarebbe stato mestieri che avesse dimenticato la dinastìa decaduta esser tutta intera infeodata agli interessi, ed alle passioni dell'Austria a segno di esser incompatibile coi sentimenti e gl'interessi del paese. Ei sarebbe stato ugualmente mestieri che avesse dimenticato la presenza a Modena di quel medesimo arciduca Ferdinando che, pieno d'impazienza ed anzietà aspettava in questa città l'esito della battaglia di Magenta per ritornare in Toscana alla testa degli austriaci se la battaglia fosse stata vinta da questi ultimi. Ei sarebbe stato per ultimo mestieri che il nome di Solferino fosse stato cancellato dalle pagine della storia. Qual singolare esempio; per vero, di moralità pubblica! Un principe che cerca un asilo nel campo dei nemici del suo paese, che combatte contro di esso a' loro fianchi, e che allora quando gli alleati da lui prescelti sono vinti, dice a quei stessi che poco stante combatteva, e di cui sperava la disfatta: « Adesso io sono con voi ». Il sentimento della sua sicurezza come quello della dignità reciproca non poteva permettere alla Toscana di devenire a codesta umiliante capitolazione, strappata alla disfatta, e frutto di un troppo tardo pentimento.

Tracciando questo rapido cenno delle conseguenze che una restaurazione ingenererebbe in Toscana, noi ci siamo astenuti dal considerare la ipotesi che una tale restaurazione potrebbe effettuarsi la mercè un intervento straniero. Ce ne siamo astenuti perchè delle assicurazioni emanate da un'alta autorità, le quali ci sono pervenute per diverse vie, ci garantiscono la impossibilità di una tale calamità: ce ne siamo astenuti perchè dietro i fatti compiutisi in Toscana, quattro mesi or sono un'intervento straniero per ristabilire con la forza delle armi un'arciduca austriaco sopra un trono italiano cosa la sarebbe così enorme che il fatto solo di preoccuparsene è non solo una assurdità, ma una ingiuria gratuita inverso un governo amico.

Il governo della Toscana non ignora che il mezzo degli interventi essendo rigettato ed escluso come impossibile, vi ha pure uomini che credono poter riuscire al medesimo intento per un'altra via. In siffatto ordine di idee, si parla di non riconoscere il voto della Toscana, o di abbandonarla, come dicesi, a se stessa infino a che il suo stato di incertezza politica, e le conseguenze che ne risultano abbiano prodotto d'un modo o d'un'altro la sospirata restaurazione. Ei sarebbe mai questo un'atto di giustizia? Ei sarebbe mai questo un' atto di prudenza politica? Noi abbiamo il fermo e profondo convincimento che un simile piano non

riescirebbe, imperciocchè la Toscana non verrebbe meno a se stessa, e rimarrebbe unita, calma e disciplinata; ma se per isventura il contrario avvenisse, si è sicuro che l'agitazione della Toscana non si propagherebbe ad altre parti dell'Italia, e non diventerebbe il centro di nuove e terribili complicazioni? Si è testè fatta una guerra sanguinosa per rendere all'Italia la tranquillità, ed estinguere una fucina di pericoli incessanti per la pace dell'Europa; ora si fonderebbe sulla situazione rivoluzionaria di un paese italiano, per rimettere le cose in uno stato che ascondesse in se il germe, e la ragione necessaria di nuovi sconvolgimenti! (1)

Firenze 24 agosto 1859.

Seguono le firme del ministro dell'interno Ricasoli, presidente del consiglio, e degli altri ministri.—

Il Monitore toscano dava intanto conto nei seguenti termini della missione adempita dagli inviati del governo toscano presso l'Imperatore Napoleone.

—Gl'inviati toscani Neri Corsini, marchese di Lajatico, Ubaldino Peruzzi, ed il professore Carlo Matteucci ebbero l'onore di essere ricevuti in udienza particolare dall'Imperatore dei Francesi. Le parole dette da S. M. I. furono le seguenti: — L'Imperatore non si crede a sufficienza sciolto dagli obblighi di Villafranca per dare altro consiglio, se non la restaurazione, con ampie guarantige d'indipendenza e di libertà.—

L'Imperatore è ognora deciso a non permettere intervento alcuno di chicchesia. Egli dice che i suoi obblighi non hanno altri limiti fuori quelli del possibile: raccomanda l'ordine come cosa essenziale. —

Lo stesso giornale trae occasione dalle riferite parole per inculcare ai toscani la tranquillità e la perseveranza, commentando in seguito le parole istesse nel modo che segue:

—Napoleone, assicurandoci dagli interventi stranieri, e dicendo che i suoi obblighi non si protraggono oltre il possibile, ci lascia il carico di mostrare all'Europa l'impossibilità delle restaurazioni, che non potrebbero essere effettuate senza violenza. Le restaurazioni adunque messe da banda, il problema del nostro avvenire non può esser logicamente risoluto altramenti che accettando il voto dell'unione.

La Toscana ha quindi negli accenti dell'Imperatore una nuova garentia di libertà per provvedere alla sua sorte. Continui essa ad avvalersi di codesta libertà per fondare istituzioni tali da rinnirla ognora più al regno italiano, e vegli in armi alla difesa dei suoi

(1) Nota del R. E. Si tralascia il rimanente continuando con simili sofismi ad insultare il buon senso. Del resto, volendo esser ragionevole, ognun ben vede che all'Italia si vendono parole, e si creano guai.

proprî dritti. Il governo , forte dell'appoggio di un paese che dà un'esempio mirabile di concordia e di costanza , sosterrà i dritti della Toscana contro i nemici interni ed esterni.—

Ed in quello del 31 agosto oltre l'avviso che appresso riportiamo leggevasi pure :

— Per decreto del 26 agosto un nuovo appello è stato fatto dal governo ai volontari toscani reduci dalla guerra della Lombardia. Conviene sperare che questa gioventù sì fervida, non preferirà gli ozî della città alle fatighe dei campi.

I voti della Toscana esser debbono sostenuti dalle armi,ed il governo è deciso a prevalersene, se, contro ogni aspettativa,si volesse opprimere il suo dritto sotto la violenza. La Toscana or dunque che ha così bene risposto all'appello dell'Italia per la sua civile saggezza, vi risponda benanco col valor militare , ed a coloro si aspetta che primi giurarono di non deporre le armi anzi il compimento dell'opra della indipendenza, darne lo esempio. —

Avviso

—Il governo della Toscana, che ha assunto il carico serio di conciliare, e di realizzare i voti emessi dall'Assemblea dei rappresentanti, prosegue con sollecitudine, per mezzo dei suoi delegati , le trattative di già aperte con le potenze favorevoli alle nostre aspirazioni nazionali.

Se ragioni di prudenza e di convenienza che tutti debbono comprendere impediscono al governo di dare alla pubblica aspettativa dettagli più circostanziati, esse non gli impediranno di poter dire al paese che le speranze di una combinazione degli affari dell'Italia nel senso dei nostri voti anzichè essersi infievolite , saranno sviluppate in questi ultimi tempi.

Il governo non domanda ai cittadini altro che perseveranza, ed ha fiducia che il paese uscirà con grande onore da questa guerra, meritando l'ammirazione dell'Europa,ela riconoscenza dell'Italia.—

Decretava inoltre il governo della Toscana che fossero fatte a spese dello Stato,da scultori toscani,o italiani domiciliati a Firenze, due statue equestri in bronzo raffiguranti l'una il re Vittorio Emanuele, l'imperatore Napoleone III l'altra, per collocarsi sulla piazza della Indipendenza a Firenze: i bassi rilievi in marmo rappresentassero i fatti dell'ultima guerra. Dovessero parimenti, elevarsi a Livorno due altre statue, di Carlo Alberto l'una e l'altra di Vittorio Emanuele. A spese dello Stato dover pur farsi a Firenze una edizione completa delle opere di Niccolò Macchiavelli, diretta dal ministro dell'interno. Come altresì essendosi di fresco scoperto un dato numero di disegni e di manoscritti interessanti di Michelangelo , il governo dava incarico ad una commissione di

mettere in ordine tutto ciò che ricorda quell'uomo celebre: e tosto essa si occupò a preparare i materiali di una edizione completa, e corretta dei scritti di lui.

CAPITOLO III.

Avviso del municipio di Milano. — Feste del 15 agosto a Milano. —Dono di una medaglia a Vittorio Emanuele, — Decreti di nuove truppe. —Avviso della polizia di Venezia. — Ordine del giorno del generale Mollard.—Lettera del Buoncompagni, e Dispaccio dello stesso.— Atti del governo di Modena.—Apertura dell'Assembea dei rappresentanti del popolo.—Sedute della stessa.—Decreti. — Atti del governo provvisorio parmense. — Risultati del plebiscita per l'unione.

Il municipio di Milano invitava frattanto i milanesi a concorrere ad una soscrizione aperta in favore degli invalidi e delle famiglie degli estinti degli eserciti alleati, con un'avviso sottoscritto dal sindaco Belgiojoso, dall'aggiunto Giulini, e dal secretario Sili, del tenore seguente.

— L'esercito francese combattè eroicamente per la causa italiana, e nella sua nobile émulazione il nostro esercito difese ed illustrò la patria. Tutti coloro che amano il nome dell'Italia consacrano di già un tributo di ammirazione e di riconoscenza a quei prodi; e sarà un tributo imperituro.

Ma un sangue generoso pagò le splendide vittorie. Migliaja di famiglie sono in lutto per coloro che le sostenevano, e molti prodi fan ritorno mutilati a' loro focolari, giovani ancora ed incapaci di lavorare; queste calamità che segnono mai sempre il terribile conflitto delle armi, sono in oggi più gravi dopo questa gran guerra di emancipazione, cui accorsero come volontari tanti uomini che dovevano se stessi alle loro famiglie.

I governi non lasciano al certo privi di risorse codesti vittime dell'onore e della patria, ma siffatta considerazione non scioglie i cittadini dal debito di contribuire per quanto è in essi a lenire questi nobili mali, che son nostri, giacchè sono stati incontrati per noi.

La carità privata ha sotto diverse forme generosamente soccorso ai bisogni urgenti dei feriti, ha preso inoltre la iniziativa tendente ad ottenere i mezzi di scemare i lunghi tormenti degli invalidi e delle famiglie derelitte di coloro che sono defunti.

Ma a tal fine necessitano risorse considerabili, avvegnacchè molti dolori e sventurati da soccorrere vi siano, e le disposizioni, ancora abbenchè temporanee devono rispondere all'importanza del loro oggetto. Conviene quindi che tutti gli sforzi della generc-

sità pubblica e privata a tal fine si confondono in un'azione comune, unico mezzo di ottenere numerosi doni, ed un'uso conveniente dei soccorsi.

Il consiglio comunale di Milano si è fatto l'interprete di un voto pubblico aprendo una soscrizione per fare un fondo destinato a soccorrere gl'invalidi, e le sventurate famiglie dei morti degli eserciti alleati in questa generosa guerra. Esso ha iscritto la città per 100 mila lire, ed ordinato che il prodotto delle sottoscrizioni sarebbe offerto al nostro magnanimo ed adorato monarca, perchè egli ne disponga in questo pio scopo. In vero una tale destinazione sarà ai primi soldati dell'indipendenza!

Il corpo municipale di Milano prendendo l'iniziativa di questa nobilissima idea, s'indirizza con fiducia ai Milanesi, invitandoli a contribuire largamente a quest'opera due volte giusta. Esso spera che i benemeriti, i quali con un lodevole zelo hanno di già aperto delle analoghe soscrizioni, vorranno associarsi a questo programma, onde meglio ordinare l'uso dei sussidi, grazie alle buone disposizioni che saranno prese dal nostro augusto monarca. Il municipio convinto che tutti risponderanno generosamente a questo appello, non dubita che troverà un'eco dovunque sono onorati i sacrifici fatti per la patria.

Milano il 30 luglio 1859.—

Oltre ciò il municipio si apparecchiava a ricevere il re Vittorio Emanuele che doveva passare alcuni giorni a Milano, prima della festa del 15 agosto, e dove in fatti si recò in sul principio del mese. Egli sottoscrisse il 9 agosto a Milano il decreto di nomina di Alessandro Manzoni a presidente dell'Istituto con una pensione annua di 12mila franchi a titolo di ricompensa nazionale. Il ministro dell'interno trasmise di persona codesta nomina all'illustre italiano.

L'esercito francese non aveva, intero, evacuato l'Italia. Un corpo di 50mila uomini venne lasciato in Lombardia sotto il comando supremo del maresciallo Vaillant; nel contempo che si menavano innanzi i negoziati relativi allo stabilimento delle basi diffinitive della pace. Ed il *Moniteur* così si esprimeva in una sua nota: —L'Imperatore avendo deciso, che momentaneamente un'esercito di 50mila uomini fosse tenuto in Lombardia, S. M. ha destinato per comporlo le terze divisioni del 1° 3° e 4° corpo, e l'intero 5° corpo—

Perlocchè nella festa che Milano celebrò con grandissima magnificenza il 15 agosto; il re Vittorio Emanuele già da varî giorni stanziato nella capitale della Lombardia ricevette a mensa nel real palazzo il maresciallo Vaillant, e cento ufficiali superiori dell'esercito francese. Il re fece un brindisi all'Imperatore Napoleone III; cui il maresciallo Vaillant rispose:

— Signori, io vi propongo di bere alla salute di S. M. il re; Al

re prode, che regge l'antica e nobile spada della casa di Savoja, spada che in un dì di sciagura egli ricevette dalle mani esauste d'un'eroe, e ch'egli ha fatto brillare di un sì vivo splendore al sole di Palestro e di Solferino; all'intrepido capitano, al forte soldato che non conosce nè fame, nè sete, nè freddo, il cui corpo di ferro sfida la fatiga, il cui cuore di leone sfida il pericolo; al capo di codesto bello e forte esercito, la cui bandiera si è unita all'aquila francese sulle rive del mar Nero, e nelle pianure del Po, e che si è dovunque mostrato il degno emulo del nostro: all'esercito piemontese! al re Vittorio Emanuele! alla sua felicità! Viva il re!—

Era stato nel mattino del giorno istesso cantato un TeDeum alla cattedrale, assistendovi il re, il Vaillant, e numerosi individui delle due armi, della magistratura, e della guardia nazionale.

Reduce a Torino il re Vittorio Emanuele riceveva, nella seconda metà dell'agosto, la deputazione incaricata di presentargli la medaglia che una società aveva fatto coniare per perpetuare la memoria delle parole dell'augusto monarca all'apertura della sessione legislativa, il 10 gennajo del 1859, ed offrirgliene varie altre.

L'onorevole Mamiani, presidente della commissione nel porgere queste medaglie a S. M. ha ricordato i reali accenti che hanno suggerito l'idea di far battere la medaglia: « Noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti dell'Italia si solleva verso di noi. »

Vittorio Emanuele rispose nei seguenti termini al discorso del Mamiani:

—Io vi ringrazio del bel dono che mi fate, e dei detti che lo accompagnano. Per fermo, da che ho potuto incominciare a fare alcun che, io mi sono incessantemente dedicato alla grande causa nazionale, io vi penso tutti i giorni, ad ogni istante, io vivo in essa e per essa, e sento che morrò con questo pensiero, e con questo sentimento, ne sono certo. Insorsero delle difficoltà e degli infortuni di cui bisogna trionfare. E si farà; avvegnacchè io sono stato testimone del coraggio, e della disciplina di cui sono capaci gl'Italiani, Attualmente non è stato possibile andare più oltre, come a dir vero io avrei desiderato.

In mezzo alle amarezze passate, ho provato una grande consolazione; ed è di vedere che gl'Italiani mi hanno compreso, e non hanno punto dubitato di me. Le masse, trasportate da un'eccessivo fervore di animo, si smarriscono talvolta, ed io avrei di leggieri compassionato alcun spiacevole smarrimento da parte loro; ma io ripeto che niente ho loro da rimproverare.

Pare incredibile che in taluni paesi che ci sono avversi, non si comprenda, e si finga di non comprendere che nulla v'è di tenebroso, nè d'insidioso nella mia politica. La franchezza e la rettitu-

dine procedono secoloi. Seguir la retta via è forse quello che dispiace.

La questione italiana è chiarissima, ed è indubitatamente perciò che non la si vuole intendere. L'unione, l'ordine perfetto, ed il senno di che fanno pruova oggidì i popoli della Toscana, dei ducati sono ammirabili. Certamente io non era di credere che l'Italia fosse incapace di agire così; ma lo spettacolo di una tale condotta mi riempie di giubilo.

Abbiatevi dunque fede in me, o signori, ed abbiate per certo che ora e sempre io farò per l'Italia quanto sarà possibile. —

Dopo aver pronunciato queste parole il re guardò attentamente le medaglie, rivolse i più grandi elogi all' artista primo incisore della Moneta reale, e gli disse:

—Voi avete sempre perfezionato l'arte vostra con amore ed ardore. Io non mi stupisco che questa volta i vostri sforzi, e la vostra ispirazione siano stati stimulati dall'oggetto che voi avevate in mira.—

Ed in sul finire dell'istesso mese dava fuori per la formazione di nuove truppe i due seguenti decreti:

— Vitorio Emanuele II ec. Sulla proposizione del presidente dei ministri, nostro ministro secretario degli affari della guerra abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1.° — Sono istituiti nel nostro esercito tre nuovi reggimenti di cavalleria leggiera, composti, come i reggimenti attuali dell'armata, di quattro squadroni attivi, ed uno di deposito.

Art. 2.°—I tre sudetti reggimenti di cavalleggieri, porteranno i nomi di cavalleggieri di Milano, di Lodi, e di Montebello (Seguono le indicazioni di statura ed uniforme ec.).

Dato a Torino il 25 agosto 1859.—

—Vittorio Emanuele II ec. Sulle proposizioni ec. abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1.° — Sono istituiti nel nostro esercito una nuova brigata di granatieri, e cinque nuove brigate di fanteria di linea, composte ciascuna di due reggimenti.

Art. 2.° — Le suddette sei nuove brigate prenderanno la denominazione di: 1.ª Brigata granatieri di Lombardia; i due reggimenti avranno il numero 3 e 4 dei reggimenti dei granatieri; 2.ª Brigata Brescia; i due reggimenti porteranno il n.° 19 e 20 dei reggimenti di fanteria; 3.ª Brigata di Cremona; n.° 21 e 22 dei reggimenti di fanteria; 4.ª Brigata di Como; n.° 23 e 24 dei reggimenti di fanteria; 5.ª Brigata di Bergamo n.° 25 e 26 dei reggimenti di fanteria; 6.ª Brigata di Pavia: n.° 27 e 28 dei reggimenti di fanteria. (Seguono i dettagli sulla misura ed uniforme.)

Dato a Torino il 29 agosto 1859.—

Quasi contemporaneamente si avvicendavano in parti diversi

avvenimenti, sebbene per natura differenti, pure tutti relativi allo stesso oggetto; chè a Venezia per tenere in soggezione quei popoli, il consigliere del governo direttore della polizia, cav. Adolfo Fraub faceva pubblicare nella Gazzetta officiale di Venezia un avviso così concepito :

— Abbenchè siano stati pubblicati degli avvertimenti ad oggetto di preservare la gente troppo credula dalle illusioni pericolose, in cui il partito sovvertitore cerca trascinarla, la direzione di polizia è nondimeno convinta che si continua ancora adesso ad accogliere con strana fiducia le menzognere asserzioni che il detto partito cerca diffondere nello scopo di far trionfare i suoi perfidi disegni, osando perfino determinare i giorni in cui debbono aver luogo gli eventi da lui imaginati.

La direzione brama ardentemente prevenire le funeste conseguenze di una fede cieca che colpirebbero inevitabilmente gl'ingannatori e gl'ingannati: rinnova quindi l'avvertimento che si stia in guardia, poichè altrimenti l'autorità si troverebbe nella spiacevole necessità di mettere ad esecuzione le misure di rigore di già pronte, e capaci di mantenere, l'ordine la tranquillità, e la sicurezza degli abitanti.

Venezia 12 agosto 1859.—

Il generale Mollard comandante della 3.ª divisione nel ripartire le ricompense destinate al suo corpo gl' indirizzava a sua posta il seguente ordine del giorno.

— Soldati! il 24 giugno, voi avete sostenuto una delle più lunghe, delle più accanite, delle più grandi battaglie di cui faccia menzione la storia: voi avete preso posizioni tenute per inespugnabili; avete ricacciato un nemico che pel suo numero, pei progetti che si compiaceva annunciare, per la conoscenza dei luoghi poteva essere qualificato per inamovibile; con la punta delle vostre bajonette, sette volte presentate ai battaglioni nemici, voi avete scritto, per la memoria dei secoli, il nome di una giornata ormai indelebile. L'Europa, apprendendo la grande notizia è stata colpita da stupore, e da ammirazione; l'Italia, commossa, ha salutato con gioja questa giornata di gloria, e la ha scritta nei primi fasti della sua indipendenza. Vostro compagno nella lotta, io sono lieto di potervi annunciare la ricompensa personale che S. M. vi destina, e se il numero n'è limitato, ciò non toglie che voi non siate tutti estimati, atteso che S. M. nostro duce, nostro re, orgoglio nostro ha messo tutto il suo esercito all'ordine del giorno, ed ha decorato tutte le bandiere della divisione. E voi tutti sentir dovete sulla vostra coscienza la soddisfazione di poter dire agli amici, ai parenti, a voi stessi: Io ho combattuto a S. Martino!

Lonato 11 agosto 1859.—

Nel *Mornig Post* leggesi la lettera seguente dal Buoncompagni spedita ai giornali inglesi con preghiera di metterla a stampa, in data del 19 luglio 1859, ma ritardata nella sua pubblicazione, al dire del giornale inglese, da gravi considerazioni politiche.

— Signore; in un discorso pronunciato alla camera dei Lordi il marchese di Normanby, dicendosi bene informato su quanto ebbe luogo in Toscana, afferma che io mi sono disonorato come diplomatico, cospirando avverso il sovrano presso il quale io era accreditato, ed afferma puranco che le truppe mancarono al loro dovere di fedeltà sotto la influenza di agenti corruttori, adoperati da me.

Il nobile lord aggiunge che dall'alto del mio terrazzo io ringraziai un popolaccio tumultuoso, e che mi impadronì del governo in nome del mio signore. Dietro siffatte allegazioni, un collega del nobile lord, lord Stratford di Redcliffe, dichiarò, con non minore giustizia che buon gusto, che il granduca di Toscana avrebbe avuto il dritto di farmi appiccare al cancello del suo palazzo.

Se il discorso di lord Normamby fosse stato pronunciato, e messo a stampa in Italia, io mi sarei probabilmente astenuto dal rispondervi. Mi lusingo essere a sufficienza noto ai miei concittadini qualunque sia la loro opinione politica, perchè simili imputazioni non colpiscano il mio onore. Ma quando di tali allegazioni si producono nell'estero, quando esse hanno l'autorità di uno discorso pronunciato alla Camera dei Lordi da un membro che si presenta come testimone dei fatti, io devo a me stesso, ed al governo del re, da me rappresentato, il ristabilire la esattezza dei fatti, ed il non permettere che mi si imputino atti affatto contrari ai principi cui mai sempre fui fedele.

A misura che la guerra tra il Piemonte, e l'Austria diveniva imminente, compresi che una rivoluzione in Toscana era inevitabile, se il governo deniegavasi di collegarsi al movimento nazionale. Da quel momento io feci dei passi presso il ministero per indurlo ad entrare nella lega franco-sarda, ed anzi il giorno di Pasqua, il 24 aprile, due giorni innanzi la rivoluzione, rimisi al signor Lenzoni, ministro degli affari esteri una Nota, con cui io richiedeva al suo governo di congiungersi alla lega, mostrandogli il pericolo della posizione in che s'era messo. In pari tempo che io dava questi consigli al governo, mi valeva di tutta la influenza che esercitar poteva sui capi del partito liberale, per raccomandar loro di astenersi da qualunque atto illegale, da qualunque movimento rivoluzionario, da qualunque esigenza in risguardo a politica interna, da qualunque recriminazione sul passato, che avrebbe potuto fornire alla corte, ed al governo pretesti a diffidare del partito nazionale. Quando io vidi che, per effetto della pertinacia del governo, la

rivoluzione era in sul punto di scoppiare, esortai i capi del movimento, coi quali io era in relazione, ad impedire qualsisia effusione di sangue, e qualsisia cosa che potesse essere un'onta pel paese. Il 27 durante la insurrezione, indirizzai un discorso al popolo che si era riunito sotto le mie finestre, e posi in atto tutti i mezzi di che poteva disporre onde impedire il menomo eccesso; affinchè la famiglia ducale, lasciando Firenze in pieno giorno, ed in mezzo ad un popolo in rivolta, potesse trovare i riguardi dovuti alla di lei posizione, ed alle di lei sventure.

Grazie al buon senso del popolo fiorentino, e degli uomini che il dirigevano mi fu facile riescirvi. Ma dove lord Normanby mostra quanto egli sia male informato sui fatti di cui pretende avere una cognizione esatta, è per lo appunto allorchè afferma che fino dal primo momento della rivoluzione io ho tolto in mano il potere, indirizzandomi alla moltitudine insorta, raccoltasi di sotto i miei veroni. Se lord Normanby avesse parlato dietro autentici documenti, egli non avrebbe ignorato che il granduca avendo abbandonato la Toscana, senza provvedere al governo del paese, il municipio si vide obbligato per impedire l'anarchia, di costituire un governo provvisorio, composto dei signori Peruzzi, Malenchini, e Danzini, ed avrebbe saputo che il governo provvisorio fu sollecito a domandare al re Vittorio Emanuele di provvedere al governo del paese, in maniera che questo potesse prender parte alla guerra dell'indipendenza. In seguito e per effetto dei cennati avvenimenti S. M. m'incaricò di rappresentarlo in qualità di commissario straordinario.

Dopo simili errori dal marchese di Normanby commessi in risguardo ai fatti pubblici e notorî, provati da documenti autentici, di leggieri può vedersi qual credito convenga accordare a quanto egli scrive, nel far parola d'altri fatti che non si sono compiuti sotto gli occhi del mondo intero. Il nobile lord pretende avere una conoscenza personale di ciò che è avvenuto nel paese mentre ch'ei vi risiedeva; ma le sue cognizioni esser non ponno fondate se non sopra indizî forniti da testimonî assai male informati, o poco degni di fede. Altramenti il marchese di Normanby non avrebbe potuto ignorare dei fatti conosciuti da tutti coloro che han seguito il movimento politico in Toscana. —

Ecco il testo del dispaccio del Buoncompagni al ministro degli affari esteri di Toscana di cui è fatto menzione di sopra.

Firenze il 24 aprile 1859.

Il sottoscritto, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna ha ricevuto dal suo governo un dispaccio telegrafico che gli annunzia che, dopo molte fasi, è stato risoluto che la guerra avrà luogo tra la Francia, come alleata di S. M.

il re di Sardegna, e l'impero d'Austria, e che si aspetta a momenti l'ultimatum austriaco. Il governo di S. M. il re incarica in pari tempo il sottoscritto d'indirigersi a S. E. il cavaliere Lenzoni, consigliere di Stato, e ministro degli affari esteri di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, onde richiederlo della lega offensiva e difensiva del governo toscano nella guerra ch' esso è in sul punto d'intraprendere. Una tale domanda è dettata al governo del re da un sentimento di leale amicizia inverso il governo toscano. Un tale sentimento giustificherà interamente il sottoscritto, se il linguaggio ch' ei sarà per tenere è tanto libero quanto il richiedono le circostanze gravi in mezzo alle quali noi ci troviamo.

L'Italia che mandò da tutte le nostre province una nobile parte della sua gioventù nelle file del nostro esercito, ha riconosciuto che la guerra, cui l'universale si aspettava da qualche tempo, non è una guerra di ambizione, sì bene una guerra d'indipendenza.

La Toscana prese a questo nobile movimento una parte talmente vasta che meritò l'ammirazione generale. Fin d'allora il governo di S. A. fu ridotto ad una situazione di cui la storia non presenta forse la uguale.

Da parte dei popoli un movimento verso l'indipendenza, senza esempio in Italia, da parte del governo una opposizione a codesto movimento, che si provò in sulle prime ad ostacolare con un'atto di sequestro disapprovato da tutte le persone competenti, ed in prosieguo sospendendo e sopprimendo la libertà della stampa, e togliendo così il solo organo della opinione pubblica che ancora rimanesse in piedi in questo paese. Una siffatta opposizione tra il governo e la nazione non è presumibile che duri all'infinito: essa deve necessariamente cessare, o pel concorso del governo al movimento nazionale, o per la compressione del sentimento nazionale che il governo tentar non potrebbe altramenti se non ricorrendo a misure contrarie ai costumi dell'epoca nostra, alla civiltà di questo paese, non meno che alle abitudini, ed alle tradizioni del governo istesso.

La conoscenza che io ho del principe, e de'suoi ministri mi fanno credere che eglino non vorrebbero certo aver ricorso a questo secondo partito. D' altronde lo stato speciale in cui la Toscana si è trovata dall'anno 1848 rende più grave la situazione attuale. Nel 1848 il governo toscano combattè nella guerra della indipendenza del pari che il governo piemontese. E di poi, quando dopo che la rigenerazione nazionale venne turbata dalle discordie civili, il principe si fu rifuggito fuori dei suoi stati, il paese dato in preda alle fazioni, un movimento spontaneo del popolo ebbe restaurato la monarchia costituzionale, il 12 aprile 1849, l'influenza austriaca impedì i benefici che l' universale attendersi doveva a veder risul-

tare da un fatto tanto singolare nella storia di quei tempi. Il paese si trovò umiliato dall'occupazione straniera, oppresso dalle gravezze ch'essa gl'impose, privo delle proprie libertà, offeso nella sacra memoria dei prodi ch'erano morti combattendo per l'Italia. Impossibile sarebbe dissimulare le amarezze che tali ricordanze hanno lasciato nel paese, ed il turbamento che n'è risultato nei rapporti, un tempo sì benevoli ed ammirabili tra il principe ed il suo popolo. Il sottoscritto si guarderebbe bene di richiamare queste tristi ricordanze, se le circostanze attuali non gli dassero l'occasione di proporre con l'alleanza ch'egli è incaricato di domandare, il mezzo con cui potrebbero essere facilmente cancellate. In oggi l'Italia intera, rinsavita dagli errori di altra fiata, abbandona ogni altro pensiero per non occuparsi che della indipendenza nazionale.

Una guerra intrapresa sugli stessi campi di battaglia contro gli stessi stranieri diviene il fondamento tra i cittadini di un'accordo di cui è conveniente coltivare i germi. Le dissensioni tra i principi ed i loro popoli dileguansi, l'accordo si consolida, s'essi si dedicano ad una medesima causa, sopra tutto quando questa causa ha le sue radici nei sentimenti i più profondi, ed i più sacri del cuore umano, come lo è quello dell'indipendenza nazionale.

La neutralità tra l'Austria ed il Piemonte non potrebbe in alcun modo salvare la dinastia ed il governo della Toscana dai pericoli che si ha ragione di temere in tali circostanze. Vi sono in Italia due sistemi politici; quello sostenuto dal Piemonte che vuole che tutto il territorio italiano sia libero da qualsisia dominazione straniera, tutti i principi liberi da qualunque influenza straniera; quello dell'Austria che intende non solo dominare sulle più belle province di nostra Penisola, ma imporne ancora alla Penisola intera, ed ha testè offerto una pruova luminosa della tenacia di codesta volontà rigettando tutti i progetti delle potenze che pel desiderio da loro nutrito di mantenere la pace le proponevano di conservare i suoi dominî, abbandonando la sua supremazia sugli Stati che i trattati europei avevano dichiarato indipendenti e sovrani. Dal momento che la opposizione tra questi due sistemi si cambia in guerra aperta uno stato italiano che non prende fatto, e causa per la indipendenza nazionale, quantunque si dichiari neutrale, viene a mostrare in modo implicito, ma tuttavolta irrecusabile, che è disposto ad accettare l'influenza austriaca che sollevando ripugnanze invincibili sarà mai sempre un germe di discordia fintanto durerà una dominazione straniera in odio a tutti gl'italiani.

Con questa domanda di lega toscana, il Piemonte prova che le sue intenzioni sono interamente estranee a qualunque ambizione smisurata. S'egli volesse vagheggiare l'idea unitaria che sarebbe

accolta assai favorevolmente da molti italiani; se volesse acquistar solo la popolarità che risulterà dalla guerra dell'indipendenza per tutti coloro che vi avranno concorso; se nel fine di favorire tali progetti ambiziosi intendesse rendere più difficili le condizioni degli altri stati italiani, gli basterebbe secondare, ò anche lasciar svilupparsi di per se le divergenze tra i popoli ed i loro governi. I progetti del Piemonte sono in uno più modesti e più pratici. Esso rispetta l'autonomia degli stati avendo la loro ragione di essere nella configurazione del territorio, nelle tradizioni della storia, negl'interessi dei popoli dell'Italia.

Mettendo la mano ad una impresa che se riesce, sarà la più grande di tutte quelle di cui la nostra istoria conserva la ricordanza, esso ambisce non già la sua propria preponderanza, ma il vantaggio comune dei principi e dei popoli della Penisola. Se gli altri Stati si trovano sgraziatamente in condizioni tali che ogni speranza di loro cooperazione sarebbe vana, esso ama a conservare la fiducia che la Toscana si trova in condizioni assai migliori. Ama lusingarsi che l'esercito la cui formazione è uno degli atti i più degni di elogio del regno attuale, ne diverrà una gloria quando avrà combattuto per l'indipendenza italiana. Ma esso si consolerà specialmente di scorgere nella unione con la Toscana, il cui nome ricorda le più gloriose memorie dell'Italia moderna, il simbolo ed il cominciamento di una unione più estesa tra tutti gli Stati ed i popoli italiani. E coloro che contrariano l'impresa dell'indipendenza italiana non potrebbero ragionevolmente vagheggiare la speranza che il movimento dell'Italia verso la sua indipendenza possa essere arrestato.

Esso ricevette il suo primo impulso dall'epoca della instituzione del regno lombardo veneto nel 1815; scoppiò nei movimenti militari del 1821; essendo stato compresso, lasciò i germi della guerra del 1848 che fu la prima per cui tutta intera l'Italia surse ad oggetto di conquistare la sua indipendenza. Represso di nuovo nel 1849 codesto movimento si rinnova oggi con più vigore, dopo che l'Europa intera ha riconosciuto che è in Italia che esiste la sede della questione la più grande di cui gli uomini di Stato abbiano ad occuparsi. La sarebbe adunque una illusione ben funesta, e ben grave se si volesse guardare il passato per nascondersi la vista dell'avvenire, e per trarne il presagio che il movimento nazionale dovesse estinguersi in Italia. Anche allora quando l'agitazione dei Parlamenti liberi venisse a cessare, non sarebbe certo l'agitazione degli animi che sarebbe perciò spenta; ma essa rivivrebbe in grembo ad occulte mene di società secrete che insorgono, siccome la esperienza l'ha troppo di frequente dimostrato, dovunque ogni speranza d'indipendenza e di libertà vien deniegata ai po-

poli, e che corrompono tutte le fondamenta delle società civili.

Il sottoscritto prega istantemente il cav. Lenzoni di prendere in seria considerazione le riflessioni ch'egli ha avuto l'onore di esporgli: e nutre fiducia che se le sono valutate con una intera imparzialità, ed una matura considerazione, saranno riconosciute tali da convincere il governo che i suoi obblighi inverso la Toscana e l'Italia devono condurlo ad accettare la lega, che gli è proposta in nome del governo di S. M.

Il sottoscritto rinnova, intanto, a S. E. il cav. Lenzoni le assicurazioni della sua più distinta stima.—

Ed in una gran festa data dagli elettori di Rochdale, in onore della sua elezione, a sir Cobden: questi dopo avere a lungo discorso sulla necessità di una riforma elettorale per la presente corruzione, faceva benanche parola degli interessi inglesi nella quistione esterna, avendo detto tra l'altro:

Le predilezioni e le tradizioni della nostra antica diplomazia si sono realizzate? Ci si è detto che se noi non intervenissimo nella guerra europea noi perderemmo il nostro prestigio, che rimarremmo isolati, e che la nostra possa scemerebbe. Abbiam noi effettivamente perduto il nostro prestigio, o il nostro potere astenendoci dal prender parte alla guerra dell'Italia? Al contrario non è forse vero che le grandi potenze del continente, comprendendo che l'Inghilterra è forte, e più potente che mai per la sua neutralità, agognano con anzia ch'essa intervenga alle conferenze che dovranno aver luogo onde assicurare la pace? (Applausi) Or bene! noi abbiamo impedito lo intervento armato; la opinione pubblica si manifesti; ed impediamo ugualmente lo intervento diplomatico, a meno che lo non sia per far trionfare i principî ed il fine di cui l'Inghilterra si gloria, e da lei approvati: non tenghiamo un secondo Congresso a Vienna, non sottoscriviamo un trattato di divisione dell'Europa, in cui i popoli siano distribuiti a differenti governi.

Io trovo che lord John Russell ha statuito nella Camera dei Comuni talune condizioni che mi pajono giuste; e solo a queste condizioni il nostro governo deve regolare, o consolidare la pace nel Congresso europeo. Conviene che gl'Italiani abbiano il dritto di regolare di per se i loro proprî affari (Applausi), che non vi sia intervento. Io so quale è la scusa delle grandi potenze che intervengono nei piccoli Stati; il fanno, esse dicono, per mantenere l'ordine. Ma è un pretesto bugiardo. Queste grandi potenze possono sempre mantenere l'ordine in se? voglio anche ritenerne la ipotesi. Or dunque, se gl'Italiani non ponno aggiustare i loro affari senza commettere disordini, perchè non si lascerebbe loro la libertà di darsi alla guerra civile senza che intervenga un altra potenza? Il

nostro governo, sono ormai dieci anni, allorchè fu proclamata in Francia la repubblica, protestò che non interveniva, e che lasciava ciascun paese eliggersi un governo a suo modo. Ciò che si è fatto per le grandi potenze, bisogna farlo per le piccole.

Confesso che io non sono imparziale nella questione; io ho avuto occasione di conoscere gl'Italiani, ed ho seguito con molto interesse le ultime elezioni in Italia.

Ho notato che il popolo toscano, e quello della legazione bolognese hanno eletto gli uomini i più eminenti di quei paesi per rappresentarli. Essi hanno mandato alle loro nuove assemblee uomini che occupano nell'Italia centrale un rango tanto elevato quanto i lordi Derby e Lansdowne in Inghilterra. Gl'Italiani si sono mostrati capaci di mantenere l'ordine interno, e meritano per lo meno la indulgenza delle altre nazioni; ma se delle nazioni più potenti vogliono spedire emissarî per corrompere la parte la meno illuminata del popolo, facil cosa sarà far nascere disordini in quei paesi; facil cosa sarà rendere il compito difficile a quegli uomini eminenti che sono stati eletti come rappresentanti, e che governano con moderazione e con successo. Che sarebbe stato di noi se nel corso dei cento anni passati dal 1645 al 1745 allorchè noi eravamo nella fucina della rivoluzione, qualche grande potenza si fosse impossessata del potere ad oggetto di fare dritto alle accuse del popolo, e salvarlo dal disordine?...

Ora che abbiamo fatto menzione di cose sparte, e varie, comechè interessanti per la nostra pubblicazione, riprendiamo la cronologia degli avvenimenti per gli altri stati, nella stessa guisa che abbiam fatto per la Toscana.

Intanto il ducato di Modena imitava l'esempio della Toscana e si organizzava per opera del Farini, nominato dittatore dopo aver dimesso i poteri che teneva dal governo Sardo nella qualità di commissario regio. Egli diede opera con grande alacrità alla conclusione della lega con la Toscana, mentre che il colonnello Frapolli addetto al ministero della guerra si occupava a tutt'uomo per accrescere le forze militari.

E quindi leggevasi il seguente decreto sottoscritto dal Farini.

—Il dittatore delle province di Modena decreta:

Tutti i corpi di truppe di già organizzati, o che si organizzeranno faranno parte di una brigata denominata brigata Modena; vi saranno ugualmente incorporati i coscritti della prossima leva. La brigata si comporrà di tre reggimenti di fanteria, di due battaglioni per reggimento, un battaglione di tiragliatori, una batteria di campagna, una mezza batteria di montagna, uno squadrone di guide, una compagnia pel servizio amministrativo.

Modena il 31 luglio 1859.

Di questa brigata venne nominato comandante il maggiore generale Ignazio Ribotti.

La Gazzetta di Modena rendeva inoltre conto nei segnenti termini della missione degl'inviati modenesi alla corte imperiale di Francia.

—Noi sappiamo che il marchese Fontanelli ed il cav. Malmusi sono stati ricevnti con la più grande benevolenza da S. M. l'Imperatore dei francesi che loro ha indirizzato parole benevoli per l'avvenire del nostro paese. I due inviati di Modena sono partiti per Londra.—

All'anzidetto decreto succedeva quindi a poco l'altro seguente:

—Il dittatore delle province modenesi, visto l'art. 15 del decreto del 29 luglio ultimo decide:

Art. 1.° I colleggi elettorali sono convocati pel 14 agosto. In caso di ballottazione avrà luogo il 15.

Art. 2.° L'Assemblea dei deputati è convocata a Modena pel 16.

Il presente decreto sarà pubblicato conforme la legge.

Pubblicato a Modena dal palazzo nazionale il 5 agosto 1859. —

Le elezioni ebbero luogo da per tutto nel ducato concorrendovi meglio che trentamila elettori tra tutte le classi di cittadini.

La seduta di inaugurazione dell'assemblea delle province modenesi si effettuò com'era detto, il 16 agosto. I deputati nel numero di settantatre (uno per ogni ottomila abitanti) dopo aver assistito con la magistratura, e gli altri corpi dello Stato ad una cerimonia religiosa celebrata dall'arcivescovo di Modena si riunirono nella gran sala del palazzo ducale. La popolazione intera vi assisteva, la guardia nazionale faceva ala al corteggio, mentre che i cannoni dei volontari modenesi tuonavano sui bastioni.

Allorchè i deputati furono riuniti sotto la presidenza di età, il dittatore Farini entrò nella sala tra le acclamazioni universali. Egli tracciò per sommi capi gli eventi cui soggiacquero da lungo tratto le province modenesi; ricordò l'epoca del regno d'Italia; Modena avvantaggiata per la sua riunione alla Lombardia; il ministero del regno d'Italia in gran parte composto di modenesi, e la nobile condotta tenuta dai soldati modenesi nelle guerre dell' Impero. Tratteggiò, seguitando, i regni dei due ultimi duchi, e dopo aver reso giustizia alla condotta ed al senno delle popolazioni, ricapitolò gli atti del governo nazionale che decretò l'uguaglianza civile, la libertà dei comuni, che istituì la guardia nazionale, riorganizzò i tribunali, e pagò gl'interessi del debito pubblico senza metter su veruna imposizione straordinaria: espose i motivi che accettar gli fecero la dittatura e finì in questi detti.

» Ora a voi si aspetta il pronunciarvi sui destini della patria, e di costituire legittimamente l'autorità che io depongo nelle vostre

mani. Tutti coloro che nell'Italia centrale si propongono di ottenere la libertà, e l'unione della patria, devono perseverare, in mezzo all'ordine ed alla concordia, nella retta via dell'onore ch'è il miglior consigliere degli uomini, e delle nazioni. Perseveriamo con prudenza e fermezza, riconoscenti dei consigli benevoli, ma non patendo violenza; disposti a negoziare, disposti non meno a batterci, diamo all' Europa una guarantigia di ordine e di pace, a condizione che la libertà sia assicurata, e l'Italia sia degli Italiani!»

Vivi applausi accolsero codesto messaggio.

Il 19 agosto, il marchese Fontanelli presenta una proposizione sottoscritta da lui, dal conte Ancini, dal professore Belmi, dall'avvocato Carbonieri, dal conte Cybeo, presidente del tribunale di Carrara, dal conte Lanzoni, dal banchiere Sacerdoti, dal conte Bonifazio Rangoni Testi, ed altri deputati; essa era formulata nel seguente modo.

— Noi domandiamo che l'Assemblea nazionale pronunci la decadenza a perpetuità della dinastia d'Austria Este dal governo delle province modenesi, e la esclusione a perpetuità di qualunque principe della casa di Hapsbourg-Lorena.—

Codesta proposizione, rinviata immediatamente agli uffici fu votata la domane, dietro il rapporto della commissione. Tutti i settantatre deputati erano presenti, eccetto il generale Fanti, trattenuto in Lombardia delle sue funzioni militari.

Immediatamente dopo questo voto il deputato Marancolti si alzò, ed in nome di varî suoi colleghi lesse una proposizione che richiedeva l'assemblea decretasse l'annessione delle province modenesi al regno di Piemonte e di Lombardia sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoja. Il 21 l'assemblea decretò all'unanimità codesta determinazione.

Nella stessa seduta del 20 agosto, sotto la presidenza del deputato Malmusi venne approvato il progetto d'Indirizzo qui appresso a S. M. Napoleone III. Esso fu letto dal Grimalti relatore.

— Maestà, i rappresentanti dalle province di Modena, appena riuniti in Assemblea sovrana, hanno sentito vivamente il bisogno di indirizzarsi a V. M. facendo atto di omaggio, di riconoscenza, di fiducia.

L'Assemblea, riconoscendo in voi il sovrano magnanimo che si dedica costantemente a proteggere il dritto del debole, s'indirizza con confidenza e gratitudine all'anima generosa di V. M. ben degna di governare l'eroica nazione, che tanto in pace che in guerra, è sempre in capo al progresso ed alla civiltà.

L'Assemblea invocando il vostro potente patrocinio, conta perseverare con una costanza a tutta pruova nella rinnovazione politica delle province sulle solide basi dei dritti sacri delle nazioni,

addivenuto oggimai, pel genio di V.M. il vero dritto delle genti.—

Ed in quella del 23 agosto, decretava:

—Art. 1.° Il cav. Luigi Carlo Farini è confirmato dittatore delle province modenesi con pieni poteri, e conseguentemente con la facoltà di prevalersi di tutti i mezzi necessarî per rappresentare con dignità l'autorità a lui conferita, e contrarre prestiti a carico di queste province, e, se ne fa bisogno, fino alla concorrenza della somma di 5 milioni di lire italiane, ipotecando a tal fine i beni dello Stato.

Art. 2.° Al finire della presente seduta, l'Assemblea si proroga; essa potrà, e dovrà essere convocata ogni volta che il dittatore lo crederà opportuno, o tanto spesso quanto la urgenza degli avvenimenti il renderà necessario.—

La quale risoluzione venne adottata all'unanimità da 68 votanti presenti.

Oltre di che votò pure all'unanimità gli altri tre decreti quì appresso:

—1.° Erezione di un monumento alla memoria del voto di decadenza di Francesco V, e dell'annessione al Piemonte.

2.° I volontarî della guerra dell'indipendenza hanno benemeritato della patria.

3.° Il dittatore è incaricato di agire presso le potenze per ottenere la restituzione dei prigionieri politici deportati da Francesco V.—

Una deputazione dell'Assemblea nazionale modenese composta del commendatore Malmusi, presidente, del marchese Fontanelli, e del conte Ancini si partiva da Modena il 29 agosto alla volta di Parigi, incaricata di una missione affatto speciale presso l'Imperatore Napoleone.

Non altrimenti aveano luogo le cose a Parma dove il governatore provvisorio G. Manfredi, cui aveva il Farini trasmessi i poteri supremi nel dipartirsi da Parma, allorchè Vittorio Emanuele revocava il mandato dato alle autorità Sarde in questa città, pubblicava il 9 agosto nella Gazzetta di Parma il decreto quì appresso:

—È aperto un prestito volontario per la somma nominale di 2 milioni 400mila lire, cui sarà dato il nome di prestito delle province di Parma del 1859. Codesto prestito sarà estinguibile nel corso di venticinque anni a contare dell'anno 1860. Esso produrrà il 5 per 1[0. Sicchè il tesoro si costituirà debitore di 100 lire, non ricevendone che 90. Onde anche le fortune mediocri possano prendere parte a questo prestito, saranno emesse delle iscrizioni di rendita di 5 lire. La sottoscrizione sarà diffinitivamente chiusa il 28 settembre prossimo.

Parma l'8 agosto 1859.—

Come altresì in nome del popolo delle province parmensi il suddetto governatore provvisorio, con un proclama della stessa data annunciava aver decretato che i popoli delle Province di Parma erano convocati solennemente in comizj pel 14 dello stesso mese a fine di accettare o rigettare il plebiscita che segue :

— I popoli delle province parmegiane vogliono essere uniti al regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

Tutti gl'individui maschi di venti ed un'anno, e godenti i loro dritti civili, sono convocati a votare.—

E le popolazioni chiamate direttamente ad esprimere i loro voti prò o contra l'annessione in forza di codesto plebiscita costatarono la unanimità pressocchè assoluta in favore dell'unione col Piemonte, avendo dato 56185 voti prò, e 483 contra per risultato degli scrutinî popolari; i quali ripartivansi come segue :

Nella provincia di Parma 23222 prò, e 113 contra ; Piacenza 17287 prò , 257 contra; Provincia di Borgo San Donino 5963 prò, 45 contra : Borgotaro 4679 prò, 49 contra : Pontremoli 5044 prò, 19 contra.

A malgrado codesti voti popolari si procedette in seguito alle elezioni per l'assemblea legislativa.

Il conte Filippo Linati, che nella sua qualità di Sindaco di Parma, era stato inviato dalle due Camere di Parma e di Piacenza per presentare a S. M. Napoleone III il risultato dei voti di queste due città per l'annessione al regno Sardo, di ritorno dalla sua missione pubblicava il seguente proclama :

— Abitanti degli Stati di Parma , mentre che i 100mila soldati della guerra italiana sfilavano con una giuliva e superba festa per sei ore a Parigi, e le bandiere ed i cannoni dell'Austria ricordavano alla Francia le sue vittorie, e le nostre speranze, io presentava a Napoleone III la espressione dei nostri voti e dei nostri desiderî. La sua risposta è stata degna di lui ; conforme alla solennità del giorno.

« Dite ai popoli che vi hanno inviato presso di me che le mie armi non violeranno mai la loro volontà, e che non permetterò che nessuna altra forza estranea vi faccia violenza. »

Questi detti vi fanno gli arbitri dei vostri destini; ed io sarò fiero tutta la mia vita di averli riferiti.—

Dalla Gazzetta di Parma del 17 agosto rilevavasi la nomina del Farini alla dittatura di Parma nei seguenti termini:

— Il consiglio comunale ha conferito al cav. Carlo Luigi Farini la dittatura suprema delle province degli Stati di Parma , la cui mercè egli riunisce nelle sue mani tutti i poteri per amministrarli e governarli,affinchè possa dirigerne,ed adoprarne le forze ed i mezzi

pel compimento dell'oggetto che noi tutti abbiamo fermamente in vista, val quanto dire il mantenimento dell'unione di questi Stati al regno costituzionale dell' alta Italia, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

Il municipio di Piacenza si è raccolto straordinariamente, e dopo ch'è stata data lettura della deliberazione di Parma, ha adottato una risoluzione negli stessi termini, ed ha delegato il professore Carlo Fioruzzi, ed il dottore L. Guastoni per rendere avvertito il dottore Farini.

Le due deputazioni si sono presentate all'illustre dittatore delle province modenese, e gli hanno espresso il desiderio dei due municipî di Parma, richiedendo che i loro voti fossero esauditi. Loro è stato risposto che si accettava l'annessione delle provincie di Parma, e che si apprezzava oltremodo, e le virtù, e la buona unione dei loro cittadini.

In seguito di che il Farini partivasi alle quattr'ore del pomeriggio dello stesso giorno da Modena, per recarsi a Parma ed a Piacenza ad accettare la dittatura offertagli dal voto unanime dei municipî. Dove giunto tra fervide acclamazioni dava fuori un proclama che accrebbe vieppiù l'entusiasmo di quelle popolazioni.—

CAPITOLO IV.

Pubblicazione dello Statuto Sardo a Modena. — Apertura dell'Assemblea di Parma. — Deputazione toscana a Torino. — Indirizzo dei Veneziani alla stessa deputazione—Banchetto, e discorso del Giorgini.— Proclami del governo toscano. — Circolare ai deputati modenesi. — Risposta del re alle deputazioni di Modena e di Parma. — Proroga dell'Assemblea. — Decreti del Farini. — Manifesto di alcuni deputati parmensi. — Rivista della guardia nazionale a Firenze. — Promozione del Garibaldi. — Ordine del giorno del Fanti chiamato a generale della lega.—Proposta di compra di un milione di fucili.— Lettera di lord Ellenborough a lord Brougham sul proposito. — Nota del 9 settembre del *Moniteur*. — Lettera del Ricasoli. — Indirizzo della provincia di Bergamo a Napoleone III. — Avvisi e decreti inseriti nel Monitore toscano. — Altra nota del *Moniteur* del 28. — Indirizzo delle Romagne. — Risposta di Vittorio Emanuele alla deputazione. — Partenza dell'ambasciatore Sardo da Roma. — Discorso di lord John Russell.

Il Farini per semprepiù far progredire l'unione delle province modenesi al regno Sardo dava fuori il 2 settembre un decreto che ordinava la promulgazione dello Statuto piemontese così esprimendosi.

—Il dittatore delle Province di Modena e di Parma;

Considerando che la popolazione delle province di Modena per suffraggio diretto ed universale, ha rinnovato il voto dell'unione col regno costituzionale di S. M. Sarda, e che l'Assemblea dei suoi rappresentanti, all'unanimità ha decretato questa unione confermata, e mantenuta;

Considerando che in virtù di tali risoluzioni le province, per la volontà nazionale, sono e devono essere reputate di pieno diritto facienti parte integrante di quel regno;

Considerando che lo Statuto costituzionale piemontese è la legge fondamentale della monarchia di Savoja, decreta:

Art. 1.° È dato ordine di pubblicare lo Statuto costituzionale del regno Sardo del 4 marzo 1848.

Art. 2.° Fino alla riunione effettiva delle province di Modena con la monarchia Sarda i poteri legislativi, ed esecutivi sono esercitati dal dittatore, in conformità del decreto del 23 agosto 1859, dell'Assemblea nazionale, fermo rimanendo le guarentigie costituzionali.

Art. 3.° I direttori dei ministeri di grazia e giustizia, dei culti e dell'interno ciascuno per la parte che il concerne sono incaricati della esecuzione del presente decreto che sarà pubblicato nella forma voluta dalla legge.

Dato a Parma dal palazzo nazionale il 2 settembre 1859. —

Nel contempo avea luogo a Parma il 7 settembre l'apertura dell'Assemblea nazionale delle province parmensi la quale venne salutata da una salva di cento ed un colpo di cannone. Dopo la cerimonia religiosa alla cattedrale di Parma i deputati si recarono al luogo destinato per le sessioni tra le acclamazioni del popolo, ed una scorta numerosa di guardia nazionale.

Il dittatore Farini aprì la seduta con un discorso energico in cui riandò sommariamente la storia degli ultimi duchi. Esso terminò con prolungati evviva al re Vittorio Emanuele.

In una delle sue prime sedute essa votò all'unanimità, ed a scrutinio secreto l'annessione delle province parmegiane al regno di Sardegna sotto lo scettro della dinastìa di Savoja, e confermò la dittatura del Farini. Cosicchè, la Toscana, i ducati di Modena e di Parma e le Legazioni avevano successivamente votato la loro annessione al regno di Piemonte. Si trattava ormai di presentare a Vittorio Emanuele codesti voti, ed ottenerne la sua accettazione. L'Assemblea di Parma designò i deputati ai quali affidar dovevasi siffatta missione; come erasi di già praticato dalla Toscana, la quale faceva partire da Firenze per Torino una deputazione composta del conte Ugolino della Gherardesca per Firenze, del conte Scipione Borghesi per Siena, del dottore Rinaldo Ruschi per Pisa, del professore S. B. Giorgini per Arezzo, e del banchiere Pietro Adami per Livorno; latrice al re Vittorio Emanuele dei voti della Toscana, giunse a Genova alle quattr'ore del pomeriggio del 2 settembre. Le autorità locali a bordo del battello a vapore *Italia* andarono ad offrire i loro omaggi alla deputazione che si trovava a bordo del *Giglio*. Le navi nel porto erano pavesate.

La deputazione, dopo essere sbarcata, si rese in vettura al palazzo Feder, traversando un'ala di popolo e di guardia nazionale. Alle ore sei, la deputazione ricevette solennemente il municipio di Genova. L'avvocato Antonio Caveri funzionante da Sindaco diede lettura di un indirizzo; vi era detto che i voti della Toscana sarebbero per fermo approvati dal generoso alleato del magnanimo re di Sardegna che ha fatto tanto, e da cui si aspetta ancora tanto in prò dell'Italia, e sanzionati dalle altre grandi potenze europee, al cui senno e giustizia l'Assemblea toscana ebbe ragione di confidarsi: che ormai niente impedirà più agli Italiani di essere i padroni di loro stessi, e pervenire un giorno al sublime rango che fu l'idea di tanti grandi uomini, e l'aspirazione di tanti secoli.

Il professor Giorgini rispose in nome della deputazione toscana; egli disse che la Toscana, aveva creduto doversi intendersi con gli altri Stati dell'Italia centrale che si trovavano in identiche condizioni, ed animati da analoghi sensi. « Le truppe della lega occupano la campagna fra l'Appennino ed il Po. Esse non sono una minaccia, non un guanto gittato all'Europa; noi aver non possiamo la pretenzione di imporne all'Europa, ma la nostra dimostrazione militare non sarà inutile. »

In un banchetto offerto poscia alla deputazione toscana dal municipio di Genova, il professore Giorgini lesse un'altro discorso in cui insistette specialmente sull'era nuova che si dischiude per l'Italia, e si dischiude per continuare nei secoli.—Liguria e Toscana, Lombardia e Piemonte, sclamò desso, diamoci la mano; siamo uniti, e nessuno verrà a separarci. Io porto un brindisi al simbolo vivente dell'idea italiana, alla bontà sul trono, al re Vittorio Emanuele.—

Il professore Caveri portò un brindisi al popolo toscano che diede all'Italia i suoi più grandi nomi, Dante, Petrarca, Giotto, Brunelleschi, Michelangelo, Galileo, e che creò la più bella lingua che sia articolata da labbra mortali.

Il deputato Ruschi, di Pisa, ringraziò in nome della deputazione, ed espresse la speranza che i voti della Toscana saranno esauditi, e che la Toscana sarà quando prima riunita agli altri popoli italiani, che sono governati dal re Vittorio Emanuele.

Il Frederici, avvocato, consigliere delegato, si alzò in ultimo per proporre un'acclamazione in onore del re Vittorio Emanuele, e dei gloriosi eserciti alleati, proposizione che venne accolta con fervido entusiasmo.

La deputazione, sempre accompagnata da' sopradetti personaggi, percorse in seguito le principali vie della città in vettura: erano desse pavesate fino dal mattino, e splendide di luminarie quasi improvvisate per la tardiva nuova dell'arrivo della deputazione toscana a Genova.

Il mattino di poi, verso le ott'ore, la deputazione toscana essendo accompagnata fino alla stazione dall'intendente generale, dal sindaco, dai consiglieri municipali Stefano e Frederici, e dal console generale di Toscana, venne acclamata da una moltitudine di cittadini, e partì con un convoglio straordinario formato dai vagoni reali, per recarsi a Torino, dove l'aspettava un magnifico accoglimento, e non meno cordiale di quello dei genovesi.

Il Sindaco di Torino, Notta, aveva dato fuori in siffatta occasione un proclama del tenore seguente:

—I deputati della Toscana devono giungere questa sera alle sei ore e mezzo.

Concittadini, il più illustre popolo dell'Italia moderna, quello che

più di ogni altro cooperò a dissipare le tenebre della barbarie, di cui al pari di lei, l'Europa era involta, a prendere la iniziativa, ed a favorire lo sviluppo della civiltà, che più di ogni altro si distinse pel senno nel suo organamento civile, per lo studio dalle arti della pace, che fu forte per proteggere la sua libertà, e la sua indipendenza, questo popolo dà oggi un nuovo esempio di virtù cittadina, subordinando le rivalità di province, al santo amore della patria comune.

Il popolo toscano con un voto libero ed unanime domanda di unire la sua sorte a quella del popolo piemontese. Egli intende, e brama affidare i suoi destini al nostro valoroso e leale monarca, Vittorio Emanuele II. Rispondiamo a questa onorevole pruova di stima e di confidenza con tutta la riconoscenza e tutto l'affetto possibile, possano i deputati dell'Assemblea toscana esser convinti dal nostro accoglimento che il popolo piemontese, nè fiacco, nè millantatore, sarà mai sempre disposto a compiere il dovere di un fratello, e pronto ad affrontare in qualsisia evento con l'anima tranquilla, il giudizio della coscienza pubblica e della storia.

Torino dal palazzo municipale il 2 settembre 1859. —

E nel mezzodì dello stesso giorno la deputazione toscana giungeva a Torino. Dove il municipio di Milano recossi per invitare i deputati toscani a visitare Milano, il che fecero nel partirsi da Torino: mentre che il consiglio comunale di Torino proclamava cittadini torinesi i deputati toscani latori dell'atto di unione.

In un supplemento della Gazzetta piemontese del 3 settembre leggevasi il testo dell'indirizzo presentato dall'Assemblea toscana, e la risposta del re Vittorio Emanuele.

In nome della deputazione toscana il conte Ugolini della Gherardesca, uno dei suoi membri diede lettura del seguente indirizzo.

— Maestà, un voto unanime dell'Assemblea nazionale, interprete fedele dei sentimenti di tutto un popolo ha solennemente proclamato la volontà della Toscana di far parte di un regno italiano sotto lo scettro costituzionale di V. M. Il governo della Toscana, incaricato di implorare dalla benevolenza di V. M. una favorevole accoglienza per questo voto, ha accettata questa altissima missione con la gioja che dà il compimento di un gran dovere, allorchè esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ardentissimo desiderio.

Maestà, se questo omaggio di fiducia, e di attaccamento del popolo toscano non avesse altro oggetto, se aver non dovesse altro effetto che di procurare a V. M. un' ingrandimento dello Stato, noi potremmo dubitare dell'esito delle nostre preghiere, ma il voto dell'Assemblea toscana essendo stato dettato dall'amore della na-

zionalità italiana, e proponendosi la grandezza e la prosperità della patria comune, noi siamo sostenuti dalla speranza che l'idea dell'Italia la vincerà nella vostra anima generosa sopra ogni altra idea, e che V. M. si benignerà dare alla Toscana la gioja del suo augusto assenso ai voti che con tanta effusione, riconoscenza e fede, i suoi legittimi rappresentanti hanno espresso in faccia al mondo.

Firenze il 31 agosto 1859.

B. Ricasoli, C. Ridolfi, E. Poggi, R. Busacca, V. Salvagnoli, P. de Cavero, C. Bianchi.

Il re rispose.

— Io sono profondamente grato al voto dell' Assemblea toscana di cui voi siete presso di me gl'interpreti. Io ve ne rendo grazia, e con me ve ne rendono ancora grazie i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano che facendo cessare su quella terra, non guari la madre della civiltà moderna, le ultime vestiggia del dominio straniero, desidera contribuire alla costituzione di un regno forte che metta l'Italia in grado di bastare alla difesa della sua indipendenza.

L'Assemblea toscana ha compreso questa volta, e con lei tutta intera l'Italia comprenderà che la realizzazione di questo voto non potrà essere effettuato, se non la mercè i negoziati che avranno luogo per la organizzazione degli affari italiani.

Secondo il vostro desiderio, forte dei dritti che mi sono conferiti dal vostro voto, io difenderò la causa della Toscana dinnanti le potenze, in cui l'Assemblea con una grande sagezza ha messo le sue speranze, e sopratutto presso il generoso Imperatore dei francesi, che ha fatto tanto per la causa italiana.

L'Europa non ricuserà, lo spero, di compiere inverso la Toscana l' opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli ha di già compiuta in prò della Grecia, del Belgio, e dei principati di Moldavia e Vallachia. Signori, in questi ultimi tempi, il vostro nobile paese ha dato un mirabile esempio di moderazione e di concordia!

A queste virtù che la scuola della sventura ha insegnate all'Italia, voi aggiungerete, ne son certo, quella che sa vincere le pruove le più ardue, ed assicurare il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. —

Il 5 settembre una commessione, delegata dai rifuggiati veneziani per presentare alla deputazione dell' Assemblea toscana un indirizzo in nome delle otto province della Venezia il porse ai di lei membri.

La deputazione veneziana si componeva dei signori Conte Giov. Battista Giustiniani di Venezia; Dottore Anicea Meneghini di

Padova, Avvocato Gio. Bonollo di Vicenza, Professore Giuseppe Clementi di Verona; Conte Prospero Antonini di Udine; G. d'Onigo di Treviso; dottore G. Marsiai di Bellnno; dottor Paolo Molinelli di Rovigo.

Ad essa il professor Giorgini rispose in nome della deputazione toscana con accenti di affetto, e di speranza per la Venezia.

I senatori del regno ed i deputati del Parlamento diedero la sera del 6 settembre un banchetto in onore dei membri della deputazione toscana. In esso, in nome dei Toscani, il professore Giorgini pronunciò il discorso seguente in risposta ad affettuose parole indirizzate alla deputazione toscana dal conte Sclopto vicepresidente del Senato, dall'avvocato Depretio vicepresidente della Camera dei Deputati, e dal Buoncompagni, i quali assistevano al banchetto insieme al Sindaco di Torino, al generale comandanto la divisione militare, e ad altri personaggi di distinzione. Esso venne frequentemente interrotto da applausi.

—Signori, la nostra missione è terminata. Il voto di unione proclamato dalla Toscana, accolto, ratificato, sanzionato dal re e dal popolo subalpino non è più un semplice voto; ma un patto solenne ed indissolubile.

Parlare a voi di voi, di questa meravigliosa città, di questo magnifico accoglimento, ridire gli affetti, le gioje, le lagrime di questi giorni non è cosa che noi volevamo o potevamo tentare. Parliamo meglio delle grandi speranze per noi raggiunte sì presto, e delle ragioni che noi abbiamo a sperare, e che ponno solo alleviare il dolore della imminente separazione.

L'Europa vorrà, potrà disputarci adesso il compimento del patto che noi abbiamo giurato? Qui le frasi stereotipate dal linguaggio officiale sono superflue, e la volontà nazionale non si è mai in alcun tempo manifestata in modo così unanime, e così risoluta.

Non si dirà che siano apparenze dovute alle male arti, ed all'opera delle sette. È giuoco forza qui cambiare linguaggio, proclamare, professare apertamente il dritto della forza; vi ha dippiù, è giuoco forza usar di codesta forza, usarne per schiacciare un popolo ben'ordinato, unito, ed inoffensivo. La è una impossibilità morale.

L'Importante era per noi di condurci in modo che l'uso della violenza divenisse un fatto mostruoso, da ripuguare alla coscienza universale, e da fare arrossire d'onta l'Europa. E ci siamo riusciti. Senza ricercare quale esser possa nel dritto pubblico dell'Europa il valore e l'autorità delle nostre determinazioni, la difficoltà pratica d'impedirne la esecuzione, quel che deve sopratutto rassicurarci, è la saviezza del partito per noi adottato.

Il voto di unione non fu per la Toscana un'atto di abnegazione o

di sacrificio, ma di lodevole preveggenza, di prudenza necessaria. Ci si è, in vero, parlato di sacrifici ; ci si è detto: — Se vi date al Piemonte voi cesserete di esistere, voi non sarete più niente.—Noi abbiamo risposto: — Noi non saremo più niente, come non lo sono i popoli dell'Alsazia, della Lorena, detta Brettagna, che sono ancor essi la Francia.—Ci si è detto: — Voi avete gloriose tradizioni ed una grande istoria.—E noi abbiamo risposto: — Non abbiamo dalla nostra istoria appreso che una sol cosa, ed è che tutti i nostri mali sono provvenuti da una sola ed istessa causa,le nostre divisioni, e che per tutti i nostri mali non vi è che un rimedio solo, l'unione.

Il merito della Toscana consiste intero nell'aver compreso questa semplice verità, frutto di fatti nuovi, di condizioni mutate, di esperienze accumulate, di scienza politica in progresso. In tutto che noi abbiamo fatto non vi è sacrificio, ma saggezza, e questa sagezza è il miglior garante del nostro avvenire, il più solido fondamento della fiducia che sostenne fin'oggi, e sosterrà fino al termine la nostra causa.

L'Europa non vorrà essere meno savia di noi; essa comprenderà che il voto dell'unione è per l'Italia tra l'altro una condizione di ordine e di riposo, e per l' Europa una condizione di pace e di sicurezza. Per formare l' Italia bisogna disfare le sette, diceva il Foscolo ; noi amiamo meglio dire ;

Per disfare le sette,bisogna costituire l'Italia. Fintanto che l'Italia sarà divisa, e per conseguenza debole, non vi sarà mai per l'Europa speranza di pace sicura e durevole.

Se l'Europa si da la pena di esaminare tutto ciò che l'Italia, aperta, e campo a tutte le ambizioni straniere, le costò fin'oggi, ed il patto, sterile ed amaro frutto per lei raccolto da tanti sacrifici, comprenderà che la miglior politica è mai sempre quella basata sul rispetto del dritto e sulla giustizia per tutti, e che l'Italia,rialzata, non potrà mai, per la forza, diventare per l'Europa tanto formidabile quanto la è attualmente per la debolezza.

Separiamoci adunque, ma come amici che sperano rivedersi, che sperano prossimo il giorno che potranno riunirsi per non più lasciarsi; e se tale speranza dovesse rimaner delusa, se la Toscana fosse destinata a rimanere isolata dal grande sodalizio dei popoli subalpini, se tutto ciò non fosse che un'illusione, noi la prolungheremmo, presegio di un più lontano avvenire, e l'avremo a compagna stimata, a fida consolatrice nel nostro tristo e solitario sentiero.—

Dal governo provvisorio della Toscana rendèvasi nel proclama che segue conto ai popoli fiorentini dell'esito avuto dalla deputazione toscana, presso il re Vittorio Emanuele.

— Toscani! il re Vittorio Emanuele ha accolto i nostri voti, e forte dei diritti che ne derivano per lui, sosterrà la nostra causa innanti l'Europa. Grazie a questo grande atto, la Toscana ritorna terra italiana, senza orma di dominazione straniera.

Dopo tanti secoli di divisione, e di discordie, le provinee della Penisola si riuniscono spontaneamente intorno il magnanimo difensore della indipendenza italiana. I bravi abitanti delle valli subalpine, i fratelli lombardi riscattati, protendono la destra ai Toscani, e tutti si proclamano figli di una medesima patria. La nostra antica fama letteraria si disposa alla forza militare dei piemontesi; ciascuna razza italiana apporta al patrimonio comune i suoi tesori. Ed in ciò non evvi vassallaggio delle province, ma vera costituzione della nazione.

Congratuliamoci di aver tanto vissuto da assistere a questo sublime spettacolo di concordia, e per coglierne i primi frutti. Perseveriamo nei nostri sforzi, e prepariamoci a qualunque pruova per assicurare il trionfo di una causa non meno giusta che gloriosa.

Dato a Firenze il 4 settembre 1859. —.

Aveva il Bartolomei gonfaloniere di Firenze a sua posta dato fuora il manifesto che segue, il dì innanti:

—Il voto della Toscana è esaudito: Vittorio Emanuele accetta la nostra offerta di riunirci sotto il di lui scettro costituzionale, onde formare un regno forte che assicuri per sempre la indipendenza dell'Italia. Questa lieta notizia che riempie di gioja l'anima nostra, compie un grande avvenimento nella istoria del nostro paese. Essa ci assicura che potremo in breve ottenere l'unione nazionale, il supremo bene cui aspiriamo.

Dopo le anzie ed i timori del passato, il nostro cuore ha bisogno di abbandonarsi alla gioja. L'amabile Firenze celebrerà domani con una splendida luminaria il giorno che nuovi ed indissolubili nodi la uniscono alle altre città del regno subalpino.

Dal palazzo municipale di Firenze, il 3 settembre 1859.—

Per lo che leggevasi nel Monitore toscano del 5.

— Il tuonar dell'artiglieria avendo annunziato jeri ai Fiorentini che il re Vittorio Emanuele aveva accolto i voti della Toscana, tutte le vie furono pavesate dai colori nazionali, e la sera il popolo in festa percorreva la città, facendo seguito a numerose bande musicali, acclamando il re: i pubblici edificî, e le abitazioni private vedevansi tutti splendidamente illuminati. —

Leggevasi puranco nel medesimo foglio con le firme di B. Ricasoli, ed E. Ridolfi la seguente decretazione:

— Il governo della Toscana decreta che saranno coniate due medaglie; l'una commemorativa dell'atto dell'Assemblea dei rap-

presentanti della Toscana che proclamò la casa austro-lorena non poter essere nè richiamata, nè ammessa a regnare; e l'altra della deliberazione che annunziava la Toscana voler far parte di un regno forte sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

Dato il 3 settembre 1859.—

Il presidente dell'Assemblea modenese, Giuseppe Malmusi, ed il deputato della stessa, Camillo Fontanelli, reduci dall'aver recato all'Imperatore dei francesi l'Indirizzo votato nella seduta del 20 agosto, riportato da noi nel capitolo precedente, ne tenevano informati i deputati della rappresentanza di Modena nella seguente circolare, pubblicata nella Gazzetta di Modena del 12 settembre.

— Ai deputati dell'Assemblea nazionale delle province di Modena.

I sottoscritti tengono ad onore, e si fanno un dovere di far conoscere ai loro onorevoli colleghi che in virtù di un mandato dittatoriale emesso in esecuzione del decreto dell'Assemblea, essi si sono recati a *Saint-Sauveur*, in Francia, in qualità di deputati dell'anzidetta Assemblea presso S. M. Napoleone per umiliargli l'Indirizzo votato ad acclamazione dall'Assemblea, immediatamente costituita.

I sottoscritti vanno lieti di annunciare che la deputazione appena giunta a Saint-Sauveur venne accolta con la massima benevolenza. L'augusto monarca si degnò ricevere l'Indirizzo dicendo; « che nessuna forza straniera combatterebbe la volontà di questo paese ad oggetto di imporci il principe decaduto, che, per varî riguardi è ormai riconosciuto impossibile per tutti. »

Il nostro magnanimo protettore, che lo è ugualmente della patria comune, benignandosi rispondere all'Indirizzo per noi rimessogli ci diede l'onorevole e dolce mandato di dire all'Assemblea: « ch'egli sentivasi gran fatto tocco della fiducia in lui riposta ». Se alcuna difficoltà si opponesse ancora alla piena esecuzione dei nostri voti, non mai la di lui protezione ci verrebbe meno. Egli ha soggiunto che farebbe ogni suo possibile pel bene dell'Italia in generale, e di queste province in particolare. —

Avendo, come in sul principio di questo capitolo abbiamo detto, l'Assemblea di Parma formato una deputazione di cui facevano parte il marchese Mischi, il conte Sanvitale, il maestro Verdi, il professor Fioruzzi, il marchese Dolfi, ad essa, l'Assemblea di Modena riuniva una sua deputazione composta dall'avvocato Muratori, conte Ancini, professor Zini, avvocato Brizzolari, dottor Sacerdoti, professor Salmi, affinchè di conserva presentassero i voti delle rispettive popolazioni al re Vittorio Emanuele. Ed in fatti le due deputazioni giunte a Torino il 15 settembre videro rinnovarsi le scene di entusiasmo che avevano accolto alcuni giorni innanti i

deputati della Toscana. Ricevute dal re gli presentarono un' indirizzo, e ne ebbero la seguente risposta, riportata da un supplemento della Gazzetta piemontese.

— Le popolazioni di Modena e di Parma, rese libere, hanno confermato con una solenne unanimità i voti che undici anni or sono avevano in circostanze identiche espresso al mio augusto genitore.

Io sono sensibilissimo a questa pruova di amicizia, ed accetto, o signori, i voti dei popoli di cui voi siete gl'interpreti come una nuova manifestazione di voler sottrarre il paese natio alle dolorose conseguenze della dominazione straniera.

Per giungere a tal fine, voi non avete trovato mezzo migliore di quello di unire i vostri destini a quelli del mio regno, innalzando così una barriera che assicura all' Italia il possesso di se stessa.

Dal modo come vi rendo grazie qual principe italiano voi capirete come devo attendere al compimento dei vostri voti.

Prevalendomi dei dritti che le vostre assemblee mi han dati, io non verrò meno al compito di sostenere la vostra giusta e nobile causa dinnanti le grandi potenze dell'Europa.

Abbiate fiducia, o signori, nel buon senso dell'Europa, abbiate fiducia nel potente patrocinio dell' Imperatore Napoleone, che guidando le vittoriose schiere della Francia, gloriosamente pugnò per la libertà dell'Italia.

L'Europa riconobbe di già in altri popoli il dritto di provvedere alla loro sicurezza, eleggendosi un governo capace di difendere la loro libertà ed indipendenza.

L'Europa, lo spero, non sarà nè meno giusta, nè meno generosa verso le province italiane che non domandano se non di essere governate dalle leggi di una monarchia temperata, e nazionale, cui esse sono di già unite dalla posizione geografica, e dalla comunanza di origine, e d'interessi.

Io non vi dirò di perseverare nella via da voi intrapresa; il voto rinnovellato dalle vostre Assemblee, ed i numerosi volontari da voi spediti sotto le mie bandiere nel dì della pugna attestarono che nelle popolazioni di Modena e di Parma la fermezza è una virtù convalidata dal sangue.

Io mi congratulo, o signori, di questo esempio di ordine, e di moderazione da voi dato: anche voi avete dimostrato all'Europa che gl'Italiani si sanno governare da per loro stessi, e sono degni di essere i cittadini di una grande nazione.—

La sera istessa l'Assemblea di Parma si riunì, per udire la lettura della risposta fatta dal re Vittorio Emanuele alla deputazione parmigiana; adottò all' unanimità il progetto di legge relativo ad

un prestito di 5 milioni, nominò per presentare un'Indirizzo all'Imperatore Napoleone una deputazione composta dai signori Cantelli, Torrigiani, Anguissola e Ranucci, la quale recossi a Parigi in sul finire del settembre per compiere il suo mandato. Ed in ultimo si prorogò con facoltà di nuova convocazione, sia per decreto del dittatore, sia del presidente, sia a richiesta motivata di venti deputati.

Il comitato dei patriotti della Venezia non trascurava occasione veruna di fare udire le querimonie di quella città, e come avevano già presentato un'indirizzo ai rappresentanti toscani, altro pure ne presentavano ai componenti le deputazioni di Modena e di Parma, in cui si esprimevano nei seguenti termini:

— Noi, figli di una terra ancora in ceppi, ed in lagrime amare, avremmo temuto in questo dì di esultanza turbare il sereno dei vostri volti, ed il contento dei vostri cuori: ma se l'aspetto nostro ritorna gli animi vostri a tristi pensieri, i nostri detti li dissiperanno.

Appena proclamati i vostri voti, è stato reso manifesto all'Italia che l'Austria non si crederebbe obbligata a fare le concessioni liberali promesse alla Venezia nei preliminari di Villafranca, se non nel caso che gli arciduchi fossero rimessi sui loro sogli.

Sapete voi, illustri collegati, quale sia la risposta della Venezia a codesta offerta di concessioni che ricondurre dovrebbe l'Italia centrale sotto il giogo degli arciduchi, vassalli dell'Austria? — Eccola: La Venezia sa che siano le risposte e le concessioni dell'Austria. Essa non ne chiede, e non ne vuole, e più che mai, le rigetterebbe con isdegno, se le fossero date in ricambio della libertà, e della indipendenza dell'Italia centrale. Quel che vuole la Venezia il dicono i supplizi di Mantova, e le prigioni di Josephstardt; i suoi numerosi figliuoli che combatterono a Palestro, ed a Solferino, molti dei quali vi lasciarono la vita, il dicono le sue vie deserte, prive della gioventù che ancora le rimaneva, e che, dopo i preliminari di Villafranca accorse tutta nell'Italia centrale per armarsi e combattere in prò della causa nazionale. La Venezia vuole la indipendenza, e l'unione al Piemonte di già votata nel 1848. Essa continuerà a lottare ed a soffrire; nè i dolori, nè i tormenti l'infiacchiranno, sorretta qual'è dalla certezza che debba suonare tra breve l'ultim'ora della dominazione austriaca in Italia. —

In seguito di che, leggevansi i seguenti decreti, emessi dal dittatore Farini, rispettivamente nelle Gazzette di Modena e di Parma, del 17, 18 e 22 settembre:

— Il dittatore delle province di Modena e di Parma:

Considerando che le province di Modena fanno di già parte della monarchia costituzionale della casa di Savoja, in conformità del

voto unanime dell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo, accolto da S. M. il re Vittorio Emanuele.

Considerando che il codice penale modenese è in molte parti differenti dal Codice penale del regno, e che contiene un certo numero di disposizioni contrarie alla civilizzazione dell'epoca, ed alla filosofia del dritto penale, decreta:

Art. 1.° Il Codice penale per gli Stati di S. M. il re di Sardegna, sancito dall'editto del 26 ottobre 1839, con le modifiche, ed addizioni stabilite dalle leggi del 26 settembre 1848, 5 luglio 1854, 20 giugno 1858, avrà forza di legge nelle province di Modena a partire dal 1.° gennajo 1860.

Art. 2.° Il Codice penale d'Este rimarrà abrogato a contare dal 1.° gennajo 1860.

Modena, dal palazzo nazionale, il 16 settembre 1859.—

—Il dittatore delle province di Modena e di Parma;

Visto il plebiscito sottoposto al voto universale, e diretto della popolazione delle province di Parma, ed approvato da 63176 voti contra 504, con cui queste popolazioni dichiararono voler essere riunite al regno di Sardegna sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele;

Visto il decreto dell'Assemblea dei Rappresentanti delle province di Parma, che conferma, e proclama la riunione al regno costituzionale della dinastia di Savoja, considerando che in virtù di queste determinazioni le suddette province, per la volontà nazionale sono, e devono essere reputate come facienti parte integrale del regno anzidetto; considerando che lo Statuto costituzionale piemontese è la legge fondamentale della monarchia della casa di Savoja decreta:

Art. 1.° È ordinata la pubblicazione dello Statuto costituzionale del regno Sardo del 4 marzo 1848.

Art. 2.° Fino alla effettiva riunione delle province di Parma alla monarchia Sarda, il potere legislativo ed esecutivo verrà esercitato dal dittatore in conformità del decreto del 14 settembre 1859 dell'Assemblea dei rappresentanti: le guarantigie costituzionali rimarranno in vigore.

Art. 3.° I direttori dei ministeri di grazia e giustizia, dei culti, e dell'interno, ciascuno nella parte che lo concerne sono incaricati della esecuzione del presente decreto che sarà pubblicato nella forma voluta dalla legge.

Dato a Parma, dal palazzo nazionale, il 17 settembre 1859. —

— Regnando S. M. Vittorio Emanuele II, il dittatore delle province di Parma e Modena decreta:

Le spedizioni esecutorie dei giudizî, ed atti di giustizia, e nota-

rlli saranno intestati come segue: Regnando S. M. Vittorio Emanuele II re di Sardegna ec.—

— Decreta inoltre : Il giuramento di fedeltà sarà d'ogginnanzi prestato nella formola seguente : « Io giuro di esser fedele a S. M. il re Vittorio Emanuele II, ed ai suoi reali successori, di osservare lo Statuto, e le leggi dello Stato, ed esercitare le mie funzioni nell'unico fine del bene inseparabile del re e della patria ».

Il decreto del 9 agosto 1859 è abrogato. —

A giustificare la condotta dei popoli parmensi, e modenesi nelle votazioni ch'ebber luogo in quelle province, i tre deputati dell'Assemblea nazionale del ducato di Parma, P. Torrigiani, il conte Girolamo Cantelli, ed A. Anguissola formolarono un manifesto del tenore che segue, il quale resero di pubblica ragione.

—Due parole sulla spontaneità dei voti delle popolazioni dei ducati di Parma, e di Modena nell'Italia centrale, particolarmente per coloro che vivono lungi dalla penisola, e credono che questi voti di annessione al Piemonte siano il risultato delle manovre di una minoranza passionata.

Senza riandare un'argomento che è per se solo una spiega, e mostra che questi voti sono determinati da una necessità morale, e materiale insieme, noi sottoporremo alla estimazione della gente che ama conoscere la verità i fatti seguenti.

1.° I primi voti di annessione, parola che significa di per se la volontà di formare in Italia un regno unito e forte, partirono dai consigli municipali, composti di uomini che i governi decaduti avevano scelti tra i loro fedeli. Gl'indirizzi di questi consigli esistono, e saranno tra breve stampati; l'idea nazionale vi balena in tutta la sua forza.

2.° Pressoche 24mila persone sottoscrissero in pochissimi giorni, e spontaneamente una protesta contro il governo, ed il ritorno della dinastia spodestata a Parma.

3.° Quando si elessero i nuovi consigli municipali, il dritto elettorale era quasi universale. Tutti i cittadini di venti, ed un'anno potevano votare. I municipi così rinnovati ripeterono immediatamente il voto di annessione al Piemonte.

4.° Si votò di poi un plebiscita, cioè un'atto popolare in cui tutti potevano liberamente esprimere i loro desideri prò o contra l'annessione: 64mila cittadini, nel solo ducato di Parma votarono prò, 507 contra. La minoranza per debole che sia, comprova la libertà dei votanti.

5.° Tutti i cittadini ch'erano capaci di scrivere i loro nomi furono chiamati a sceglière dei rappresentanti del popolo. Le assemblee formate da queste elezioni confermarono unanimi i voti del popolo.

6.° Nei ducati, e particolarmente in quello di Parma non vi ha quasi forza armata. Le campagne che si credono favorevoli al ritorno dei principi sono abbandonate a se stesse. Tuttavia il nome dei principi non fu proclamato in alcuna parte. Il contrario è avvenuto, ed avviene dovunque. Ove è dunque quella pretesa maggioranza che ci si oppone, la quale avrebbe potuto manifestarsi in piena sicurezza, e non si mostra mai.

Se rimane ancora alcun dubbio, si proponga un nuovo scrutinio, un nuovo modo di manifestare la volontà dei popoli, ma che sia l'ultimo. Si vedrà una volta dippiù che l'idea nazionale, la quale si produce sì viva in Italia, è il vero motto di ordine che rannoda tutti gli animi e tutti i cuori.—

Aveva nel contempo luogo a Firenze il mattino del 12 settembre; la prima rivista della guardia nazionale, composta di quattro battaglioni comandati dal colonnello Carlo Fonzi. Il presidente dei ministri, barone Ricasoli, in abito borghese passò dinnanti ai militi, che di poi sfilarono dinnanti i ministri. Il colonnello gridò: Viva Vittorio Emanuele! e le guardie nazionali, e gli spettatori gli fecero eco, gridando pure: Viva l'Italia! Viva il governo!

Il barone Ricasoli indirizzò un ordine del giorno alla guardia nazionale per congratularsi della sua bella tenuta, in nome della patria, e del re Vittorio Emanuele, in cui diceva :

— Soldati della guardia nazionale, io vado superbo di comandarvi, una grande occasione è offerta alla nostra generazione, l'Europa comprende che nel seno di questa parte dell'Italia s'agita la sorte di una grande nazione; l'Europa ha l' occhio su noi per vedere ciò che noi sapremo fare del nostro senno, e delle nostre armi.

Circondato da voi io mi sento in sicurtà. Il paese ha fatto pruova del suo senno, e l'Europa l'ha ammirato. Aggiungetevi il valor militare, ed i nostri destini si compiranno felicemente, e cooperando validamente alla grand'opra, voi avrete ben meritato della patria!

Firenze 12 settembre 1859.—

Con altro decreto poi sottoscritto dal presidente dei ministri, e dal ministro della guerra P. de Cavero, veniva promosso al grado di luogotenente generale il Garibaldi; esso era così concepito nel Monitore toscano del 17 settembre :

— Il governo della Toscana decreta :

Art. unico. Il maggiore generale Giuseppe Garibaldi, comandante della 11.ª divisione dell' armata italiana è promosso al grado di luogotenente generale. Il ministro della guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.—

Ciò facevasi ad oggetto di rendere il Garibaldi uguale di grado

al luogotenente generale Manfredi Fanti autorizzato dal re di Piemonte, dietro le vive istanze dei toscani, a prendere il supremo comando della lega militare.

E nella cennata qualità il general Fanti indirizzava un'ordine del giorno alle truppe dell'Italia centrale, poste per virtù della lega militare sotto il suo supremo comando, che noi riportiamo.

— Il comandante generale delle truppe della lega dell' Italia centrale.

Quartier generale, Modena il 24 settembre 1859.

Nominato dai vostri governi al comando in capo delle forze militari della lega io nutro piena speranza di rispondere all'aspettativa della patria comune con l'ajuto del vostro concorso. Affetto alla bandiera, fede nei nostri dritti, e perseveranza nel nostro intento, ecco quanto ci condurrà per fermo al trionfo dell'indipendenza. « Non siate oggi che soldati » vi ha detto il genio sublime che regola i destini dell'amica e potente nazione francese. « Siate uniti e pazienti» vi consiglia il primo soldato dell'Italia, Vittorio Emanuele II nostro re e nostro capo.

Disciplina, subordinazione ed istruzione, ecco quanto vi raccomanda oggi colui che ha l'onore di rivolgervi questi accenti. Ciascuno di voi per se, e tutti insieme lavoriamo senza posa, onde esser pronti alla lotta che ci condurrà alla completa liberazione.

Confidenza in chi vi comanda, e calma nelle vostre speranze, tale è l'attitudine naturale del soldato che ama il suo paese, vuole la pace interna, ed il rispetto allo esterno; sono questi i beni, senza i quali non avremo nè buon governo, nè indipendenza. Una parte tra voi vegli intrepidamente alla frontiera che la condizione attuale ci obbliga a rispettare, aspettando che noi siamo tutti in armi per volare colà dove il pericolo si offrirà, se l'inimico ardisse violare la frontiera.

Io esiggo da voi tutti obbedienza intera, ed i miei titoli a ciò sono, oltre il comando ch'esercito, la mia lunga carriera nelle armi, e l'amor mio non mai smentito per l'Italia. L'annegazione militare che io vi domando è la virtù delle anime forti, essa è sublime, perch'è il simbolo dell'onore; colui che se ne diparte è indegno di rivestire la gloriosa divisa del soldato.

La bandiera tricolore della vecchia croce di Savoja che ha guidato le armi italiane nelle gloriose pruove del passato, e che oggi sventola raggiante di contra l'oppressione segnalata dell'Austria, ci precederà con la stessa fortuna nelle nuove battaglie che sottrarranno per sempre l'Italia allo straniero.—

Mentre in un banchetto offertogli a Bologna, il generale Garibaldi pronunciò un discorso in cui disse ciò che segue:

— Io vi ripeto che fino all' ultimo respiro della mia esistenza

sarò dedito corpo ed anima al mio paese. Per quattordici anni, senza ricompensa, e gratuitamente, io ho servito la causa della libertà all'estero. Cosa non farò quindi pel mio paese natio?

Gli avvenimenti procedono favorevolmente, ma c'è ancora molto da fare. È giunto il dì che l'Italia deve riconquistare la sua intera indipendenza. Questa volta uopo è si compia. La Provvidenza le ha concesso l'uomo di cui essa ha bisogno per non formare che un tutto. È intorno a Vittorio Emanuele che conviene annodarci per ricacciare lo straniero dal nostro suolo. Noi non sopporteremo più il giogo straniero: si ritiri ormai, e ci lasci godere dei nostri possedimenti in pace, e noi non vedremo più in lui che un amico: ma finchè vorrà renderci a lui soggetti, egli non potrà aspettarsi da noi, se non il fuoco della nostra artiglieria. Ei non è fuori dell'unione e della forza che noi otterremo la nostra libertà. Quando noi saremo forti, credete a me, nessuno ardirà attaccarci. Ma prima d'ogni altro egli è mestieri che noi siamo soldati: egli è mestieri che la nazione intera sia un'esercito: e se doveri di famiglia trattengono alcuni tra noi d'appresso i loro focolari, vi restino da soldati, il fucile e la sciabola in pugno. Bastano quindici giorni per fare d'un bravo italiano, un bravo soldato. Ei non è già in una uniforme ricamata che consiste il merito. Vedete gli zuavi; con il loro semplice e comodo vestito, sono i primi soldati del mondo.

Noi siamo stati il terrore degl'imperiali, ed i miei pochi intrepidi uomini hanno messo migliaja di nemici in fuga. Ma ci abbisognano delle armi, amici miei, e per ottenerle, ho proposto una sottoscrizione per comperare un milione di fucili. Ponete mente a quante ingiustizie dobbiamo vendicare, per quanti anni, abbiamo gemuto sotto l'oppressione straniera! —

Lord Ellenborough scriveva a lord Brougham una lettera così concepita intorno alle offerte per la compra delle armi progettata dai Garibaldi.

—Mio caro Brougham; io propongo di soscrivere per una lieve somma in favore della cassa destinata alla compra delle armi che saranno messe a disponibilità del Garibaldi. Se tutti coloro che fanno voti per la causa dell'indipendenza in Italia volessero, a tale uopo mandare le piccole somme di cui ponno disporre, la cifra totale della loro soscrizione sarebbe considerabile, ed eglino contribuerebbero validamente a fornire agli Italiani i mezzi di farsi rispettare.

Le armi, l'organamento, e la disciplina, gli è, quanto costituisce la forza reale di un popolo. Ed è da codesta forza che si misura il rispetto che ottengono. Su questa base sola deve veramente riposare la indipendenza di tutte le nazioni. Io ravviso con profondo rammarico che gl'Italiani hanno ancora profittato poco della occasione loro offerta dalla guerra.

Essi si sono limitati a rallegrarsi prematuratamente di una indipendenza che non possedono ancora, e che niente hanno fatto per meritare. Essi aspettano nella speranza di ricevere dalla mano altrui ciò che dovrebbero non voler prendere che da sè medesimi. Diretti da uomini scelti in fretta, e che non sono a pari della crisi, eglino sono, io il temo, nell'Italia centrale istessa, male apparecchiati per resistere alle armi, che loro si potrebber muovere contra. C'è in Italia un'uomo che possiede in uno testa per dirigere, mano per eseguire, e cuore che gli dice ciò ch'è giusto. Quest'uomo è Garibaldi. Gl'italiani il seguano dovunque egli li guiderà, ed acquisteranno l'onere loro sì lunga pezza sconosciuto come popolo.

Se gl'Italiani non devono ottenere altro cambiamento, che vedere l'influenza francese sostituirsi alla influenza dell'Austria, essi non avranno fatto che mutare la forma esterna del loro avvilimento, e porre le fondamenta di una perpetua disunione, non meno che di una guerra costante nel loro paese.

Io credo che la creazione in Italia di un grande Stato indipendente ed unito (e per essere indipendente egli è mestieri che sia forte) riescirebbe più di ogni altra misura che adottar si potesse ad assicurare la pace dell'Europa centrale. Incapace di aver progetti di conquista oltre le Alpi, progetti che sarebbe evidentemente impossibile di realizzare, un simile Stato sarebbe non meno interessato dell'Austria a formare allo straniero codesta barriera naturale, e l'Austria, libera da ogni temia dalla banda dell'Italia, presenterebbe sul Reno e sulle Vistola, essendo unita con la Germania, una forza compatta che nessuna ambizione attaccherebbe, perchè non vi sarebbe alcuna speranza di trionfarne.

Tale è l'opinione da me concepita al congresso di Vienna, e da me espressa nella Camera dei Comuni nel 1816. Io vi ho persistito tutta la mia vita. Gli avvenimenti inaspettati ch'ebbero luogo al principio di questo anno parvero un momento porre quasi in poter nostro un sì grande risultato. Il successo dipende dalla volontà della Provvidenza; ma con armi gl'Italiani possono almeno, invece di esser trasferiti come bestiame, perire nobilmente sul campo di battaglia come soldati, ed acquistare quel nome glorioso che tutti i secoli decretarono unanimamente a coloro che periscono provandosi a liberare il proprio paese. Io sarei lieto di sapere che voi approvate il passo che io propongo di accettare, e, che sebbene voi non siate forse di accordo con me su tutti i punti, approvate in ciò che hanno di essenziale le idee da me espresse. —

Nel frattempo in testa alle colonne del *Moniteur* del 9 settembre pubblicavasi dal governo francese una nota che sulla questione italiana diede motivo alle più discordi interpretazioni.

Eccola per intero :

—Quando i fatti parlano da loro stessi, sembra, a primo aspetto, essere inutile lo spiegarli. Purnondimeno, allorchè la passione o l'intrigo, sfigura le cose più semplici, si fa indispensabile ristabilirne il carattere, affinchè ciascuno possa con conoscenza di causa valutare il corso degli avvenimenti.

Nel mese di luglio ultimo, allorchè gli eserciti franco-sardi ed austriaci erano in presenza fra l'Adige ed il Mincio, le sorti della guerra erano presso a poco eguali da ambo i lati ; poichè se l'esercito franco-sardo avea per se l'influenza morale dei successi ottenuti, l'esercito austriaco era numericamente più forte, ed appoggiavasi non solo a fortezze formidabili, ma ancora su tutta l'Alemagna, pronta al primo segnale a prender fatto e causa per essa. Questa eventualità venendo a realizzarsi, l'Imperatore Napoleone era costretto a ritirar le sue truppe dalle sponde dell'Adige per condurle sul Reno, ed allora, la causa italiana per la quale era stata intrapresa la guerra, trovavasi, se non perduta, per lo meno assai compromessa.

In così gravi circostanze l'Imperatore pensò che sarebbe vantaggioso per la Francia in prima, e per l'Italia in secondo luogo, di concluder la pace, purchè le condizioni fossero conformi al programma ch'egli erasi imposto, ed utili alla causa che voleva servire.

La prima quistione era di sapersi se l'Austria cederebbe mediante trattato il territorio conquistato; la seconda, se essa abbandonerebbe francamente la supremazia ch'erasi acquistata in tutta la Penisola; se essa riconoscerebbe il principio di una nazionalità italiana, ammettendo un sistema federativo; se infine, essa acconsentirebbe a dotar la Venezia d'istituzioni che ne facessero una vera provincia italiana.

Relativamente al primo punto, l'Imperatore d'Austria cedè senza opposizione il territorio conquistato; e relativamente al secondo, egli promise le più larghe concessioni per la Venezia, ammettendo per sua futura organizzazione la posizione del Lussemburgo in contro alla Confederazione germanica; ma egli metteva a queste concessioni, per condizione *sine qua non*, il ritorno degli arciduchi ne' loro stati.

In tal modo la quistione trovavasi nettamente stabilita a Villafranca: o l'Imperatore non doveva stipular nulla per la Venezia, e limitarsi a' vantaggi conquistati colle armi ; o pure, per ottener concessioni importanti, ed il riconoscimento del principio della nazionalità, egli doveva dare la sua adesione al ritorno degli arciduchi. La sua condotta era quindi tracciata dal buon senso, poichè non trattavasi già di far ritornare gli arciduchi col concorso

delle truppe estere, ma al contrario di farli rientrare con serie garenzie, mediante la libera volontà delle popolazioni alle quali si farebbe comprendere quanto questo ritorno fosse negli interessi della parte italiana.

Ecco in poche parole l'esposizione veritiera delle trattative di Villafranca, e per qualunque spirito imparziale, è cosa evidente che l'imperatore Napoleone otteneva, mediante il trattato di pace, altrettanto, e forse più di quanto aveva conquistato colle armi.

Fa d'uopo riconoscere ancora che l'imperatore Napoleone vide con profonda simpatia con qual lealtà e risoluzione l'imperatore Francesco Giuseppe rinunciava, nell'interesse della pace europea, e nel desiderio di ristabilire buone relazioni colla Francia, non solo ad una delle sue più belle provincie, ma ancora alla politica, perniciosa forse, ma non senza gloria, che aveva assicurato all'Austria il dominio dell'Italia.

Di fatto, se il trattato era sinceramente eseguito, l'Austria non era più per la Penisola quella potenza nemica e formidabile, avversa a tutte le aspirazioni nazionali, da Parma fino a Roma e da Firenze fino a Napoli; ma essa diveniva al contrario una potenza amica, poichè acconsentiva di buon grado a non più essere potenza tedesca da questa parte delle Alpi, a sviluppare essa stessa la nazionalità italiana fino alle rive dell'Adriatico.

Dopo ciò che precede, egli è facile comprendere che se, dopo la pace, i destini dell'Italia fossero stati confidati ad uomini più preoccupati dell'avvenire della patria comune, che di piccoli successi parziali, lo scopo de' loro sforzi sarebbe stato di sviluppare, e non di attraversare le conseguenze del trattato di Villafranca. Qual cosa più semplice e più patriottica, in effetti, che il dire all'Austria:

Voi desiderate il ritorno degli arciduchi? Ebbene sia; ma allora eseguite lealmente le vostre promesse concernenti la Venezia, ch'ella riceva una vita a se propria, ch'ella abbia un'amministrazione ed un'esercito italiano, in una parola che l'imperatore d'Austria non sia più da questa parte delle Alpi che il gran duca della Venezia, come il Re de' Paesi Bassi non è per l'Alemagna che il gran duca del Lussemburgo. Egli è possibile ancora che, in seguito di negoziazioni franche ed amichevoli, si sarebbe indotto l'imperatore d'Austria ad adottare delle nuove combinazioni più in rapporti co' voti manifestati dai ducati di Modena e di Parma.

L'imperatore Napoleone, dopo ciò ch'era avvenuto, doveva contare sul buon senso, e il patriottismo dell'Italia e credere ch'ella comprenderebbe il motore della sua politica, che si riassume in queste parole: « In luogo di rischiare una guerra europea e per conseguenza l'indipendenza del proprio paese, in luogo di spende-

re altri 300 milioni, e di versare ancora il sangue di 50,000 de'suoi soldati, l'imperatore Napoleone ha accettato una pace che sanziona per la prima volta da secoli la nazionalità della Penisola. Il Piemonte che rappresenta più particolarmente la causa italiana, trova la sua potenza considerevolmente accresciuta; e se la confederazione si stabilisce, egli vi rappresenterà la parte principale. Ma una sola condizione è messa a tutti questi vantaggi, cioè il ritorno delle antiche case sovrane ne' loro stati.»

Tale linguaggio, lo crediamo ancora, sarà compreso dalla parte sana della nazione, dappoichè senza di ciò che avverrà mai? Il governo francese lo ha di già dichiarato, gli arciduchi non saranno reintegrati nei loro stati da una forza straniera; ma non essendo eseguita una parte delle condizioni della pace di Villafranca, l'imperatore d'Austria si troverà sciolto da tutti gl'impegni presi in favore della Venezia; molestato da dimostrazioni ostili sulla riva destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra, ed invece di una politica di conciliazione, e di pace si vedrà rinascere una politica di diffidenza, e di odio che apporterà nuovi perturbamenti, e nuove sventure.

Pare si speri molto da un Congresso europeo, l'invochiamo noi stessi con tutt'i nostri voti; ma dubitiamo fortemente che un Congresso ottenga per l'Italia migliori condizioni. Un Congresso non domanderà che ciò ch'è giusto: e sarebbe egli giusto di dimandare ad una grande potenza delle importanti concessioni senza offrirle in cambio degli equi compensi? Il solo mezzo sarebbe la guerra; ma che l'Italia non s'illuda, non v'è che una sola potenza in Europa che faccia la guerra *per un'idea*: questa potenza è la Francia, e la Francia ha fatto il suo compito. —

Il barone Ricasoli primo ministro del governo toscano così scriveva il 21 settembre ad un suo amico in occasione della riferita Nota del *Moniteur*.

—Signore io vi ringrazio degli avvisi da voi datimi nella vostra lettera di jeri. Vado lieto di dirvi che dal momento che fui posto a capo del governo toscano, non ebbi un solo istante di titubanza, nè di debolezza. La titubanza non può convenire ad un'uomo che si propone di raggiungere un fine politico, e che vi attende mediante un sistema, di cui ogni parte concorre al compimento dell'opera intera. La debolezza non può trovar posto nel cuore di un'uomo che niente chiede al suo paese, e niente ne accetta in ricambio dei sacrifici ch'ei gli fa. Io credo non ingannarmi dicendo che la causa dell'Italia deve la sua prosperità attuale al programma politico precisamente tracciato, alla franchezza ed alla energia che hanno fino al presente distinto il governo toscano.

Io sono convinto, e tutti esser ponno convinti che nè questo go-

verno, nè quelli di Modena e di Bologna, nè quello del re da noi eletto, nè finalmente il popolo italiano andranno falliti nel loro progetto di costituire un regno forte da cui universalmente si sente la necessità, e che solo ci darà i mezzi di essere italiani, avvegnacchè è per esso soltanto che l'Italia esisterà. Questo voto ch'è il nostro, esser debbe anche quello dell'Europa, chè l'Europa non sarà tranquilla, se non allorchè sarà ammesso come un fatto incontestabile che l'Italia esiste. —

A siffatto manifesto del governo francese che produsse grandissima sensazione in Francia, prima, e poco stante in tutta Europa; il Moniteur del 15 settembre faceva seguire in testa delle sue colonne un indirizzo che la provincia di Bergamo aveva fatto pervenire all'Imperatore dei francesi. La solenne pubblicità data a codesto indirizzo, riempito da 10717 firme, venne generalmente considerata come pegno delle simpatie che il governo imperiale serbava per la causa italiana. Ci piace riportarlo testualmente.

— Sire; Una grande e nobile impresa degna del vostro genio, e della nazione generosa che la Provvidenza vi chiamò a governare, ostacolata dalle rivalità, e le viste interessate di presso che tutte le potenze dell'Europa, dovette essere interrotta nel momento appunto che i trionfi dei gloriosi eserciti alleati le assicuravano la più completa, e la più brillante riuscita.

Come che profondamente afflitti di aver veduto fallire la liberazione dei nostri fratelli della Venezia, ai quali noi siamo strettamente ligati per la medesima comunione di idee e di tormenti, noi non risentiamo meno, o Sire, la gratitudine che a voi dobbiamo pei benefici dalla vostra generosità apportatici.

Noi rispettiamo le alte e potenti ragioni politiche che, in opposizione ai vostri desideri, vi determinarono a lasciare incompleta la vostra magnanima impresa; ma confidiamo in pari tempo nella savia previdenza di V. M. Sì, o sire, noi crediamo fermamente che le condizioni diffinitive del trattato che sarete per dettare saranno tali da alleviare le sofferenze che minacciano nell'avvenire la infelice Venezia.

Noi abbiamo la ferma speranza che le frontiere del regno da voi ingrandito non rimarranno prive di loro difese naturali, e che noi resteremo così esposti agli attacchi imprevisti, e posti in uno stato di timori continui.

Noi non sapremmo finalmente dubitare un'istante che gli elementi di codesta Confederazione progettata dalla vostra generosa sollecitudine per la sicurezza, e la indipendenza future dell'Italia non siano fondate sur una omogeneità di principî che mentre assicura la concordia e l'unione nel suo grembo, garentisca una giusta e sana libertà ai popoli chiamati a farne parte, e che lasci spe-

cialmente intatte quelle savie e liberali istituzioni che da meglio di due lustri, fanno la felicità del Piemonte, e la gloria del nostro eroico monarca.

Benignatevi, o magnanimo imperatore, accoglier con clemenza, e bontà questi sinceri ringraziamenti venuti dal cuore, come pure la espressione dei voti di un popolo che sente profondamente il beneficio ricevuto, e che ambisce ardentemente di colpire l'occasione di mostrarsi degno della libertà e della indipendenza cui la vostra generosità volle iniziarlo! —

Ciò non pertanto il Monitore toscano del 19 settembre scriveva :

— Per facilitare l'unione degli Stati che debbono comporre il regno forte dell'Italia, si è risoluto di cominciare senza ritardo tutti i passi che ne assicurano gradatamente, e fino da ora i benefici; e facciano svanire gli ostacoli che si frappongono tra' popoli chiamati a formare una sola famiglia. L'unione, mercè la libera circolazione delle persone, dei valori, delle mercatanzie, delle lettere, con sollecite riforme dei passaporti, delle monete, dei porti, delle dogane sarà in breve eseguita. Il governo della Toscana non tarderà a fare tutte le altre cose di cui può prendere la iniziativa per soddisfare all'imperiosa necessità del momento.

Firenze avrà sul proposito il concorso di tutte le altre città, di lei sorelle nella grand'opra tendente a costituire il Regno unito sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele. Gli Stati antichi e nuovi della casa di Savoja non si dipartiranno dalla loro via, perchè la unificazione del nuovo regno d'Italia sotto il governo del re Vittorio Emanuele è la sola unificazione richiesta dalla pace dell'Europa, dalla necessità delle cose dopo la pace di Villafranca, dalla volontà dei popoli dell'Italia centrale, proclamata dai municipî, deliberata dalle assemblee degli Stati, sostenuta dalle armi di tutti gl'italiani, che ben sanno non poter esser liberi ed indipendenti senza esser soldati. —

Oltre che il governo della Toscana dava fuori il proclama, ed il decreto che seguono (1).

— Toscani! L'Assemblea dei vostri legittimi rappresentanti dichiarò esser ferma volontà della Toscana di far parte di un regno costituzionale forte sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, della casa di Savoja. Le Assemblee di Modena, di Parma e delle Romagne adottarono all'unanimità simili determinazioni.

Codesti voti solenni furono esauditi, S. M. il re accolse il libero omaggio dei popoli toscani, modenesi, parmegiani, e romagnoli,

(1) Nota del R. E.-L'ippocrisia, illeggittimità e bugie per lo più sparse in simili proclami ci fanno astenere dal confutarli ogni qual volta essi sono riferiti.

ed egli dichiarò che il primo atto di sua sovranità sarebbe far valere i dritti da questi popoli conferitigli.

Questi atti dei Popoli elettori, e del re eletto strinsero tra loro il vincolo più legittimo e più forte che possa unire un re ai suoi sudditi. La giustizia lo strinse, avvegnacchè i popoli abbandonati da mali governi stranieri, o amici dello straniero sentirono la necessità, e furono in dritto di provvedere alla loro propria sorte, provvedendo all'indipendenza della nazione.

La guerra intrapresa da Napoleone e da Vittorio Emanuele era una riconoscenza solenne di questo dritto; essa fu fatta per liberare l'Italia dalla dominazione austriaca, e per costituire la nazionalità italiana. Tutti gl'Italiani furono chiamati a profittare della grande occasione, ed i popoli dell'Italia centrale corsero alle armi.

Il concorso ad una guerra non di conquista, ma di emancipazione nazionale, autorizzò la formazione del nuovo regno d'Italia, cui gli altri Stati europei possono dare il riconoscimento, ma non la legittimità. Questa emana dal consenso solenne e spontaneo dei popoli elettori, e del re eletto. Per essi, il patto è compiuto ed irrevocabile; per essi, il regno forte è cosa fatta, ed il re eletto è il loro re. Ma fino a che il re eletto prenda in mano le redini dello Stato di Toscana, se il governo attuale deve governarlo per S. M. deve anche onorarsi, e farsi forte del suo augusto nome. Così la nuova istituzione della legge italiana procederà con sicurezza, e tutti gli ostacoli cadranno l'uno dopo l'altro, e l'Europa dovrà la sua calma, ed il suo vero equilibrio alla concordia ed alla fermezza degli italiani.

Toscani, il vostro governo proclama che d'ogginnanti egli eserciterà il suo potere in nome di S. M. Vittorio Emanuele, re eletto.

Pubblicato a Firenze il 29 settembre 1859. —

Seguono le firme del presidente del consiglio, e degli altri ministri.

— Regnando S. M. Vittorio Emanuele, il governo della Toscana decreta:

Art. 1.° Le sentenze e decisioni dei tribunali, e gli atti dei pubblici notai dovranno, a contare dalla pubblicazione del presente decreto, portare in fronte la formola seguente:

« Regnando S. M. il re Vittorio Emanuele. »

Art. 2.° Le persone che ai termini di legge, devono prestar giuramento, il faranno nella seguente formola: « Io giuro di esser fedele a S. M. Vittorio Emanuele re eletto. »

Art. 3.° Le bandiere dell'esercito, le insegne della marina militare e commerciale porteranno le armi della casa di Savoja.

Art. 4.° Si aggiungerà provvisoriamente alle insegne della marina, e dei consolati di Toscana un leone bianco all'angolo superiore della fascia verde.

Art. 5.° Le medesime armi saranno collocate sui palazzi ed edificj pubblici.

Art. 6.° I ministri dell'interno, di grazia e giustizia, degli affari esteri, delle finanze e della guerra vigileranno alla esecuzione del presente decreto.

Firenze il 29 settembre 1859.—

E proseguendo sempre nella via della unione il 26 i tre governatori, Ricasoli, Farini, e Cipriani sottoscrivevano un trattato di abolizione delle barriere doganali.

Mentre che a rassicurare gli animi faceva il governo scrivere nel Monitore toscano del 28 settembre le seguenti parole.

—L'Imperatore Napoleone non ci ha abbandonati a Villafranca, noi, suoi alleati, che facevamo parte del suo esercito; egli ci comprese nella pace con una riserva che lasciava alla nostra volontà ed alla virtù nostra il provvedere al nostro avvenire. La Toscana lo comprese; essa provvide alla sua sorte in una guisa degna di lei e dell'Italia, ed utile a tutti. Ma quanto si fece non basta, uopo è perseverare ardentemente in questa via senza esitare, e senza paventare. Il nostro coraggio non sarà messo che ad una dura pruova.

La pace di Villafranca a dispetto di tutti gli sforzi contrarî, sarà la pace vera, e quale la vuole Napoleone. L'esempio del Belgio è per noi un grande incoraggiamento. Che cosa vogliamo noi? Costituirci in guisa che meglio possa assicurare la indipendenza. Noi ci proponevamo di già questo fine di conserva con l'Imperatore Napoleone, al cominciamento della guerra, noi siamo fedeli a questo scopo comune con lui alla conclusione della pace. —

In Francia il *Moniteur* dello stesso giorno pubblicava una nota così concepita, sulla opinione universalmente accreditata che l'imperatore dei francesi fondar voleva in Italia un regno per un principe di sua famiglia:

— Alcuni giornali esteri hanno dato per certo che la soluzione degli affari d'Italia verrebbe ostacolata dal desiderio dell'Imperatore dei Francesi di costituire in Italia un regno per un principe di sua casa. Tali voci non hanno bisogno di essere confutate. Per toglier loro ogni valore, basta tener conto degli impegni presi a Villafranca, ricordarsi gli atti, ed i detti dell'Imperatore Napoleone prima, e dopo la detta epoca. —

A sua posta la Romagna inviò una deputazione al re Vittorio Emanuele per offrirgli gli omaggi ed i voti dei popoli romagnoli. Essendo il re partito il giorno 17 settembre per la Lombar-

dia, dove gli rimanevano tuttavia varie altre città da visitare la deputazione delle Romagne giunse verso le quattro del 23 settembre a Milano: ricevuta dal governatore, dai membri del municipio, e da altri personaggi di distinzione, tra cui vedevasi Massimo d'Azeglio, uscitile incontro: essa percorse le vie principali ingombre di gente, ed ornate di trofei, e di emblemi allusivi alla circostanza.

Un supplemento della Gazzetta piemontese del 24 dà la seguente relazione dell'accoglienza fattale dal re Vittorio Emanuele.

— Questa mattina alle undici, la deputazione incaricata di presentare al re nostro augusto sovrano i voti dei popoli delle Romagne ebbe l'onore di essere ricevuta dal re a Monza. La deputazione si compone dei signori Giuseppe Scarabelli, vice presidente dell'Assemblea delle Romagne, conte Bentivoglio, conte Giovanni Gozzadini, marchese Luigi Tanari, conte Vincenzo Salvoni, conte Ludovico Laderchi, ed Angelo Marescotti. Essa venne introdotta presso il re in presenza dei ministri, e dei dignitarî della corte. Lo Scarabelli diede lettura dell'Indirizzo quì appresso.

« Sire i popoli delle Romagne, dopo aver rivendicato il loro dritto, proclamarono per voto unanime dell'Assemblea, legalmente costituita, la loro annessione al regno di Sardegna. Le qualità che l'Italia intera ama ed ammira in V. M. la lealtà vostra in pace, il vostro valore in guerra conquisero tutti i cuori, e la più nobile vittoria è stata quella dell'influenza morale. Ma questo voto di annessione non fu solfanto uno slancio di entusiasmo, fu benanco un calcolo di matura ragione.

« Le Romagne, travagliate per quarant'anni da civili discordie, aspirano a chiudere l'era delle rivoluzioni, ed a costituire un'ordine di cose stabile e diffinitivo. Professando ugualmente un pieno rispetto pel capo della Chiesa cattolica, esse vogliono un governo che assicuri la uguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'ordine, e la libertà. La monarchia costituzionale di V. M. è la sola che dar ci possa codesti beni (1).

« Le tradizioni della casa di Savoja che seppe identificarsi con le aspirazioni dei suoi popoli, la natura bellicosa del Piemonte, la sua forte organizzazione, le sue istituzioni liberali, i sacrificî fatti per la causa italiana sono una sicura guarantigia che nella intima unione colle altre nostre province, noi troveremo l'organamento diffinitivo, compatibile con la indipendenza nazionale, ed i destini della patria comune.

«Aggradite i nostri voti, o Sire; difensore della nostra causa al

(1) Nota del R. E. - Le Romagne travagliate da civili discordie, o per opera di maligni ed esteri per lo più? Sempre che da cotesti novatori si è promessa felicità a'popoli, l'evento ha dimostrato i loro inganni.

cospetto dell'Europa, voi farete cosa nobilissima, ritornerete la tranquillità e la prosperità a queste province che hanno sofferto sì a lungo per l'amore dell'Italia. »

Il re rispose: « Io sono grato dei voti dei popoli delle Romagne, di cui voi siete o signori, gl'interpreti presso di me. Principe cattolico, io conserverò, in qualsisia evento, un profondo ed inalterabile rispetto pel capo supremo della Chiesa. Principe italiano, io devo ricordarmi che l'Europa, riconoscendo e proclamando che la condizione del vostro paese richiedeva pronti, ed efficaci provvedimenti, contrasse obblighi formali verso di lui.

« Io accolgo, nondimeno, i vostri voti, e forte del dritto ch'essi mi conferiscono io sosterrò la vostra causa innanzi le grandi potenze. Abbiate fede nella loro saggezza e giustizia: abbiate fede nel generoso patrocinio dell'Imperatore dei francesi che vorrà completare la grande opera di riparazione, cui pose sì forte mano, e che gli assicura la riconoscenza dell'Italia intera.

« La moderazione che presiedette ai vostri atti nei più dolorosi momenti d'incertezza dimostrò con la irresistibile pruova dei fatti che nelle Romagne la speranza sola di un governo nazionale basterebbe per rappaciare i disordini civili.

« Abbiatevi i miei ringraziamenti, o signori; allorchè nei giorni della lutta nazionale voi avete mandato numerosi volontari che spiegarono tanto valore sotto i miei vessilli, voi capivate che il Piemonte non combatteva per se solo, ma per la patria comune. Ora, serbando la unanimità del volere, e mantenendo intatto l'ordine interno, voi fate l'opera più grata al mio cuore, e che può meglio assicurare il vostro avvenire. L'Europa comprenderà che è di comune dovere; come è di comune interesse di chiudere l'era delle rivoluzioni italiane soddisfacendo i voti legittimi dei popoli.—

Dietro questi fatti il governo pontificio rimise il primo ottobre i passaporti al rappresentante del re Vittorio Emanuele a Roma, conte della Minerva, il quale partiva da quella città il mattino della domenica 9 dello stesso mese. Delle continue, e tacite manifestazioni di simpatia accompagnarono la dipartita dell'ambasciatore Sardo dalla città pontificia: e siccome tutto faceva presentire che le si sarebbero cambiate in esterne il giorno della partenza, il generale di Goyon comandante delle truppe francesi stanziate a Roma, indirizzava una circolare del tenore che segue agli ufficiali della divisione francese in tale occasione.

—Roma, quartier generale il 5 ottobre 1859.

L'incaricato d'affari del Piemonte ha ricevuto i suoi passaporti dal governo pontificio presso del quale era accreditato. Si vorrebbe una manifestazione di simpatia che sarebbe un'atto politico. I nostri doveri non ci permettono di tollerare manifestazioni esterne.

Il generale comandante la divisione, sapendo estimare la nobiltà di carattere de' suoi bravi subordinati ha avvertito personalmente il conte della Minerva ch'egli impedirebbe qualunque manifestazione esterna.

Se quindi un tale avvertimento viene sconosciuto, la nostra azione esser debbe tanto più rigorosa; che parrebbe si dubitasse di noi, lo che non può, nè deve essere senza che si sappia quel che ne ridondi. —

E però le progettate manifestazioni non ebbero verun seguito.

A Bologna intanto il governatore generale delle Romagne emanava un decreto in cui era detto che a partire dal 1.° novembre 1859 la moneta d'argento in lire italiane, simile ai franchi sarà la moneta legale delle Romagne. La Zecca di Bologna conierà nuove monete da 5 lire, 2 lire, 1 lira, 50 centesimi e 25 centesimi, uguali pel peso, titolo e dimensioni alle monete di similfatta coniate a Torino. Tutte le monete di argento in lire italiane avranno da un lato l'effigie di S. M. Vittorio Emanuele II col suo nome, e dall'altro vi saranno le armi della casa di Savoja, il millesimo, e l'indicazione del valore rispettivo.

Mentre nel Monitore di Bologna altro se ne leggeva del ministro delle finanze in virtù del quale a contare dal 15 ottobre 1859 tutta la carta bollata di dimensione usata fino al detto giorno era abolita. Per tutti gli atti e contratti su carta bollata il dritto fisso sarebbe rimpiazzato il giorno medesimo 15 ottobre, da una nuova carta con questa leggenda: « Governo delle Romagne. »

Un terzo decreto ordinava lo stabilimento immediato di una linea di dogane segnando il limite attuale al di sopra della Cattolica.

Riportiamo anzi di por termine al capitolo, l'avviso di lord John Russell sui fatti della penisola, avviso espresso in un discorso pronunciato ad Aberdeen, dove il dritto di cittadinanza gli venne conferito nel pomeriggio del 28 settembre, in presenza di 3mila cittadini che accolsero S. S. con entusiastici applausi; dopo aver parlato dei principî generali su cui deve poggiare la riforma parlamentare, favellò nei seguenti termini della questione italiana:

—Signori c'è una questione che io voglio toccare innanzi di por termine al mio dire, avvegnacchè se noi non siamo intervenuti direttamente, non è però men vero che la sia una questione che interessi profondamente la Gran Bretagna. Io voglio parlare degli avvenimenti che ebber luogo, e lo hanno attualmente in Italia. Permettetemi di ricordare fatti che si sono successi da alcun tempo, ma che sono la chiave di quanto avviene in questo momento.

Per moltissimi secoli, il popolo italiano, popolo ricco pel com-

mercio e l'agricoltura, fu soggetto a potenze straniere, alcuna volta ai tedeschi, tal'altra ai francesi. Sono circa sessant'anni che un generale giovane pieno di genio, intelligente e capace in uno per la guerra non meno che per gli affari civili penetrò in Italia, dichiarando ch'egli andava a dare a quel popolo la libertà.

Il popolo italiano ne rimase attonito, la Lombardia intera mostravasi giubilante ed entusiasmata. Non pertanto, e tutto che le operazioni guerriere di codesto generale fossero coronate dalla riescita, intervenne che il governo francese si trovasse ad esser quello dell'Italia nel 1814, ed in quell'epoca il popolo della Lombardia era avverso a questo dominio straniero, ed agognava con ardore un cambiamento. Esso si rivolse ad un generale inglese, lord Williams Bentinck, il più leale partegiano della libertà, che abbia mai esistito. La gente italiana s'indirizzò a lui, ed al ministro inglese per conoscere quale sarebbe il suo avvenire. Il ministro inglese le rispose che il suo destino era assai bene regolato, essendosi l'imperatore d'Austria compiaciuto dichiarare che egli s' incaricherebbe della Lombardia, e però il ministero inglese rinviava dunque gl'italiani al ministero austriaco. Or dunque essi ebbero questo nuovo governo fino al 1859, fino all'epoca attuale, ed ogni anno loro diventava più insopportabile. Io non pretendo dire se gli Italiani avessero ragione nella loro repugnanza pel governo francese, ed in prosieguo per quello degli austriaci, dico solo ch'è un fatto, e nulla più.

È avvenuto, dieci o dodici anni or sono, che alcuni uomini dalle aspirazioni ardentissime, e dotati di un gran talento militare trovarono che queste nazioni straniere non erano riescite a conquistarsi l'affetto e la fiducia degli italiani; che gl'italiani potevano benissimo governare l'Italia di per se. Era questa una idea nuova, ma che niente aveva di mostruoso. Questi uomini fecero un tentativo nel 1848; sgraziatamente essi riescirono così male che diedero al popolo una grande sfiducia contro il *self-government*. Ora avendo l'imperatore dei francesi conquistato questo anno la Lombardia, fece una savia e magnanima dichiarazione dicendo ch'egli non conquistava la Lombardia per se, ma che gl'italiani diverrebbero cittadini liberi di un gran paese.

Gl'Italiani, non solamente in Lombardia, ma ancora in Toscana, a Modena ed a Parma hanno agito dietro questa dichiarazione, ed hanno fondato dei governi temporanei e provvisorî, dichiarando volere ormai essere i cittadini liberi di un gran paese. Or bene! domando io c'è in questo alcuna cosa di male? Io credo, per me, che gli Stati sono come gl'individui; essi vogliono dar sesto ai loro affari di per se nel modo istesso di un cittadino della città di Aberdeen. Ma nel medesimo tempo è mai possibile che un citta-

dino possa aggiustare i suoi affari in siffatta guisa da cagionare grave danno ai suoi vicini? Per esempio, se egli pone nella sua casa una fabbrica di fuochi artefìciali, e faccia degli esperimenti per mettere a saggio la propria abilità; se si diletta, a mò d'esempio, a lanciare in aria tutte le sere dei razzi, onde giudicare del loro effetto, tal cosa sarebbe assai spiacevole, avvegnacchè altri proprietarî di case contigue potrebbero temere che non si mettesse il fuoco alla loro abitazione, e lungi dall'incoraggiare quel gentiluomo a fare tutto quel che gli accomoderebbe in casa sua, il lord prevosto potrebbe essere chiamato ad intervenire presso quel medesimo gentiluomo, per pregarlo di non mettere il fuoco alle case dei suoi vicini.

Ma è egli mai avvenuto niente di simile in Italia. Può qualcuno dire che l'ordine sia stato turbato a Milano, a Modena o a Firenze, perchè i vicini, gli austriaci, od altri abbiano il dritto d'intervenire? Al contrario: la condotta di quel popolo che si è emancipato, che fu soggetto al governo straniero per sì gran numero di anni, e che si sarebbe potuto aspettarsi vedere abbandonarsi ad eccessi, e forse commettere alcuna violenza contro gl'individui che sono a lui più odiosi, la condotta di quel popolo è stata notabile per non minore ordine, che se fosse composto di cittadini di un paese libero da lunga pezza.

Signori, tuttocchè noi non possiamo reclamare l'onore di aver messo quei popoli in grado di assicurare la loro libertà, tuttocchè noi siamo rimasti semplici spettatori, e per buone e sufficienti ragioni, secondo me, noi non abbiamo preso parte alle ostilità, pur nulla meno noi siamo tenuti a dichiarare, e dichiariamo, come abbiamo di già dichiarato, che contro qualsisia intervento della forza straniera, ad oggetto di impedire a quei popoli di avere il loro proprio governo, e di condurre gli affari com'essi la intendono, noi protestiamo nel modo più alto ed il più solenne. In conseguenza, o signori, qualunque essere possano le condizioni del trattato in oggi in via di negoziato, se per effetto di questo trattato sopraggiungesse ulteriormente ciò di cui senza nessun dubbio voi avete udito a parlare, e di cui si è frequentemente parlato, cioè se vi fosse un Congresso delle potenze dell'Europa, e se le potenze che presero parte alle ostilità desiderassero che il regolamento diffinitivo della sorte dell'Italia, e la riconoscenza dei dritti stabiliti fossero consacrati delle altre potenze europee che partecipano a tali deliberazioni, noi non potremmo assistervi, che ad una sola condizione, val quanto dire chè non si faccia uso veruno della forza straniera per imporre la esecuzione delle condizioni della pace, qualunque le ponno essere, e che non si leda il dritto del popolo, di quel paese di diriggere i suoi affari; che se tale esser dovesse

l'oggetto, o tale potesse essere il risultato di questo Congresso, l'Inghilterra dovrebbe rimanersi da banda, e non prender parte a questo Congresso.

Io tengo per importantissimo che non sia così, perchè il sistema piuttosto travisato, che formulato dalla espressione « equilibrio del potere » questo sistema significa che gli Stati saranno indipendenti, che faranno i loro proprî affari, e nessuno Stato avrà la preponderanza in Europa, nè detterà la Costituzione o il governo interno dei suoi vicini. Fortunati come siam noi di godere da lungo tempo della nostra indipendenza, ei non è solamente del nostro interesse, ma dobbiamo ancora desiderare di vedere assicurare la indipendenza dei diversi Stati dell'Europa; è dessa tale cosa che ha dritto a tutta la simpatia, ed a tutto lo interesse dell'Inghilterra, qualunque sia la forma di governo di questi paesi; preferiscano un governo incompatibile con la libertà, ovvero preferiscano una monarchia temperata e rappresentativa.

Se io ho abusato de' vostri momenti, o signori, non lo attribuite che alla bontà con cui voi vi siete compiaciuti ascoltarmi. Permettetemi, nel finire, di darvi l'accertanza che fintanto io avrò l'onore di essere alla direzione degli affari esteri, non sarà mai per uno spregevole oggetto, nè per un'interesse di egoismo che io mi sforzerò di fare servire il nome, l'influenza e l'autorità dell'Inghilterra. L'Inghilterra tiene alto posto tra le sue mani un faro che può salvare il resto del mondo. Non è di noi aver la pretenzione di dettare ai popoli quel ch'essi hanno da fare internamente; ma è nostro dovere, quando noi parliamo, di tenere il linguaggio di un popolo libero, quale si addice ai sudditi leali, ed obbedienti di una sovrana che regna sugli affetti del suo popolo. —

CAPITOLO V.

Epistola dell'episcopato di Modena. — Circolare dell'arcivescovo di Siena ai suoi curati. — Pastorale del vescovo di Poitiers al clero. — Protesta del vescovo di Orleans. — Concistoro ed Allocuzione del Papa. — Circolare del vescovo di Orleans al clero. — Lettere dei vescovi di Nantes e di Evreux al vescovo di Orleans. — Circolare dell'arcivescovo di Tours al clero. — Discorso dell'arcivescovo di Bordeaux. — Risposta di Napoleone III.

L'Episcopato della provincia di Modena indirizzava al dittatore Farini una protesta sopra diversi atti di quel governo che risguardavano la parte ecclesiastica, esprimendosi nel modo che segue.

L'episcopato della provincia ecclesiastica di Modena al sig. Cavaliere dittatore.

Eccellenza : Fino dal bel principio dei gravi avvenimenti compiutisi in questi ultimi tempi tra noi, erano state date assicurazioni che nel nuovo ordine di cose la religione cattolica, ed i suoi ministri non cesserebbero mai di godere della protezione e del rispetto del governo. I sottoscritti, arcivescovi, e vescovi della provincia ecclesiastica di Modena, erano fin d'allora fondati a credere che le leggi disciplinari che regolano il governo della Chiesa fossero ugualmente riconosciute e rispettate; eglino avevano la dolce fiducia che se forse il cambiamento delle istituzioni, o le nuove circostanze parevano addimandare ormai alcuna derogazione ai privilegi ed ai dritti della Chiesa, non vi si porrebbe mai mano senza l'indispensabile intervento della S. Sede. Ma quai tristi disinganni, hanno tenuto dietro a codeste speranze!

Mentre che le menome frazioni degli scismatici si trovavano favoriti dalla uguaglianza fissata tra tutti i culti in faccia alla legge, la religione cattolica, quella del maggior numero riceveva una prima lesione, per la espulsione e la soppressione di un ordine religioso, e pel sequestro dei beni di codesto Ordine, senza che per nulla vi fosse stata intelligenza con la suprema autorità della Chiesa, e mentre che le leggi ed i trattati assicuravano ognora al clero il possesso delle sue immunità; leggi e trattati che per altro non sono state più di alcuna sorta di garentia pel clero, avvegnacchè non hanno impedito di vedere dei sacerdoti pubblicamente arrestati e confusi nelle carceri coi rei ordinarî, senza che il più delle volte vi fosse il menomo fondamento ai sospetti elevati contra loro.

A codeste offese si sono congiunti gli oltraggi di una stampa sfrenata, che, abusando dei dritti della libertà civile, fa una guerra

sorda alla religione, insulta come parteggiani di una politica avversa coloro che ne osservano fedelmente le leggi, niente vede più di sacro, e degno di rispetto, si fa l'eco dei giornali i più violenti, ed i più ostili, propaga i più sovversivi principî, versa a piene mani l'odio e lo spregio sul sacerdozio, e lo fa segno con perfide insinuazioni all'ire del popolo, non risparmiando nè i nomi, nè la dignità, per quanto elevata la sia, nemmanco l'augusta persona e la suprema autorità del vicario di Gesù Cristo.

Profondamente rattristati alla vista di tanti gravi attacchi mossi alla Chiesa, i sottoscritti ritennero come un dovere del loro ministero presentare i loro reclami a viva voce, e per iscritto a V. E. allora specialmente che si venne a pubblicare in queste province la legge Sarda del 9 aprile 1850, la cui mercè, senza veruna sorta di accordo col Pontefice romano, si abolirono i tribunali ecclesiastici, e si abrogarono le leggi d'immunità ecclesiastica, a malgrado l'evidenza dei sacri dritti della Chiesa, garentiti da solenni trattati fra la S. Sede e questi Stati. Ma ohimè! le loro rimostranze furono vane, e la risposta da essi ricevuta non fece che accrescere la loro afflizione, imperocchè eliminando qualsisia discussione sulla giustizia della legge promulgata, si accontentavano d'impegnarli a dare essi medesimi al loro clero l'esempio di una intera, ed assoluta obbedienza a codesta legge.

Ed in ciò non si sono limitati i motivi dal loro dolore. Un'articolo del Codice modenese che prescrive a'futurisposi di presentarsi prima del matrimonio all'ufficiale dello Stato civile, e di fare una dichiarazione accompagnata da una quantità di certificati, consensi, autorizzazioni, e documenti, produceva nella pratica molti inconvenienti, e, dietro le rimostranze dei vescovi, siffatta disposizione era stata fortunatamente abrogata senza nessun detrimento per le istituzioni civili. Una nuova legge richiama in vigore tale articolo, e fa del pari rivivere una prescrizione che ostacola talvolta l'amministrazione di un sacramento, non rispetta la libertà naturale dei contraenti, e compromette in certi casi l'onore delle famiglie. E come se questo non fosse ancora sufficiente, una disposizione ulteriore punisce di una forte ammenda, o di prigionia, ed in caso di recidiva, dell'una e dell'altra delle anzidette pene, i curati che assistessero ai matrimonî, prima che gli sposi avessero adempito le disposizioni dell'articolo menzionato. Per tal guisa si mette un nuovo ostacolo al libero adempimento dei doveri del sacro ministero, e si sanziona una misura che, contro ogni sorta di dritto, avvilisce, ed umilia il carattere sacerdotale.

I sottoscritti tacciono dell'editto relativo all'amministrazione dei beni dei luoghi di beneficenza e di carità (oggetto di convenzioni con Roma) avvegnacchè non conoscono a sufficienza le disposizio-

ni di codesta legge, che non è stata ancora promulgata. Ma essi non potrebbero ugualmente tacersi in risguardo all'altro editto, che interdicendo agli stabilimenti, ed ai corpi morali la facoltà di acquistare beni fondi senza autorizzazione, ed accettare donazioni tra vivi, o legati testamentari, disconosce ed attacca i dritti e l'indipendenza della Chiesa; ferisce la stessa ragion naturale, che suppone nella Chiesa, come in ogni società reale e perfetta, piena ed intera capacità di acquistare; finalmente questo editto viola le convenzioni solenni che confirmano codesti dritti, e che, come ogni altro contratto bilaterale non ponno essere rigettate o abrogate da una sola delle parti.

Preposti da Dio alla custodia di questa porzione della sua Chiesa, ed alla difesa dei suoi sacri dritti, e conoscendo il tenuto obbligo che pesa su loro, di rendergliene un conto esatto e severo, i sottoscritti, considerando il torto grave che risulta per la Chiesa dalle disposizioni di sopramenzionate, le quali porranno talvolta i fedeli nella dolorosa necessità di contravenire alle leggi dello Stato, o di trasgredire quelle della Chiesa ed incorrere così le pene, e le censure comminate dalle costituzioni apostoliche, e dai santi canoni contro i violatori del potere, e della libertà ecclesiastica, i sottoscritti crederebbero mancare a' loro più imperiosi doveri, e tradire il loro ministero, se rimanessero muti spettatori di codesta serie ognora crescente di torti, e di lésioni apportati al prezioso deposito loro confidato, e se non levassero nuovamente la voce per reclamare dalla giustizia di V. E. misure opportune, ed atte a far cessare le loro proprie angoscie, ed a tranquillizzare la coscienza dei fedeli.

Egli è con un vero rammarico che i sottoscritti si sono veduti obbligati di esprimere a V. E. queste nuove rimostranze, ma nel compiere un penoso dovere, si sollecitano a protestare che nulla perciò diminuirà in essi il rispetto che devono all'autorità che li governa, nè i riguardi, e la devozione sincera ch' essi portano a V. E.

Francesco-Emilio, arcivescovo di Modena, ed abbate di Nonantola. — *Pietro*, vescovo di Reggio. — *Gaetano-Maria*, vescovo di Carpi. — *Pietro*, vescovo di Guastalla. — *Giacomo*, vescovo di Massa-Ducale.

In questo mentre varî prelati d'Italia e di Francia al rispettivo clero delle proprie diocesi rivolgevansi con analoghe circolari, e pastorali, ordinando la continuazione di pubbliche preghiere, in prò del S. Padre, e facendo in esse parola delle attuali condizioni dello Stato pontificio.

Così la circolare dell'arcivescovo di Siena indiretta ai curati della sua diocesi era del tenore seguente:

— In mezzo al grande movimento politico di cui fummo, e siamo ancora spettatori e testimoni, una tra le nostre prime preoccupazioni fu quella delle inquietudini che voi dovevate sentire, venerabili fratelli, per cagione degli effetti che codesto movimento potea produrre in seno ai popoli a voi affidati, e di tutte le difficoltà che pareano dovessero risultarne nell'esercizio del vostro ministero.

Voi avevate luogo a temere che gli animi, come presso che sempre interviene in conseguenza di estraordinari avvenimenti, non fossero distornati dalle occupazioni pacifiche, agitati o da terrori, o da speranze eccessive, e che non si vedesse infiacchire nelle anime quel principio soprannaturale la cui possa è così grande per moderare le passioni, per condurre l'uomo a bene usare della propria ragione, e per sottometterlo, in qualsisia evento fausto o tristo, ai voleri di Dio, causa suprema delle cose tutte. Voi aveste il dolore di vedere i vostri presentimenti realizzarsi, allorchè risuonarono, nelle vie e sulle pubbliche piazze le più frequentate, clamori oltraggiosi contro quanto la nostra religione ha di più santo, e di più venerabile, allorchè voi siete diventati l'oggetto dei sospetti, e della sfiducia, allorchè vi si segnalò quali predicatori di dottrine sovversive che cospirano avverso l'ordine pubblico, e vi si sottopose alle più rigorose investigazioni della vigilanza governativa.

La nostr'anima fu costernata alla nuova di siffatte inudite misure che si apprestavano nel contempo che noi v'indirizzavamo vive e paterne esortazioni per raccomandarvi di circoscrivervi, sì voi che i vostri popoli, nei più stretti limiti della sommissione, della carità, della prudenza, nel contempo che facendoci solleciti di rispondere all'invito del Sovrano Pontefice, noi univamo tutti le nostre voci alla Sua per implorare dal Dio delle misericordie la tranquillità e la pace: nel contempo che voi ed i vostri popoli avevate dato luminose pruove di virtù religiosa e civile al primo urto della commozione universale. Allora fu che in presenza di questi fatti odiosi ed intempestivi, noi risolvemmo, di concerto cogli arcivescovi ed i vescovi, nostri fratelli, di indiriggere una umile rimostranza alle autorità dello Stato, per impegnarle a stringerlo, a vece di romperlo, il sacro legame da Dio posto nella religione e nell'azione dei suoi ministri, onde assicurare la unione dei popoli, e la loro soggezione ai poteri da lui stabiliti sulla terra.

Noi non abbiamo perduto la speranza di vedere le nostre parole ascoltate; ma siccome può darsi che voi non abbiate tutti avuto scienza dell'atto ordianzi ricordato; siccome, altresì, la gravità degli avvenimenti vi ci obbliga, e siccome noi abbiamo a cuore di vedervi fedeli, ed attivi nell'esercizio del ministero per cui

Iddio vi chiamò ad essere nostri coadjutori, noi siamo di credere dovervi indirizzare in comune questa breve lettera, il cui principal fine è di combattere un'errore ch'esser vi potrebbe funesto nel compiere le vostre sante funzioni, e far volgere al detrimento comune delle anime, avvenimenti che certissimamente la Provvidenza non dispone che per loro vantaggio.

Voi vi dipartireste soverchio del vero, se poteste non scorgere in quel che succede altro che l'opra degli umani, ed un'effetto delle loro ambizioni; o se vi lasciaste prendere dalla tema, che si tenga contro le vostre persone, o che si tenti d'impedire l'esercizio del vostro ministero in guisa da rendere sempre più miserabile lo stato morale delle popolazioni affidate alle vostre cure. Facilmente accade per certo nelle grandi commozioni che gli animi si distolgano dal loro ultimo fine: che non si senta più, o che si cerchi a troncare il freno delle verità rivelate; che le idee di libertà si confondano co' delirî della licenza; ma oggidì con la gentilezza cui si tiene nei diversi stati della società, con la dolcezza dei nostri costumi, si abborre dagli atti di persecuzione e di violenza. Si sa ch'essi riescirebbero anzi a rendere le anime più tenaci nell'attaccamento ai loro principî. Sono ben'altri i mezzi, e mezzi assai più efficaci, di cui si avvalgono coloro che giovar si vogliono di tempi di turbolenza per attaccare la religione, e stornare gl'imprudenti dalle vie della verità, e della cristiana rettitudine.

Invece di abbandonarci ad inutili, e degradanti timori innalziamo le nostre menti, nelle vicissitudini in che siamo, fino alla mano suprema che li regola, e sappiamo ravvisarvi, primieramente una pruova per cui Iddio voglia esperimentare la virtù del sacerdozio cattolico, e poi una lezione destinata a rivelarci le cagioni delle tendenze che trascinano al disordine una parte degli umani, non meno che i rimedi i più adatti a soffermare codesti movimenti, facendoli volgere al bene comune.

La è, ripeto, dilettissimi fratelli, una pruova per la vostra fedeltà alla causa di Dio, la cui difesa è a voi affidata, e della Chiesa di cui voi siete i ministri. Se il timore degli uomini e del loro disprezzo non deve mai impedirvi di annunciare la verità, e di compiere i doveri del sacro ministero, ugualmente il vano desiderio della popolarità, e dei plausi non debbe mai ridurvi a parteggiare per l'una o l'altra delle numerose sette politiche che ingenerano le divisioni e le contradizioni delle opinioni umane, ed ancor meno allontanarvi d'una linea dal centro fissato da Gesù Cristo nella sua Chiesa, e verso cui devono convergere tutte le nostre opinioni, tutti i nostri affetti. Il dovere che ci è comune con tutti gli altri sudditi di obbedire alle leggi dello Stato, avvegnacchè non esiste potere che da Dio non sia, e quelli che sono furono da Dio ordi-

nati, questo dovere non può in verun caso fare ostacolo al dovere della fedeltà per noi dovuta alle leggi della Chiesa, ed alle sue sante dottrine. La nostra sottomissione a codeste leggi, ed a codeste dottrine è al contrario garante dell'osservanza, e della efficacia delle altre leggi, in cui noi insegniamo a vedere un'ordine divino, ed una derivazione del potere, e della bontà di Dio per cui solo i re regnano, e sono in pari tempo i ministri della giustizia, istrumenti di ordine e di bene in mezzo ai popoli. Ei non è necessario raccomandarvi il rispetto, e l'obbedienza verso la Chiesa, e verso il Capo supremo. In quanto al suo potere puramente temporale, abbenchè non si estenda che sopra un territorio limitato, voi tutti sapete che non è meno sacro, sia a motivo della persona che n'è rivestita, sia a motivo dell'assenso dei secoli, e della protezione divina, che sola, manifestamente, potè mantenerlo. Noi non diremo neppure esser per noi glorioso trovarci uniti in questo sentimento con le più grandi nazioni, e le più grandi monarchie della terra, che cercarono di dare un nuovo splendore alla loro maestà ajutandolo, e difendendolo da ogni aggressione profana. Osserveremo soltanto che se si deve energicamente riprovare in ogni membro, quale ei si sia, della società cristiana, qualunque atto irreverente contro il potere stabilito da Dio, e specialmente contro il Capo augusto della religione cattolica, un ministro di questa religione peccherebbe d'assai più gravemente, solleverebbe ben'altramenti contro se la pubblica indignazione, ed attirerebbe infallibilmente sul suo capo l'ira del Signore, se avesse l'andacia (come ahi! taluni non hanno temuto di farlo tra noi) di gittare uno sguardo temerario, e levare la mano sull'arca vivente della novella alleanza; riproducendo così nella Chiesa cristiana le profanazioni e gli scandali di Oza e dei Betsamiti, e nuovo Semei, disposando la sua voce a quella dei sudditi e dei figliuoli ribelli per maledire il migliore dei padri, il più dolce ed il più santo dei re.

Ma la pruova cui Iddio vi assoggetta per le vicende attuali è più specialmente destinata a crescere in voi la virtù per cui deve anzi tutto distinguersi un pastore delle anime, dir voglio la carità. La pratica n'è facile, allorchè non costa grandi sacrifici, o allorchè questi sacrifici sono leniti dalla gratitudine di coloro cui si fece del bene, ovvero da alcun'altra ricompensa umana, come interviene d'ordinario a coloro che seguono le ispirazioni della filantropia. Ma perchè questa virtù sia veramente cristiana, uopo è sia nutrita, e santificata dalle umiliazioni e dalle sofferenze, e rafforzata da una lunga pazienza. Ecco, o fratelli dilettissimi, il tempo favorevole per renderla tale. Voi avete udito, ed udite tuttavia degli insensati profferire accenti di maledizione contra voi e contra la Chiesa; secondo l'insegnamento di Gesù Cristo voi loro rispondete benedi-

cendoli. Si attenta ai vostri beni, si annuncia il progetto di ridurli come eccessivi, di toglierveli come superflui, e voi non continuate meno a dischiudere la vostra mano generosamente ai poveri. Si ricercano motivi di accusa contra voi, vi si sospetta di sinistre intenzioni, perchè voi aspettate in silenzio che il tempo maturi i disegni sempre misericordiosi della Provvidenza; e voi, voi pregate per coloro che vi calunniano e vi perseguitano. Voi sapete che ne' vostri ovili gli animi sono divisi, e si danno a politichedispute tumultuose; voi non prendete partito nè per gli uni, nè per gli altri; ma per Dio solo, ed in nome di Dio predicate la pace. Dall'alto dell'altare voi li invitate tutti ad unire ogni dì le loro orazioni alle vostre nel sacrificio della vittima di propiziazione e di salute, voi vi vedete obbligati a porgere il soccorso del vostro ministero a quegli istessi che non sen prendono pensiero, o che il disprezzano, e voi lo esercitate mai sempre con la stessa sollecitudine, ed il medesimo amore senza calcolo di persone. Voi trionfate del male col bene, imitando Colui che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui tristi, e cadere la pioggia sui giusti e sugli uomini d'iniquità. A dir breve, voi proporzionate gli sforzi della vostra salutare azione al numero, ed alla gravità dei mali che affliggono la famiglia cristiana, ed in particolare la parte di codesta famiglia che vi fu affidata.

Che siffatti mali siano grandi e numerosi voi vel sapete per una conoscenza pratica dello stato delle cose ben superiore a quella che aver pretendono sedicenti benefattori e reggitori di popoli. Codesta conoscenza si accrescerà vieppiù in voi a misura che si manifesteranno più chiaramente, per lo sviluppo delle circostanze straordinarie in cui noi ci troviamo, le tendenze che le cagionano. Codesti avvenimenti sono una scuola, sono ammaestramenti, come io il diceva dianzi, che il Signore vi dà per farvi comprendere quali siano i bisogni della società, e per dimostrarvi che all'opera delle innovazioni civili è necessario di collegare l'opera di una rinnovazione morale. Quest'ultima dipende in gran parte dal vostro zelo, e dalla vostra intelligenza, e se non si giunge a compierla, ogni altro sarà vano. Voi avete potuto comprovare una negligenza ogni dì più grande, e che diventa comune nel compimento dei doveri di famiglia e di religione; voi vedete come si seguano e si succedano con una scandalosa regolarità gli atti esterni di religione, e gli atti i più vergognosi per la probità ed i buoni costumi; voi non ignorate qual malcontento si manifesti nelle classi inferiori al menomo rovescio che le colpisce; quali sentimenti d'invidia fa nascere in esse la prosperità delle altre: quanto sono indocili ed irreverenti per le leggi, e per le autorità incaricate di farle osservare. A che cosa attribuire tutto ciò, ed il rimanente, se non alla mancanza di quella solida istruzione cristiana, per cui sola si ap-

para ad uniformare i suoi atti alla vera credenza, a preoccuparsi assai più dei suoi propri doveri che dei suoi dritti, a cercare i beni, a trattare gl'interessi della vita presente, senza perdere di vista le vie ed i mezzi necessarî per assicurare il bene della vita futura. Noi sappiamo pur troppo che voi non avete trasandato questa parte così importante del vostro compito; ma soffrite, dilettissimi fratelli, che innanzi alla situazione presente delle popolazioni, noi vi dicessimo che quel che fu fatto finoggi sul risguardo non basta più: che egli è mestieri proporzionare il rimedio alla natura, ed alla intensità del morbo; e che nel momento che si cerca con tanti sforzi a rialzare il concetto, ed il sentimento dell'uomo sociale noi non potremmo, senza disonore, e senza gravissimo danno, lasciare nella decadenza e nella degradazione l'idea, ed il sentimento dell'uomo cristiano. Noi deploriamo con voi che per effetto della dissipazione, e del disfacimento cui tende la nostra natura, e, secondo la parola dell'Evangelio, *cum dormirent homines*, l'inimico sia riescito a sperdere i vostri lavori, a spargere la zizania nel campo da voi coltivato, di sopra il buon grano che voi avevate seminato. Dei profeti apparvero che annunciano cose false ed insensate; eglino s'insinuano nel seno delle famiglie co'loro detti, ed i loro libelli: corrompono con le loro promesse, ed il loro oro la semplicità dei poveri, e degli ignoranti; attossicano le fonti istesse donde i fedeli ricercar debbono il rinnovellamento della vita: insegnano ad emancipare la ragione dalla fede, e cercano a scemare, a distruggere la fede medesima, spogliandola di quegli ajuti esterni che danno la preghiera ed i sacramenti, e che sono necessarî al ricco non meno che al povero, al savio non meno che all'ignorante, ai governanti non meno che ai governati, perchè la viva in essi. Codesta opera di distruzione non è terminata, e per farla progredire credetelo, fratelli dilettissimi, si apprestano senza strepito, ma con molta attività, e con una perfida sagacia, nuovi artificî.

Quale conseguenza vogliam noi dedurne da quanto abbiamo ora ricordato, se non quella che la Provvidenza divina voglia farne risultare per noi? Mettendoci a fronte di sì grandi difficoltà ella ci ricorda la importanza del ministero che ci è affidato, e c'indica il modo come conviene esercitarlo. Noi dobbiamo concentrare tutte le forze nostre, e rivolgerle al fine per cui è istituito il nostro sacerdozio; la salute delle anime. In mezzo al conflitto delle opinioni umane, e delle pruove che subisce la verità, che i suoi ministri hanno a subire con essa, non ci rivolgiamo nè a dritta nè a manca, ma prendiamo le armi della parola, e dell'esempio per combattere le battaglie del Signore. Mentre che le moltitudini consumano le loro forze, ed il loro tempo nelle ambage dei fatti presenti, e nella incertezza degli eventi futuri, continuiamo a praticare, ed a

predicare la dottrina che trionfò di tanti secoli di pruove, che resistette a tante persecuzioni, e che durerà in eterno.

In questa via, e sotto questa scorta, noi renderemo vana, e finiremo per istancare la sospetta vigilanza che si pretende esercitare su noi; avvegnacchè i poteri della terra sono il terrore non di coloro che fanno il bene; ma di coloro che fanno il male.

Può anche probabilmente darsi che codesta sorveglianza così minuziosa faccia scoprire in noi alcuni avanzi della infermità umana, ma fornirà pruove certe di virtù sacerdotale. Il braccio del Signore non è ritirato, e ad onta di tutta la depravazione del tempo, si trovano ancora, per l'onore del santuario, ecclesiastici distinti, e per virtù, e per dottrina, che vorrebbero e che attendono migliori ordinamenti civili; che per la purità dei loro costumi, e la sincerità della loro fede, indicano i modi sicuri di realizzarli, e di mantenerli, e che spendono indefessamente le loro veglie e l'opera loro al bene della società. Sottomessi ai poteri da Dio stabiliti, non solo per timore dell'ira loro, sì bene per dovere di coscienza, eglino non aspirano che alle lodi, ed alle ricompense eterne, che il servo fedele e prudente riceve dal gran Padre di famiglia. Egli si benigni concederle a voi, o dilettissimi fratelli, ed intanto, ricevetene il pegno dall'abbondanza delle sue benedizioni.

Dalla nostra residenza arcivescovile, il 21 settembre 1859.

Ferdinando, arcivescovo di Siena.

E la lettera pastorale di Monsignore il vescovo di Poitiers al clero di sua diocesi, che ordinava la continuazione delle preghiere pubbliche pel Papa, era così concepita:

—Luigi-Francesco-Desiderio-Eduardo-Pio, per la grazia di Dio, e della sede apostolica vescovo della S. Chiesa di Poitiers, assistente al trono pontificio ec.

Al clero di nostra diocesi salute e benedizione nel Signor nostro.

Signori e diletti cooperatori.

Niente abbiam noi a farvi ostensivo sull'andamento degli avvenimenti in Italia. A fronte di quanto si compie, mille pensieri, mille riflessioni si offrono a tutti i buoni spiriti. Per nostra parte, noi non ci dipartiremo dalla tacita riserva in cui ci siamo costantemente serrati. Fieri quanto ogni altro del valor guerriero, e delle glorie militari della Francia, giusti e riconoscenti verso i poteri pubblici per tutto che fecero di buono e di utile, noi ci accontenteremo di gemere e di pregare al quadro delle angustie che gravitano sulla S.ª Chiesa romana nostra madre, e dei dolori senza nome che opprimono il cuore del più generoso tra' pontefici, del più tenero tra' padri.

Sì, noi gemeremo e pregheremo. I pianti nostri non saranno per esser certo materia ad accusa, noi siamo, laddio mercè, lungi da quei tempi che i cittadini che convincer non si potevano di complotto contro la cosa pubblica erano accusati per le loro lagrime, e perseguitati per reato di dolore: *Qua occupandae rei pubblicae argui non poterant ob lagrimas incusabuntur*. E circa le nostre orazioni, esse intercederanno in prò di coloro appunto che abbeverano in questo momento la Chiesa di amarezza. Noi scongiureremo il Signore di aprir gli occhi dei sudditi ribelli del migliore dei principi, e muovere il cuore degli usurpatori sacrileghi del dominio apostolico.

Voi continuerete adunque fino a nuov'ordine, o signori, a recitare le orazioni che noi avevamo prescritte soltanto fino alla fine dello spirante mese. Quando Pietro è nell'angoscia la preghiera della Chiesa deve *farsi senza interruzione*: la è appunto la regola che ci fu segnata fino dai primi giorni del cristianesimo: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.* Voi aggiungerete inoltre alle orazioni fin'ora indicate delle suppliche pubbliche.

Noi gemeremo e pregheremo.... ma è egli abbastanza, signori e diletti cooperatori? Noi sopratutto, vostro vescovo che nella cerimonia di nostra consecrazione abbiamo prestato giuramento di fedeltà alla santa Chiesa di Roma, ed al pontefice romano, e che abbiamo giurato non solo di non mai esser conniventi alle macchinazioni tendenti a spodestarli dei loro dritti, dei loro privilegi, dei loro possedimenti, della loro autorità; ma benanco di opporci a tutte codeste ostili mene con tutto il poter nostro; avremmo noi forse adempito al nostro obbligo, se lasciassimo prender forza senza contradizione a noi dintorno ad ingannevoli correnti di opinioni, se non opponessimo confutazione veruna a tanti attacchi violenti, a tante allegazioni oltraggiose, bugiarde, calunniose, a tante assertive erronee, scismatiche, eretiche, a tante provocazioni non meno vili che empie, rafforzate dal lamentevole appoggio che loro apporta la fellonìa di taluni spiriti avventurosi, e traviati? No, signori, non ci sarebbe permesso di tacerci a fronte di questo trabocco di sofismi e di bestemmie, se già, fino dai primi giorni, che abbiamo veduto ordirsi codesta criminosa trama, non avessimo adempito pienamente al dover nostro, e se non avessimo risposto anticipatamente a tutte le invettive, da cui, il potere temporale della santa Sede è stato l'oggetto da tre anni. Noi abbiamo avuto la tolleranza, e diciamolo pure, il tristo coraggio di leggere pressocchè tutti i libelli, tutti gli opuscoli, tutte le requisitorie scagliate contro il governo pontificio durante questi ultimi tre mesi. Ad onta di questa immensa ferragine di oppugnazioni, e di questa cospi-

razione di strepitosi clamori, le cose restano quali erano. Noi ripetiamo con la medesima convinzione, che senza disconoscere gli sforzi fatti da sessant'anni dagli altri poteri per purgare le società, e le leggi dall'elemento empio e rivoluzionario che vi aveva introdotto il secolo innanzi, egli è rendere un semplice omaggio alla verità, e fare un'atto di pura giustizia il proclamare la superiorità manifesta delle istituzioni romane sulle istituzioni sempre scosse e vacillanti dei tempi moderni. Noi aggiungiamo, senza toglier niente alle qualità personali de' principi che tengono tra le loro mani le redini degli altri Stati, nè alle grandi capacità dei ministri, dei consiglieri e dei funzionarî di qualsisia ordine da loro chiamati al timone degli affari, il governo romano, nel suo capo, nei suoi alti dignitarî, e nei suoi rappresentanti attuali, non è inferiore ad alcun governo contemporaneo, e che per ogni verso dell'amministrazione centrale, provinciale, municipale, può senza risico subire il confronto che verrebbe fatto da merito a merito, da posizione a posizione, da uomo ad uomo. Noi affermiamo per ultimo che il ben'essere generale dei popoli posti sotto lo scettro paterno del vicio di Gesù Cristo supera di molto quello dei paesi eretici, e non la cede per nulla a nessun'altro paese del mondo.

A questa testimonianza per noi già resa, e che ancora rendiamo, in piena cognizione di causa, la propaganda rivoluzionaria ha opposto, e potrà contrapporre nuovi cumuli d'ingiurie, e gran numero di accuse le cento volte confutate; l'ignoranza e la pusillanimità vi hanno aggiunto, e potranno aggiungervi inoltre il peso del loro partito preso, e l'autorità dei loro capogiri, ma di mezzo ai fiumi d'inchiostro e di parole che scorsero, noi ci aspettavamo ognora una ragione, una pruova, e non abbiamo trovato fin' oggi altro che pregiudizi volgari, deduzioni forzate, asserzioni gratuite; ma specialmente opposizione ostinata avverso la religione cattolica; e progetti appena dissimulati di rovesciare con la sovranità civile della Santa Sede, la principale garantia della indipendenza, e delle autorità della Chiesa.

Noi abbiamo la fiducia, o signori e diletti cooperatori, che le preghiere e le lagrime di tante migliaia di anime veramente religiose sparse su tutta la superficie della terra saranno prontamente esaudite; ed il mondo cristiano non sarà in preda a calamità così estreme, nè così prolungate, quanto quelle da lui subite in altre epoche. Noi speriamo del pari che l'acutezza di mente, e la rettitudine di giudizio di gran numero dei nostri contemporanei non tarderanno a fare giustizia di questi falsi principî, di questi assiomi privi di fondamento, di queste ingiuste e forsennate declamazioni, da cui alcuni uomini da bene han potuto lasciarsi impressionare. L'iniquità scorrerà come l'acqua del torrente, ma la verità

del Signore rimarrà eternamente. È l'Onnipotente istesso che ha pronunciato questo detto: « Io ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra io innalzerò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contra lei » Forte di questa parola, o Pietro, voi siete stabile come Iddio medesimo. *Ipsi peribunt, tu autem permanes; et omnes sic vestimentum veterascent, et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur. Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. Filii servorum tuorum habitabunt; ut semen eorum inseculum dirigetur.*

Per siffatti motivi ec.

Dato a Poitiers, nel nostro palazzo episcopale, sotto nostra firma, suggello delle nostre armi, e visto del nostro secretario, il 28 settembre 1859, decimo anniversario di nostra preconizzazione episcopale a Portici, vicino Napoli.

Luigi-Eduardo — Vescovo di Poitiers.

Il vescovo di Orleans poi dava fuori una solenne protesta pei medesimi fatti; che noi riportiamo per esteso.

Protesta del vescovo di Orleans contro gli attentati, da cui il nostro S. Padre il Papa, e la Sede apostolica sono minacciati, e colpiti in questo momento.

—La impossibil cosa riesce il tacermi, e non protestare finalmente, per parte mia, avverso gli attentati, che il nostro S. Padre il Papa, e la Sede apostolica continuano a subire sotto gli occhi nostri. Io non posso comprimere più lung'ora nell'anima mia le emozioni che solleva un tale spettacolo, e che tutti i cuori cattolici, il so e lo sento, provano come me.

E qual cuore avremmo noi, se non soffrissimo in questi giorni, o meglio, se tollerassimo in silenzio tante indegnità! Come vedere, come ascoltare a sangue freddo quel che si vede, quel che si ode ogni dì?

È mai possibile, allorchè si abbevera di amarezza il padre dei fedeli, allorchè si fa indegna violenza al Capo augusto della Chiesa cattolica, allorchè si opprime di oltraggi un pio e dolce Pontefice, allorchè si spira l'anarchia e la rivolta tra'suoi popoli, allorchè si preparano e consumano in fine, in dispreggio dei più antichi e dei più sacri dritti, odiose spoliazioni; è mai possibile che un grido non isfugga dai nostri petti, e che noi non protestiamo altrimenti che coi nostri dolori repressi, e con lagrime tacite?

E chi crederebbe alla libertà della coscienza cattolica in Europa, se gli organi legittimi della pubblicità in tutti i paesi non dicessero altamente quanto la giustizia, l'onore, la religione, proclamano nel fondo di tutte le anime? Dalla pace così savia, e così necessaria di Villafranca, da tre mesi, che vediamo in Italia; se non

l'audacia dei tristi, l'abattimento dei buoni, il trionfo dello spirito rivoluzionario, la rivolta e la insurrezione permanenti? E ciò che mette il colmo a tutti questi mali, si è ch'essi furono approntati, organizzati presso sovrani legittimi, ad onta di qualsisiadritto pubblico europeo, e fino negli Stati del Capo della Chiesa, dagli agenti, e dai commissarî di un principe, la strana cosa! ch' è il figlio d'una delle più nobili stirpi reali dell'Europa, cosa ancora più strana! che si dice cattolico!

Chi oserà dire che la Toscana, Parma, gli Stati pontificî non abbiano subìto veruna pressione straniera, e che la rivolta di queste città, che, è appena un'anno, acclamavano il Pontefice, segua il movimento spontaneo dei popoli, e non l'opra di quegli eterni fautori di rivoluzioni, di quegl'irreconciliabili nemici dell'ordine, e della pace pubblica, da cui le armi francesi avevano, in altra epoca, liberato Roma oppressa?

Non è evidente che la rivoluzione faccia quì l'opera sua? Non si mostra al mondo ancora un'altra fiata qual'è, coi suoi scandalosi eccessi, le sue consuete scene di disordine, il suo disprezzo per tutto ciò che è rispettabile e sacro? In nome di queste manifestazioni rivoluzionarie, che sotto il pretesto vieto ed usitato di esprimere il sentimento pubblico, fanno salire e bollire in sulla superficie quanto fermenta di più terribile, e di vile nel fondo delle masse popolari, non si sono profanate abbastanza auguste e grandi cose, abbastanza insultato maestà, e perfino questa maestà del popolo, che si avvilisce e si baratta in tal guisa nel mendacio. Non si è oltraggiato abbastanza, senza nessuna legittima accusa, il più dolce ed il più pacifico dei principi, la più nobile donna, una madre eroica, il migliore, ed il più magnanimo dei Pontefici? A lui, a questo vegliardo, a Pio IX non si volle attribuire la responsabilità del sangue, che si fa scorrere da se, provocando con una rivolta ostinata, una dolorosa ma necessaria repressione? Posso io ugualmente ricordare senza arrossare, la vili calunnie vomitate, è questa la espressione, contro il S. Padre, e contro il suo devoto ministro da una penna francese? È pur vero che innanzi di oltraggiar Roma si era esercitata di già allo spregio della ricevuta ospitalità, e piacevolmente riso di quella Grecia, la quale, ad onta di tutto quel che dire si possa ancora di lei, e contro lei, non è però meno la sola in Europa che tenga lo stendardo levato contro l'eterno nemico del nome cristiano.

E qual dritto, quale principio si può quì invocare in prò di codesta politica anarchica e spoliatrice, di codesto obblio di ogni giustizia, e, per dir tutto, di tante indegne mene?

Si ardisce parlare di oppressione, di desiderî de'popoli, di libertà!— L'oppressione! Ma ve ne fu mai paragonabile a quella di un

popolo dominato dalle fazioni, che lo spossano, lo schiacciano, il rovinano, gli chiudono la bocca, e dopo averlo bavagliato, dicono al mondo: Esso è libero, vedete come parla! e s'imaginano di aver illusa l'Europa con questi grandi e solenni mendaci. I voti dei popoli! La è più d'una bella espressione; la è una gran cosa! Ma è poi con tutta sincerità che voi l'invocate? ma se voi siete sinceri, se voi non sostenete agli occhi dell'Europa, in profitto della vostra ambizione, una scena mal travisata, diteci il perchè voi non ascoltate, il perchè voi soffocate nella odiosa compressione della vostra dittatura con l'applicazione la più arbitraria, e la più parziale delle vostre leggi di stampa, i voti della Savoja? Non già che io li divida, no; a mio avviso, la Savoja non è paziente abbastanza: essa dimentica troppo presto, in un giorno, otto secoli di saggezza e di gloria; ma in fine, io vel domando, ed ho il dritto di domandarlo, lasciate voi parlare la Savoja, quella nobile provincia, culla della vostra dinastia, che vi rimarrebbe devota, ed andrebbe superba di conservare il suo nome, che è pure il vostro, che vi sacrificherebbe tutto, fino i suoi più cari interessi, se almanco voi rispettaste la sua religione? le lasciate voi manifestare liberamente i suoi voti? Permettete voi lo slancio che nel suo religioso dolore la trae verso la Francia? A chi ardireste dirlo? Perchè avete voi così due bocche, due misure, e due giustizie?

Uomini imprudenti e temerarî, politici dalla vista più corta di una spanna, che parete non aver preso del grande politico italiano, se non quella scienza dell'astuzia, contro la quale consiste l'onore della nobile diplomazia europea di aver sempre protestato, se egli è così che la quistione esser debbe basata, se è giuoco forza citare i poteri consolidati, e le sovranità legittime alla sbarra dei popoli, non sentite voi forse tremare sotto i vostri passi intero il suolo europeo? e quelle grandi nazioni su cui nella vostra naturale debolezza voi cercate a sorreggervi, non dovevano a lor posta tremare ancor'esse? I voti dei popoli! Ma chi si occupa dei voti della Polonia? Quali tentativi serî si fecero per riparare la detestabile ingiustizia del secolo scorso verso una grande nazione cattolica che nel 1683, salvava ancora dalla barbarie musulmana l'Austria, l'Europa, e la cristianità? Non fecero ugualmente forse le provincie renane udire dei voti? Ed i voti di tredici milioni di cristiani dell'Oriente, pensate voi ad ascoltarli? E l'Irlanda cattolica non ha pur dessa i suoi voti? Un ministro inglese diceva jeri che l'Inghilterra non permetterebbe mai che i sovrani legittimi fossero rimessi dalla forza nei ducati. Se l'Irlanda non fosse stata venti volte schiacciata dalla forza, l'Inghilterra potrebbe risponderci che quella terra cattolica non preferirebbe allo scettro che l'opprime, il forte brando di uno de' suoi più nobili figli, cattolico come lei,

stirpe dei suoi antichi re, e cinto adesso del più brillante prestigio della gloria francese! I voti del popolo! Ma quanti delitti non si sono commessi, o coverti sotto questo nome? Poveri popoli! Non si sa forse come si ottengono i loro voti, e si esprimano, con l'audacia dei tristi, ed il terrore dei buoni? E l'attentato del 14 gennajo, in Francia, non mostra tutto quel che la gente onesta ha da paventare per se in Italia! Si parla di libertà! Se voi volete rendere l'Italia a se stessa, ed ai suoi nobili destini, prima d'altro, liberatela dai rivoluzionari che rovinarono mai sempre la sua fortuna, e resero le sue catene più gravi; prima d'altro liberatela dall'anarchia. Se voi volete procurarle l'indipendenza legittima, la prosperità e la gloria, dove la chiamano da lung'ora il suo genio, le sue memorie, ed il desiderio di tutte le nazioni cattoliche, prima d'altro, rispettate la Sede Apostolica che per tanti secoli fu l'asilo, ed il baluardo delle libertà italiane.

Io ardisco credere e dirvi, che voi avreste fatto dippiù per la libertà dell'Italia, nè vi trovereste impegnati in una via fatale e senza uscita, se invece della guerra sleale che fate da tanti anni alla Chiesa, fosse stato in lei, nel suo Capo supremo, e non in capi di bande rivoluzionari, che avreste ricercato i vostri alleati Era colà, colà è tuttavia l'avvenire della libertà in Italia. Possiate voi finalmente comprenderlo!

Il sovrano attuale della Francia, il Presidente eletto della repubblica francese il comprendeva, e diceva la vera parola della questione quando scriveva nel 1848, al rappresentante del Sovrano Pontefice in Francia in questi termini: « La sovranità tempora-
« le del capo venerabile della Chiesa è intimamente ligata allo
« splendore del cattolicismo, come alla libertà ed alla indipenden-
« za dell'Italia.

Gli è quanto dimostra la storia, interprete delle grandi leggi della Provvidenza. Le quante volte vi ebbe un movimento davvero italiano i Papi furono alla testa. Quando il movimento è stato contro il Papa, l'Italia ha sofferto. Ciascun paese ha i suoi destini. E certo i vostri sono ancora assai belli: rileggete il Primato del vostro Gioberti.

Ad ogni modo, qualunque altra politica sarebbe malaugurata, oggi come sempre, e non ridurrebbe che a rovine a traverso a scandali e misfatti. E chi mai soffermò la generosità iniziativa di Pio IX? chi mai, assassinando i suoi ministri, assediando la sua reggia, imponendogli l'esilio, e poscia, minacciando perpetuamente il suo regno, abbeverandolo di calunnie, sollevando i suoi popoli, dilaniando il suo cuore, esaurendo le sue forze e la sua vita, chi mai ostacolò la sua azione riformatrice, e la generosa espansione, troppo generosa forse, dell'anima sua? Quale sovrano in sua ve-

ce, ed in simili condizioni avrebbe potuto agire con la sicurezza o la fiducia necessarie!

Ma che! proprio quando non gli si lascia neppure la sua libertà di azione, si parla di imporgli delle riforme! ma rispettate in lui l'uomo, il Sovrano, il Pontefice! cessate dal minacciarlo, dall'oltraggiarlo, dall'attaccarlo; lasciategli i suoi popoli, e lasciatelo ad essi, ed in breve non avrete più bisogno di tracciargli il suo cammino.

Delle riforme! Ma quale è mai la nazione che non abbia a farne alcuna? e dove sono i sovrani che aggradirebbero questo nuovo dritto, in virtù del quale la sovranità spogliata della sua prerogativa constitutiva, subirebbe la legge, e le riforme dei suoi sudditi rivoltati, o la scuola di una sovranità straniera.

Perchè la sovranità del Pontefice di Roma sarebbe or dunque meno sacra di un'altra? Non è senza conseguenza, in un'epoca di rivoluzioni, come quella in cui viviamo, dare dall'alto ai popoli l'esempio della dimenticanza di quel rispetto delle maestà supreme, senza cui, a dritto ed a torto, l'ordine sociale intero è rimesso in questione? Vi ha forse una sola sovranità in Europa che possa reggere su tali principî? non vediamo forse, con tali principî, le più grandi potenze rimuoversi sulle loro basi, a malgrado gli eserciti di 400mila uomini in tempo di pace?

Il torto del Papa, sì questo torto è reale, il riconosco, è di non porgere la mano a' suoi alleati coi dugentomila uomini di cui il Primo Console faceva parola al Cacault, nominandolo ambasciatore a Roma: ma il torto dei monarchi europei è di non trattarlo come s'ei li avesse; e di non aver più per quella sublime debolezza disarmata il rispetto che il vincitore di Marengo, e di Austerlitz avrebbe fatto meglio, per se e pei suoi, di serbare fino all'ultimo.

È l'Inghilterra specialmente, devo dirlo, che per la sua attitudine mi attrista; e mi urta in ciò. Vorrebbe ora la rivoluzione, e l'opera nostra in Italia; onde risparmiarsi la pena di temerci internamente, e combatterci? In ogni verso, i suoi più fedeli amici istessi lo hanno a lei rimproverato con ragione: essa è davvero troppo dolce co' forti, e troppo coraggiosa co' deboli. Pruova ne sia i discorsi recenti dei suoi uomini di Stato; e mi stupisco che nulla vi sia nell'anima loro per sentire che tali piacevolezze sono poco addicevoli al momento attuale. Non lo si vorrebbe loro dire, ma vi si è talvolta costretti: Voi avete grandi cose, ma non siete sempre una nazione generosa, ed oggi dimenticate affatto Pio VII, ed il suo coraggio, allorchè notificato da Napoleone, allora onnipotente, a dichiararvi la guerra, ei rispose: *ch'essendo il padre comune di tutti i cristiani non poteva avere nemici tra essi*, ed anzichè cedere amò

meglio subire l'esilio, la prigionia, ed il lungo martirio che il mondo non ignora. Ma usciamo dagli stretti orizzonti della politica volgare e del rancore dei partiti. Conviene nel por termine, elevare la questione alla sua vera altezza, e bilanciare finalmente, con tutta la gravità che reclamano, e scrutando fino nel fondo delle cose, i grandi interessi cattolici impegnati in questo dibattimento.

Si parla di rispettare il voto dei popoli. Or bene! noi cattolici, siamo ancor noi un popolo, noi siamo dugentomilioni sparsi sulla superficie della terra, importa a' nostri interessi i più cari, ed i più sacri che la sovranità temporale del Papa, intimamente ligata alla dignità, all'indipendenza, alla liberazione della Chiesa, non subisca veruna lesione. Noi non permetteremo, la coscienza cattolica non può permettere, senza una energica protesta almeno, che Iddio udrà, la protesta del dritto e della debolezza contro la violenza e l'oppressione, si ceda il papato, o lo si detronizzi moralmente con l'onta delle costrizioni.

Si dice che toccando il Sovrano non si tocca il Pontefice. Certo, il potere temporale non è d'istituzione divina; chi lo ignora? ma esso è però d'istituzione provvidenziale, chi nol vede del pari? Certo, per tre secoli i Papi non ebbero che l'indipendenza del martirio; ma per vero eglino avevan dritto ad un'altra, e la Provvidenza che li sosteneva visibilmente, ma che non opera tutte le volte per la via del miracolo, stabilì sulla sovranità la più legittima che siavi in Europa la libertà, l'indipendenza necessaria della Chiesa. La storia il dimostra irrecusabilmente, tutti i grandi ingegni lo pensarono, e tutti i veri politici sel sanno: «Questa è l'opera dei secoli, ed i secoli bene la fecero» diceva, col suo alto buon senso l'Imperatore Napoleone I.

Si; è necessario, per la libertà della Chiesa e per la nostra, che il Papa sia *libero ed indipendente :* è necessario che questa indipendenza sia *sovrana*; è necessario che il Papa sia libero, *e che lo apparisca* : è necessario che il Papa sia libero *sì nello interno che nello esterno:* è necessario per la dignità del governo della Chiesa, e per la sicurtà delle nostre coscienze; è necessario benanco per assicurargli nelle guerre che si muovono troppo spesso le potenze cristiane, la neutralità che si addice al Padre comune dei fedeli.

Non basta però che il Papa sia libero nel suo foro interno, egli è mestieri che la sua libertà sia evidente; egli è mestieri che agli occhi di tutti comparisca libero, che lo si sappia, che lo si creda, che non si levi sul risguardo nè un dubbio, nè un sospetto. Fosse pur libero nel fondo dell'anima sua, ma comparisca, non dico già oppresso, semplicemente soggetto al giogo di un principe qua-

lunque; dell'imperatore d'Austria, a mò d'esempio, dell'imperatore delle Russie; noi ne patiremmo tutti, egli non ci parrebbe più sufficientemente libero. Una sfiducia naturale scemerebbe forse per molti, insolentemente, il rispetto e l'obbedienza a lui dovuti. Bisogna, in fatti, che la sua azione, la sua volontà, i suoi decreti, la sua parola, la sua sacra persona siano mai sempre sovranamente superiori a tutte le influenze, a tutti gl'interessi, a tutte le passioni: e che nè gl'interessi malcontenti, nè le passioni irritate possano protestare contra lui con un'apparenza qualsisia di ragione.

E meco si sia compiacenti per poco entrare nel fondo istesso della questione, e penetrare la vera natura di codesta potenza sopranaturale personificata nel Capo della Chiesa. Questa potenza stabilita per lo bene di tutti, niente ha mai da decretare che lusinghi gl'interessi meschini, o le mali passioni degli uomini; ella è la nemica irreconciliabile dell'egoismo che li agita, e li spinge tra essi alle divisioni ed alle rivolte. È quindi dell'onor suo non meno che del suo dovere di non essere, di non comparire mai sospetta, di estollersi ognora più alto di tutte le gelose prevenzioni. Conviene che nè gli animi orgogliosi che si trasportano, nè gli animi fiacchi che si intorbidano, nè gli animi grandi che si smarriscano, e che il Papa condanna, nè i re che opprimono i loro popoli, e che il Papa riprende; nè i popoli che si ribellano e che il Papa avverte: conviene che mai uomo in terra possa sospettare dell'autorità, della sincerità, della perfetta indipendenza de' suoi decreti. Ora, egli sarebbe a giusto titolo in sospetto, se fosse chino sotto un potere, sotto una dominazione qualsisia: non c'è sforzo, non sacrificio ch'egli far non debba per sottrarre la sua autorità a tale pericolo.

Io ho per confermare codesta dottrina l'esempio di Pio IX istesso; allorchè fuggendo Roma innanzi all'oltraggio, ed alla violenza egli protestò solennemente in questi termini:—Tra' motivi che ci hanno determinato a questa separazione, quello della più grande importanza, si è di avere la piena libertà nell'esercizio del potere supremo della S. Sede, esercizio che l'universo cattolico potrebbe supporre a buon dritto, nelle attuali circostanze, non esser libero tra le nostre mani. —

Ho già innanzi citato il Primo Console; ecco ciò che diceva inoltre allorchè aspirava alla gloria di Carlomagno... Ohimè! noi sappiamo di poi che cosa diventò questa gloria; ma niuno non convenne che egli non fosse allora nella pienezza del suo genio:

« L'istituzione che mantiene l'unità della fede, cioè a dire il Papa, custode dell'unità cattolica, la è una istituzione ammirabile. Si rimprovera a questo Capo di essere un sovrano straniero. Questo capo è straniero, di fatti, e bisogna renderne grazie al cielo. Il Papa è fuori di Parigi, e sta bene; egli non è nè a Madrid, nè a

Vienna, ed è perciò che noi sopportiamo la sua autorità spirituale. A Vienna, a Madrid si ha fondamento a dire altrettanto. Si è di credere che s'egli fosse a Parigi, i Viennesi, gli Spagnuoli acconsentirebbero ad accogliere le sue decisioni? Si è quindi troppo fortunati ch'egli risieda fuori del proprio paese, e che risedendo altrove, non risieda presso dei rivali: che dimori in quella città di Roma, lungi dalla soggezione degli imperatori di Alemagna, lungi da quella dei re di Francia e di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, inchinata ognora un poco verso il più forte, e subito rialzata, se il più forte diventa oppressore. Questa è l'opera dei secoli, ed essi ben la fecero. Pel governo delle anime, dessa è la migliore, la più benefica istituzione che la si possa imaginare. Io non sostengo siffatte cose con pertinacia e da bigotto, ma con ragione (1) ».

Indarno in seguito traviato dalla sua estrema potenza, ed ostacolato nelle illusioni della sua ambizione dalla sovranità del Pontefice, provossi a propugnare un'altra dottrina all'ombra del gran nome di Bossuet; un semplice prete, Emery ebbe il coraggio di rispondergli:

«Noi sappiamo che i Pontefici romani possedono tanto legittimamente quanto ogni altro sulla terra, beni, dritti e sovranità (*bona jura, imperia*). Noi sappiamo inoltre che codesti possessi, in ciò che a Dio si riferiscono, sono sacri, e che non si può, senza commetter sacrilegio, invaderli. La Sede apostolica possiede la sovranità della città di Roma e dei suoi Stati, onde possa esercitare il suo potere spirituale in tutto l'universo con maggior libertà, in sicurezza ed in pace, (*liberior ac tutior).* Noi cen congratnliamo non solo con la Sede apostolica, ma ancora con tutta la Chiesa universale, e ci auguriamo con tutto l'ardore dei nostri voti che codesto principato sacro rimanga sempre sano e salvo in tutti i modi.«Bossnet scriveva pure: » Iddio che voleva che questa Chiesa, la madre comune di tutti i regni, in prosieguo non fosse dipendente da nessun regno nel temporale, e che la sede in cui tutti i fedeli doveano serbare l'unità, finalmente fosse posta al di sopra della parzialità che cagionar potrebbero gl'interessi diversi, e le gelosie di Stato, gittò le fondamenta di quel grande concetto per Pipino e per Carlomagno. Egli è per una fortunata seguela di liberalità che la Chiesa indipendente nel suo Capo da tutte le potenze temporali, si veda in grado di esercitare più liberamente, pel bene comune, e sotto la comune protezione dei re cristiani, codesto potere celeste di reggere le anime: e tenendo in mano, dritta la bilancia in mezzo a tanti imperi, soventi nemici, essa mantenga l'unità in tutto il cor-

(1) Thiers, Istoria del Consolato e dell'Impero.

po, ora con inflessibili decreti, ed ora con savi temperamenti » (*Discorso sull'unità della Chiesa.*) Sventuratamente i consigli dell'Emery, e l'autorità del Bossuet furono disprezzati. Ma dimentichiamo il nostro rammarico. La Provvidenza ha le sue viste che non sono le nostre; ogni tempo ha le sue pruove, ed i suoi soccorsi, ed è il nipote di Napoleone che scrisse: « La sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è intimamente ligata allo splendore del cattolicismo, come alla libertà, ed alla indipendenza dell'Italia ». Ed è il ministro dello stesso principe che al cominciamento della campagna d'Italia, scriveva all'episcopato francese: « Il principe che ricondusse il S. Padre al Vaticano vuole che il capo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi dritti di sovrano temporale. Il principe che salvò la Francia dell'invasione dello spirito demagogico non saprebbe accogliere nè le sue dottrine, nè il suo dominio in Italia. »

Ma, rispondono i rivoluzionari italiani, la sovranità del Papa, noi non vogliamo abolirla, vogliamo soltanto scemarla, e restringerla. E perchè, dirò io a mia volta, se egli è scemare e diminuire in pari tempo l'onore del cattolicismo, la sua dignità, e la sua indipendenza ? Perchè s'egli è diminuire ugualmente e scemare la sovranità la più italiana che siavi nella Penisola ? Perchè, sopratutto, se, nel momento attuale, a fronte dello scatenamento di tutte le passioni nemiche, questa sentenza d'incapacità resa da voi contro la S. Sede è un sanguinoso insulto scagliato, agli occhi del mondo, a questa maestà disarmata ed oppressa ? Perchè se codesto oltraggio al sovrano altera inevitabilmente nei popoli il rispetto dovuto al Pontefice? Perchè finalmente, se codesta ingiuria ridonda inevitabilmente pure su tutti i cattolici, veramente degni di questo nome ?

Voi dite; Gli si torran solamente la Romagna e le Legazioni. Ma, concedete ch'io vi domandi : Con qual dritto? E perchè non il rimanente, se vi aggrada ? Nei vostri sogni di unità italiana, perchè le città che voi gli lasciate avrebbero altra sorte di Bologna, e di Ferrara ?

Senza temere di mettervi in contradizione con voi stessi, voi parlate di antiche circoscrizioni territoriali ; ma se bisogna ritornare alle antiche deliminazioni, a che cosa si ridurranno i possedimenti della casa di Savoja, e di tanti altri. Perchè non vi accontentate di lasciare al Papa Roma solamente coi giardini del Vaticano? Voi lo avete pur detto, non lo ignoriamo. Ma perchè lasciargli ancor Roma ? Perchè il successore di Colui che non aveva una pietra su cui poggiare il capo, ne troverebbe una in Europa per riposare il suo? Perchè Diocleziano, e le catacombe non sarebbero il miglior regime della Chiesa ?

Ma giacchè è tanto questione di separazione, e di annessione, che cosa direbbe l'Europa; che diremmo noi, se il Tirolo da una parte, e la Franca Contea dell'altra, come molti volevano nel 1830, domandassero addivenire cantoni svizzeri, ed essere annessi alla Confederazione elvetica? E se piacesse un giorno alla Lorena ed all'Alsazia volgere i loro sguardi verso la Confederazione germanica, che cosa se ne penserebbe? Tali questioni, e ben'altre nascono di per se, e nessuno può sfuggirvi. Sì, perchè, se voi siete rivoluzionarî, ed anticattolici, sostate trepidanti a fronte del vostro principio di spoliazione? E se poi siete cattolici, perchè lo elevate? Dove andate? dove vi conduce codesto abbominevole principio? Ditecelo adunque almanco chiaramente; diteci quel che andava a fare a Roma la Francia nel 1849, e se ci abbisogna rinnegare codesta gloria? Quei tentativi da lei repressi in allora non sono appunto in oggi quei dei rivoluzionarî romagnoli? non sono dessi tuttavia gli stessi uomini? Cosa è mai? e che dobbiamo noi pensarne? È da parte vostra un'abile calcolo, e non potendo, o non osando oggi davantaggio, aspettate dal tempo, e dalla violenza degli eventi il resto? Ma chi volete che ne sia la vittima?

Noi nol siamo forse che di soverchio della inazione degli uomini dabbene, della lentezza degli uni, a fronte del rapido corso degli altri, di quelli che vogliono precipitare gli avvenimenti, nella lusinga che un dì si sarà ben costretti a contare con la logica dei fatti compiuti. Convien che noi diciamo con l'organo più accreditato della stampa inglese che, nell'affare attuale, la Francia è aggressiva ed insidiosa? No, no, noi non ammettiamo per la nostra patria la parte che le si vorrebbe attribuire: siffatti calcoli male si addicono alla generosità francese, e per parte mia io protesto con tutta la forza dell'anima contro le sleali intenzioni che si ardisce addebitarci.

Ma, nel por termine, io ho da fare una protesta ben più alta. Figliuolo devoto di questa santa Chiesa romana, madre e signora di tutte le altre, io protesto avverso l'empietà rivoluzionaria che sconosce i suoi dritti, e vuol torle il suo patrimonio. Vescovo cattolico, io protesto avverso la umiliazione e l'avvilimento che far si vorrebbe subire al primo vescovo del mondo a colui che rappresenta l'episcopato in tutta la sua pienezza. Io protesto in nome del cattolicismo di cui si vorrebbe diminuire lo splendore, la dignità, la indipendenza, attaccando il pastore universale, il vicario di Gesù Cristo. Io protesto francese: chi non si sente umiliato, quale francese, di vedere, ad onta dei consigli contrarî, e delle proteste dell'Imperatore, codesta miserabile conseguenza delle nostre vittorie, e del sangue generoso dei nostri soldati! Io protesto in nome della riconoscenza, che mi mostra nella istoria i Sovrani Pontefici come

il luminoso simbolo della civiltà europea, come i benefattori dell'Italia, e, nel dì dei più grandi pericoli, i salvatori della sua libertà. Io protesto in nome del buon senso, e dell'onore che si sdegnano della complicità di una sovranità italiana con le insurrezioni e le rivolte, e di codesta congiura di basse ed insensate passioni contro principî riconosciuti e proclamati nel mondo cristiano da tutti i veri e grandi politici. Io protesto in nome del pudore e del rispetto contro la violazione delle maestà, contro le passioni brutali che hanno sì di frequente ispirato i più vili attentati. E se d'uopo è dir tutto: Io protesto in nome della buona fede contro codesta ambizione mal repressa, e mal travisata, codeste risposte evasive, codesta politica disleale, di cui abbiamo noi il tristo spettacolo! Io protesto in nome della giustizia, contro la spoliazione a mano armata; in nome della verità contro la mensogna: in nome dell'ordine contro l'anarchia, contro lo spreggio di tutti i dritti! Io protesto nella mia coscienza ed innanzi a Dio, in faccia al mio paese, in faccia alla Chiesa ed in faccia al mondo; trovi o no la mia protesta eco, io adempio ad un dovere.

Orleans il 30 settembre 1859 nella festività di S. Girolamo.

Felice: vescovo di Orleans.

A Roma frattanto quattro giorni innanti, il 26, in un concistoro secreto, tenuto dal Papa, furono nominati dieciassette vescovi, e Pio IX pronunciava la seguente allocuzione, la quale non era ancora pervenuta a notizia del vescovo di Orleans, quando emetteva la protesta innanzi riportata.

— Venerabili fratelli: egli è col più profondo dolore che, nella nostra allocuzione del 20 giugno ultimo, noi abbiamo espresso al vostro cospetto, fratelli venerabili, le nostre querimonie sugli atti compiutisi da' nemici di questa Sede apostolica, sia a Bologna, sia a Ravenna, sia altrove, contro la nostra autorità civile, e contro la legittima sovranità inerente al nostro pontificato. Con quella istessa allocuzione, noi protestammo che tutti coloro che avevano preso parte a simili atti avevano incorso le censure ecclesiastiche, e le pene inflitte dai canoni; e colpimmo di nullità tutte le loro misure.

Intanto noi nutrivamo allora speranza che all'influenza di nostra parola, codesti figliuoli ribelli ritornerebbero al dovere, tanto più che nessuno ignora con quanta mansuetudine, e dolcezza noi abbiamo proceduto fino dal principio del nostro ponteficato, con quanto zelo e sollecitudine abbiamo senza tregua, in mezzo alle più gravi difficoltà dei tempi, diretto tutte le nostre cure, e tutti i pensieri nostri verso il benessere, ed il bene temporale dei nostri popoli. Ma siffatta speranza è oggidì affatto svanita: conciossiacchè, particolarmente sostenuti, come il sono, dai consigli, dagl'inco-

raggiamenti, e da ognisorta di ajuto esterno, eglino non sono diventati, se non più audaci ; e nulla hanno trasandato per intorbidare tutte le province della Emilia, soggette all'autorità pontificia, e per sottrarle alla nostra sovranità, ed a quella della Santa Sede. Essendo così stato il vessillo della ribellione e della diserzione inalberato; e spodestato il governo pontificio, si cominciò dallo stabilire, in nome del governo Sardo, dei dittatori che presero successivamente il nome di commissarî straordinarî e di governatori generali, i quali, arrogandosi temerariamente i dritti di nostra sovranità, destituirono dalle pubbliche funzioni coloro che la loro manifesta fedeltà verso il principe legittimo faceva sospettare di non aderir punto ai loro perversi disegni. Codesti uomini istessi non temerono neppure d'invadere il potere ecclesiastico, pubblicando novelli editti per l'amministrazione degli ospedali, degli orfanotrofî ed altri legati, case ed instituzioni pie. Essi non si fecero meno scrupolo di perseguitare, e vessare taluni membri del clero, di esiliarli, o gittarli in carcere.

Incitati da un'odio manifesto contro la nostra Sede apostolica, essi non esitarono a riunire a Bologna il 6 del corrente, un'assemblea, cui diedero il titolo di assemblea nazionale dei popoli dell'Emilia, e promulgarvi un decreto riboccante di accuse, e di false assertive, e, facendosi bugiardo appoggio di una pretesa unanimità popolare, dichiararono, avverso i dritti della Chiesa romana, che non volevano più essere soggetti al governo civile del papato. La domane, come ora si pratica, emisero una nuova dichiarazione, giusta la quale essi intendevano annettersi ai possedimenti del re di Sardegna.

In mezzo ad attentati così lacrimevoli, i capi di codesta fazione non cessano di porre in atto ogni loro arte a corrompere i costumi dei popoli, peculiarmente coll'opera dei libri e dei giornali che vanno pubblicandosi a Bologna, sia altrove, ed in cui s'incoraggia ogni licenza, si ricopre d'ingiurie il vicario di Gesù Cristo in terra, si rivolgono in ridicolo gli esercizî della religione e della pietà, si mettono in ischerno le orazioni destinate ad onorare l'Immacolata e SS.ª Vergine Maria, Madre di Dio, e ad implorare il suo omnipotente patrocinio. Sui teatri, la morale pubblica, il pudore, e la virtù sono oltraggiati, e le persone consacrate a Dio, esposte allo scherno ed al riso di tutti. Ecco ciò che fanno uomini che si dicono cattolici, e che si protestano pieni di rispetto e di venerazione pel potere spirituale supremo, e l'autorità del Pontefice Romano. Tutti vedono quanto ingannevole sia una tale protesta: avvegnacchè gli autori di questi atti cospirano con tutti coloro che fanno al Pontefice romano, ed alla Chiesa cattolica la guerra la più accanita, e che nessuno sforzo risparmiano per sradicare, ed estirpare da

tutti i cuori, se fosse possibile, la nostra divina religione, ed il suo salutare insegnamento.

Egli è perchè, voi soprattutto, venerabili fratelli, che partecipate ai nostri travagli ed alle nostre pene, di leggieri comprenderete in quale afflizione noi siamo immersi, ed a qual dolore; da quale ira siamo colpiti seco voi, e tutta la gente da bene. In mezzo a sì grande amarezza, quel che però ci consola, è che i popoli delle province dell'Emilia in grande maggioranza, abborrendo da queste colpevoli imprese, e tenendosene con orrore lontani, conservano la loro fedeltà verso il principe legittimo, e si avvincono con fermezza alla nostra autorità civile, ed a quella della Santa Sede; e che tutto il clero delle medesime province, degno dei più grandi elogi, niente ebbe più a cuore, tra i torbidi e le agitazioni, se non adempiere scrupolosamente i suoi doveri, e mostrare ad evidenza la sua fede singolare, ed il rispetto da cui è animato verso di noi, e la Sede apostolica, affrontando e sprezzando tutti i pericoli.

Ora, poichè noi siamo tenuti dal più grave dei nostri doveri, e da un giuramento solenne di sostenere intrepidamente la causa della nostra santissima religione, di proteggere con fermezza contro qualsisia violazione i dritti, ed i possedimenti della Chiesa romana, di difendere la nostra sovranità civile, e quella di questa Sede apostolica, e di trasmetterla intatta ai nostri successori, come il patrimonio di S. Pietro, noi non possiamo astenerci dal levare la nostra voce apostolica, affinchè tutto l'orbe cattolico, e particolarmente tutti i nostri venerabili fratelli i vescovi, da cui noi abbiamo ricevuto in mezzo alle più amare angustie, con la più gran gioja del nostro cuore, tanti segnalati ed illustri attestati di fede, di amore, e di attaccamento per noi, per questa S. Sede e per il patrimonio di S. Pietro, conoscano con quanta energia noi disapproviamo tutto che questi uomini osarono compiere, nelle province dell'Emilia, soggette alla nostra sovranità pontificia.

E però noi riproviamo interamente, dichiariamo nulli, e di niun valore tutti gli atti che abbiamo testè cennati in questa augusta assemblea, e tutti gli atti lesivi al potere, alle immunità ecclesiastiche, alla nostra sovranità civile e di questa S. Sede, principato, potere, giurisdizione, qualunque sia la denominazione attribuita a codesti atti.

Nessuno ignora che tutti coloro che nelle province dianzi menzionate, diedero il loro appoggio, il loro consiglio, il loro assenso agli atti che noi riproviamo, o ne favorirono in alcun altra guisa il compimento, incorsero le censure, e le pene ecclesiastiche per noi ricordate nella nostra precedente allocuzione di sopradetta.

Del resto, venerabili fratelli, andiamo a gittarci con fiducia al

piede del trono di grazia, onde ottenere dall'ajuto divino il conforto e la forza necessarî in mezzo a sì grandi avversità: non cessiamo di rivolgere al Dio delle misericordie inesauribili, fervide ed umili preghiere, affinchè per la sua onnipotente virtù riconduca tutti i colpevoli, di cui alcuni forse non sanno quel che si fanno, a migliori pensieri, e nei sentieri della giustizia, della religione, della salute eterna.—

Giunta però appena essa al vescovo di Orleans, questi indirizzava la circolare che segue al clero della sua diocesi:

—*Signori*. Io credo dovervi dare immediatamente comunicazione dell'allocuzione pronunciata dal nostro S. Padre il Papa, nel concistoro tenuto a Roma, nel Vaticano il 26 settembre 1859.

V'indiriggo nel contempo la protesta da me pubblicata appena, quando mi è giunta codesta allocuzione, in proposito degli attentati diretti contro il S. Padre, e la Sede apostolica, ed il cui scandalo continua ad affligere tutti i cuori cristiani.

Era per me un'obbligo farvi conoscere i sentimenti, ed i pensieri dell'anima mia nelle gravi circostanze in cbe la S.ª Chiesa romana si trova collocata; e voi sarete di credere, il tengo per fermo, esser questo più che mai il momento che tutti i buoni sacerdoti devono raddoppiare di zelo, di affetto, di attaccamento verso il vicario di Gesù Cristo, ed offrire senza tregua a Dio, come altravolta la Chiesa di Gerusalemme per Pietro, fervide ed unanimi preghiere per colui che occupa oggi la cattedra del principe degli apostoli. Ei non è già degli Ebrei, e di Erode che il successore di Pietro si trova oggi cattivo, ma la sua situazione è più dolorosa ancora in mezzo ai pericoli, ed alle minacce che il circuiscono d'ogni intorno nel centro medesimo della cristianità.

(Seguono quì l'allocuzione del nostro S. Padre il Papa, e la protesta del vescovo di Orleans).

Tali sono, o signori, i miei sentimenti, ed i miei pensieri, e voi capirete senza pena perchè ho creduto doverveli confidare in questo momento. Io non vi aggiungerò che un detto, di cui la delicatezza dei vostri cuori, e l'alta rettitudine degli animi vostri vi faranno comprendere ugualmente l'importanza: e bene compresa, schiverete un pericolo in cui vedo, al presente, cadere perfino buonissimi spiriti e nobili cuori. Nel commercio del mondo e delle amicizie umane, niente è più facile, e perciò ancora più comune di farsi il consigliere dei suoi amici sventurati. La sciagura inspira uno straordinario coraggio, e direi quasi un bisogno singolare, di accorrer di subito a loro porgere dei consigli che nel fondo altro non sono; se non rimproveri soventi ingiustissimi, e sempre privi di dignità. Nella prosperità, non si era mai avuta la forza di offrire un consiglio utile; adulazioni, lusinghe il più delle volte,

bassezza al bisogno, gli è quanto offrir sanno i figliuoli del secolo ai loro amici nella fortuna, e poi nell'avversità l'abbandono, o l'ingiurla. Gli amici di Giobbe ce ne offrono un'esempio memorabile.

Oggi si riproduce alcuna cosa di analogo. Io non posso astenermi dall'esser veramente sorpreso, ed attristato udendo tuttociò che uomini dabbene, e perfino buoni cristiani si fanno lecito discorrere tra loro, ed in pubblico sulla S. Sede da che la è sventurata. Io mi stupisco in vedendo quanti se ne incontrano che si abbandonano ad un sì tristo trascino, e togliendo profitto dalla occasione per esporre con una fiduciosa sicurezza il pensier loro sugli immegliamenti possibili négli Stati pontifici, nell'amministrazione civile, finanziaria, politica, negli uffici delle cancellerie romane ec. ec. Per me, quando avessi avuto mai la ispirazione di un pensiero, e di un consiglio su che siasi da confidare all'orecchio di colui che mi addimanda suo fratello nell'episcopato di Gesù Cristo, e ch'io chiamo mio padre nella gerarchia sacra, io proverei una repugnanza istintiva, ed invincibile a dirgli nulla di simile in un tale momento.

Signori, la sia questa per tutti la nostra linea di condotta; siamo fedeli a codesta gran legge del rispetto per la sventura, a codesta gran legge del rispetto per la più santa e la più alta autorità che sia sulla terra. Se noi non sappiamo, se noi non possiamo combattere per lei, sappiamo tacerci e pregare, e non vi sia nei nostri parlari una sola parola che leder possa il più delicato sentimento della rispettosa e dolorosa tenerezza per noi dovuta in quest'ora più che mai al vicario di Gesù Cristo.

Ed in vero, è egli mai tanto difficile di rinvenire nel proprio cuore la regola di condotta da seguire in queste gravi circostanze, quando il buon senso la ha proverbialmente tracciata pe' più volgari accidenti della vita? Al certo, non è uno scolare che si annega; sì bene la dimora del Capo supremo della Chiesa cattolica che il torrente delle rivoluzioni umane minaccia di trascinare, ed i maestri di scuola di ogni età e condizione accorrono, colpiscono lieti la occasione di dare la loro lezione, di mostrare la superiorità delle loro viste e della loro saggezza, pieni di gravità accennano le precauzioni che sarebbe stato mestieri prendere per rischiararsi, per evitare un falso passo, le riparazioni che avrebbe abbisognato fare alla casa per prevenire il danno, le norme perfino che sarebbe stato necessario dare ec. Per me, o signori, io il dirò apertamente, niente conosco di meno nobile e, se non fosse cosa tanto grave, direi benanco di più ridicolo.

Indubitatamente c'è, ed esservi debbe mai sempre nella Chiesa, più che in ogni altra parte, una santa e coraggiosa libertà; la ve-

rità deve sempre dirvisi col rispetto necessario: indubitatamente veggiamo S. Bernardo indirizzare al successore di Pietro il suo bel libro della *Considerazione al Papa Eugenio*; ma sarebbe prudente notare che S. Bernardo era fino d'allora S. Bernardo: Eugenio era stato suo discepolo, e si chiamava ancora suo figliuolo, e la sovranità pontificale, nella sua persona era allora al colmo della prosperità e della gloria. Io ignoro se S. Bernardo ebbe bisogno di coraggio per indirizzare il suo libro ad Eugenio III; ma è però evidente che l'abbate di Chiaravalle non commise allora una viltà.

Ed in vero se convenisse rimontare alla prima, e misteriosa origine delle cose cristiane, ed al grande esempio dei dolori immortali della Chiesa, noi non incontriamo che nell'orto degli Ulivi, ed al piede della Croce i discepoli abbiano niente fatto di simile a quel che uomini da bene, i quali non mancano di una certa gravità, si permettono oggi in tanta libertà. Non v'ha dubbio che tra i discepoli del Salvatore gli uni dormivano, i più pusillanimi fuggivano, il più tristo tradiva, il più intrepido tirava fuori il brando male a proposito; ma noi non vediamo che abbiano eglino scelto un tale momento per presentare a Gesù Cristo delle osservazioni, come avevano alcuna volta osato farlo durante la sua vita, sulla condotta che avrebbe dovuto tenere, per rimostrargli gl'inconvenienti che avevano forse avuto il suo ritorno in Giudea, il suo ingresso trionfale a Gerusalemme; la carità estrema che gli aveva fatto conservare degli avari e dei traditori nella sua compagnia; no: eglino si tacevano nella loro tristezza; ed in quella che almeno gli amici troppo timidi di Nostro Signore il seguivano di lontano, *noti a longe*, ci conforta il vedere che i discepoli più fermi, e S. Giovanni per il primo rimanevano con Maria, fedeli, immobili al piede della croce, non abbattuti, ma in piedi e senza lagrime: io non dico senza lagrime nel cuore, ma senza lagrime negli occhi, senza inutili strida, pronti e dare mille vite, come una goccia d'acqua per quella vita sì cara e così minacciata, ed aspettando altresì, fiduciosi, nel loro estremo dolore il terzo dì, che non manca mai agli imperituri destini della croce e dei crocifissi.

Felice; — Vescovo d'Orleans.

Ai quali scritti del menzionato prelato veniva tosto aderito, e fatto plauso da varî vescovi di Francia, come può rilevarsi dalle seguenti lettere, la prima del vescovo di Nantes, in data del 6 ottobre, diretta a monsignore d'Orleans, del tenore che segue.

—Monsignore; Leggo ora la vostra generosa protesta contro gli attentati di cui il nostro S. Padre il Papa, e la Sede apostolica sono minacciati e colpiti in questo momento, e mi sollecito ad aderirvi di tutto cuore. Nel vostro eloquente sdegno, aveva interpretato fedelmente i sensi che traboccano da tutte le coscienze.

Aderendo alle vostre nobili parole, io vi apporto l'adesione della gran diocesi che ho l'onore di governare. Non c'è in questa eroica Bretagna una famiglia cattolica, il so, che non risenta profondamente gli oltraggi di cui l'augusto Capo della Chiesa è abbeverato, e che non protesti con noi.

Aggradite ec. *Alessandro*; — Vescovo di Nantes.

Del 7 l'altra, scritta ugualmente al vescovo di Orleans, dal vescovo di Nevers.

— Mio caro Signore.

Io mi disponeva a rivolgere al mio clero una circolare sugli avvenimenti dell'Italia, allorchè lessi la vostra *Protesta* nell'*Amico della religione*. Io non avrei saputo scrivere con quell'energico vigore; ma poichè Iddio vi diede questo ardire, io son di credere che l'episcopato debba sostenervi, e, per parte mia, non indugio a dare la mia piena, ed intera adesione alla vostra energica protesta. Mi propongo informarne officialmente il mio clero.

Aggradite mio caro, e venerato Signore, la nuova assicurazione del mio devoto attaccamento.

Domin-A. — Vescovo di Nevers.

Inoltre il vescovo di Evreux indirizzava a sua posta, come altri, allo stesso prelato una lettera di adesione alla protesta di quest'ultimo.

Lettera circolare veniva pure dall'arcivescovo di Tours diretta al clero della sua diocesi, per dargli comunicazione dell'allocuzione pronunciata dal S. Padre, nel concistoro del 26 settembre.

—Signori e diletti cooperatori.

Il nostro S. Padre il Papa nel concistoro tenuto il 26 settembre indirizzò ai cardinali presenti un'allocuzione, che fu poscia spedita ai vescovi del mondo cattolico.

Il S. Padre espose di bel nuovo le usurpazioni, ed i disordini della rivoluzione in una parte dei suoi Stati, ed espresse un'altra volta il dolore da cui è oppresso il di lui cuore. Noi vogliamo che il nostro clero legga, e mediti le gravi parole del vicario di Gesù Cristo. Non si può andare esente da una viva e profonda commozione ascoltando quel linguaggio semplice e nobile, dolce e fermo nel medesimo tempo, pieno di una grande tristezza, ma in cui l'amore domina tutti gli altri sentimenti. Dopo tale lettura fu nostro primo moto di correre a prostrarci al piede del Cristo, Sovrano ed invisibile pastore della Chiesa, e spargere a lui dinnanti le nostre lagrime, le nostre orazioni. Quando il Padre è afflitto tutti i figliuoli fedeli sono ugualmante in duolo. La causa del Sovrano Pontefice è la causa di tutti i cristiani. I dritti che si violano così audacemente sono i nostri, come i suoi. Noi non possiamo difenderli con la forza; ma ricorreremo ai gemiti ed alla preghiera, che sono un

arme con cui noi abbiamo più d'una fiata vinto i nemici della Chiesa.

Sarebbe superfluo, nostri dilettissimi cooperatori, di riandare la questione della legittimità del potere temporale del Papa. Non vi esiste in Europa dritto più certo, più antico, fondato sopra titoli più reali ed incontestabili. Se il possesso del Capo della Chiesa vien posto in dubbio, tutte le famiglie sovrane che regnano oggi si apparecchino a discendere dal trono. Vi pongano mente! Se loro convenisse di assistere impassibili alla lesione apportata al potere il più venerabile che sia sulla terra, giorno verrà che si aprirà ancora per esse lo scrutinio, e questo nuovo modo di rovesciare e di creare i monarchi, a beneplacito di alcuni intriganti ambiziosi, potrà loro divenire fatale.

Ma non sono già soltanto i titoli autentici, ed il possesso secolare che noi invochiamo; è sopratutto il bisogno pe' cattolici di avere un Capo libero ed indipendente. Da che la Chiesa estese la sua azione nel mondo intiero, e per ragione istessa di questa estensione dovette darsi un'organamento in rapporto col suo ministero divino, l'indipendenza temporale del suo Capo è divenuta una necessità morale sancita dall'autorità dei secoli, e riconosciuta da tutti i grandi e buoni ingegni, da Bossuet, Leibnitz, Hurter, ed i protestanti i più istruiti, da Napoleone I istesso, che in prosieguo si mise sgrazlatamente in contradizione coi convincimenti da lui in prima professati.

Vi è quindi in ciò impegnato un'immenso interesse; ei non è più l'interesse personale del Papa, sì bene la libertà di coscienza di meglio che dugentomilioni di cattolici, sparsi in tutto l'universo, e formando nazioni intere, o agglomerazioni di popoli considerabili, quali la Francia, la Spagna, il Portagallo, l'Austria, la Baviera, il Belgio, le Due Sicilie, l'Irlanda, la Polonia, e molte altre. E bisognerebbe che l' interesse religioso di tanti popoli, e di tutti i fedeli fosse sacrificato all'ambizione di alcune centinaja di rivoluzionarî che troverebbero utile il metter mano sui dominî del Papa! e coloro che tengono le redini del mondo, il cui mandato è far rispettare i dritti della coscienza, non comprenderebbero l'immenso perturbamento che una siffatta usurpazione produrrebbe in tutti gli animi, e niente farebbero per eliminare un simil male!

Non ci si parli dei desiderî, e delle pretese sofferenze delle Legazioni, e della Romagna! Questi popoli, nel loro insieme, amano e rispettano lo scettro pacifico di Pio IX. Vi sono colà, come da per ogni dove, degli ambiziosi, degli uomini di rivoluzione, che cospirano contro l'amministrazione del Papa e dei Cardinali, perchè vorrebbero rovesciarli per mettersi al loro posto. Ecco tutto il secreto delle rivolte che si sono prodotte. I veri sentimenti del

popolo degli Stati romani sono quelli da lui manifestati quando il Capo della Chiesa visitava non ha guari quelle provincie in mezzo alle acclamazioni, ed alle testimonianze di affetto dei suoi figliuoli.

Si può ammettere che un popolo cambi in sì poco tempo i suoi convincimenti, e passi sì repentinamente, senza causa palese dall'amor filiale all'odio che gli si suppone? Se fosse leggiero e mobile a tal segno, converrebbe trattarlo come un popolo di bimbi, ed aspettare che la ragione lo riconduca dai capricci d'oggi ai buoni pensieri del dì precedente.

Non conosciamo noi forse la vera causa della rivoluzione che agita quei paesi? Il partito che fa istanza per la decadenza del potere del Papa è il medesimo che lavora in tutti gli altri paesi al rovesciamento dei governi stabiliti: è la rivoluzione, dalla quale tutti i poteri regolari sono obbligati a difendersi. Questo partito è tra noi, come è a Bologna ed a Ferrara, con questa differenza, che quì si trova a fronte di una volontà energica, di una mano ferma che dispone di una forza imponente per tenerlo a freno, mentre che negli Stati del Papa, ajutato da forze straniere, potette rovesciare senza fatica un governo dolce e paterno, che non è abituato a trarre il ferro, e cui ripugna ricorrere a codesti mezzi violenti. Noi vorremmo sapere proprio, ci preservi Iddio da siffatto esperimento! quel che accadrebbe in Francia, se il partito anarchico cessasse di esser vigilato e contenuto. Il governo si crederebbe ben saldo sulle sue basi, se fosse lecito a questo partito lavorare, ingannare, agitare le masse del popolo, ed inventare pel nostro paese un suffraggio universale alla foggia italiana?

Noi prendiamo a testimonio tutti gli uomini sinceri che hanno visitato lo Stato del Papa, non nell'idea di scrivere romanzi, ma per istudiare seriamente i costumi e gli usi di quel paese: i popoli vi sono felici e soddisfatti. Che cosa dimanda il popolo colà come altrove? Egli vuole che non gli si tolgano i figli pel servizio militare, che non gli si richiedano se non imposte moderate, che gli si lasci un poco di latitudine nella gestione dei suoi affari municipali. Si gode abbondantemente di tutti codesti beni dovunque si estende il potere pontificio.

V'ha più d'un paese che potrebbe andare a cercare negli Stati romani, utili lezioni sul rispetto, e la paterna affezione che l'uomo apportar debbe nel governo de' suoi simili. Se d' altronde vi sono ancora degli immegliamenti a farsi, addebitar si deve poi a Pio IX se non siano tutti realizzati? Non é forse lo spirito rivoluzionario che li ha impediti con l'agitazione, che non ha mai cessato di fomentare? Si renda al Papa la sua libertà, lo si liberi dalle fazioni che opprimono il suo popolo, e si confidi alla generosità di un Pontefice che ha dato bastanti pruove del suo amore per l'Italia.

Il gran torto, il solo torto del Papa, come lo ha detto eloquentemente un' altro vescovo, è di non avere in realtà le 200mila bajonette di cui lo cingeva nella sua imaginazione l'imperatore Napoleone; per far comprendere al suo ambasciatore con quanto rispetto, e quali riguardi intendeva che lo si trattasse il Capo della Chiesa. S'egli avesse la forza materiale a sua disposizione per sottomettere i ribelli, e farli ritornare all'ordine, sarebbe lodato ed ammirato da tutti; il suo governo sarebbe il primo, il più bello, il modello dei governi. Ma egli è un re pacifico, più padre che re, amministra una famiglia anzi che governi un'impero. Non ci dolghiamo che sia così; benediciamo all'opposto la Provvidenza di aver riservato, nella lunga seguela dei papi questa dolce e pia fisonomia di Pio IX per questi giorni di pruova. Converrebbe, se la giustizia, ed il dritto esser dovessero sacrificati, che quest'olocausto si compisse sul migliore, ed il più giusto dei principi; queste vittime convengono alla rivoluzione. Ma si sappia però senza scusa, che i dolori di cui si abbevera quell'anima sì pura, e si generosa, chiameranno il castigo del cielo su coloro che avranno partecipato all'opera dell'inginstizia.

Speriamo meglio della generazione presente, che contiene ancora tante anime devote a Dio, ed al suo rappresentante sulla terra. Essa non permetterà questo trionfo scandaloso dell'iniquità, che imprimerebbe alla nostra epoca una macchia indelebile. La posterità le domanderebbe conto della sua vergognosa viltà, che avrebbe fatto lecito a taluni malvaggi di mettere la mano sulla corona del Padre de' cristiani, e spogliare tutte le coscienze dalle guarantigie della loro indipendenza spirituale.

L'opinione de' cattolici, anche di coloro che non sono ferventi, è tutta pei dritti del Sovrano Pontefice. Dalla pace di Villafranca, noi non abbiamo inteso a parlare dei progressi della rivoluzione italiana, se non con disgusto e sdegno. Come provare un'altro sentimento quando non s'incontra dovunque che mensogna, doppiezza, mala fede, disleali astuzie? Gli uomini che si sono resi padroni del movimento, da che sono usciti dalla linea segnata dalla moderazione dell'Imperatore, tutto han fatto per compromettere e disonorare questa nobile causa; ed hanno distrutto tutto l'interesse che ispirava ai veri amici della libertà.

Ma in mezzo a tante cose indegne, quel che ha più rattristato la nostra mente, si è il vedere un principe, rampollo di una famiglia di santi, illustre tra tutte le famiglie reali per la sua costante fedeltà alla Chiesa, ed al vicario di Gesù Cristo, lasciare a' suoi agenti, ispirare, sostenere, fomentare la rivolta negli Stati del Padre comune, del suo come del nostro, e tendere chiaramente a consumare una criminosa usurpazione. Questo re ha distolto gli oc-

chi dagli esempi della sua nobile casa. S'egli se ne rammentasse, come non temerebbe di mancare alla memoria dei suoi abitatori perseguendo una ingiustizia sacrilega, di cui solo l'idea li avrebbe penetrati di orrore? Si crederebbe che le loro ceneri ne siano state turbate e ch'essi tolgano la voce del popolo che serba il loro sepolcro per fare udire il grido di dolore, e per dare severe lezioni.

La nostra più salda confidenza, dopo Dio, è nella volontà e nel dovere della Francia. Codesta fidanza riposa su'sensi che l'Imperatore professa pel S. Padre. La direzione impreveduta degli eventi, l'andamento sempre lento delle discussioni diplomatiche hanno potuto ritardare la soluzione, e lasciare aggravarsi il male in guisa deplorabile. Ma in ultimo la volontà della Francia che non vuole se non il mantenimento del dritto, e della giustizia deve prevalere. Qualunque altra conclusione offenderebbe il sentimento nazionale non meno del sentimento cattolico. Ei non sarà detto che la Francia che ha vinto l'Austria con la forza delle armi sui campi di battaglia, ha dovuto piegare sul terreno dei negoziati, innanti le astuzie volgari, che tutti penetrano, di quel piccolo Stato che si addimanda il Piemonte. Vittorio Emmanuele, abjuri, se gli aggrada, le nobili tradizioni dei padri suoi, nessuna potenza al mondo non potrà obbligare il popolo francese a rinunciare a'suoi generosi istinti, nè a cancellare dalla sua mente, i grandi ricordi della sua istoria...

Intanto, dilettissimi nostri cooperatori, siccome il prolungamento della dominazione rivoluzionaria negli Stati del S. Padre tende a rendere più difficile l'attuazione dei nobili divisamenti dell'Imperatore, noi rivolgeremo a Dio fervide preghiere per ottenere che queste dolorose pruove siano abbreviate. Tutti i sacerdoti reciteranno, a datare da oggi, nella messa la *Orazione secreta*, e dopo *la comunione pro Papa*, 24, fino alla reintegrazione del potere del Papa, usurpato dalla rivoluzione.

Ricevete, signori ed amati cooperatori, l'assicurazione del nostro sincero ed amoroso attaccamento.

Tours 8 ottobre 1859.

Segue l'allocuzione. *G. Ippolito*, — arcivescovo di Tours.

Il cardinale Donnet arcivescovo di Bordeaux, poi, profittò del passaggio dell'imperatore in questa città per ottenere da Napoleone III alcuni schiarimenti; e presentandoglisi il dì 11 ottobre alla testa del suo clero, pronunciò un discorso nei seguenti termini:

— Sire; il clero di questa diocesi, per l'organo del suo arcivescovo, è lieto di rinnovare a V. M. l'omaggio sincero del suo rispetto, ed attaccamento. Esso contempla con una fierezza tutta francese il monarca, il cui forte brando levò si alto la gloria del nostro paese. Contento esso inchina la madre del principe imperiale, e la nobile sovrana che sa così bene unire la fermezza dell'anima

alla bontà del cuore, e che, in giorni difficili, condusse tanto virilmente la cura degli affari pubblici.

Sire, allorchè, otto anni or sono la città di Bordeaux vi faceva un' accoglienza sì piena di entusiasmo, le volte della nostra antica basilica risuonavano scosse dalle acclamazioni della moltitudine, noi vi eravamo, i miei preti ed io, assistendo con giubilo a quel che ci pareva esser come il battesimo del novello impero. Noi pregammo allora per colui che aveva afforzata in sulla fronte della Chiesa, e del sacerdozio l'aureola di onore che loro rapir voleasi, e che aveva inaugurato i suoi grandi destini, restituendo al vicario di Gesù Cristo la sua città, il suo popolo, e l' integrità del suo potere temporale. Oggi noi preghiamo ancora, o sire, con più fervore, se è mai possibile, perchè Iddio vi fornisca i mezzi, come ve ne diede la volontà, di rimaner fedele a siffatta politica cristiana che fece benedire il vostro nome, e che è forse il secreto della prosperità, e la fonte delle glorie del vostro regno. Noi preghiamo con fiducia perseverante, con una speranza che non poterono scoraggiare deplorabili avvenimenti, e sacrileghe violenze: ed il motivo di codesta speranza la cui attuazione pare oggi tanto difficile, dopo Iddio, siete voi, o sire, voi che foste, e che esser volete tuttavia il figliuolo primogenito della Chiesa, voi che diceste queste memorabili parole: « La sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è intimamente ligata allo splendore del cattolicismo, come alla libertà ed all' indipendenza dell' Italia. » Bel concetto, conforme ai sensi che professava il capo augusto della vostra dinastia; allorchè diceva del potere temporale dei papi. « Questa è l'opera dei secoli, ed essi bene la fecero. »

Jeri, quando V. M. metteva per la prima fiata il piede nella graziosa città che surse come per incanto sopra una spiaggia deserta altra volta; quando vi si vide genuflesso nel santuario incompleto, asilo benedetto, chiuso ai clamori del mondo, ed aperto dalla banda del cielo per ricevere le rugiade che ne piovano, pareva a tutti che la Regina immacolata di quei luoghi vi covrisse del pari che la vostra augusta compagna ed il vostro diletto figliuolo, della sua materna protezione. Voi soddisfarete in lei il debito di vostra riconoscenza procurando un trionfo al figliuol suo nella persona del suo vicario. Un tale trionfo è di voi degno, o sire; esso porrà un termine alle anzietà dell'orbe cattolico, che il saluterà con giubilo.—

Cui l' Imperatore rispose:

—Io ringrazio Vostra Eminenza dei sensi ora espressimi da lei. Ella rende giustizia alle mie intenzioni, senza sconoscere non pertanto le difficoltà che le ostacolano, e parmi ben comprendere la sua alta missione cercando ad afforzare la fiducia anzi che a spargere inutili allarmi. Io la ringrazio di aver ricordato le mie paro-

le, avvegnacchè ho la ferma speranza che una nuova era di gloria sorgerà per la Chiesa, il dì che tutti divideranno il mio convincimento; il potere temporale del S. Padre non essere opposto alla libertà, ed all'indipendenza dell'Italia.

Io non posso qui entrare negli svolgimenti che richiederebbe la grave questione, da lei toccata, e mi limito a ricordare che il governo il quale ricondusse il S. Padre sul suo soglio non saprebbe fargli intendere che consigli ispirati da un rispettoso e sincero attaccamento a'suoi interessi; ma con ragione il pensiero ricorre al giorno, ch' esser non dovrebbe lontano, in cui Roma verrà sgombrata dalle nostre truppe; avvegnacchè l'Europa non può permettere che la occupazione, la quale dura da dieci anni si prolunghi indefinitamente: e quando la nostra armata si ritirerà che cosa mai lascerà dietro di sè? l'anarchia, il terrore o la pace? Le sono queste questioni la cui importanza a nessuno isfugge? Ma credetelo pure, all'epoca che noi viviamo, per risolverle, conviene, invece di fare appello alle passioni ardenti, ricercare con calma la verità, e pregare la Provvidenza di illuminare i popoli, ed i sovrani sul savio esercizio dei loro dritti; come sulla immensità dei loro doveri. Non dubito punto che le orazioni di Vostra Eminenza, e quelle del suo clero non continuino a richiamare sulla imperatrice, il figliuol mio e me, la benedizione del Cielo.—

CAPITOLO VI.

Memorandum della Sardegna. — Nota circolare delle province parmigiane. — Memorandum del governo delle Romagne. — Assassinio del colonnello Anviti. — Le Gazzette di Parma e Piemontese sul proposito. — Proclama del Farini. — Indirizzo del municipio di Parma al dittatore. — Nota della Gazzetta di Parma. — Atti del governo toscano. — Decreto di Vittorio Emanuele. — Risposta del re a varie deputazioni. — Ordine del giorno del Garibaldi. — Sua chiamata a Torino. — Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Risposta di questi.

In quella che il clero levava la sua voce sulla condizione delle cose attuali, la diplomazia non taceva inoperosa, sui fatti che la interessavano, e però un memorandum veniva indirizzato, il 28 settembre dal ministro degli affari esteri di Sardegna, Dabormida, alle legazioni di Parigi, di Londra, di Berlino, e di Pietroburgo, in proposito dello stato attuale degli affari italiani.

— Signor ministro,

Voi non ignorate le deliberazioni delle Assemblee di Toscana, di Modena e di Parma, come pure la risposta a S. M. il re, nostro augusto signore, fatta alle deputazioni di codeste Assemblee.

A fronte di avvenimenti così gravi, come quelli di cui l'Italia centrale è stata ordianzi il teatro, il governo del re sente il debito di spiegarsi precisamente sullo stato delle cose, e di chiamare la più seria attenzione dei gabinetti delle grandi potenze sopra fatti che non hanno forse l'eguale nella storia.

Allorchè l'Austria, nel mese di aprile ultimo, ponendo fine di repente ai dibattimenti diplomatici, e disciogliendosi dalle promesse formali date all'Europa, invase il Piemonte, l'Italia tutta comprese che non si trattava di una questione isolata, e particolare al regno Sardo, ma che la sorte delle armi decidere doveva della indipendenza nazionale, e dei destini della penisola.

Sgraziatamente i governi dell'Italia centrale avevano da lunga pezza seperato la loro causa dalla causa dell'Italia, collegandosi in dritto ed in fatti con lo straniero, il quale fino d'allora era divenuto il solo sostegno di un potere screditato, e segno al disamore generale. I sovrani di quei paesi non furono le vittime di una rivoluzione propriamente detta; essi elessero di per se tra i loro doveri, quali principi italiani, ed i loro impegni con l'Austria; eglino abbandonarono i loro Stati senza lasciarvi governo; due di loro si misero sotto le bandiere del loro alleato, e ne divisero le rotte. Scavarono per tal guisa essi stessi un'abisso di mezzo a loro, ed ai loro antichi sudditi.

Dietro memorabili vittorie, la mano del vincitore assegnava a Villafranca limiti territoriali più ristretti alla dominazione austriaca nella penisola; ma il regolamento diffinitivo degli affari dell'Italia centrale rimaner doveva in sospeso, giacchè firmando i preliminari di pace non si potevano prevedere gli ostacoli insormontabili che il ritorno dei principi avrebbe incontrato da parte dei popoli. S. M. aveva, a sua posta ordinato il richiamo delle autorità da lei spedite sia in Toscana, sia a Modena ed a Parma.

Considerando quel che ebbe luogo a Firenze, a Modena ed a Parma, si è primieramente colpito dell'accordo e della spontaneità che dettarono tutte le deliberazioni dei corpi costituiti, e dell'ordine che costantemente regnò durante la crisi impreveduta che doveasi traversare. Siffatto ordine, e siffatta regolarità di leggieri si spiegano, se si pon mente che non sono nè i partiti spinti, nè gli spiriti esaltati, o inaspriti da vecchi rancori, e da ingiusti tormenti personali che si posero alla testa del movimento.

Quanto la nobiltà vanta di più illustre, quanto il commercio di più notabile, quanto l'ingegno di più illuminato, quanto la opulenza di più influente concorsero al compimento di un'atto che doveva assicurare a quei paesi un'avvenire più conforme ai loro interessi, ed all'interesse generale della penisola. Codeste deliberazioni non furono l'effetto di un trasporto irriflessivo; furono anzi bilan-

ciate con maturità, ed adottate sopra considerazioni di un'ordine superiore, e permanente.

Spezzando per sempre i legami che li stringevano ad un passato odioso, e che dar potea luogo alle più amare recriminazioni, i popoli dei ducati vollero sopra tutto scuotere il giogo del dominio straniero, sottrarsi all'influenza austriaca, e concorrere con la loro unione sotto lo scettro del re, nostro augusto monarca, alla costituzione di un regno forte abbastanza da assodare sopra basi solide e durature la prosperità dell'Italia.

Questi popoli, spinti dai mali consigli della disperazione, forviati dalla inesperienza del maneggio degli affari, avrebbero potuto, in un'istante di smarrimento, lasciarsi sedurre da progetti chimerici e pericolosi; potevano lasciarsi trascinare da sovversive correnti, demolire il principio monarchico per sostituirvi l'idea repubblicana; credersi poteano in dritto di farlo; e pure non l'hanno manco tentato! L'Italia centrale diede, con una condotta ferma non meno che sennata, una irrecusabile smentita all'accusa che con soverchia leggerezza si lanciò sulla volubilità degli Italiani, e sulla loro incapacità di crearsi un buon governo. Una simile accusa, che non era fin'oggi se non un'ingiustizia, sarà d'oggi innanzi una calunnia.

Le tradizioni secolari, le lunghe abitudini potevano consigliare, e far desiderare la conservazione della loro autonomia a Stati che avevano vissuto fino a quel giorno di una vita indipendente, e separata dal resto della nazione. Mai no? si rinunciò ad affezioni pur troppo naturali, e ad un'orgoglio storico che potrebbe giustificarsi, per fondersi nella vita comune. La Toscana ne diede la prima l'esempio; la parte dell'Italia ch'esser debbe la più fiera delle sue memorie non esitò. Vi esisteva in Italia una monarchia che seppe disposare l'ordine alle libertà pubbliche, la Toscana del pari che Modena e Parma si riunirono senza condizioni, e senza riserve a questa monarchia. Si cercherebbe indarno una testimonianza più luminosa della possa irresistibile del sentimento della solidarità nazionale.

Gli è che tutti gl'Italiani compresero per una lunga e crudele esperienza; che la penisola non sarà esente della pressione straniera, e la sua indipendenza non sarà reale e progressiva, se non il giorno che vi sarà nel nord dell'Italia uno stato forte e potente, si da opporsi alle influenze preponderanti dello esterno.

Ei non è certo nel momento che si tratta la pace a Zurigo tra i plenipotenziari del Piemonte, della Francia e dell'Austria che il governo del re si farebbe lecito un linguaggio meno castigato verso l'avversario da lui combattuto sui campi di battaglia. Ma vi sono tali verità che non si saprebbero palliare; avveguacchè hanno il

carattere della evidenza; vi sono tali pericoli su cui riesce impossibile illudersi, avvegnacchè esistano nella natura delle cose, e sono una necessità invincibile della situazione.

Se la guerra or ora terminata avesse avuto per risultato la cessazione intera del dominio austriaco nella Penisola, le considerazioni che siamo per isvolgere non sarebbero meno fondate, ma sarebbero però meno valide sugli animi prevenuti in prò degli antichi governi dei ducati. Nello stato attuale delle cose nessuno c'è, signor ministro, che possa deniegarsi a riconoscere che se il potere dell'Austria in Italia venne limitato in estenzione, nulla perdè in forza offensiva ed invasiva. Essa conserva le grandi fortezze del Veneto, e, quel che è ancora più, Peschiera, e Mantova, le quali appartengono alla Lombardia, e che ne formano la difesa naturale; quest'ultima provincia è priva di baluardi, e, d'ora innanzi esposta ad un colpo di mano.

Il governo del re non intende già mettere in dubbio la sincerità delle intenzioni, che anima l'Austria nel regolamento delle cessioni stipulate; ma le circostanze cambiano, e gl'interessi rimangono; le occasioni incoraggiano talvolta, ed i cordogli della politica sono un retaggio che si trasmette di generazione in generazione. L'ultima guerra non potette elevare una barriera tra gli Stati del re di Sardegna ed il suo formidabile vicino; l'Italia non è nè garentita, nè rassicurata sull'avvenire; chè non vi ha punto equilibrio tra le forze nazionali organizzate, e l'Austria trincierata dietro i baluardi del Mincio e dell'Adige. Se la pace di Villafranca non ricevesse il suo compimento, rispettando i voti dei popoli liberati dalla guerra, non avrebbe ristabilito quel bilancio di poteri, quella proporzione delle forze relative, che esisteva in Italia nello scorso secolo, e dal Congresso di Vienna non riattivata.

L'Italia del nord era allora divisa in molti piccoli Stati, deboli, ed inconsistenti, che mantenere non poteano forze militari di alcuna importanza, nè contribuire efficacemente alla difesa dell'Italia. Gli Stati del re di Sardegna erano i soli ad esserne eccettuati: essi erano per vero poco estesi, ma l'educazione militare dei popoli, l'abilità, e la fermezza dei principi, i vantaggi della situazione topografica del paese ponevano il Piemonte fra le potenze di secondo ordine, ed il facevano considerare come il propugnatore naturale dell'indipendenza italiana.

L'Austria non possedeva in quell'epoca altro che i ducati di Milano e di Mantova, i quali trovavansi segregati e lontani dal corpo dei suoi Stati ereditari. In tempo di pace, essa non vi manteneva che poca truppa; se poi una guerra scoppiava, la distanza, e le difficoltà dei trasporti davano alla casa di Savoja il tempo di appre-

stare i suoi mezzi di difesa. L'Austria era in allora un potente vicino; ma non era poi un vicino minaccioso.

Una tale combinazione politica non andava esente da inconvenienti; ma la ripartizione sancita a Parigi ed a Vienna nel 1814 e nel 1815 fu di gran lunga più disastrosa per l'Italia in generale, ed in ispecie pel Piemonte.

L'annessione degli Stati di Genova, codesta unione di due popoli sotto un governo nazionale fu un beneficio di cui saper si deve grado al Congresso di Vienna; ma essa non era affatto sufficiente per controbilanciare l'enorme ingrandimento dell'Austria in Italia. Questa potenza non solo acquistava una estensione territoriale due volte superiore all'antica, ma riuniva le province italiane agli Stati ereditari. La repubblica di Venezia isolava, nel passato secolo, i possedimenti dell'Austria nell'Italia superiore. La devoluzione delle spoglie venete all'Austria distrusse interamente il potere relativo degli Stati, in cui il Piemonte attingeva la sua forza, e l'Italia la sua sicurezza. Un mezzo secolo d'esperienza autorizza il governo di Sardegna a ripetere quanto ei protestava fino dal 1814: «Nell'antica divisione si vedeva la sorgente dell'infiacchimento dell'Italia superiore; in questa si vede la sua completa soggezione.»

Una occasione unica e provvidenziale si offre oggi per riformare un'aggiustamento tanto pregiudizievole, e contrario ancora, si può dirlo senza timore di andare errato, alle brame ed alle previdenze di coloro che l'approvarono. La Toscana, Parma, e Modena riuniti agli Stati del re potrebbero oramai formare una agglomerazione politica, insufficiente tuttavia per resistere alla potenza posseditrice della Venezia, ma che offre per lo meno degli elementi adatti ad eliminare i pericoli i più urgenti. L'Europa vorrebbe opporsi ad una modifica territoriale ch'entra nei voti di tutta una nazione, e ch'è conforme in pari tempo agl'interessi generali? E perchè vi si opporrebbe?

Non si pretenderà, signor ministro, che l'equilibrio europeo sia compromesso dall'annessione di queste provincie alla Sardegna, nè che la sia tale da dare ombra alle grandi potenze: una simile obbiezione non saprebbe essere ammessa in una discussione seria; e non è neppur necessario di porvi mente. Da altra parte, facile sarebbe il dimostrare che la formazione di uno Stato quale si è di sopra indicato, ed il ristabilimento dell'equilibrio italiano farà sparire per lunga pezza cagioni permanenti di rivalità tra le potenze limitrofe, e tutelerà il riposo dell'Europa consolidando quello dell'Italia.

Del resto, signor ministro, dietro ciò che ebbe luogo nei ducati, è lecito di risguardare la restaurazione delle antiche dinastie come una impossibilità morale.

Noi il domandiamo; come potrebbero codeste dinastie, rientrare negli Stati da esse abbandonati fuori che alla testa delle truppe austriache? Ma si ricomincerebbe in tal caso quel sistema d'intervento ed immistione nel regime degli Stati riconosciuti indipendenti, sistema donde risultò l'ultima guerra, e che produrrebbe infallibilmente complicazioni della medesima natura.

Il governo del re ha piena fiducia nella generosa iniziativa, e nella giustizia dell'Europa. Il principio invocato dai popoli dell'Italia centrale è consacrato da antecedenti diplomatici; esso venne riconosciuto in circostanze meno favorevoli in Grecia, nel Belgio, ed ancora più di fresco nei Principati danubiani: è il principio istesso che modificò la Costituzione dell'Inghilterra e della Francia. Non solo ei non turba nel caso attuale la bilancia dei poteri, ma distrugge i germi latenti delle future discordie; rende ad un tempo il riposo all'Italia, a questo nobile paese, cui l'Europa fu due volte debitrice dei benefici dei lumi, e dello incivilimento.

Violare questo diritto che di già penetrò nei rapporti internazionali, sarebbe commettere un'attentato contra l'opinione, diciamo anche meglio, contro la coscienza pubblica. Oggi i governi, come gl'individui, sanno che non bisogna transigere con questa potenza allorchè protesta in nome dei principi eterni della giustizia.

Io vi prego, signor ministro, di dare lettura di questo dispaccio al signor ministro degli affari esteri, e colgo questa occasione per rinnovarvi gli attestati della mia distintissima stima.—

Così pure dal governo delle provincie parmegiane, rappresentato dal Farini, indirizzavasi ai rappresentanti incaricati di missioni politiche nell'estero, una nota circolare, nella quale era detto.

—L'Assemblea nazionale delle provincie parmensi si è collegata, con unanimi deliberazioni al movimento politico dell'Italia centrale. Di già la decisione sulla sorte futura di questo paese era stata sottoposta in forma di plebiscito, al suffraggio universale e diretto. L'assemblea fu convocata a fine di aggiungere al risultato del voto popolare la guarentigia di una discussione libera e solenne. Le elezioni ebbero luogo nella calma la più profonda, e con la più grande regolarità.

Non s'ignora che in virtù del trattato della quadruplice alleanza (2 agosto 1718) tra l'Inghilterra, la Francia, l'Impero e gli Stati generali, le duchèe di Parma, Piacenza e Guastalla furono dichiarati feudi maschi dell'impero in contraddizione ai dritti allegati dalla Santa Sede, e l'Imperatore, vivo ancora l'ultimo duca Farnese, ne diede la promessa e la investitura a D. Carlos figliuolo di Filippo V. D. Carlos prese possesso di Parma nel 1731; ma pe' preliminari di Vienna (1735) confermati dal trattato di Vienna (13 novembre 1738) il ducato cadde in sorte all'Austria, che per la pa-

ca di Aix-la-Chapelle (1748) lo trasmise all'infante D. Filippo di Spagna ; ed a' suoi discendenti maschi sotto la clausola di riversibilità. Occupato dalle armi francesi nelle guerre della rivoluzione, e ceduto eventualmente dalla Spagna alla Francia nel 1800, il ducato fu formalmente riunito all'impero francese sotto la denominazione di dipartimento del Faro. Si vede a quante varie vicissitudini sia stata soggetta la sovranità di principi, che hanno rinunciato al loro dritto su Parma le tante volte, che lo hanno convalidato, considerando piuttosto tale dritto come un'appendice, o come un risarcimento di combinazioni più importanti.

Le potenze istesse che dopo i disastri della Francia firmarono con Napoleone il trattato di Fontainebleau del 10 aprile 1814 non esitarono in quell'epoca a disporre del ducato in favore dell'Imperatrice Maria Luisa, di suo figlio e de'suoi eredi. E non fu, se non dietro il ritorno dell'isola d'Elba, e per tema di lasciare il figlio dell'Imperatore in piedi sopra un trono, che si convenne con l'art. 19 dell'atto finale del Congresso di Vienna di dare i ducati all'arciduchessa Maria Luisa, senza far oltre menzione di suo figlio. Pel trattato conchiuso a Parigi il 10 giugno 1817, i dritti del quarto ramo della casa dei principi spodestati furono ristabiliti in via di reversibilità, dopo essere stati colpiti di sospensione durante la vita dell'Imperatrice Maria Luisa.

Codesta dinastia in aspettativa era divenuta sempre più estranea al paese. Le ricordanze del regime francese, richiamando un'amministrazione forte ed imparziale, uno stato di prosperità e di gloria militare, ed il governo abbastanza liberale e tollerante di Maria Luisa avevano pur troppo sperduto tradizioni che avevano data precedente alla rivoluzione. La prospettiva del futuro sovrano aumentò, può ben dirsi, i cordogli cagionati dalla morte di Maria Luisa. Non è quindi naturale, se queste popolazioni, dopo tante incertezze e tanti cambiamenti che non mai lasciarono prender radice nell'animo loro alcuna antica fede dinastica, cerchino a rendere stabile la loro sorte, ricongiungendosi ad un regno forte e stabile, ad una dinastia che ha la sua base nella tradizione, e nell'amore dei suoi sudditi, e ch'è consacrata in uno dal dritto antico e dal nuovo?

Il duca Carlo II, ancor viva Maria Luisa, urtò vivamente i sentimenti più rispettabili di questi popoli, sottoscrivendo il trattato di Firenze del 28 novembre 1844 nel quale col pretesto di rettifica di frontiere, egli prometteva cedere al duca di Modena, il ducato di Guastalla, permutando questa fertile contrada con talune montuose comuni della Garfagnana. Il duca adempiva con tale atto ad obblighi d'interesse personale, ma distraeva per tal guisa una parte considerabile del suo dominio, prima ancora ch'ei ne fosse en-

trato in possesso, cagionando allo Stato una diminuzione di rendita annuale, valutata a 600mila franchi, e disponeva senza riguardo alcuno dei suoi futuri sudditi, ponendoli sotto la dura signorìa del duca di Modena.

Il duca Carlo II prese possesso del ducato di Parma alla morte di Maria Luisa nel 1847, allorchè i popoli italiani, in un sentimento di comune solidarità, reclamavano de' miglioramenti civili e politici, ed il rispetto del principio nazionale. Carlo II incominciò dal concludere con l'Austria il trattato del 4 febbrajo 1848, in cui dichiarava, ad esempio del duca di Modena, che i suoi Stati entravano nella lega difensiva dei possedimenti italiani dell'imperatore d'Austria.

Per un' articolo del riferito trattato il duca di Parma si obbligava inoltre a non conchiudere con nessun' altra potenza convenzione militare qualsisia, senza il consenso preventivo del governo imperiale di Vienna.

Si è voluto stabilire una distinzione, per ciò che risguarda la questione nazionale, tra la politica del governo di Parma sotto i duchi Carlo II e Carlo III, e la politica del governo di Parma, quale era ultimamente costituito. Una tale distinzione cade a fronte dell'evidenza dei fatti.

Allorchè il governo piemontese còn una prudente preveggenza, che gli avvenimenti ulteriori hanno pur troppo giustificata, chiamò l'attenzione dell'Europa sulle condizioni della Penisola, e sulla invasione dell'Austria, incominciò dal protestare avverso le fortificazioni di Piacenza, ed avverso i trattati del 1848, atti che modificavano evidentemente la condizione delle cose, dallo stato che si era voluto statuirle coi trattati del 1815.

Il governo della duchessa reggente avrebbe avuto in ciò una occasione per sciorre la sua responsabilità personale, sia con dichiarazioni pubbliche, sia con comunicazioni al governo piemontese. Un'altra occasione si presentò anche più favorevole allorchè a fronte dell' eventualità della guerra la questione dei trattati speciali fu messa in campo categoricamente, e la necessità di loro abrogazione fu ammessa, può quasi dirsi, da tutti i gabinetti delle potenze europee, l'Austria eccettuata. Oggi estimare si può la situazione eccezionale, e pur nulla meno esente da pericolo, che il governo della duchessa avrebbe potuto farsi in quell'epoca. Nulla però non venne a smentire la sua intera acquiescenza a siffatto stato di solidarità completa, e necessaria, in cui trovavasi impegnata in prò dell' Austria. Ma non fu tutto questo. Il governo austriaco concentrava truppe sulla frontiera piemontese in quello scopo aggressivo che ricevette il suo chiarimento dall' invio successivo del-

l'ultimatum. Le truppe austriache si ammassarono a Piacenza, immensi materiali di guerra vi furono raccolti, l'invasione del Piemonte si apprestava sul territorio del ducato, ed appunto di là una parte delle truppe imperiali prese mossa per invadere gli Stati sardi.

Il governo della duchessa assisteva a tutto ciò, senza che nessuna comunicazione da sua parte, come i doveri internazionali lo avrebbero altresì richiesto, venisse a spiegare nè i suoi divisamenti, nè la sua condotta al governo di S. M. il re di Sardegna. Ei non fu se non quando la fortuna delle armi si volse contra l'Austria, e la protezione delle armi austriache stava per mancarle, che la duchessa si decise a proclamare la sua neutralità. Il gabinetto piemontese ritenne codesta offerta, come ben tardiva, avvegnacchè non si potrebbe ammettere che sia lecito ad un governo il dichiararsi, e farsi rispettare, come neutrale le quante volte la sorte, dichiarandosi ostile al suo alleato, giudicasse utile abbandonarlo. Singolare neutralità in vero! Conciosiacchè se vuolsi forte tenere agli impegni preventivi che statuiscono inverso l'Austria doveri di azione e di difesa comune, evidentemente incompatibili con le leggi della neutralità, giuoco forza è allora subire le conseguenze di codesti obblighi nella guisa medesima che accettati se ne sono i vantaggi. Se, all'opposto, si arguisca della situazione particolare fatta al governo di Parma da stipulati generali risguardanti la fortezza di Piacenza, puossi di leggieri rispondere coi termini istessi di tali stipulati che pattuiscono « la fortezza di Piacenza, offrendo un interesse particolare al sistema di difesa dell'Italia S. M. I. R. ed A. conserverà in questa città il dritto di guarnigione puro e semplice, tutti i dritti regali e civili su questa città essendo riservati al sovrano di Parma ». Intanto vi ha di gran lunga divario da codesto dritto di guarnigione puro e semplice alla creazione di un vasto campo trincerato al di fuori del cinto di Piacenza, e dall' intento puramente difensivo di codesti stipulati all' aggressione militare, approntata sul territorio del ducato, ed effettuata dalla frontiera parmense.

Del resto i documenti finora pubblicati ci mettono in grado di estimare nel suo giusto valore codesta pretesa neutralità, avvegnacchè una lettera del 26 maggio, anno corrente, ci prova che il ministro di Parma residente a Vienna si rammaricava di non potere ottenere il soccorso delle truppe imperiali, e dolevasi perchè l' Austria si limitava ad assicurargli il suo appoggio dopo le vittorie che si riprometteva riportare. Codesta neutralità, tuttavia, che sarebbe stata sufficiente per ciò che ha risguardo ai rapporti internazionali col governo piemontese, e costituiva l'ultima concessione

della duchessa reggente ai sentimenti dei suoi sudditi poteva forse soddisfare ai voti dei popoli?

Aggradite, o signore, l'assicurazione della mia più distinta stima.

Parma il 29 settembre 1859.—

Ed un memorandum veniva altresì diretto dal governatore provvisorio delle Romagne, Leonetto Cipriani, alle grandi potenze europee, in data di Bologna 3 ottobre.

Ritorniamo ora a Parma, dove aveva luogo un fatto, che per la sua atrocità destò l'indignazione universale.

Il 5 ottobre, il colonnello di gendarmeria ducale Anviti, che dalla caduta del governo, cui prestava i suoi uffici si era allontanato da Parma, giunse per la ferrovia che mena a Torino al ponte d'Enza; il quale essendo rotto egli discese cogli altri viaggiatori per traversare a piedi il torrente. Riconosciuto colà da taluni abitanti di Parma, invigilato, arrestato al suo entrare in città, non tardò ad essere circuito dal popolo che voleva su lui trarre vendetta per fatti di suo ufizio. Sottratto una prima fiata all'ira popolare, trascinato per fargli salva la vita nella caserma dei carabinieri, ne venne poco stante divelto; ad onta della energica resistenza dei pochi carabinieri che lo custodivano, ad onta delle coraggiose rimostranze del maggiore della guardia nazionale.

Forzata così in breve la porta della caserma, il prigioniero vien preso, massacrato a colpi di bastone e di pietre, trascinato sulla pubblica via, e deposto in un caffè, quivi gli è mozzo il capo.

Alla universale indignazione, destata da un sì orribile misfatto, e per far eco alla stampa estera non meno che alla italiana, la Gazzetta di Parma riferiva nel modo qui appresso il fatto doloroso che aveva avuto luogo in quella città, e destato la generale indignazione.

— Il popolo di Parma che, durante la rivoluzione ultimamente effettuatasi si era acquistata la stima di tutta l'Europa per l'ordine ammirabile, la condotta calma, e la generosità dei sentimenti che l'avevano ognora guidato, si è fatalmente lasciato dominare jeri da un trasporto di odio irresistibile, di sospetto e di vendetta, che l'ha trascinato suo malgrado a commettere un'atto che la penna si deniega a riferire.

Anviti, fu riconosciuto jeri in questa città, dietro alcuni mesi di misteriosa assenza.

La sua comparsa in questo momento, sollevò negli animi di tutti un dubbio violento, che non potè esser dominato dai fervidi detti, dai savi consigli dei numerosi cittadini, e fu il segno di fatti che ebbero la più deplorabile conseguenza. Dei forsennati accorsi

al luogo dove era custodito si scagliaron su lui, se ne impossessarono, ed esposero lo sciagurato agli insulti, ed agli attacchi di una plebe furibonda: il tutto ebbe luogo in meno tempo che non abbisogna a riferirlo: e pochi momenti dopo egli non era più che cadavere.

La rapidità con cui si compì il fatto, non permise al governo di prevederlo, alla forza armata di prevenirlo, ed all' immensa maggioranza di opporvisi. Ora non ci rimane più che un penoso ricordo, ben doloroso, un cordoglio intempestivo in coloro che il consumarono.

Questa mattina si è affisso il proclama che segue.

« Cittadini, la nostra città fu attristata jeri da un fatto che non si saprebbe deplorare abbastanza. L' ardente febbre della vendetta invase taluni sconsigliati, li accecò, li rese furibondi, e li ridusse a lordare le loro mani nel sangue. Fosse pure stato contro il più perverso degli uomini, alla legge si aspettava il punirlo.

Frattanto che il governo veglia a far rispettare la legge, comprende esser giunto il momento d' invocare in nome dell'amore della patria, il concorso di tutti i buoni cittadini. Voi che capite la libertà; dite a'vostri concittadini, che non ci è libertà senza rispetto per la legge. Voi, che volete la indipendenza del vostro paese dite che aspettarla dobbiamo nell'ordine e la tranquillità. Dite che volendosi vendicare come lo si fece jeri, si appresta di nuovo il modo di far pagare al popolo un terribile cento per uno. Dite che l'Italia tutta deplora il misfatto di jeri. I suoi nemici soli se ne allietano.

Parma il 6 ottobre 1859. L'intendente generale *Cavallini.*—

La Gazzetta piemontese del 10 ottobre si esprimeva così sull'assassinio del colonnello Anviti.

— L'esecrabile misfatto commesso a Parma la sera del 5 corr., fece nascere nel nostro paese la espressione di disgusto e di orrore che simili fatti debbono sempre produrre nelle anime di qualunque nazione cristiana e civilizzata. La riprovazione è unanime, e solenne; e facendola palese, noi rendiamo omaggio al senso morale delle nostre popolazioni.—

Il dittatore Farini giunto a Parma il 12 ottobre, in seguito del delitto del 5, raccolse delle forze militari, ed ordinò l'arresto dei principali autori, e complici: facendo affiggere un proclama da lui firmato, in cui era detto:

— Parmegiani! La vostra città fu contaminata, la nostra fama macchiata, la nostra libertà profanata e vilipesa. L'Italia, pel generoso contegno dei suoi figli era cresciuta nella stima dei popoli civilizzati. La coscienza pubblica domanda una riparazione, e l'avrà. Io tengo dal popolo il mandato di difendere i suoi dritti, ed

anzi tutto quello della giustizia ; i rei saranno puniti, il nome dell'Italia non sarà disonorato.

Cittadini, e guardie nazionali riunitevi a me d'intorno sotto i vessilli della civiltà e dell'Italia. Il vessillo italiano è mai sempre dove si fa il sacrificio della propria vita, e non dove l'onore non è che un vano detto. Il vostro amico, il re Vittorio Emanuele fu addolorato. Egli è uso a governare un popolo che versa soltanto il sangue nemico sul campo di battaglia, e che seppe mantenere la libertà per se ; e procurarla agli altri, perchè sa obbedire alla legge.—

Contemporaneamente veniva pur fuori un'altro proclama energico, nel medesimo verso, del generale Fanti, comandante in capo le truppe della lega dell'Italia centrale ; che riportiamo ugualmente.

—Ufficiali, sottufficiali, e soldati!.

Comprendendo l'alta missione affidatami di combattere i nemici che attenterebbero alla nostra indipendenza, e di mantenere l'ordine interno, con una ugual risoluzione, ho nominato il generale Ribotti comandante generale delle truppe della città, e della provincia di Parma.

Voi avete tutti, come me, risentito una profonda indignazione pel misfatto atroce, commesso a Parma, misfatto che è d'onta al nome italiano, e che tenderebbe a paralizzare ogni forza militare, se potesse ripetersi, o rimanere impunito.

La patria si difende nelle pugne, e sotto la nobile divisa del soldato, ed è sul campo di battaglia che l'Italiano deve dare, e ricevere la morte. I vostri generali che sostennero molte guerre per la libertà e l'indipendenza, rigettano ugualmente ogni atto vergognoso, ed ogni oltraggio alla legge ed alla giustizia.

Modena il 12 ottobre 1859.—

Pel fatto istesso il municipio di Parma votò, e presentò al dittatore Farini l'Indirizzo seguente:

— Eccellenza. È una settimana, quando in questa città di Parma un pugno di miserabili, violando i dritti riservati alla giustizia, immolava con ira feroce il colonnello Anviti ai subiti risentimenti della vendetta, ei non sarebbe venuto in mente di nessuna persona ragionevole che si dovesse incriminare tutto un popolo.

Ancora meno si avrebbe potuto imaginare che per un'atto di barbarie particolare, isolato, traviare si potesse la opinione a segno di renderne la nazione italiana responsabile, diminuendo l'onor suo, ed offendendo la sua reputazione.

Ma non è però stato così, e noi vediamo alcuni giornali della stampa europea compiacersi a cercarvi un' argomento per macchiare il nostro nome, esagerare i fatti; onde presentare false estimazioni;

creare pericoli imaginari, suscitare timori impossibili, e con un disordine inudito di cose, e d'idee, confondere in una medesima riprovazione gli autori del misfatto, ed il governo che non lo previde, perchè era inaspettato; la città che non ne ebbe scienza, se non allorchè era consumato; l'Italia intera, e per poco la causa dell'indipendenza e della libertà che l'Italia difende.

Noi, dal suffragio popolare chiamati a rappresentare questa città, abbiamo potuto nel principio aspettar con calma i risultati delle investigazioni della giustizia, ordinate per assicurare la riparazione solenne che reclamano il senso morale offeso, e la coscienza pubblica.

Oggi il silenzio non ci è più lecito, ed in mezzo a tante voci accusatrici, che si levano contro la nostra città noi sentiamo il dovere, e proviamo il bisogno, non di giustificarla, chè sarebbe superfluo, ma di protestare innanzi a tutte le nazioni incivilite contro le accuse che taluni uomini si piacciano di indirizzare ad un popolo che non la cede a nessun'altro, per la nobiltà dei sentimenti, l'amore della patria, i sacrificî e l'abnegazione.

Eccellenza, voi, testimone della tranquillità, e dell'ordine inalterabile che regnarono tra noi, prima, e dopo questo istantaneo misfatto: voi, eletto dal popolo per proteggere i suoi interessi, e sostenere i suoi dritti, voi difenderete, ne siamo convinti, ciò che vi ha di più prezioso, cioè l'onor suo. —

Nella stessa seduta che fu votato il precedente indirizzo, il municipio votò la somma di 10mila franchi, per la sottoscrizione della compera di un milione di fucili proposta dal generale Garibaldi. Come pure sottoscrisse mille azioni pel monumento che gl'Italiani si propongono di innalzare a Parigi. Come da altra parte, il governo della stessa città a dimostrare sempre più fondata l'avversione di quei popoli al decaduto governo della duchessa reggente, per la sua connivenza con quello austriaco, pubblicava nella Gazzetta di Parma del 20 ottobre 1859 il rendiconto che segue.

— In ottobre del 1854, il governo della duchessa reggente, supponendo che le armi, che si trovavano a Parma vi fossero meno sicure, si decise a farle trasportare, e depositare nelle fortezze di Mantova, di Piacenza e di Brescello. Il rescritto sovrano è in data del 19 ottobre 1854.

Risulta da un processo verbale, in data del 15 decembre 1854 che si erano depositate a Mantova 54 casse, contenenti 1248 fucili e carabine, e 10 casse contenenti 995 canne di fucili. Non si è rinvenuto l'inventario delle armi trasportate a Piacenza; 135 casse essendo state riposte a Brescello.

Le inondazioni del Po nel 1857 avevano avariato 68 casse che furono rimandate al governo di Parma, a sua richiesta, e trasporta-

te nei magazzini di munizioni di Parma, come rilevasi da un processo verbale in data del 26 novembre 1857, il quale indica ugualmente che rimanevano a Brescello 67 casse, contenenti 1224 fucili e 1440 sciabole, armi tutti in ottimo stato.

L'intimità che esisteva tra il governo della reggente e l'Austria, come pure col duca di Modena, la simpatia, e la fiducia che risentiva pei suoi vicini sono a tutti note, e non hanno bisogno di esser dimostrate. Noi ci asteniamo conseguentemente da commentarî su quanto si è per noi riferito relativamente alla consegna delle armi all'Austria, ed al duca di Modena, operata nel 1854. Ma noi richiamiamo tutta l'attenzione del lettore sul documento che viene di poi, perchè sparge una nuova luce sopra un punto che c'importa assai più dimostrare, la sincerità con cui il governo della duchessa dichiarava la sua neutralità verso la Sardegna.

Rescritto sovrano: Io approvo che la spesa di 199 lire 28 c. fatta per ragione di Stato pel trasporto da Brescello a Mantova di 67 casse contenenti armi sia rimborsata a chi di dritto dal Tesoro, e portata a conto della somma destinata nello stato discusso dell'anno in corso per spese militari impreviste e straordinarie.

Parma il 28 maggio 1859. Firmato *Luisa*

Per S. A. R. Il presidente del dicastero della guerra *Pallavicino.*

Sono alligati al rescritto quattro documenti che sono le quietanze delle spese cagionate dal trasporto delle 67 casse da Brescello a Mantova, tutti con la data del mese di maggio come il rescritto.

Tutti i documenti menzionati si trovano nel gabinetto del dittatore, e ne verrà dato conoscenza a chiunque il desidera.—

Ed in un supplemento dello stesso giornale del dì seguente, una nota sottoscritta da Cantelli, Torrigiani, ed Anguissola faceva parte al pubblico dell'esito avuto dalla deputazione inviata a Parigi presso l'Imperatore Napoleone dall'Assemblea di Parma, nei seguenti termini.

— La deputazione inviata a S. M. l'Imperatore dei francesi dall'Assemblea dei rappresentanti delle province di Parma è ritornata jeri sera da Parigi. L'Imperatore ricevette con grande benevolenza la espressione della gratitudine de' nostri popoli. Egli assicurò alla deputazione che sua idea ferma è d'essere utile alla causa italiana; egli ripetette che nessun' intervento armato non potrà aver luogo. L'Imperatore è convinto che i voti de' nostri popoli saranno soddisfatti.—

Aveva già nondimeno il governo toscano fino dal 10 ottobre abolita la linea doganale tra la Toscana, Modena e le Romagne, e dati altri provvedimenti all'uopo nel decreto quì appresso.

— A partire dagli 11 ottobre è abolita la linea doganale che se-

para la Toscana dall'ex ducato di Modena e dalle Romagne. A partire dall'anzidetto giorno cesserà ogni percezione di dritto di dogane su questa parte della frontiera toscana.

La tariffa doganale decretata dal governo del re il 9 luglio 1859 sarà osservata in Toscana, tanto per ciò che risguarda i dritti, che per ciò che si aspetta alle disposizioni preliminari, assimilazioni, ec. La tariffa incomincerà a ricevere la sua applicazione il 20 ottobre. Tutti gli edificî destinati finora al servizio della dogana, compreso nella linea abolita saranno venduti agl'incanti.—

Ed ordinava con altro decreto ; che il titolo di Reale fosse apposto a tutte le dipendenze dello stato toscano.

Il decreto diceva:

—Regnando S. M. Vittorio Emanuele, il governo della Toscana, considerando che i corpi e funzionarî dello Stato devono come nelle altre parti del regno del re Vittorio Emanuele essere onorati dal titolo di Reale, ed indicare la loro dipendenza dal capo dello Stato, conformemente allo Statuto costituzionale decreta.

Art. 1.° L'esercito toscano, tutti i corpi politici, e tutte le funzioni dello Stato prenderanno il titolo di Reale.

Art. 2.° Tutti i ministri invigileranno all'esecuzione del presente decreto.

Il 19 ottobre 1859. (Seguono le firme dei ministri.)

Ed a sua volta dava pure contezza dell'accoglienza ricevuta dagli inviati toscani presso le corti estere, per cui leggevasi nel Monitore toscano del 21 ottobre.

— Gl' inviati che il governo della Toscana ha diretto alle corti di Berlino, e di Pietroburgo scrivono ch'essi sono stati ricevuti dal ministro degli affari esteri del reggente di Prussia. Eglino dichiarano essere soddisfattissimi dell'accoglimento che loro è stato fatto dal conte di Schleinitz. Questi loro ha dato l' accertanza che la Prussia, avendo una identità d'interesse con l'Italia, non potrebbe essere la nemica di quest'ultima in un Congresso. Egli ha soggiunto che riconosceva la giustizia del principio della nazionalità, e che la Prussia vedrebbe di buon'occhio una Italia forte ed indipendente. Dopo altre dichiarazioni , egli li ha congedati loro dando l'assicurazione che l'Italia poteva contare sulla benevolenza della Prussia. I nostri inviati proseguono la loro missione recandosi a Varsavia, dove si trova l'Imperatore di Russia.—

Sul quale proposito la Gazzetta prussiana, giornale semi ufficiale, pubblicava la nota seguente:

—Alcuni giornali contengono delle indicazioni sull'accoglienza fatta a Berlino alla deputazione del governo provvisorio di Toscana, e citano le parole che il ministro degli affari esteri le avrebbe

indirizzate in tale occasione. Noi siamo autorizzati a presentare sul proposito le rettifiche che seguono:

La deputazione avendo espresso per iscritto il desiderio che le si accordasse una udienza, il ministro le fece osservare espressamente nella sua risposta, che essa non poteva esser ricevuta officialmente, la corte di Prussia non avendo riconosciuto il governo che esiste di fatto a Firenze; ma che, in siffatta riserva, egli era pronto a ricevere le comunicazioni che si annunciava avere l'intenzione di fargli.

Donde risulta in prima che l'abboccamento che ebbe luogo, in conseguenza di tale iniziativa, non aveva se non un carattere puramente privato, ed anche perciò non era naturale che fosse dato alla pubblicità. Ma mettendo pure ciò completamente da banda noi siamo autorizzati, in quanto risguarda le asserzioni contenute nei fogli pubblici sul tenore delle parole dette nel rincontro dal ministro, a dichiarare che esse sono assolutamente inesatte nelle loro parti le più essenziali.—

Sullo stesso oggetto così seguitava a scrivere il Monitore toscano del 2, 9 e 25 novembre:

—Venghiamo a notizia che i nostri inviati il conte Morelli ed il sig. Viviani sono stati ricevuti a Varsavia officialmente da S. E. il principe Gortschakoff ministro degli affari esteri di S. M. l'imperatore delle Russie. Senza uscire dalla riserva che gli è imposta dalla sua alta posizione, il principe non ha espresso meno i suoi sensi di benevolenza per l'Italia.—

— La deputazione toscana dopo la sua partenza da Berlino ebbe l'onore di esser ricevuta officiosamente, ed in modo benevole dal principe Gortschakoff a Varsavia, il 25 ottobre. Nel ripassare a Berlino, ebbe ugualmente l'onore di esser ricevuta di nuovo officiosamente, e con benevolenza, il 1° novembre dal barone di Schleinitz.—

— Nello annunziare il ritorno a Firenze del conte Errico Morelli e del sig. Giambattista Viviani, nostri inviati a Pietroburgo ed a Berlino, i quali hanno adempito al mandato loro affidato dal governo toscano, noi siamo lieti di potere aggiungere, che ci apportano l'accertanza delle buone disposizioni, e della simpatia della Russia e della Prussia pei popoli dell'Italia centrale, e per la causa ch'essi sostengono.—

Da altra parte il re di Piemonte autorizzava il ministro dei lavori pubblici, Monticelli, a contrarre trattati con i diversi Stati dell'Italia centrale in un decreto così concepito.

—Vittorio Emanuele II. ec. ec.

Sulla proposizione del ministro dei lavori pubblici abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Articolo unico. Il ministro dei lavori pubblici è autorizzato a fare dei trattati con Modena, Parma, la Toscana per l'applicazione delle imposte stabilite per l'interno dello Stato Sardo, sulle lettere, ed i rapporti, salvo la nostra approvazione della convenzione che sarà fatta.

Torino, il 7 ottobre 1859.—

Nessuna occasione lasciava mai Vittorio Emanuele per esternare la sua simpatia alla causa italiana, ed incuorare gl' italiani a sperar bene degli eventi: perlocchè i detti del re erano sempre di benevolenza, e di affetto; così il mattino del 16 ottobre alle dieci ore, egli riceveva il corpo municipale genovese, contemporaneamente al Sindaco di Brescia, ed alla deputazione di Bergamo. Il sindaco indirisse a S. M. un discorso in cui ricordò che il popolo di Genova, del pari che tutti gli altri popoli d' Italia seguito l'aveva col pensiero sui campi di battaglia.

S. M. rispose ringraziando il consiglio municipale, ed il popolo genovese del loro accoglimento cordiale, ed affettuoso che vivamente il commosse: disse che difendendo la causa dell' indipendenza dell' Italia difendeva la causa della giustizia, e che continuerebbe a difenderla con ogni sua possa; parlò del concorso dell'appoggio morale, e materiale da lei trovato nel popolo italiano, ricordò gli atti di valore e di eroismo dei soldati e dei volontari, soggiungendo che i militari genovesi, quei delle Riviere non la cedettero ad altri, quando si trattò di affrontare i pericoli: disse pure che si era fatto assai, ma che restava ancora da fare molto: che le difficoltà, e gli ostacoli da superare erano numerosi, ma che sperava, che con la pertinacia della risoluzione, la risoluzione, la perseveranza, si riescirebbe a colmare voti dell' Italia.

« Per fermo, seguitava il re, vi sono talune questioni che si sciorrebbero più sollecitamente sul campo di battaglia; che non per le vie diplomatiche; noi speriamo tuttavolta in un risultato soddisfacente dall' opera loro, avvegnacchè la nostra causa ha per se le simpatie dell' Europa. »

Il re diresse ugualmente parole benevoli al sindaco di Brescia, ed alla deputazione di Bergamo.

Il dì 28 ottobre giungeva a Torino il generale Garibaldi proveniente da Rimini, donde era partito il giorno innanzi, richiesto dal re. Ad onta del suo incognito, egli fu acclamato dovunque sul suo passaggio, e specialmente alla stazione di Voghera, dove egli disse alla moltitudine che il richiamava più volte. « Con un re come Vittorio Emanuele, con un'esercito come il nostro, e con un popolo come voi, l' Italia non deve sostare se prima non ha liberato l'ultimo palmo di terra italiana calcato dallo straniero. »

Avea egli già precedentemente, il 5 ottobre, indirizzato alle

truppe sotto il suo comando immediato un'ordine del giorno, in vista dei preparativi militari sul confine da loro occupato, del tenore che segue:

Esercito d'Italia. — Undecima divisione

Soldati l'ora della nuova lotta si avvicina. Il nemico ci minaccia, e ci attaccherà forse tra breve. Indirizzandomi a' miei compagni d'armi in Lombardia, io so che non parlo a sordi, e che basta dir loro che noi andiamo a combattere i nemici dell'Italia. Io vi attendo quindi, fermi nelle file!

Quartier generale di Bologna, il 5 ottobre 1859.—

Sottoscritto il primo trattato di pace a Zurigo il 17 ottobre tra Francia ed Austria; dall'imperatore Napoleone, per eliminare novelle complicazioni s'indirizzava al re di Sardegna, Vittorio Emanuele, una lettera sugli affari italiani. Eccola:

— Signor fratello: Io scrivo oggi a V. M. onde esporvi la situazione attuale degli affari, richiamarvi a mente il passato; e seco voi regolare la condotta che converrà seguire nell'avvenire. Le circostanze sono gravi; è necessario lasciare da banda le illusioni, ed i cordogli sterili, ed esaminare accuratamente il vero stato delle cose. Sicchè non si tratta ora di sapere, se io ho bene o mal fatto di conchiudere la pace di Villafranca, ma anzi meglio di far produrre al trattato i risultati i più favorevoli alla pace dell'Italia, ed al riposo dell'Europa.

Innanzi di entrare in discussione sulla questione in parola, io desidero ricordare ancora una volta a V. M. gli ostacoli che hanno reso tanto difficile qualunque trattativa, ed ogni trattato diffinitivo.

In fatti la guerra offre sovente meno complicazioni della pace. Nella prima due interessi soltanto si trovano di fronte, l'attacco, e la difesa: nell'altra, al contrario, bisogna riconciliare una quantità d'interessi il più delle volte assai opposti gli uni agli altri. Ed è quello che per lo appunto è accaduto nel momento della pace. Era necessario concludere un trattato che assicurasse per quanto è possibile la indipendenza dell' Italia, e che potesse soddisfare al Piemonte, ed ai voti dei popoli, senza perciò ferire il sentimento cattolico, o il dritto dei sovrani cui l'Europa s'interessava.

Io fui quindi di credere che se l'imperatore d'Austria volesse intendersi francamente con me ad oggetto di produrre questo importante risultato le cause di antagonismo che per vari secoli divisero i due imperi svanirebbero, e che la rigenerazione dell'Italia sarebbe effettuata di comune accordo, e senza altro spargimento di sangue.

Oggi il piano da me concepito nel momento di concludere la pa-

ce può ancora avere esecuzione, se V. M. si compiaccia porre in atto la sua influenza per favorirlo. D'altronde si è fatto un passo considerabile in questo verso.

La cessione della Lombardia, con un debito ridotto è un fatto compiuto.

L'Austria ha rinunciato al suo dritto di tenere guarnigioni nelle piazze forti di Piacenza, di Ferrara, e di Comacchio.

I dritti dei sovrani, in vero, sono stati riservati; ma l'indipendenza dell'Italia centrale è stata ugualmente garentita, qualunque idea d'intervento estero essendo stato formalmente eliminata: per ultimo la Venezia diverrà una provincia puramente italiana. È nello interesse di V. M. e della Penisola il secondarmi nello sviluppo del mio progetto, affinchè produca i migliori risultamenti possibili, conciossiacchè V. M. non saprebbe dimenticare che io sono ligato dal trattato, e non posso nel Congresso ch'è in sul punto di aprirsi, sottrarmi ai miei impegni. La parte della Francia è anticipatamente tracciata.

Noi domandiamo che Parma e Piacenza siano riunite al Piemonte, perchè questo territorio, in vista strategica, gli è indispensabile.

Noi domandiamo che la duchessa di Parma sia richiamata al trono di Modena;

Che la Toscana, accresciuta forse da una porzione di quest'ultimo territorio sia restituita al gran duca Ferdinando;

Che un sistema di savia libertà sia adottato in Italia;

Che l'Austria si disfaccia francamente di una causa permanente d'impacci per lo avvenire, ed acconsenta a completare la nazionalità della Venezia, creando non solamente una rappresentanza, ed una amministrazione separate, sì bene un'armata italiana.

Noi domandiamo che le fortezze di Mantova, e di Peschiera siano fortezze federali, e finalmente che una confederazione basata su' bisogni reali, non meno che sulle tradizioni della Penisola consolidi lontano da ogni influenza straniera l' edificio dell' indipendenza italiana.

Io non tralascerò nulla per raggiungere questo grande risultato. Ne sia V. M. convinta: i miei sentimenti non varieranno, e, per quanto il permetteranno gl'interessi della Francia, io sarò sempre fortunato di servire la causa per cui noi abbiamo combattuto insieme.

Palazzo di Saint-Cloud il 20 ottobre 1859. —

Ad essa rispondeva il re Vittorio Emanuele insistendo sopra tre punti principali:

1.° L'obbligo contratto dal re verso i popoli italiani, di cui egli accolse i voti, 2.° il progetto di confederazione che il re dichiara

incompatibile con l'interesse dell'Italia, dello Stato, ed impraticabile altrimenti che con radicali riforme degli altri Stati italiani: 3.° La convenienza, la necessità anche di non pregiudicare le deliberazioni del Congresso, essendo ormai fuori dubbio che il Congresso debba essere convocato: il re invocava in ultimo la solidarità d'interessi tra la Francia e l'Italia, solidarità suggellata in eterno dalla confraternità d'armi dei due popoli, e dei due sovrani.

CAPITOLO VII.

Messaggio del Ricasoli all'assemblea toscana. — Nomina del principe di Savoja alla reggenza. — Mandato del Buoncompagni. — Lettera del principe Eugenio allo stesso. — Memorandum del governo toscano. — Dispaccio del governo Sardo. — Protesta del Ricasoli alla nomina del Buoncompagni. — Sequestro dei beni del marchese Bargagli. — Distribuzione delle bandiere alla guardia nazionale a Firenze. — Nota del Monitore toscano — Note del *Monit eur* di Francia. — Nomina del principe Eugenio alla reggenza delle Romagne. — Discorso del governatore generale. — Dimissione dello stesso. — Nomina del Dittatore di Modena a capo del governo. — Proclama e Decreto del Farini. — Organizzazione dei tre Stati. — Ministero. — Ordini del giorno del Fanti. — Dimissione del Garibaldi. — Proclama. Lettere, e discorso dello stesso. — Ordini del giorno del generale Stefanelli.

Stavano così le cose, quando nella seduta del 7 novembre 1859, il barone Ricasoli lesse all'assemblea toscana il messaggio che qui riportiamo:

—Signori rappresentanti della Toscana.

Dopo le memorabili deliberazioni del 16 e 20 agosto, per cui voi rappresentanti della Toscana, esprimeste liberamente i suoi voti, i nostri destini si trovarono definiti per quanto era in nostro potere, ed il paese cooperò per tal guisa alla costituzione dell'Italia, che, d'una guerra vittoriosa, uscir deve nazione indipendente e forte. Voi lasciaste al governo la cura di attendere al compimento dei suoi voti, con una fiducia che l'onorava di troppo, ma che gl'imponeva gravi doveri.

Per adempiere il mandato di cui voi l'avevate incaricato, il governo incominciò dal fare omaggio al re Vittorio Emanuele dei voti della Toscana. Desso non fu un'atto di vassallaggio, ma una franca dichiarazione, con cui noi gli manifestavamo che volevamo essere italiani con lui, il capo, il promotore dell'indipendenza nazionale. Si offriva al re meglio che nuove province; gli si offriva il modo di costituire la nazione, secondo la ragione dei tempi, e conformemente alle nostre affezioni. È inutile il ricordare, come il re accolse gli inviati della toscana. I suoi generosi accenti risuonano ancora in

tutti i cuori, del pari che gli applausi dei Liguri, dei Subalpini, e dei Lombardi; fu quello, o signori, un sublime spettacolo. L'Italia libera dalle oppressioni che mantenevanle in grembo le vecchie cause di odio e di discordia; parve ridestarsi per una nuova vita, e sanzionare con l'entusiasmo popolare i voti espressi dalle Assemblee. L'Europa spettatrice non indifferente dei nostri atti, non contradisse punto il re che ci riceveva nella comunanza italiana; non contradisse punto noi pure che dichiaravamo esplicitamente esser tale il voler nostro. Al contrario, essa parve tacitamente approvare la nostra determinazione, che era una larga interpretazione del concetto della pace, ed un mezzo di fissare in un modo duraturo la situazione dell'Italia.

I nostri inviati furono ugualmente ricevuti a Londra, a Berlino, ed a Varsavia con segni manifesti di una officiosa benevolenza: e quando si pone mente che fino a quel giorno l'Italia non aveva avuto voce in Europa, se non pei suoi principi, stranieri di sangue e di cuore, diverrà evidente quanto abbia guadagnato in credito e quanto l'Europa si trovi ora lungi dai progetti violenti che venivano accolti a Laybach ed a Verona.

L'Imperatore dei francesi, cui con una più grande fiducia noi esponemmo i nostri voti e le nostre speranze, tuttochè, giusta le leggi della lealtà, si dichiarasse vincolato dai preliminari di Villafranca ci assicurò nondimanco che non soffrirebbe che ci fosse fatta violenza, sia dagli stranieri, sia da coloro tra' nostri che hanno il cuore straniero, e ci raccomandò di serbare l'ordine interno, come una suprema necessità. Egli dava così una doppia smentita a coloro che pretendevano che ci era ostile perchè noi rifiutavamo irrevocabilmente la restaurazione.

L'Imperatore, egli ce lo ha dichiarato molte volte, vuole l'indipendenza dell'Italia; vuole nell'interesse della pace dell'Europa che abbia un' organizzazione nazionale. Come potrebbe oggi esserci avverso se noi attendiamo agli stessi fini, che furono quelli della sua magnanima intrapresa, e se gli offriamo il mezzo più semplice per raggiungerli?

In mezzo alle lunghe incertezze dell'Europa, e delle negoziazioni di Zurigo, negoziazioni ed incertezze che non sono peranco al loro termine, noi non siamo stati meno soccorsi da Vittorio Emanuele, che aveva accolti i nostri voti, e promesso di farli valere. Forte dei dritti che a lui conferivano codesti voti, egli li ha proclamati in faccia al mondo col memorandum degli 8 settembre, e noi ravvisiamo contenti, che non abbiamo inutilmente riposta la nostra speranza in quel grande campione dell'Italia.

Questo atto del re fu seguito da altri atti più risoluti, compiti da noi in mezzo all'aspettativa, che fu per noi un tempo propizio:

sviluppando logicamente il progetto di unione, il governo fece tutto il possibile per la riunione. La lega ricevette un capo unico pel suo esercito, l'unità monetaria fu adottata, le dogane furono abolite tra le quattro provincie unite, e così disparvero gli ultimi segni materiali della divisione dello Stato. Alla grande idea politica della unità nazionale si diedero i simboli che la rappresentano, si congiunsero gl'interessi che la convalidano, ponendo le vere basi del regno italiano, che si vuol costituire. La croce di Savoja brilla adesso gloriosa e rispettata dalle Alpi al Rubicone, e dodicimilioni d'italiani hanno dischiuso un mercato ai loro prodotti naturali e manifatturati da Culoz a Rimini.

In faccia a sì grandi risultati civili ed economici, che sono mai alcuni pesi momentanei e transitori? Innanzi codesta vita nazionale che d'ogn'intorno si spande abbondante e generosa, a che cosa si riducono i miserabili vantaggi della vita municipale, le di cui glorie e grandezze appartengono ad un passato che non saprebbe risorgere? Se codesti risultati fossero dovuti alla violenza, ed alla conquista, non se ne potrebbe menar vanto, perchè la servitù che ne sarebbe la conseguenza cambia i beni in mali. Ma di chi ci facciamo noi schiavi allorchè deboli e divisi ci riuniamo in famiglia nazionale per renderci forti, per divenire arbitri di noi stessi, e dei nostri proprî affari?

Siffatte verità furono apprezzate dal buon senso popolare, ed il paese si mantenne tranquillo ad onta di alcuni tentativi per eccitare tumulti. Codeste provocazioni non sono per anco cessate: ma il governo conosce le vie occulte per cui si cerca a rannodare gli animi deboli, ed all'uopo saprebbe, come deve, agire senza riguardo per chichesisia.

Il governo ha la coscienza di possedere non solo la forza che dà il consenso dei cittadini uniti con lui di desiderio e di pensiero; ma benanco quella forza che procede dalla cooperazione efficace dei cittadini. La guardia nazionale che ha saputo in poco tempo rendersi ammirabile di disciplina, d'abilità, di fermezza e di pratica, è il simbolo armato di codesta cooperazione. Inoltre il paese deve imparare da questa sicurezza del governo a conservare la fiducia in se medesimo, la fede nei suoi proprî dritti, e l'imperturbabilità contro i terrori e le apprensioni imaginarî. E donde verrebbero serî motivi di timore? Il governo esercita dovunque la sua azione incontestata, e procede nell'andamento delle istituzioni pubbliche come si farebbe in tempo normale, quando il progresso interno è il principale studio dei governi.

Le finanze continuano a non aver bisogni urgenti, tuttochè l'esercito raddoppiato, e pagato col soldo di guerra, come pure talune riforme amministrative comportano necessariamente un'aumento

di esiti. Quando noi dovrem ricorrere al credito il faremo con prudenza, certi che non ci verrà meno. L'opera nostra estenderà i suoi benefici effetti ad un lontano avvenire, e se noi bastassimo a sopportarne gli esiti,chi ce ne farebbe un rimprovero? Far distruggere da una generazione il patrimonio dell'avvenire è una follia; ma ripartire tra le generazioni gravezze da cui esse ritrarranno tutte profitto, è giustizia.

Il governo non scema affatto la sua sollecitudine per l'accrescimento e l'organizzazione dell'esercito. La divisione toscana si fa ammirare tra tutti i corpi della lega per la disciplina e la sua perfetta amministrazione.

L'istruzione si costituisce sopra larghe basi, e principi liberali, e ben presto ancora sotto questo rapporto la Toscana niente avrà ad invidiare agli Stati meglio civilizzati. È stato dato un grande impulso alle opere di utilità pubblica eseguite dallo Stato, o dalle province, e dovunque le popolazioni troveranno in un lavoro proficuo i mezzi di sovvenire alle necessità della vita. La religione è rispettata e venerata, la proprietà, qualunque sia è fuori ogni attacco, i dritti individuali sono garentiti.

Tali sono, signori, le condizioni del paese, tali sono le sollecitudini del governo che il regge da sei mesi, e noi siamo fieri di mostrare questa situazione all'Europa, come ai nostri avversari.

In questa situazione, la Toscana potrebbe mantenersi perquanto fosse necessario, perchè, assicurata contro la violenza esterna, unita e pacifica nello interno, nulla ha che la molesti e le faccia desiderare un'altra sorte. Ei non è quindi certo da parte nostra che verrebbe la difficoltà di aspettare più lunga pezza. Ma l'Europa non può vedere di buon'occhio prolungarsi indeterminatamente il nostro stato precario. Del pari che noi abbiamo rassicurato l'Europa contro i tentativi anarchici, e sul buon'uso che far sappiamo della nostra libertà riconquistata, così dobbiamo ancora rassicurarla sulla nostra intenzione di conservare l'ordine monarchico in cui si trovano in oggi costituiti la maggior parte delle nazioni civilizzate, e darle la garentia che il nostro principio di costituzione nazionale non cambia, e non saprebbe trasformarsi in minaccia contro l'ordine europeo. Conseguenti con noi stessi, noi procederemo risolutamente nella nostra via, mostreremo la dignità di un popolo disciplinato, libero e perseverante in progetti che sono ispirati dal dritto di provvedere al suo riposo, ed al suo benessere, senza dipartirci dal nostro programma.

Noi abbiamo detto che volevamo unire gli Stati indipendenti dell'Italia sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele. Lasciandolo solo giudice del momento che volesse prendere di persona l'autorità che gli è stata conferita, noi domandiamo frat-

tanto chè il potere reale si istalli in suo nome tra noi pel suo rappresentante, e che l'Italia centrale, uscendo dai pericoli dei poteri temporanei, rivesta le forme di questa monarchia nazionale di cui essa ha scelto il regime.

Tale è la proposizione, o Signori, che dietro lunghe riflessioni, il governo presenta oggi al vostro esame, nell'interesse della patria. Invocando la reggenza non di un semplice cittadino, nè di un principe straniero, ma di un parente del re Vittorio Emanuele, cui S. M. ha più di una fiata commesso la cura, in piena fidanza, del proprio regno, noi affrettiamo l'unione, ne anticipiamo i benefici, allontaniamo le difficoltà del presente, assicuriamo l'avvenire. La reggenza di un principe della casa di Savoja rassicurerà l'Europa monarchica, consoliderà l'ordine interno, incoraggerà i timidi, manterrà la confidenza dei nostri amici, e sconcerterà i nostri avversari.

Se codeste ragioni hanno valore presso i rappresentanti della Toscana, come agli occhi del governo, l'Assemblea nomini reggente S. A. il principe Eugenio di Savoja Carignano. Speriamo che S. M. il re eletto usando della sua consueta benevolenza verso di noi non si opporrà all'accettazione della reggenza. Un tale atto da parte nostra non solamente non urta le convenienze, ma è anzi opportunissimo. Non è già l'ambizione che ha spinto il nostro re a stenderci una mano amica. Egli non ha, da fortunato conquistatore, passato le sue frontiere, ma noi abbiamo distrutte le nostre, ed invochiamo un liberatore. Siccome noi gli abbiamo di già domandato di farci godere del suo regime costituzionale, così oggi gli domandiamo di metter fine agl' indugi, e di affrettare, in guisa da soddisfarci, senza offendere altrui, l'unione dell'Italia indipendente. Siamo noi che nominiamo il reggente, come abbiamo eletto il re, col medesimo impulso spontaneo di nostra coscienza, pel bene del nostro paese. Così, mentre che l'Europa delibera per darsi una pace duratura, noi eviteremo l'accusa di essere un popolo imprevidente ed isolato; avremo all'opposto i dritti di popoli organizzati dalle loro proprie forze, e di già uniti pel bene comune a codesta monarchia nazionale che sola può dare un solido sesto all'Italia, ed una pace durevole al mondo.

Proposizione. L'Assemblea dei rappresentanti della Toscana, in seguito della deliberazione del 20 agosto del corrente anno, per cui dichiarando che il fermo voto della Toscana era di far parte di un forte regno costituzionale, sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, intendeva conseguentemente adottare la dinastia di Savoja, e lo statuto Sardo del 4 marzo 1848.

Visto la risposta fatta da S. M. il 3 settembre 1859 alla nostra deputazione.

Volendo intanto dare al governo del paese una forma più in rapporto con l'ordine diffinitivo che è nei voti, e nelle speranze della Toscana.

Nomina S. A. il principe Eugenio di Savoja Carignano reggente della Toscana, perch'egli la governi in nome di S. M. il re eletto. —

L'Assemblea adottò per alzata e seduta la presa in considerazione di questa proposizione, tra gli applausi dei circostanti. Quindi sul rapporto dell'avvocato Galleoti, l'Assemblea toscana nella stessa seduta nominava il principe di Savoja Carignano reggente della Toscana per governare in nome del re eletto Vittorio Emanuele. La votazione aveva luogo a scrutinio secreto, dando per risultato 154 voti favorevoli contro un solo opposto. Dopo di che l'Assemblea riconfermava i poteri del governatore, ed era prorogata.

Una deputazione recavasi all'uopo a Torino, presso il principe Eugenio; per lo che leggevasi nella Gazzetta Piemontese del 14 novembre.

— Jeri alle nov'ore della sera, S. A. R. il principe di Carignano diede udienza ai signori Marco Minghetti ed Ubaldino Peruzzi, i quali recavansi a pregare S. A. R. di accettare la reggenza a lui conferita dalle Assemblee di Parma, di Modena, e della Toscana. S. A. R. si benignò rispondere nei seguenti termini:

« Io sono profondamente tocco, e ringrazio le Assemblee dell'I-
« talia centrale che mi hanno dato sì grande pruova di fiducia. Io
« l'attribuisco meno al mio merito che al loro affetto pel re, ed ai
« sentimenti non solo liberali, e nazionali, ma pure di ordine e
« monarchici, da cui sono animati i popoli.

« Potenti consigli, e ragioni di convenienza politica, al momen-
« to che si annunzia come prossima l'apertura del Congresso, m'in-
« pediscono, con mio sommo cordoglio, di poter recarmi in mezzo a
« quei popoli, per esercitarvi il mandato, a me affidato. Avrei am-
« bito, lo confesso, dare codesta pruova del mio affetto alla Italia;
« ma mi consolo al pensiero, che, ancora astenendomi, il mio sa-
« crificio non sarà, se non vieppiù utile alla patria comune. Nondi-
« meno prevalendomi della confidenza di cui mi hanno esse ono-
« rato, ho pensato fare un'atto di un grande interesse, e vantaggio-
« so per quei popoli, designando il commendatore Carlo Buon-
« compagni per incaricarsi della reggenza dell'Italia centrale.

« Siate, o Signori, gl'interpreti dei sensi che io vi esprimo, in
« faccia ai popoli; loro dite di perseverare nella loro condotta,
« che ha meritato le simpatie di tutta Europa, e di avere ognora
« fiducia nel re, che sosterrà i loro voti, e non abbandonerà coloro
« che con tanta fede si sono dati in braccio alla di lui lealtà! »

Questa mattina, S. A. R. il principe di Carignano ha indirizzato la seguente lettera al commendatore Carlo Buoncompagni:

— Illustrissimo Commendatore, io vi ho designato pel nobile mandato consistente a recarvi nell'Italia centrale, e governare le provincie, che coi loro voti hanno proclamato volere un governo costituzionale, ed italiano, dotato di forza, ed in prosieguo hanno fatto appello alla mia reggenza. La vostra onorevole reputazione, le nobili qualità del vostro spirito e del vostro cuore, le pruove di devozione che voi dato avete al re, ed alla patria, la fiducia intera che io ho in voi, e che mi è grato oggi protestarvi pubblicamente, sono altrettante ragioni; perchè la vostra missione ottenga un felice risultato.

Ma non sono però le sole. I popoli dell'Italia centrale hanno dato tanto pruove di senno, di fermezza e di moderazione che hanno meritato la stima del mondo civilizzato; io son certo ch'esse comprenderanno la necessità di perseverare in questa medesima condotta calma e regolare, sopratutto nel momento che sta per aprirsi un Congresso, in cui la sorte della Italia sarà discussa, e dove S. M. il re Vittorio Emanuele forte dei dritti che gli furono conferiti, saprà efficacemente sostenere i loro voti.

Le assicurazioni ripetute, da parte di S. M. l'Imperatore dei francesi che non vi sarà intervento nell'Italia centrale sono un'altro titolo di grande confidenza: codeste assicurazioni convalidano forte la politica del governo del re, che non potrebbe mai permettere che la violenza straniera ne sovraimponesse alla volontà nazionale.

Se ragioni di sana politica hanno consigliato a S. M. dietro la pace di Villafranca di richiamare i suoi commissarî, e di astenersi da qualsisia intervento nell'Italia centrale, ei non è certo una ragione perchè il suo governo si ricusi ad uffici di una benevolenza amichevole, che i fatti recenti hanno stretta ancora davvantaggio. Io intendo perciò esprimere la fiducia che esso non si rifiuterebbe nel limite del possibile, muovere in ajuto di quei paesi per facilitar loro la conclusione di un prestito, se fosse necessario.

Tutte siffatte considerazioni, m'incoraggiano per lo avvenire. Da altra parte, il vostro mandato è semplicissimo, ed esplicitissimo; stante che si tratta di dare una più grande unità alla direzione politica e militare in quelle province. La concentrazione dei poteri renderà ciascuna di esse più forte in se stessa, ed in faccia all'Europa. L'organamento militare sarà più di leggieri completato; allorchè sotto i vostri auspicî non vi sarà più che una sola amministrazione, un sol comando, un solo esercito. Codesto esercito forte per numero, e per disciplina, pronto a mostrare il valor suo al primo appello della patria, non dovrà essere nè aggressivo, nè provocatore. Se per taluni spiriti generosi ed ardenti ogni ritegno pare sia un fallo, ogni atto di prudenza una debolezza, conviene loro

ricordare che il tempo è un potente ausiliario delle cause giuste, e che soventi l'impazienza loro pregiudica, e ne impedisce il trionfo. Sotto tali auspici, il ripeto, io nutro la fiducia che la vostra missione sarà coronata da successo, e che i popoli continueranno a mantenere l'ordine intatto; ed a far pruova della saggezza e della maturità politiche che tutti onorano, e che sarà questo un'argomento potentissimo appo il Congresso perchè riconosca i loro dritti.

Per ultimo io sono convinto che il governo di S. M. non permetterà mai che l'anarchia sconvolga le province italiane, che dopo aver mandato i loro figli a combattere nelle file dell'esercito hanno proclamato solennemente la volontà di essere ammesse nei suoi Stati, e di cui esso ha accolto i voti.

Aggradite signor commendatore, la espressione, di mia benevolenza. *Eugenio di Savoja.*

Il Commendatore Carlo Buoncompagni ha accettato il mandato, egli si disponeva a partire per l'Italia centrale. —

Il governo della Toscana faceva inoltre pervenire al principali governi dell' Europa in proposito del voto emesso dall' Assemblea nazionale, nella seduta del 9 novembre 1859, un memorandum, in cui è detto:

—Il giorno che il Congresso sarà chiamato a delibere sui dritti riservati nel trattato di Zurigo, può esser libero da qualunque tema di avere ad offendere i principî della legittimità: esso non avrà a se dinnanzi che interessi austriaci. Noi abbiamo la fiducia che la grande, la vera preoccupazione del Congresso sarà di assicurare l'indipendenza, la pace dell'Italia.

Codesto grande risultato non potrà esser conseguito altramenti, che sanzionando e riconoscendo i voti degli Stati indipendenti della Penisola. Ogni altra combinazione sarebbe una sciagura, non solamente italiana; sì bene europea.

In appoggio di siffatta verità, ecco una considerazione che merita che vi si rifletta maturamente. Se accadesse sgraziatamente che le grandi potenze, riunite in Congresso, si dichiarassero avverse ai desideri, ed ai voti legittimi dei popoli italiani, ne risulterebbe necessariamente delle seguenti due eventualità, l'una: o il Piemonte, come noi il crediamo, e come il pensano con noi tutti gl'italiani, ricuserebbe di aderire a siffatta decisione, e ciascuno vede quali conseguenze deplorabili ne potrebbero derivare; nuovi conflitti, nuovo spargimento di sangue, probabilmente un'avvenire minaccioso e gravido di pericoli infiniti; ovvero il Piemonte, per un sentimento di prudenza eccessiva e mal calcolata, si associasse alla decisione presa e prendesse partito per la diplomazia contro le aspirazioni popolari, ed allora il suo prestigio in Italia e la

suà popolarità sarebbero irrevocabilmente perduti: col prestigio del Piemonte muore in Italia la fede nel principio monarchico.

In momenti di una tale gravità, ei sarebbe puerilità illudersi. Il sentimento monarchico da cui sono animati i popoli italiani ha tutta la sua origine nel rispetto, e nell'affetto ch'essi portano alla dinastia di Savoja. Codesto rispetto, e codesto affetto sono ispirati dal convincimento universale e profondo che questa augusta dinastia rappresenti lealmente e coraggiosamente l'idea nazionale. Donde la sua forza, e la sua immensa autorità, ma donde pure la necessità imperiosa di non risparmiare nè sacrificî, nè lotte per mantenere una sì grande e sì nobile posizione. L'amore entusiasta degli italiani per lei, e la loro illimitata fiducia si convertirebbero in sentimenti ben'inversi il dì che vedrebbero il governo piemontese seguire una politica che sarebbe da loro menomamente sospettata o debole od egoista. La circostanza medesima dell'acquisto della Lombardia diventerebbe soggetto di terribili recriminazioni, da cui i partiti estremi toglierebbero profitto con insaziabile ardore. Così il principio monarchico disposato alla idea nazionale avrebbe spento in Italia lo spirito rivoluzionario, e fatto svanire le sette. Le decisioni del Congresso li farebbero rivivere, e renderebbero allo spirito rivoluzionario una formidabile intensità.

Ecco a quale funesta alternativa menerebbe una decisione del Congresso contraria ai voti degli Stati indipendenti dell'Italia; o la probabilità grandissima di una nuova collisione sanguinosa, o un'immenso discredito del principio monarchico con una terribile effervescenza, ed il contatto pericoloso di tutte le passioni rivoluzionarie.

Si ricordi l'Europa delle amare censure, giustamente provocate dai trattati del 1815, che disposero delle sorti dei popoli a loro insaputa, e senza loro aggradimento. Il Congresso del 1859 farebbe ancora di peggio.

Mentre che i trattati del 1815 disponevano dei popoli non consensienti, il Congresso del 1859 disporrebbe de' popoli ad onta della loro ripugnanza notoria. Nel primo caso; si poteva allegare la ignoranza de' loro bisogni e de' loro sentimenti; una tale giustificazione sarebbe oggi inammessibile. L'Europa consideri finalmente le difficoltà insormontabili della esecuzione pratica di qualunque determinazione che ci sarebbe contraria.

Noi abbiamo già detto che declinavamo qualunque intenzione minacciosa, il dobbiamo oggi ripetere. Se le decisioni del Congresso riescissero ad accogliere, come noi ce lo auguriamo, ed a sanzionare i nostri voti, noi ne saremmo lusingati come d'un grande atto di giustizia, e ne saremmo riconoscenti in faccia alla

Europa. Se la sentenza ci è contraria, noi saremmo nella dolorosa necessità di non accettarla, ed attaccati, tenteremmo di respingere, comecchè certi di soccumbere, la forza con la forza.

Le potenze intervenienti al Congresso disconoscendo i nostri dritti, e deniegandoci la giustizia che ci è dovuta, si troveranno a fronte di questo dilemma: o la mortificazione di vedere la loro decisione senza esecuzione, o la necessità di commettere un mostruoso abuso di violenza, riprovato dall'opinione, e dalla coscienza del mondo intero.

Firenze il 14 novembre 1859.—

(Seguono le firme di tutti i ministri, e di Ricasoli la prima.)

Il governo Sardo da altra parte indirizzava a' suoi agenti diplomatici, in proposito della reggenza degli Stati dell'Italia centra e, un dispaccio firmato dal Dabormida, così concepito:

— Signor ministro: Le assemblee dell'Italia centrale hanno offerto, come è a voi noto, la reggenza a S. A. R. il principe di Savoja Carignano. Presa con la calma medesima, ed il medesimo ordine che avevano presieduto al voto di annessione, la loro deliberazione è stata per quanto spontanea, unanime. Il governo del re è stato affatto estraneo a codesta determinazione. Dessa è unicamente e semplicemente il risultato delle tendenze nazionali, dalla tema di una restaurazione rese soltanto più forti e più vive: dessa è un nuovo omaggio tribntato al principio monarchico, un nuovo saggio della ferma volontà di codesti paesi di mantenere l'ordine e l'autorità salvi da qualunque lesione, aumentando il prestigio del potere supremo. Questa risoluzione attesta infine l'ardente brama dei popoli dell'Italia centrale di veder consumarsi la loro unione alla monarchia di Sardegna, che sola agli occhi loro può dar loro salde guarentigie di libertà e di indipendenza nazionale.

A fronte di un voto così imponente, e di motivi così potenti, il re nostro augusto sovrano avrebbe potuto avvisare che il suo primo dovere fosse di ovviare ai pericoli di disordine, e di anarchia, che era ragionevole il temere, se la offerta delle Assemblee non fosse stata accolta.

Ma assicurata dalla prossima riunione di un congresso chiamato a risolvere le questioni che solleva la situazione dell' Italia, S. M. si è sollecitata a fare atto di deferenza verso i consigli dell'Europa, astenendosi da qualsisia decisione che potrebbe venire risguardata, come tale da impacciare la loro intera libertà di esame, e di deliberazione.

Conformemente alle intenzioni di S. M. il real principe di Carignano, ad onta delle sue sincere simpatie pei popoli che affidato gli avevano la cura di governarli, non ha giudicato dover accettare la reggenza a lui offerta. Intanto sarebbe stato impossibile a S. M.

come al principe di non prendere in seria considerazione i motivi che avevano dettato l'offerta delle assemblee dell'Italia centrale, e di non concorrere nella misura, che alte convenienze loro suggerivano a garentire da qualsisia perturbazione codesti paesi, che hanno riposta nella casa di Savoja tutta la loro fiducia. S. A. R. ha quindi creduto designare il cavaliere Buoncompagni per prendere la reggenza di codeste province, fintanto che l'Europa riunita abbia regolarizzato la loro posizione. Siffatta pruova di benevole sollecitudine, il governo del re si lusinga crederlo, tranquillizzerà gli animi.

Concentrata in una sola mano, l' autorità sarà più attiva e più forte! Essa terrà lontano le fazioni che togliendo profitto dalla impazienza pubblica tenterebbero spingere le popolazioni e l'esercito ad atti inconsiderati e pericolosi. Egli è, a dir breve, un pegno dato alla sicurtà dell'Italia, alla quiete dell'Europa, mentre che il Congresso dovrà deliberare sulle quistioni che gli saranno devolute. Ma noi non sapremmo altresì occultarlo, codesta misura pel carattere provvisorio che con se porta, non potrebbe rassicurarci interamente, se la dovesse prolungarsi di soverchio.

È urgente che il Congresso si riunisca il più presto possibile; come è di estrema necessità che la soluzione che stimerà utile di adottare sia tale che soddisfacendo i bisogni, ed i voti dei popoli italiani, faccia cessare per sempre il pericolo di rivoluzioni interne, ed interventi stranieri. Lunghi indugi sarebbero funesti, una soluzione che non garentisse la indipendenza nazionale dell'Italia non sarebbe che una sorgente di nuove sciagure per gl'Italiani, di timori e di conflitti per l' Europa.

Io v' invito signor ministro, a mettere il contenuto di questo dispaccio a conoscenza del governo di ... insistendo sulla sollecita riunione del Congresso. Aggradite ec.

Torino il 15 novembre 1859.—

Il presidente del consiglio dei ministri della Toscana barone Bettino Ricasoli non era per altro favorevole alla nuova combinazione, per la ragione ch'egli intendeva con la reggenza del principe di Savoja Carignano riunire ognora più al governo piemontese la Toscana; lo che non si otteneva pienamente nella cessione fatta della stessa reggenza dal principe Eugenio al Buoncompagni, il quale non sarebbe che un capo supremo dei governi dell'Italia centrale; della qual cosa non abbisognava per fermo la Toscana: e però una deputazione toscana, composta dai signori Galeotti, Coppi, e Fabrizzi, inviata dal Ricasoli, per protestare contro la nomina del Buoncompagni alla reggenza dell'Italia centrale, giungeva a Torino il dì 17 novembre. Essa non venne ricevuta dal re, ma fu ammessa in udienza particolare dal principe Carignano.

Intanto con un decreto in data del 17 novembre 1859, e pubblicato il 20 nel Monitore toscano, « il marchese Scipione Bargagli, nominato dal granduca Leopoldo, ministro plenipotenziario presso la S. Sede, non avendo tenuto verun conto degli avvertimenti, ed ordini emanati dal governo della Toscana, tutti i suoi beni mobili ed immobili, attesocchè egli si è messo in istato di ribellione contro il governo, sono posti sotto sequestro per garantire lo Stato, il suo credito contro di lui, e per garantire i suoi dritti ed indennità per tutti i pregiudizî da lui cagionati, e che ancora cagiona allo Stato. »

Leggevasi poi nel foglio del giorno seguente:

—Sono state distribuite delle bandiere ai quattro battaglioni della guardia nazionale di Firenze; la è stata insieme una festa religiosa e civile. Al palazzo delle Cascine si vedevano i busti del nostro re Vittorio Emanuele, e del principe Eugenio di Savoja Carignano, nominato reggente dall' Assemblea. Essendo state benedette le bandiere, il presidente dei ministri, e ministro dell' interno barone Ricasoli, indirizzò un allocuzione alla guardia nazionale; in cui era detto:

». L'Italia fu nella guerra, ajutata dalla valorosa Francia: nella pace, deve fare tutto da se: per assicurare l' indipendenza, costituir deve un regno forte che possa difenderla dagli stranieri, rimasti a Venezia, e loro satelliti. Il Congresso non può organizzare in modo stabile la nazione italiana, senza soddisfare ai bisogni nazionali di già formulati dai voti legittimi dei popoli.

Il Congresso dei popoli liberi italiani non deve essere disciolto, perchè il Congresso degli agenti diplomatici deve riunirsi. Esso deve durare per conservare la concordia nei voti, e mostrare intera la virtù chè assicura la vittoria alle grandi cause nazionali.

Il vostro giuramento, il giuramento di noi tutti sia in uno il giuramento di un cittadino e di un soldato che preferisce la morte alla perdita dell'onore e della patria! È in questi sensi, ed a questi patti chè io vi consegno queste bandiere! »

Il giuramento venne prestato con entusiasmo dalla guardia nazionale: poscia essa sfilò innanti il barone Bettino Ricasoli ch'era a cavallo, avendo a manca il colonnello della guardia Carlo Fonzi, e dietro di se lo Stato maggiore delle truppe della guarnigione. Si gridava: Viva il re Vittorio Emanuele! e viva l'Italia! Nell'ordine del giorno diretto dal barone Ricasoli alla guardia nazionale è detto: « Il simbolo di nostra fede politica deve riassumersi in questa formola: L' Italia indipendente istituita in nazione libera e forte. Uniti e concordi, organizzati e tranquilli, ma risoluti ed armati, noi siamo i soli padroni di noi stessi.

I potentati stanno per riunirsi in Congresso. Prima di pronun-

ciare sulla nostra sorte gettino uno sguardo su questi popoli finora calpestati. Se non scorgono fronti umiliate dalla disperazione; ma se all' opposto vedono maschie fisonomie, e uomini che aspettano con le armi al braccio, non oseranno darli un'altra fiata in preda alla divisione, ed al servaggio. Soldati della guardia nazionale, stringetevi dintorno la vostra bandiera. Il simbolo dell'indipendenza, e dell'unione nazionale non vi sarà rapito, se voi nol volete.

Firenze il 20 novembre 1859. —

Per far manifesta poi la condotta tenuta dal governo toscano nelle divergenze per la sostituzione del Buoncompagni alla nomina di reggente, lo stesso, nel Monitore toscano del 29 novembre, dopo aver reso conto di quanto era avvenuto relativamente alla reggenza del principe di Carignano, diceva che i tre inviati toscani i quali erano stati a Modena avevano conferito col dittatore delle province transappennine, e col commendatore Buoncompagni. — Essi riportarono a Firenze un semplice progetto, con la solenne riserva che il governo della Toscana sarebbe perfettamente libero di accettarlo, di modificarlo o rigettarlo. Il governo formò codesto progetto perchè la reggenza sia determinata in modo da conservare la Toscana nelle felici condizioni di ordine, e di tranquillità in cui si trova oggi, mantenendo tutta la sua indipendenza, così necessaria per sostenere, massime dinnanzi il Congresso, l'autorità dei voti emessi, senza separarsi dagli altri Stati indipendenti coi quali essa coopera agli stessi fini.

Siccome il richiedeva il dovere, un inviato è andato a Torino a sottoporre a S. A. R. il principe di Carignano codesta combinazione, destinata a risolvere ogni espediente, ed a metterci in un'ordine di cose basato sui vecchi interessi nazionali. Una diffinitiva risposta tale da toglier via tutti i dubbî non potrebbe ritardare di molto a giungere. Il che facendo il governo nutre l' intimo convincimento di aver provveduto alla dignità dell' Assemblea, all' utilità del paese, ed al più sicuro trionfo della causa nazionale. Esso non si diparte dal suo programma, e non separa la sorte della Toscana da quella delle provincie sorelle. Esso vuole l'unione italiana, e si oppone a qualunque riunione parziale che, sotto apparenze unitarie, menano in realtà a separazioni.

Il governo fiero di rappresentare il paese di cui sa di possedere la fiducia, comprende esser suo debito non dipartirsi dai principî fondamentali che gli hanno sempremai servito di guida. Ligio alla nazione ed al suo re, esso deve ricusarsi ad apprestar vie ai pretendenti, sia qualsivoglia il loro nome, e da qualsisia patrocinio si vantino appoggiati. È ad un simil fine che riescirebbero tutti gli espedienti contrarî alla vera unione nazionale che ciascuno vorrebbe accettare per amore di concordia.

La concordia non si mantiene con passiva acquiescenza a tutto; sì bene resistendo a tutto che, se non oggi, ulteriormente al manco, potrebbe turbarla.—

Il governo di Francia sul fatto istesso faceva pubblicare le due note seguenti nel giornale ufficiale francese.

In quello del 21 novembre era scritto così:

—Le Assemblee dei diversi Stati dell'Italia si sono intese per offrire la reggenza al principe di Carignano. Codesta determinazione è poco lodevole, avuto riguardo alla prossima riunione di un Congresso europeo, chiamato a deliberare sugli affari dell' Italia, avvegnacchè essa tende a pregiudicare le questioni che debbono esservi trattate.—

Come l'altro del 23 conteneva una seconda nota così concepita:

—Il governo dell' Imperatore temendo che la delegazione di poteri fatta al Buoncompagni non pregiudicasse meno della reggenza deferita al principe di Carignano le questioni del Congresso, aveva veduto con rammarico l'adozione di codesta misura.

Una tale impressione è stata attenuata dalle spiegazioni di cui il governo sardo ha preso la iniziativa, e dalle quali risulta che il mantenimento dell'ordine sarebbe il solo, l'unico scopo della delegazione fatta al Buoncompagni, e la concentrazione tra le sue mani dei poteri dei governi dell'Italia centrale non avrebbe per nulla il carattere di una reggenza. Noi dobbiamo ricordare al proposito che il Moniteur è il solo organo della politica del governo.—

Il governo della Toscana aveva intanto protestato di non poter aderire a riconoscere il commendatore Buoncompagni, quale reggente, dappoichè l'Assemblea aveva eletto il principe di Carignano, e non altri. La deputazione nominata per portare il voto dell'Assemblea al principe, ed il cavalier Peruzzi che aveva ricevuto la risposta del reggente con Minghetti, non aveva mandato alcuno di accettare quanto era stato improvvisato.

L'Assemblea delle Romagne a sua volta, nella seduta del 7 novembre, il giorno istesso che l'Assemblea Toscana emetteva il suo voto in prò della reggenza di un principe della casa di Savoja, votava ad unanimità, ed a scrutinio secreto la risoluzione qui appresso: — Il principe Eugenio di Savoja Carignano è eletto reggente; egli sarà investito dei pieni poteri.—Così ugualmente a Parma, lo stesso giorno, l' Assemblea dopo aver udito un Messaggio del dittatore decretava, contemporaneamente alle Assemblee toscana e romagnola, la reggenza del principe di Savoja.

Dopo il voto della reggenza emesso dall'Assemblea delle Romagne, il governatore generale pronunciò il discorso qui appresso:

— Signori rappresentanti: Il voto delle Assemblee del centro della Penisola investì S. A. il principe Eugenio di Savoja Carigna-

no della reggenza delle quattro province, e l'Italia centrale, in codesta guisa, ottiene l'unità di governo, che aumentando la forza morale può accelerare la realizzazione delle aspirazioni dei suoi popoli.

Non trovando più necessaria attualmente la mia partecipazione al governo delle Romagne, con la espressione di una riconoscenza viva e ben sentita per l'onorevole fiducia accordatami dall'Assemblea, nel conferirmi la suprema autorità, e col desiderio, e la speranza di aver sempre ed in tutto, fatto ogni mio possibile per rispondere a codesta fiducia, io depongo oggi il potere.

Signori, annunciandovi una tale risoluzione io protesto a voi rappresentanti del paese, ed a tutti i cittadini che mi prestarono il loro concorso nell'esercizio ognora difficile dell'autorità, la mia gratitudine intera; ed auguro dal patriottismo di tutti la pronta realizzazione di un glorioso avvenire per la nostra patria. —

L'Assemblea poneva termine a' suoi lavori adottando a maggioranza di 113 voti sopra 116 votanti la risoluzione che segue:

—Regnando S. M. Vittorio Emanuele, re di Sardegna ec.

Visto il decreto dell'Assemblea con cui fu eletto reggente S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano;

Riconoscendo la necessità di provvedere al governo fino all'arrivo del principe in conseguenza della rinuncia del governatore generale, onde cominciare l'unione delle provincie dell'Italia centrale, ed apprestarne il compimento, che avrà luogo sotto la reggenza di S. A. decreta:

Art. 1.° La dimissione del governatore generale è accettata; e gli si esprimono sensi di gratitudine per quanto fece in esecuzione dei voti dell'Assemblea.

Art. 2.° Sono conferiti al dittatore di Parma e Modena pieni poteri per governare le Romagne fintanto che S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano prenda in mano la reggenza.

Art. 3.° Fino da ora lo statuto sardo è proclamato lasciando al governo la cura da determinare il momento della sua applicazione.

Art. 4.° S. A. R. il principe reggente avrà il dritto di ordinare lo scioglimento diffinitivo dell'assemblea.

Art. 5.° L'Assemblea è prorogata.—

A quale oggetto il dittatore Farini era partito il 9 da Modena alla volta delle Romagne per assumervi il governo temporaneo. Intanto nell'ultima seduta dell'Assemblea dei rappresentanti delle province di Modena era stata fatta una proposizione di dare allo stesso Farini, in piena e libera proprietà ed uso, il dominio di Castelvetro, proprietà nazionale. Alla quale offerta il dittatore Farini si era sollecitato a scrivere al presidente dell'Assemblea:

— Illustre presidente, mi viene a notizia che l'Assemblea oltre le espressioni le più lusinghiere volle onorarmi di un dono nazionale. Io vi supplico di essere l'interpetre dei miei sensi di riconoscenza, ma in pari tempo di fare sapere agli onorevoli rappresentanti del popolo che non posso accettare codesto dono.

Credetemi, con una profonda gratitudine e rispetto, vostro affezionatissimo. Modena il 7 novembre 1859. —

Il presidente Malmusi, ed alcuni deputati si recarono presso il Farini per esprimergli il cordoglio loro ispirato dalla sua determinazione; egli rispose con questo detto: — Non mi togliete, o signori, la gloria di morir povero. —

Quindi il dittatore di Modena e Parma, incaricato del governo delle Romagne dava fuori un proclama in cui dicevasi:

—Il dittatore accetta con fidanza il potere conferitogli dai rappresentanti del popolo. Egli presterà la sua assistenza a fine di trionfare delle difficoltà, e dei pericoli.—

E consecutivamente il decreto qui appresso, nella sua qualità di governatore:

Art. 1.° I ministeri degli affari esteri e della guerra delle Romagne sono soppressi.

Art. 2.° Le attuali attribuzioni del ministro degli affari esteri saranno devolute ad una sezione del gabinetto del governo.

Art. 3.° L'amministrazione militare è concentrata tutta intiera nel ministero della guerra, risedente a Modena.

Art. 4.° Consecutivi decreti termineranno la destinazione da dare agl'impiegati dei due ministeri soppressi, i quali continueranno a riscuotere il loro soldo, e saranno a disposizione del governo.

Dato a Bologna il 10 novembre 1859. —

Al quale fece poi succedere il medesimo Farini la nuova organizzazione dei tre Stati di Parma, di Modena, e delle Romagne, decretata il 30 novembre nei seguenti termini.

—Considerando le decisioni prese dalle Assemblee di Parma, di Modena e di Bologna che proclamano l'annessione di tutte queste province agli Stati di S. M. il re di Sardegna, ed i decreti emessi successivamente dalle Assemblee anzidette, a fine di organizzare il governo nell'intento di pervenire all'annessione;

Considerando che codesti atti aboliscono implicitamente le autonomie distinte delle tre province, e che la loro unificazione politica e legislativa avanza e facilita l'opera per cui dobbiamo divenire parte integrante della monarchia costituzionale di S. M. il re Vittorio Emanuele (1);

Considerando che le dette Assemblee nel confidare la suprema

(1) Nota del R. E. – Quanto non si è gridato contro il centralizzamento! A quei mali non menano le umane passioni!

autorità ad un sol governo hanno chiaramente manifestato il voler loro di costituire un sol governo;

Considerando che la unificazione delle province di Parma, di Modena e delle Romagne le rende più forti contro il pericolo esterno ed interno; e consolida i loro sforzi verso la comune salvezza;

Decreta:

Art. 1.° I governi distinti delle province di Parma, di Modena, e delle Romagne, non meno che le loro amministrazioni, sono soppressi a contare dagli 8 dicembre prossimo.

Art 2.° Le province di Parma, Modena e delle Romagne avranno un solo governo costituito sulle basi della monarchia costituzionale della casa di Savoja, cui appartengono in virtù della volontà nazionale.

Art. 3.° Il governatore reggerà queste province con un ministero costituito come segue:

Ministero dell' interno; ministero dei culti, di grazia e giustizia; ministero delle finanze; ministero dell' istruzione pubblica; ministero dei lavori pubblici. Potranno far parte del ministero, ministri senza portafoglio. Le attribuzioni dei ministeri degli affari esteri e della guerra verranno affidate a due sezioni speciali in diretta dipendenza del governatore.

Art. 4.° Il ministero risiede a Modena.

Gli articoli 5, 6, 7, 8 e 10 regolano l'organizzazione generale dei ministeri. I ministri sono convocati dal governatore, quando gli bisogna, e in taluni casi determinati dalla legge. Ogni ministro ha un secretario generale che ha il dritto di firma, e supplisce il ministro in caso d'impedimento. Ciascun ministero è ripartito in divisioni, in sezioni ec. Successivi decreti fisseranno la gerarchia dei funzionarî, il loro numero, i loro soldi. I consigli di Stato dei tre Stati sono soppressi.

L'Articolo 9 istituisce una commissione legislativa incaricata di studiare, e preparare le leggi e decreti necessarî per coordinare la legislazione dei tre Stati con la legislazione Sarda. Codesta commissione risiederà a Bologna. I membri ne saranno quando prima nominati. —

I ministri dei tre Stati di Parma, di Modena e di Bologna erano Pepoli, finanze, Carlo Mayr, interno, Chiesi, grazia e giustizia, Torrigiani, lavori pubblici, Montanari, istruzione pubblica, Fanti, guerra; oltre tre ministri senza portafoglio tra' quali figura Minghetti.

Nel frattempo il luogotenente generale Manfredi Fanti, supremo duce delle armi della lega dell'Italia centrale aveva dato fuori i due ordini del giorno, che riproduciamo in seguito, dal suo quartier generale di Modena, il primo in data del 12, del 18 novembre l'altro.

—Soventi s'incontrano cuori generosi che s'impazientano di ogni dimora che metta a pruova la loro sofferenza e quella degli altri, senza por mente che un simile difetto di costanza fu la causa prima delle passate sciagure della patria nostra.

Io che veglio con una sollecitudine tutta paterna al vostro ben'essere; io che da molti anni passai per molte umane pruove, nella mia carriera di soldato, compio un dovere, ed esercito un dritto nell'indirizzarvi la parola, e voi dovete credermi.

Se la lotta è per gli uomini forti, l'abnegazione della propria volontà eleva colui che l'esercita; è questo il primo attributo delle armi, del cuore, e del braccio delle nazioni.

Non ascoltate le aspirazioni che mormorano al vostro orecchio, ed obbedite senza esitare, come è uso farlo il soldato di onore alla parola di colui che ha il mandato di educarvi nella nobile carriera delle armi, e di condurvi più tardi a battaglia ordinata.

L'inimico che vi tiene fronte essendo impotente a cagione del nostro numero non meno che della vostra attitudine, approfittiamo dell'inverno per istruirci, conoscerci e perfezionarci di ogni sorta con una volontà ferma, calma e ragionevole.

Il che facendo, i nemici interni e l'oppressione straniera ci troveranno nel dì della pugna, agguerriti, così come le vecchie schiere dei padri nostri, e l'Europa ammirando la nostra costanza, rispetterà la terra che ci diede la vita, questa terra sì di frequente danneggiata dalla dominazione straniera, o dai falli nostri.

E voi giovani soldati, che come me volete la libertà della patria che amate il nostro valoroso re Vittorio Emanuele II, e che agognate il dì della unione che deve sola facilitare, e render può possibile la nostra liberazione dal giogo straniero, ah! pensate con quanto giubilo voi ritornerete allora nel seno delle vostre care famiglie, loro dicendo con orgoglio: Ecco il frutto della nostra costanza, della nostra pazienza, e del valor nostro.—

—Soldati! Allorchè giunsi tra voi, or sono tre mesi, io lasciava il più bel comando dell'esercito Sardo, e mi separava con dolore dai miei camerati della Crimea e dell'ultima campagna. Pur tuttavolta io era sorretto in sì grave dolore dalla consolante idea di rendere un grande servigio al mio paese, ed alla terra in cui nacqui, ove ricevei i primi insegnamenti dell'arte, e feci i miei primi saggi di guerra sulla Secchia e la Marecchia.

La difficoltà dell'impresa non mi trattenne, perchè io era geloso di veder sorgere un'esercito forte e bene equipaggiato, io che allora quando l'inimico minacciava costantemente sul Po ed il Tavallo, non contava che sopra un pugno di bravi soldati dell'indipendenza della patria. Quanto mi dava piena fiducia nella riesci-

ta, era il facile arruolamento e l'organizzazione delle truppe, il concorso unanime di queste generose province, e delle province limitrofe, che gemono tuttavia sotto il giogo dello straniero, ed il senno e la volontà degli uomini che si bene governano la cosa pubblica, finalmente tutti gli ufficiali che avevano gloriosamente combattuto in Piemonte, ed in Lombardia, ugualmente che a Venezia ed a Roma.

Codesta riescita si realizza, avvegnacchè oggi noi contiamo numerose schiere di fanti, di cavalieri, e di artiglieri, possediamo batterie di campagna, ed artiglieria di assedio; si creano arsenali, si organizzano munizioni, ambulanze, e trasporti; si costruiscono fortificazioni alla Mirandola, ed a Rimini, e Bologna, cinta di cannoni, diverrà in un'epoca non lontana il centro che ci darà sicurezza e protezione in qualunque evento. Nondimeno siffatti risultati non ci esaltino oltre misura. L'opera cui ci diamo con ogni sorta di annegazione, e di sacrificio richiede del tempo: la mano non crea con la rapidità del pensiero; la disciplina e l'istruzione non procedono dal solo buon volere; esse sono il frutto del tempo, dell'uso del lavoro.

Con perseveranza, noi trionferemo dell'inimico, che non si sente saldo appo lui, che legge la sua rovina nella nostra attitudine, e che sarà obbligato o di abbassare ignominiosamente le armi dinnanzi la pubblica riprovazione, o muovere da disperato ad una battaglia, con la certezza di esser battuto.

Coraggio or dunque, miei giovani soldati, onore e lealtà, sia questa la nostra divisa, e coloro che ci attaccano col pretesto dei nostri eccessi ci trovino forti e stretti d'intorno il vessillo che voi avete salutato per dieci anni sulla Dora, e che anche soli difenderemo ora, e sempre per l'onore e per la patria.

Dal quartier generale di Modena il 18 novembre 1859.—

Seguiva quasi immediatamente gli ordini del giorno di sopra riportati, la dimissione del Garibaldi, come leggevasi nel seguente decreto pubblicato nel Monitore toscano del 23 novembre con le firme del Ricasoli e del Cadorna.

—Regnando S.M. Vittorio Emanuele ec: il governo della Toscana, annuendo con rammarico alle istanze del luogotenente generale Giuseppe Garibaldi che ha espresso il desiderio di esser rilevato dal comando della 11.ª divisione dell'esercito italiano, decreta:

Articolo unico. Al luogotenente generale Giuseppe Garibaldi che ha si bene meritato della patria pei sacrifizi che fece, e pei servigi che ha finora resi in un modo si degno di elogi e di riconoscenza, è accordata la dimissione da lui richiesta dal servizio dell'esercito toscano. Gli si mantiene il suo grado, a titolo onorifico, con facoltà d'indossarne l'uniforme e le insegne.

Il ministro della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Firenze il 19 novembre 1859.—

Il colonnello Stefanelli, che, poi dietro la dimissione del Garibaldi veniva nominato generale comandante la divisione toscana, dava fuori un'ordine del giorno così concepito:

—Avendo l'onore di esser promosso dal governo toscano al grado di maggiore generale, io comprendo che queste funzioni hanno una importanza sotto la quale io soccumberei quasi, se non fossi convinto che voi mi ajuterete tutti a compiere la missione onorevole che vi è stata affidata dal paese. Bravi ed intrepidi nella pugna, ligi alla causa della libertà e dell'ordine, noi mostreremo al mondo civilizzato che siamo degni di aver veduto la luce in un paese che diede il giorno a tanti uomini prodi e generosi, ed a tanti uomini di genio sublime. Mostriamo or dunque la nostra perseveranza con l'operosità, ed i sacrificî; e pensiamo con giubilo al dì che noi faremo ritorno nei nostri lari, e diremo alle persone che amiamo dippiù: Noi abbiamo adempito al nostro mandato come soldati, e come cittadini ! —

Ed in data degli 11 dicembre da Bologna ne indirizzava un'altro in cui dichiarava, per togliere ogni dubbio sulla sua condotta, malignata da taluni, «non voler seguire che la bandiera tricolore alto levata dalla gloriosa mano del re Vittorio Emanuele. Io ho giurato, di non condurre i miei soldati, se non contro il nostro nemico, e quello dell'Italia. Viva il re Vittorio Emanuele ! viva l'Italia ! »

CAPITOLO VIII.

Dispaccio del conte Walewski. — Note del Moniteur — Trattati di Zurigo — Decreti sardi in proposito. — Invito al Congresso — Lettera del Papa a Napoleone III. — Cenni statistici sull'Italia. — Osservazioni dell'Indipendente sulla legge comunale torinese. — Amnistia dell'Austria. — Discorso del ministro dell'interno inglese al banchetto del lord maire di Londra. — Lettera del Matteucci sulla Toscana. — Banchetto di uffiziali francesi e sardi a Brescia. — Consiglio a Torino sulla reggenza. — Lettera del Malanchini — Il Buoncompagni governatore generale della lega degli Stati dell'Italia centrale. — Ordini del giorno del Fanti. — Proclama del governo toscano. — Arrivo del Buoncompagni a Firenze. — Proclama dello stesso — Decreto del Farini. — Circolare del Ricasoli ai sindaci della Toscana. — Circolare del Rattazzi ai governi delle province sarde.

Al primo trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 17 ottobre, tra la Francia e l'Austria, seguirne doveva un'altro tra la Francia e la Sardegna, ed uno generale. Le trattative per poco interrotte dalla subita morte del plenipotenziario austriaco, conte Colleredo, il quale fu sostituito dal conte Karolyi, vennero riprese immediatamente, e progredirono, per modo che il 5 novembre il Walewski ministro degli affari esteri di Francia spedisse un'agente diplomatico pel dispaccio circolare quì appresso:

— Signore, le negoziazioni di Zurigo avevano un punto di partenza ed uno scopo perfettamente definito innanzi. I preliminari di Villafranca indicavano ai plenipotenziarî lo spirito di cui eglino dovessero ispirarsi, ed il fine che avessero da conseguire. Opera dei due sovrani, concetta e compiuta in circostanze solenni, i preliminari dovevano essere lealmente compresi, lealmente interpretati.

Tale è il pensiero, che unito ad una sollecitudine perseverante per la prosperità dell'Italia non cessò di regolare la condotta del governo dell'Imperatore; gli atti di Zurigo ne formeranno l'attestato. Codesti atti consacrano in primo luogo, la cessione della Lombardia fatta dall'Austria alla Francia, e dalla Francia alla Sardegna, val quanto dire il disinteresse e la generosità del governo di S. M. che, nel prendere le armi, non cercò pur questa volta il suo vantaggio, se non in quello del suo alleato. Codesta cessione, le cui condizioni generali erano state cennate a Villafranca sollevava nell'applicazione molte questioni importanti. Si trattava primieramente di determinare le nuove frontiere tra l'Austria ed il Piemonte, accresciuto della Lombardia. La linea di demarcazione

seguir doveva la destra sponda ovvero il *thalweg* del Mincio, e quale esser potea il raggio della fortezza di Peschiera? Circa la linea di demarcazione, il governo dell'Imperatore fu di credere che era conforme all'equità, non meno che agl'interessi del nuovo possessore della Lombardia adottare il sistema, che attribuendo a questa provincia la metà del letto del fiume, pone i due Stati limitrofi sul piede di una uguaglianza perfetta; e loro offre tutti i modi di ricavare da codesto corso d'acqua i medesimi vantaggi per la sicurezza delle loro frontiere.

Il governo di S. M. giudicò del pari equo lasciare, a secondo gli usi, alla piazza di Peschiera il raggio necessario, ed acconsentì a far prendere per misura la media tra le cifre estreme adottate per le piazze che si trovano in analoghe condizioni. Sicchè il confine lasciando la frontiera del Tirolo al nord, segue il mezzo del lago di Garda, e dopo aver descritto intorno Peschiera un semicerchio di un raggio di 3,500 metri, raggiunge al sud il thalweg del Mincio, donde si diparte solamente al suo immettersi nel lago superiore di Mantova, e riprende dalle Grazie per dirigersi in linea retta verso Scorzarolo e Luzzara sul Po. Il riccoe spazioso territorio che si estende tra codesto limite ed il Ticino comprende una popolazione che forma circa i tre quinti degli antichi possedimenti dell'Austria al di là delle Alpi, e che aumentando di più di un terzo quella del Piemonte la porta a circa otto milioni d'anime.

L'Austria, che perde questo territorio, base principale della sua influenza in Italia, rinuncia nel contempo, la mercè di un protocollo, al dritto di guarnigione nelle tre grandi piazze di Ferrara, Comacchio, e Piacenza, da lei prima occupate in virtù dei trattati, e così si trova eliminata una delle cause dominanti dello stato di dipendenza in cui la Penisola si trovava in risguardo a codesta potenza. La sua posizione cessa interamente di essere aggressiva, e preponderante, e non presenta più alcun carattere che non possa conciliarsi perfettamente col libero sviluppo degl' interessi politici della Italia. Era giusto che l' Austria, cedendo la Lombardia non avesse a togliere a suo carico il debito ipotecato sopra codesta provincia, e che il Piemonte accettasse il territorio ceduto co' suoi obblighi come con le sue risorse. Questo principio è tanto conforme alla ragione, ed agli antecedenti, che il governo dell'Imperatore ed il governo Sardo non fecero veruna difficoltà di soscrivervi dal bel principio delle trattative: ma non potevasi ammettere che il Piemonte avesse a sopportare inoltre una porzione del debito generale dell'Austria.

Il debito del Monte di Milano, istituzione precedentemente comune alla Lombardia ed alla Venezia, si eleva a poco più di 250 milioni di franchi, e la Lombardia formando, come l'ho dianzi

detto, all'incirca i tre quinti dell'antico regno Lombardo Veneto, la parte spettante ad essa era di 150 milioni. Se fosse stato mestieri che la Lombardia si sopracaricasse di una parte proporzionata nel debito generale dell'Impero, fosse qualsivoglia la combinazione da adottarsi per menomarne il peso, sarebbe stato considerabile, ed il totale avrebbe raggiunto una somma dall'Austria in sulle prime fatta ascendere a quasi 600 milioni, e che, dietro le sue ultime concessioni, ammontava a 375 milioni di franchi.

Questa difficoltà è stata la causa principale, e quasi unica dei ritardi che da un mese sospendevano le trattative. Pur nondimeno, il solo punto che, nel modo di vedere del governo dell'imperatore esser potesse questionabile, era il sapere, se la parte del prestito austriaco del 1854 inerente alla Lombardia potesse, come che levata direttamente per conto del tesoro imperiale, essere aggiunta al passivo del Monte di Milano, per incomber di dritto alla provincia; ma i plenipotenziarî Sardi essendosi pronunciati per l'affermativa, la questione fu immediatamente risoluta.

Il Piemonte annuiva a prendere a suo carico, oltre dei 150 milioni costituenti la sua parte nel passivo del Monte, una somma approssimativa di 100 milioni risultante dal prestito austriaco del 1854 che per natura e forma, entrava pei fatti nella categoria dei debiti specialmente ipotecati sulla Lombardia. Ma il governo di S. M. non stimava punto che il Piemonte dovesse fare davvantaggio, ed è in siffatti termini, che dietro lo scambio di numerose comunicazioni tra i plenipotenziarî si è statuito l'accordo. Come, altresì, l'attivo del Monte di Milano sarà ripartito nel modo istesso del passivo, nella proporzione di tre quinti, le vie e modi seguono quindi gli obblighi che continuano a gravitare come dall'origine sulla Lombardia, ed in fatti, i 100 milioni del prestito del 1854 costituiscono il solo carico che incombe realmente al Piemonte.

Nei suoi sentimenti di benevolenza per questo paese, il governo dell'Imperatore acconsente, non già, come lo si è detto, a fargli l'anticipo delle somme di cui si trova esso debitore verso dell'Austria, ma ad operare direttamente tra le mani di questa potenza dei versamenti stipulati, facilitando al governo Sardo, la mercè di una combinazione adottata di conserva, i mezzi di rimborso. Per prezzo dei suoi sacrificî di ogni sorta, la Francia non domanda alla Sardegna che una indennità di 60 milioni, che rappresenta soltanto il sesto circa delle spese della guerra.

I trattati di Zurigo contengono inoltre, in tutte le clausole dipendenti, sia dalla cessione territoriale, sia dal ristabilimento della pace, le disposizioni le più liberali. Una di codeste disposizioni, quella che concerne la restituzione dei prigionieri, era anche interamente eseguita bene innanzi che i negoziati fossero giunti al

loro termine. Contemporaneamente che il piccol numero dei nostri prigionieri faceva ritorno in Francia, il governo di S. M. rimandava in Austria, senza reclamare nessun indennizzo per compenso di spese, tutti quelli che la sorte della guerra aveva posto tra le nostre mani.

Le navi austriache catturate, e che non erano ancora state l'oggetto di un giudizio per parte del consiglio delle prede nell'epoca della sottoscrizione dei preliminari, saranno ugualmente restituite ai loro proprietari, non ostante i privileggi dei catturatori, disposizione il cui carattere sarà tanto più apprezzato, noi dobbiamo crederlo, in quanto che deroga ai principî della nostra legislazione su questa materia, e non ha che un solo esempio nella istoria del nostro diritto marittimo.

I trattati di Zurigo stipulano ugualmente un'amnistia, quanto è più possibile estesa per tutti gl'individui, civili o militari compromessi nella guerra; ed in quanto alle questioni di giurisdizione, o di proprietà risultante dalla cessione territoriale, e che interessavano corporazioni religiose, compagnie industriali, o solamente individui, furono regolate in guisa da tutelare tutti i dritti, e secondo i principî di un'esatta e perfetta reciprocanza. I soldati di origine lombarda che si trovanò sotto le bandiere dell'Austria saranno chiamati a godere immediatamente di tutti i beneficî della loro nuova nazionalità, e saranno senza indugio esonerati dal servizio militare. Nessuno interesse cui si riferiva il cambiamento sopraggiunto nella posizione della Lombardia non fu quindi dimenticato dal governo di S. M. e tutti non avranno che a lodarsi dei stipulati di cui furono oggetto.

In quanto risguarda le questioni di politica generale i plenipotenziari non avevano a prendere decisioni che ne avessero pregiudicato la soluzione, non solo perchè si riferivano ai dritti dei terzi non rappresentati nella conferenza, ma perchè si aspettavano desse, per la loro natura, all'esito delle deliberazioni europee. Il governo dell'Imperatore le risguardava in simil fatta dalla domane della sottoscrizione dei preliminari. La sua opinione non è punto variata, ed i suoi plenipotenziarî, in conformità delle loro istruzioni, si limitarono a riprodurre in altri termini le disposizioni convenute a Villafranca tra l'Imperatore, e S. M. I. e R. apostolica.

Il trattato di Zurigo contiene adunque che, nell'intento di assicurare la tranquillità degli Stati pontificî, ed il potere del S. Padre i due sovrani uniranno i loro sforzi per ottenere da S. Santità un sistema governativo che risponda ai bisogni dei popoli. Pei ducati esso ha fissato che i loro limiti territoriali non potendo essere mutati senza il concorso delle potenze che parteciparono alla loro formazione, i dritti dei sovrani di Toscana, di Modena, e di Parma sono riservati tra le parti contraenti.

Finalmente le due potenze s'impegnano a dare il loro appoggio alla formazione; sotto la presidenza onoraria del Papa, di una confederazione degli Stati dell'Italia, tendente allo sviluppo degl'interessi morali e materiali di tutti i suoi membri, non meno che alla difesa comune mediante un'esercito federale; la Venezia ancora, rimanendo sotto la corona dell'Austria, dovrà far parte di questa associazione.

Cosicchè l'avvenire resta dischiuso, in codesto ordine d'idee alle combinazioni che potranno essere giudicate le più adatte a pacificare l'Italia, ed a consolidare le nuove condizioni di esistenza in cui si trova dessa collocata. Il governo di S. M. è altresì stato di accordo col governo austriaco per invitare le potenze segnatarie dell'atto generale di Vienna del 1815 a riunirsi in congresso onde prendere comunicazione dei trattati di Zurigo, e deliberare sulle questioni pendenti, aggiungendovisi le Due Sicilie, Roma e Sardegna.

Ebbi l'onore d'indicarvi come il governo dell'Imperatore risguardi la pacificazione dei ducati, e voi non ignorate che è d'avviso ricercarne le condizioni in un aggiustamento basato sul ritorno del Granduca di Toscana nei suoi Stati, e che si combinerebbe con talune disposizioni atte a soddisfare insieme i voti e gli interessi legittimi dei popoli.

Ognora persuaso, d'altronde, che niente saprebbe contribuire viemaggiormente alla prosperità della Italia, quanto la istituzione di una confederazione destinata a far concorrere al bene generale gli sforzi, e le risorse di ciascuno dei suoi membri, il governo dell'Imperatore si propone di servirsi di tutta la sua influenza per favorirne lo stabilimento. Rimane ugualmente convinto che le basi enunciate nei preliminari, e riprodotte nel trattato di Zurigo sono conformi ai veri interessi dell'Italia, massime se si ottiene per la Venezia un'amministrazione separata, ed un'esercito nazionale.

Per riepilogare, se si considerano le clausole del trattato di Zurigo che regolano gl'interessi su cui le potenze contraenti dovevano prendere risoluzioni diffinitive, il governo dell'Imperatore nutre fiducia che esse raggiungono il loro fine nel modo il più vantaggioso per l'Italia. In quanto alle clausole che si riferiscono alla situazione generale della Penisola, e che rimangono riservate, il governo di S. M. ha la persuasione che siano concepite in vista di preparare delle soluzioni non meno soddisfacenti. Egli crede adunque potersi felicitare fino da ora dei risultati del suo intervento nella guerra or ora terminata. Essi segnano per l'Italia un'era novella, e se il tempo è necessario per permettere di estimarne tutti i vantaggi, è lecito il pensare che contribuendo potentemente alla prosperità di un popolo, il cui stato politico era da lunga pezza per l' Europa una sorgente permanente d' inquietudine e di

pericoli, saranno nel tempo medesimo una garenzia dippiù del consolidamento e della durata della pace generale. Egli è quanto i gabinetti non saprebbero mancare di riconoscere, non appena gli effetti passeggieri di una scossa inevitabile avran dato luogo ad un ordine di cose regolare, e si potranno giudicare in se, indipendentemente da qualunque circostanza accidentale, i cambiamenti che i trattati di Zurigo apportano alla situazione dell'Italia, come pure le istituzioni, di cui essi rinserrano le basi. —

E finalmente il dì 11 novembre, il Moniteur potette rispondere alla impaziente curiosità dell'Europa intiera con la inserzione di questa nota ufficiale :

— I lavori della conferenza di Zurigo sono giunti al loro termine, e gli atti che aveva per mandato di concludere sono stati firmati oggi dai plenipotenziarî di Francia, d'Austria, e di Sardegna. Essi comprendono tre trattati.

Il primo, conchiuso tra la Francia e l'Austria, stipula la cessione della Lombardia con le condizioni che vi si riferiscono.

Col secondo, la Francia cede questa provincia alle medesime condizioni alla Sardegna.

Il terzo ristabilisce lo Stato di pace tra la Francia, l'Austria e la Sardegna.

Le diverse clausole di questi trattati concepite nello spirito dei preliminari di Villafranca, ne consacrano le disposizioni. Il governo dell'Imperatore e quello di S. M. I. e R. Apostolica si sono intesi per provocare la riunione di un congresso che dovrà prendere comunicazione dei trattati di Zurigo, e deliberare sui mezzi i più proprî a fondare la pacificazione dell'Italia sopra basi solide e durevoli. —

— I plenipotenziarî della Francia, dell'Austria e della Sardegna, così scriveva nuovamente il *Moniteur* del 22 novembre, hanno scambiato oggi a Zurigo le ratifiche dei trattati sottoscritti in questa città il 10 corrente. —

Riportiamo testualmente i tre trattati di pace di Zurigo, quali vennero pubblicati dalla Gazzetta piemontese, e dal Moniteur.

— Napoleone, per la grazia di Dio e la volontà nazionale, Imperatore dei Francesi, a tutti i presenti ed a venire, salute.

Sul rapporto del nostro Ministro e Segretario di Stato del Dipartimento degli Affari Esteri.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue :

Art. 1. Un trattato di pace essendo stato concluso a Zurigo il 10 novembre 1859, fra la Francia e l'Austria, e le ratifiche di quest'atto essendo state scambiate il 21 dello stesso mese, il detto

Trattato, di cui segue il tenore, riceverà la sua piena ed intera esecuzione.

In nome della santissima ed indivisibile Trinità.

Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, e S.M. l'Imperatore d'Austria volendo por termine alle calamità della guerra, e prevenire il ritorno delle complicazioni che l'hanno fatta nascere, contribuendo a fondare su basi solide e durevoli, l'indipendenza interna ed esterna dell'Italia, hanno risoluto di convertire in Trattato di pace definitivo i preliminari firmati di loro mano a Villafranca. A questo effetto la loro Maestà Imperiali hanno nominato per loro plenipotenziarii, cioè:

Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, il signor Francesco Adolfo, barone di Bourqueney, Senatore dell'Impero, Gran Croce dell'Ordine Imperiale della Legione d'Onore, Gran Croce dell'Ordine Imperiale di Leopoldo d'Austria ec. ec. ec.

E il signor Gastone-Roberto-Morin, marchese di Banneville, officiale dell'Ordine Imperiale della Legione, d'Onore, ec. ec. ec.

Sua Maestà l'Imperator d'Austria, il sig. Alois, conte Karolyi di Ragy Karalyi, suo ciamberlano e Ministro Plenipotenziario, ec. ec.

E il signor Ottone, barone di Meysenburg, cavaliere dell'Ordine Imperiale e Reale di Leopoldo, Commendatore dell'Ordine Imperiale della Legion d'Onore, ec. ec., suo Ministro Plenipotenziario e Consigliere Aulico.

I quali si sono riuniti in conferenza a Zurigo, e dopo avere scambiato i loro pieni poteri trovati in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

Art. 1. Vi sarà, in avvenire, pace ed amicizia fra S. M. l'Imperatore d'Austria, così come tra i loro eredi e successori, i loro Stati e sudditi rispettivi, in perpetuo.

Art. 2. I prigionieri di guerra saranno immediatamente resi dall'una e dall'altra parte.

Art. 3. Per attenuare i mali della guerra, e per una deroga eccezionale alla giurisprudenza generalmente consacrata, i bastimenti austriaci catturati, che non sono stati ancora oggetto di condanna per parte del Consiglio delle prede, saranno restituiti.

I bastimenti e carichi saranno resi nello stato in cui si troveranno, all'epoca della consegna, dietro il pagamento di tutte le spese e di tutti gli sborsi a cui avranno potuto dar luogo la condotta, la custodia e l'istruzione delle dette prese, come pure del nolo acquisito ai catturanti, e finalmente, non potrà esser reclamata alcuna indennità per ragione di prese colate a fondo o distrutte, e neppure per gli staggimenti esercitati sulle merci che erano proprietà nemiche, allorquando non fossero state ancora oggetto di una decisione del Consiglio delle prede.

È bene inteso, d'altronde, che le sentenze pronunziate dal Consiglio delle prede sono definitive, ed acquisite agli aventi diritto.

Art. 4. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria rinunzia per sè e tutti i suoi discendenti e successori, in favore di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova, e dei territori determinati dalla nuova delimitazione, che restano in possesso di S. M. I. e R. A.

La frontiera, partendo dal limite meridionale del Tirolo sul lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino all'altura di Bardolino e di Manerba, donde raggiungerà in linea retta, il punto d'intersezione della zona di difesa della piazza di Peschiera col lago di Garda.

Questa zona sarà determinata da una circonferenza, il raggio della quale, contato a partire dal centro della piazza, è fissato a 3,500 metri, più la distanza del detto centro allo spalto del forte più avanzato. Dal punto d'intersezione della circonferenza, così designata, col Mincio, la frontiera seguirà il *thalweg* del fiume fino alle Grazie; si estenderà dalle Grazie, in linea retta, fino a Scorzarolo; seguirà il *thalweg* del Po fino a Luzzara, punto, a partire dal quale nulla è cambiato ai limiti attuali, tali quali esistevano prima della guerra.

Una Commissione militare, istituita dai Governi interessati sarà incaricata di eseguire il tracciamento sul terreno, nel più breve spazio possibile.

Art. 5. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi dichiara sua intenzione di rimettere a S. M. il Re di Sardegna, i territori ceduti coll'articolo precedente.

Art. 6. I territori ancora occupati, in virtù dell'armistizio dell'8 luglio decorso, saranno reciprocamente evacuati dalle potenze belligeranti, le cui truppe si ritireranno immediatamente al di quà delle frontiere determinate dall'articolo 4.

Art. 7. Il nuovo Governo della Lombardia prenderà a suo carico i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto.

Sopporterà ugualmente una porzione dell'imprestito nazionale del 1854, fissata tra le alte parti contraenti a 40 milioni di fiorini (moneta di convenzione). Il modo di pagamento di questi quaranta milioni di fiorini sarà determinato da un articolo addizionale.

Art. 8. Una Commissione internazionale sarà immediatamente istituita per procedere alla liquidazione del Monte Lombardo-Veneto, la divisione dell'attivo e del passivo di questo stabilimento si effettuirà, prendendo per base la ripartizione di tre quinti per il nuovo governo, e di due quinti per l'Austria.

Dall'attivo del fondo di ammortizzazione del Monte e della sua

cassa di depositi, consistente in effetti pubblici, il nuovo Governo riceverà tre quinti, e l'Austria due quinti; e quanto alla parte dell'attivo che si compone di beni immobili, o di crediti ipotecari, la Commissione effettuerà la divisione, tenendo conto della situazione degl'immobili, in modo da attribuirne la proprietà, per quanto sarà possibile, a quello dei due Governi sul territorio del quale si trovano situati.

Quanto alle differenti categorie di debiti iscritti fino al 4 giugno 1859 sul Monte Lombardo-Veneto, ed ai capitali posti ad interesse nella cassa di depositi del fondo di ammortizzazione, il nuovo governo s'incarica per tre quinti, e l'Austria per due quinti, sia di pagar gl'interessi, sia di rimborsare il capitale, conforme ai regolamenti fin qui in vigore. I titoli di credito dei sudditi austriaci entreranno, di preferenza, nella quota parte dell'Austria, che in uno spazio di tre mesi a partire dallo scambio delle ratifiche, o più presto, se è possibile, trasmetterà al nuovo Governo della Lombardia dei quadri specificati di questi titoli.

Art. 9. Il nuovo Governo della Lombardia succede ai diritti ed obbligazioni risultanti dai contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca, per oggetti d'interesse pubblico, concernenti specialmente il paese ceduto.

Art. 10. Il governo austriaco resterà incaricato del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi lombardi, dai comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose nelle casse pubbliche austriache, a titolo di cauzioni, depositi o consegne. — Similmente i sudditi austriaci, comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose, che avranno versato somme a titolo di cauzioni, depositi o consegne nelle casse della Lombardia, saranno esattamente rimborsati dal nuovo Governo.

Art. 11. Il nuovo Governo della Lombardia riconosce e conferma le concessioni di vie ferrate accordate dal Governo austriaco sul territorio ceduto, in tutte le loro disposizioni, e per tutta la loro durata, e nominatamente le concessioni risultanti dai contratti passati in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857 e 23 settembre 1858.

A partire dallo scambio delle ratifiche del presente trattato, il nuovo Governo è surrogato a tutti i diritti, ed a tutti gli obblighi che risultavano pel Governo austriaco dalle concessioni precitate in ciò che concerne le linee di strade ferrate situate sul territorio ceduto.

In conseguenza il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo austriaco riguardo a queste ferrovie è trasferito al nuovo Governo della Lombardia. I pagamenti che restano a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionarii, in virtù del contratto del 14 marzo 1856, come equivalente delle spese di costruzione

delle dette vie, saranno effettuate integralmente nel tesoro austriaco.

I crediti degl'intraprenditori di costruzione, e dei fornitori, come pure le indennità per espropriazione di terreni che si riferiscono al periodo in cui le vie ferrate in questione erano amministrate per conto dello Stato, e che fossero ancora insoluti, saranno pagati dal Governo austriaco, e per quanto vi sono tenuti, in virtù dell'atto di concessione, dai concessionarii, in nome del Governo austriaco.

Una convenzione speciale regolerà, nel più breve spazio possibile, il servizio internazionale delle strade ferrate fra i paesi rispettivi.

Art. 12. I sudditi Lombardi domiciliati sul territorio ceduto col presente Trattato, godranno durante lo spazio d'un anno, a partire dal giorno dello scambio delle ratifiche, e mediante una dichiarazione preventiva all'autorità competente, della facoltà piena ed intiera d'esportare i loro beni mobili con esenzione dai diritti, e di ritirarsi colle loro famiglie negli Stati di Sua Maestà I. e R. A. nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Sono liberi di conservare i loro immobili situati sul territoriodella Lombardia.

La stessa facoltà è accordata reciprocamente agl'individui originarii del territorio ceduto della Lombardia stabiliti negli Stati di Sua Maestà lo Imperatore d'Austria.

I Lombardi che profitteranno delle presenti disposizioni, non potranno essere, pel fatto della loro azione, molestati nè da una parte nè dall'altra, nelle loro persone o nelle loro proprietà situate negli Stati rispettivi.

Lo spazio di un anno è esteso a due anni per i suddetti originarii del territorio ceduto della Lombardia che all'epoca dello scambio delle ratifiche del presente Trattato, si troveranno fuori del territorio della Monarchia austriaca. La loro dichiarazione potrà essere ricevuta dalla Missione austriaca più vicina, o dall'autorità superiore di una Provincia qualunque della Monarchia.

Art. 13. I sudditi Lombardi facienti parte dello Esercito austriaco, ad eccezione di coloro che sono originarii della parte del territorio lombardo riservato a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, pel presente Trattato, saranno immediatamente liberati dal servizio militare, e rinviati nei loro focolari. È inteso che quelli fra loro che dichiareranno voler restare al servizio di Sua Maestà I. e R. A. non saranno molestati, per questo fatto, sia nelle persone, sia nelle proprietà.

Le stesse garanzie sono assicurate agl'impiegati civili originarii della Lombardia che manifesteranno l'intenzione di conservare le funzioni che occupano al servizio d'Austria.

Art. 14. Le pensioni, tanto civili quanto militari, regolarmente liquidate, e che erano a carico delle casse pubbliche della Lombardia, restano acquisite ai loro titolari, e se v'ha luogo alle loro vedove ed ai loro figli, e saranno pagate in avvenire dal nuovo Governo della Lombardia.

Questa stipulazione è estesa ai pensionarii, tanto civili quanto militari, come alle loro vedove e figli, senza distinzione d'origine, che conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, ed i cui onorarii pagati fino al 1814 dal già Regno di Italia, sono allora caduti a carico del Tesoro austriaco.

Art. 15. Gli archivi contenenti i titoli di proprietà e documenti amministrativi e di giustizia civile, relativi sia alla parte della Lombardia, il cui possesso è riservato a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, col presente Trattato, sia alle province Venete, saranno rimesse ai Commissarii di Sua Maestà I. e R. A. subito che fare si potrà.

Reciprocamente, i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di giustizia civile, concernenti il territorio ceduto, che possono trovarsi negli archivî dell'Impero d'Austria, saranno rimessi ai Commissarii del nuovo Governo della Lombardia.

Le Alte Parti contraenti s'impegnano a comunicare reciprocamente, dietro domanda delle autorità amministrative superiori, tutti i documenti ed informazioni relative ad affari concernenti ad un tempo la Lombardia e la Venezia.

Art. 16. Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili, nel caso che la legislazione nuova, sotto la quale passano, non autorizzasse il mantenimento del loro stabilimenti.

Art. 17. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si riserva di trasferire a S. M. il Re di Sardegna, nella forma consacrata dalle transazioni internazionali, i diritti ed obbligazioni risultanti dagli articoli 7, 8, 9, 10,11, 12, 13, 14, 15 e 16 del presente trattato così come dall'articolo addizionale menzionato nell'articolo 7.

Art. 18. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria s'impegnano a favorire con tutti i loro sforzi la creazione d'una Confederazione fra gli Stati italiani, che sarebbe posta sotto la presidenza onoraria del Santo Padre, e il cui scopo sarebbedi mantenere l'indipendenza, e l'inviolabilità degli Stati confederati, di assicurare lo sviluppamento de' loro interessi morali e materiali, e di garentire la sicurezza interna ed esterna dell'Italia mediante l'esistenza d'una armata federale;

Le Venezia, che rimane sotto la corona di S. M. I. e R. A., formerà uno degli Stati di questa Confederazione, e parteciperà agli obblighi, come ai diritti risultanti dal patto federale, le clausole

del quale saranno determinate da un'assemblea composta di rappresentanti di tutti gli Stati italiani.

Art. 19. Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non parteciparono all'ultima guerra, non potendo esser cambiate che col concorso delle potenze che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuto la loro esistenza, i diritti del granduca di Toscana, del duca di Modena e del duca di Parma, sono espressamente riservati fra le alte parti contraenti.

Art. 20. Desiderando veder assicurata la tranquillità degli Stati della Chiesa, e il potere del Santo Padre; convinti che questo scopo non potrebbe esser più efficacemente raggiunto che coll'adozione di un sistema appropriato ai bisogni delle popolazioni e conforme alle generose intenzioni già manifestate dal Sovrano Pontefice, Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e S. M. l'Imperatore d'Austria uniranno i loro sforzi per ottenere da Sua Santità che la necessità di introdurre nell'amministrazione dei suoi Stati le riforme riconosciute indispensabili, sia presa dal suo governo in seria considerazione.

Art. 21. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli spiriti, le alte parti contraenti dichiarano, e promettono che, nei loro territorii rispettivi e nei paesi restituiti o ceduti, nessun individuo compromesso in occasione degli ultimi avvenimenti della Penisola, di qualunque classe, è condizione sia, potrà esser perseguitato, molestato o turbato nella persona o negli averi, a causa della sua condotta, o delle sue opinioni politiche.

Art. 22. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche ne saranno scambiate a Zurigo, nello spazio di quindici giorni, o più presto se fare si può. In fede di che i plenipotenziarii rispettivi lo hanno firmato, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Zurigo, il decimo giorno del mese di novembre dell'anno di grazia 1859.

Firmato (L. S.) *Bourqueney* (L. S.) *Banneville.*
(L. S.) *Karolyi* (L. S.) *Meysenburg.*

Articolo addizionale al trattato, firmato fra la Francia e l'Austria, a Zurigo il 10 novembre 1859.

Il Governo di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi s'impegna verso il Governo di S. M. I. e R. A. ad effettuare per conto del nuovo Governo di Lombardia, che gliene garantirà il rimborso, il pagamento di quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione) stipulato dall'articolo 7 del presente trattato, nel modo, ed alle scadenze qui appresso determinate.

Otto milioni di fiorini saranno pagati in danaro contante, mediante un mandato pagabile a Parigi, senza interessi, allo spirar

del terzo mese, a datare dal giorno della firma pel presente trattato, e che sarà rimesso ai plenipotenziarii di S. M. I., e R. A., al momento dello scambio delle ratifiche.

Il pagamento dei trentadue milioni di fiorini restanti avrà luogo a Vienna, in denaro contante, ed in dieci versamenti successivi da effettuarsi, di due mesi in due mesi, in cambiali sopra a Parigi, a ragione di tre milioni dugentomila fiorini (moneta di convenzione) ciascuna. Il primo di questi dieci versamenti avrà luogo due mesi dopo del mandato di otto milioni di fiorini quì sopra stipulato. Per questo termine, come per tutti i termini seguenti, gl'interessi saranno contati al cinque per cento, a partire dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio delle ratifiche del presente trattato.

Il presente articolo addizionale avrà la stessa forza, e lo stesso valore che se fosse inserito parola per parola nel trattato di questo giorno.

Sarà ratificato in un solo atto, e le ratifiche ne saranno scambiate nello stesso tempo.

In fede di che i Plenipotenziari rispettivi hanno firmato il presente articolo addizionale, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Zurigo, il decimo giorno del mese di novembre dell'anno di grazia 1859.

Firmato: (L. S.) *Bourqueney* — (L. S.) — *Banneville* — (L. S.) *Karolyi* — (L. S.) *Meysenburg.*

Art. 2. Il nostro Ministro e Segretario di Stato al Dipartimento degli Affari esteri è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Fatto a Compiègne il 27 novembre 1859.

Visto e sigillato col sigillo dello Stato. NAPOLEONE.

Per l'Imperatore: Il ministro degli Affari Esteri *A. Walewski.*

Il Guardasigilli, ministro della giustizia *Delangle.*—

— Vittorio Emanuele II ec. ec. A tutti quelli che le presenti lettere vedranno salute.

Essendo stato concluso fra Noi e Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, e firmato dai nostri Plenipotenziari rispettivi a Zurigo il decimo giorno del mese di novembre di quest'anno 1859 un trattato nello scopo di consolidare la nostra alleanza, e regolare con un accordo definitivo i risultati della nostra partecipazione all'ultima guerra.

Trattato di cui segue il tenore:

In nome della Santissima ed indivisibile Trinità.

Sua Maestà il Re di Sardegna e Sua Maestà l'Imperatore dei

Francesi volendo consolidare la loro alleanza, e regolare con un accordo definitivo i resultati della loro partecipazione all'ultima guerra, hanno risoluto di consacrare con un trattato le disposizioni dei Preliminari di Villafranca, relative alla cessione della Lombardia. Hanno nominato, a questo effetto, per loro Plenipotenziari, cioè :

Sua Maestà il Re di Sardegna, il signor Francesco Luigi cavaliere Des Ambrois de Nevache, cavalier Gran Cordone del suo Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, vice-Presidente del suo Consiglio di Stato, Senatore e vice-Presidente del Senato del Regno, ec. il signore Alessandro cavaliere Jocteau, Commendatore del suo Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine Imperiale della Legion d'Onore, suo Ministro Residente presso la Confederazione Svizzera.

Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, il signor Francesco Adolfo barone de Bourqneny, Senator dell'Impero, Gran Croce dell'Ordine Imperiale della Legion d'Onore ec. ec., ed il signor Gastone Roberto-Morin, marchese di Banneville, ufficiale dell'Ordine Imperiale della Legion d'Onore, Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ec. ec., i quali dopo avere scambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma sono convenuti degli articoli seguenti.

Art. 1. Per un Trattato in data di questo giorno Sua Maestà l'Imperatore d'Austria avendo riunnciato per sè e tutti i suoi discendenti e successori, in favor di Sua Maestà l'imperatore dei Francesi, ai suoi dritti e titoli sulla Lombardia, Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi trasferisce a sua Maestà il Re di Sardegna i diritti e titoli che gli sono acquistati mediante l'articolo 4 del Trattato precitato, di cui segue il tenore : *(Veggasi il trattato di pace tra Francia ed Austria riportato innanzi)*.

Art. 2. Sua Maestà il Re di Sardegna, prendendo possesso dei territori a lui ceduti da Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, accetta i carichi e le condizioni annesse a questa cessione, come sono stipulate negli articoli 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16 del trattato concluso in data di questo giorno fra Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, che sono così concepiti : *(Veggasi come sopra)*.

Art. 3. Per l'articolo addizionale al Trattato concluso in data di questo giorno fra Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, il Governo Francese essendosi impegnato verso il governo ad effettuare per conto del nuovo governo della Lombardia, il pagamento di 40 milioni di fiorini (moneta di convenzione) stipulato dall'articolo 7 del Trattato precitato, Sua Maestà il Re di Sardegna, in conseguenza degli obblighi che ha

accettati coll'articolo precedente, s'impegna a rimborsar questa somma alla Francia nel modo seguente:

Il Governo Sardo rimetterà a quello di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, dei titoli di rendita sardi, 5 per 100 al portatore, di un valore di 100 milioni di franchi: il Governo francese li accetta al corso medio della Borsa di Parigi del 29 ottobre 1859. Gl'interessi di quelle rendite correranno a profitto della Francia, a partire dal giorno della consegna dei titoli, che avrà luogo un mese dopo lo scambio delle ratifiche del presente Trattato.

Art. 4. Per attenuare i carichi che il Governo francese si è imposti in occasione dell'ultima guerra, il governo di S. M. il Re di Sardegna s'impegna a rimborsare al Governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi una somma di 60 milioni di franchi, per il pagamento della quale una rendita 5 per 100 di tre milioni sarà iscritta sul Gran Libro del debito pubblico di Sardegna. I titoli ne saranno rimessi al Governo francese, che li accetta alla pari. Gl'interessi di queste rendite correranno a profitto della Francia a partire dal giorno della consegna dei titoli che avrà luogo un mese dopo lo scambio delle ratifiche.

Art. 5. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche ne saranno scambiate a Zurigo in uno spazio di 15 giorni, o più presto se fare si può.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi lo hanno firmato, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Zurigo il decimo giorno del mese di novembre dell'anno 1859.

(L. S.) firmato *Des Ambrois*. — (L. S.) firmato *Jocteau*. — (L. S.) firmato *Bourqueney*. — (L. S.) firmato *Banneville*.

Noi avendo per gradevole il trattato che precede in tutte e ciascuna delle disposizioni che rinchiude, dichiariamo tanto per Noi quanto per i nostri eredi e successori, che è approvato, accettato, ratificato e confermato, e colle presenti Noi l'approviamo, accettiamo, ratifichiamo e confermiamo, promettendo di osservarlo e di farlo inviolabilmente osservare.

In fede di che Noi abbiamo firmato di Nostra mano le presenti lettere di ratifica, e vi abbiamo fatto apporre il Gran Sigillo delle nostre armi.

Dato a Torino il decimosettimo giorno del mese di novembre dell'anno di grazia 1859.

VITTORIO EMANUELE.

Per il Re il Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri: *Dabormida*.

Per copia conforme all'originale — Il segretario generale del ministero degli affari esteri: *Carrutti*. —

— Vittorio Emanuele II. ec. — A tutti quelli che vedranno le presenti lettere, salute.

Essendo stato concluso fra noi, S. M. l'Imperatore dei Francesi, e S. M. l'Imperatore d'Austria, e firmato dai plenipotenziari rispettivi a Zurigo il decimo giorno del mese di novembre di quest'anno 1859 un trattato di pace.

Trattato di cui segue il tenore:

In nome della SS. ed indivisibile Trinità!

S. M. Il Re di Sardegna, S. M. l'imperatore di Austria e S. M. l'imperatore dei Francesi, volendo completare le condizioni della pace i cui preliminari stipulati a Villafranca, sono stati convertiti in un trattato concluso in data di questo giorno fra S. M. l'imperatore d'Austria e S. M. l'imperatore dei Francesi; volendo di più consegnare in un atto comune le cessioni territoriali tali quali sono stipulate nel precitato trattato, come nel trattato concluso questo stesso giorno fra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'imperatore dei Francesi, hanno nominato a questo effetto per loro plenipotenziari, cioè:

Sua Maestà il Re di Sardegna, il sig. Francesco-Luigi cavaliere Des Ambrois de Nevache, cav. gran cordone del suo Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Vice-Presidente del suo Consiglio di Stato, Senatore e Vice-Presidente del Senato del Regno, e il signor Alessandro cavaliere Jocteau, Commendatore del suo Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine Imperiale della Legione d'Onore, ec. ec. ec. suo ministro residente presso la Confederazione Svizzera.

Sua Maestà l'imperatore d'Austria, il sig. Alois conte Karolyi di Ragy Karolyi, suo ciamberlano e Ministro Plenipotenziario, Commendatore dell'Ordine del Salvatore di Grecia; e il sig. Ottone Barone di Meysenburg, Cavaliere dell'Ordine Imperiale e Reale Leopoldo, Commendatore dell'Ordine imperiale della Legione d'Onore, ec. ec. ec. suo Ministro Plenipotenziario, Consigliere Aulico, ec. ec.

Sua Maestà l'imperatore dei Francesi, il signor Francesco Adolfo Barone di Bourqueney, Senatore dell'Impero; Gran Croce dell'Ordine Imperiale della Legione d'Onore e dell'Ordine di Leopoldo d'Austria ec. ec. ec., e il sig. Gastone-Roberto-Morin Marchese di Banneville, Officiale dell'Ordine Imperiale della Legione d'Onore, Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Cavaliere di Grazia dell'Ordine Costantiniano delle due Sicilie, ec. ec. ec.

I quali, dopo avere scambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, sono convenuti dei seguenti articoli:

Art. 1. A datare dal giorno dello scambio delle ratifiche del presente Trattato, vi sarà pace e amistà fra Sua Maestà il Re di Sardegna e Sua Maestà l'imperatore di Austria, i loro Eredi e successori, i loro Stati e sudditi rispettivi in perpetuo.

Art. 2. I prigionieri di guerra Austriaci e Sardi saranno immediatamente resi da una parte e dall'altra.

Art. 3. In seguito delle cessioni territoriali stipulate nei Trattati conclusi questo giorno fra Sua Maestà l'imperatore d'Austria e S. M. l'imperatore dei Francesi da un lato, e S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'imperatore dei Francesi dall'altro, la delimitazione fra le provincie italiane dell'Austria e della Sardegna sarà per l'avvenire la seguente:

La frontiera partendo dal limite meridionale del Tirolo, sul Lago di Garda, segnirà il mezzo del Lago fino alle alture di Bardolino e di Manerba, da dove raggiungerà, in linea retta, il punto di intersezione della zona di difesa della piazza di Peschiera con il Lago di Garda.

Essa seguirà la circonferenza di questa zona il cni raggio, contato a partire dal centro della piazza, è stabilito a 3500 metri, più la distanza dal detto centro allo spalto del più avanzato forte. Dal punto d'intersezione della circonferenza così designata col Mincio, la frontiera seguirà il *thalweg* del fiume fino alle Grazie, si estenderà dalle Grazie in linea retta, fino a Scorzarolo, seguirà il *thalweg* del Po fino a Luzzara, punto a partire dal quale nulla è cambiato ai confini attuali, tali quali essi esistevano avanti la guerra.

Una Commissione militare, instituita dalle Alte Parti contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciamento sul terreno, nel più breve spazio possibile.

Art. 4. I territorii ancora occupati, in virtù dell'armistizio dell'8 luglio ultimo, saranno reciprocamente evacuati dalle truppe Sarde e Austriache, che si ritireranno immediatamente al di quà delle frontiere determinate dall'articolo precedente.

Art. 5. Il Governo di S. M. il Re di Sardegna prenderà a suo carico i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto. Esso sopporterà ugualmente una parte dell'imprestito nazionale del 1854 fissata fra le Alte Parti contraenti a quaranta milioni di fiorini, (moneta di convenzione).

Art. 6. Rispetto ai quaranta milioni di fiorini stipulati nell'articolo precedente, il governo di S. M. l'imperatore dei Francesi rinnova l'impegno che ha preso di faccia al Governo di S. M. l'imperatore d'Austria d'effettuarne il pagamento, secondo il modo determinato nell'articolo addizionale al Trattato firmato in data di questo giorno, fra le due Alte Parti contraenti.

D'altra parte, il Governo di S. M. il Re di Sardegna constata di

nuovo l'impegno che ha contratto col Trattato firmato egualmente oggi fra la Sardegna e la Francia di rimborsare questa somma al Governo di S. M. l'imperatore de' Francesi, giusta il modo stipulato nell'articolo 3 del detto Trattato.

Art. 7. Una Commissione composta dei Delegati delle Alte Parti contraenti sarà immediatamente instituita per procedere alla liquidazione del Monte Lombardo-Veneto. La divisione dell'attivo e del passivo di questo stabilimento si effettuerà prendendo per base il reparto di tre quinti per la Sardegna, e di due quinti per l'Austria.

La Sardegna riceverà tre quinti, e l'Austria due quinti dell'attivo del fondo d'ammortizzamento del Monte e dalla sua Cassa di depositi, consistente in effetti pubblici, e quanto alla parte dell'attivo che si compone di beni fondi o di crediti ipotecarii, la Commissione effettuerà la partizione, tenendo conto della situazione degli immobili, in modo da attribuirne la proprietà, tanto quanto si potrà fare a quello dei due Governi sul territorio del quale si trovano situati.

Quanto alle differenti categorie di debiti, inscritti sino al 4 giugno 1859 sul Monte Lombardo-Veneto, e ai capitali messi a frutto alla cassa di depositi del fondo d'ammortizzamento, la Sardegna s'incarica per tre quinti, sia di pagare gli interessi, sia di rimborsare il capitale, conforme ai regolamenti fin qui in vigore.

I titoli di credito di sudditi Austriaci, entreranno, in preferenza nella quota parte dell'Austria, che in uno spazio di tre mesi, a partire dallo scambio delle ratifiche, o più presto, se si può fare, trasmetterà al Governo Sardo dei quadri specificati di questi titoli.

Art. 8. Il Governo di S. M. Sarda succede ai diritti ed alle obbligazioni resultanti dai contratti stipulati regolarmente dall'amministrazione Austriaca, per oggetti di interesse pubblico concernenti specialmente il paese ceduto.

Art. 9. Il Governo Austriaco resterà incaricato del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi Lombardi, dalle Comuni, dagli Stabilimenti pubblici e dalle corporazioni religiose, nelle casse pubbliche Austriache a titolo di cauzione, depositi o consegne. Medesimamente i sudditi Austriaci, le Comuni, gli Stabilimenti pubblici e le corporazioni religiose che avranno versato delle somme, a titolo di cauzioni, depositi, o consegne nelle casse di Lombardia saranno esattamente rimborsati dal Governo Sardo.

Art. 10. Il Governo di S. M. il Re Sardegna riconosce e conferma le concessioni di strade ferrate accordate dal Governo Austriaco sul territorio ceduto, e specialmente le concessioni resultanti dai contratti fatti in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857, e 28 settembre 1858.

A partire dallo scambio delle ratifiche del presente Trattato il Governo Sardo è surrogato a tutti i diritti, e a tutte le obbligazioni che risultavano, per il Governo Austriaco, dalle concessioni precitate, in ciò che concerne le linee di strade ferrate situate sul territorio ceduto.

In conseguenza il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo Austriaco rispetto a queste strade ferrate, è trasferito al Governo Sardo.

I pagamenti che restano a fare sulla somma dovuta allo Stato dai Concessionarii, in virtù del Contratto del 14 marzo 1856, come equivalente delle spese di costruzione delle dette strade, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco.

I crediti degli intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, del pari che le indennità per l'espropriazione dei terreni, che si riferiscono al periodo nel quale le strade ferrate in questione erano amministrate per conto dello Stato, che fossero ancora insoluti, saranno pagati dal Governo Austriaco, e, per quanto essi vi sono tenuti, in virtù dell'atto di concessione, dai Concessionarii a nome del Governo Austriaco.

Una Convenzione speciale regolerà nel più breve tempo possibile il servizio internazionale delle strade ferrate fra la Sardegna e l'Austria.

Art. 11. Resta inteso che la riscossione dei crediti, resultanti dai §§ 12, 13, 14, 15 e 16 del Contratto del 14 marzo 1856, non darà all'Austria alcun diritto di controllo e di sorveglianza sulla costruzione, o sull'esercizio delle strade ferrate nel territorio ceduto.

Il Governo Sardo si obbliga dal canto suo a dare tutte le informazioni che potrebbero essergli chieste in questo proposito dal Governo austriaco.

Art. 12. I sudditi Lombardi domiciliati sul territorio ceduto godranno durante lo spazio di un anno, a partire dal giorno dello scambio delle ratifiche e previa una dichiarazione preventiva all'autorità competente, della facoltà piena ed intera di asportare i loro beni mobili con esenzione da' diritti, e di ritirarsi colle loro famiglie negli Stati di S. M. I. e R. Apostolica, nel qual caso sarà loro mantenuta la qualità di sudditi Austriaci. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati sul territorio della Lombardia.

La stessa facoltà è accordata reciprocamente agli individui originari del territorio ceduto della Lombardia, stabiliti negli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria.

I Lombardi che profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere, per il fatto della loro azione, molestati da una

parte o dall'altra nelle loro persone o ne' loro beni posti nei rispettivi Stati.

Il termine di un anno è esteso a due anni per i sudditi originari del territorio ceduto della Lombardia, i quali all'epoca dello scambio delle ratifiche del presente trattato, si troveranno fuori del territorio della Monarchia Austriaca.

La loro dichiarazione potrà esser ricevuta dalla Legazione Austriaca più vicina, o dall'autorità superiore di qualunque Provincia della monarchia.

Art. 13. I sudditi Lombardi facenti parte della armata austriaca, eccettuati quelli che sono originarii della parte del territorio Lombardo riservato a S. M. l'imperatore d'Austria saranno immediatamente liberati dal servizio militare, e rimandati alle loro case.

Resta inteso che coloro fra essi i quali dichiareranno di voler rimanere al servizio di S. M. I. e R. Apostolica, non saranno, per questo fatto, molestati, sia nelle loro persone, sia nei loro beni.

Le stesse guarentigie sono assicurate agli impiegati civili originaril della Lombardia, che manifesteranno l'intenzione di conservar le funzioni che occupano al servizio dell'Austria.

Art. 14. Le pensioni tanto civili che militari regolarmente liquidate e che gravano le casse pubbliche della Lombardia, rimangono acquisite a' loro titolari, e, se vi è luogo, alle loro vedove e a' loro figli, e saranno pagate d'ora in avanti dal Governo di S. M. Sarda.

Questa stipulazione è estesa ai pensionati tanto civili che militari, come alle loro vedove e figli, senza distinzione di origine, che conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, i trattamenti dei quali pagati fino al 1814 dal già Regno d'Italia, restarono allora a carico del Tesoro Austriaco.

Art. 15. Gli archivii contenenti i titoli di proprietà e i documenti amministrativi e di giustizia civile, relativi sia alla parte della Lombardia il cui possesso è riservato a S. M. l'imperatore di Austria, sia alle provincie venete, saranno consegnati ai Commissari di S. M. I. e R. Apostolica, più presto che si potrà.

Per reciprocanza i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di giustizia civile, concernenti il territorio ceduto, che possono trovarsi negli archivi dell'impero d'Austria, saranno consegnati ai Commissari di S. M. il Re di Sardegna.

I Governi di Sardegna e di Austria si obbligano a comunicarsi reciprocamente, dietro domanda delle autorità amministrative superiori, tutti i documenti e informazioni relative ad affari concernenti nel tempo stesso la Lombardia e la Venezia.

Art. 16. Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia, e

delle quali la legislazione Sarda non autorizzerebbe la esistenza, potranno liberamente disporre dei loro beni mobili ed immobili.

Art. 17. Tutti i trattati e convenzioni conchiusi fra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'imperatore d'Austria che erano in vigore avanti il 1. aprile 1859, sono confermati in quanto non è ad essi derogato dal presente trattato. Tuttavolta le due Alte Potenze contraenti si obbligano a sottoporre, dentro il termine di un anno, quei trattati e convenzioni ad una revisione generale, ad oggetto di arrecarvi, di comune accordo, le modificazioni che saranno reputate conformi agli interessi dei due paesi.

Frattanto, quei trattati e convenzioni sono estesi al territorio nuovamente acquistato da S. M. il Re di Sardegna.

Art. 18. La navigazione del lago di Garda è libera, salvo i regolamenti particolari de' porti e di polizia rivierasca. La libertà di navigazione del Po e de' suoi influenti è mantenuta conformemente ai Trattati.

Una convenzione destinata a regolare i provvedimenti necessari per prevenire e reprimere il contrabbando su quelle acque, sarà conclusa fra la Sardegna e l'Austria nel termine di un anno, dal dì dello scambio delle ratifiche del presente trattato. Frattanto si applicheranno alla navigazione le disposizioni stipulate nella Convenzione del 22 novembre 1851 per la repressione del contrabbando sul Lago Maggiore, il Po e il Ticino; e durante lo stesso intervallo nulla sarà innovato ai regolamenti e diritti di navigazione in vigore rispetto al Po e ai suoi influenti.

Art. 19. Il Governo Sardo e il Governo Austriaco si obbligano a regolare, con un atto speciale, tutto ciò che attiene alla proprietà e al mantenimento dei ponti e passi sul Mincio, là ove forma la frontiera, alle costruzioni nuove a farsi in questo proposito, alle spese che ne risulteranno e alla percezione dei pedaggi.

Art. 20. Là ove il *thalweg* del Mincio segnerà d'ora in avanti la frontiera fra la Sardegna e l'Austria, le costruzioni, aventi per oggetto la rettificazione del letto e l'arginamento di questo fiume, o che sarebbero di natura da alterarne il corso, si faranno di comune accordo fra i due stati limitrofi. Una stipulazione ulteriore regolerà questa materia.

Art. 21. Gli abitanti dei distretti limitrofi godranno reciprocamente le facilitazioni che erano per lo innanzi assicurate ai rivieraschi del Ticino.

Art. 22. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli animi, S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore d'Austria dichiarano e promettono che nei loro rispettivi territori e nei paesi restituiti o ceduti, nessuno individuo compromesso per causa degli ultimi avvenimenti nella Penisola, di qualunque classe

o condizione sia, potrà esser perseguitato molestato o turbato nella sua persona o nei suoi beni, in ragione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

Art. 23. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche ne saranno scambiate a Zurigo dentro 15 giorni o prima se sarà possibile.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Zurigo il decimo giorno del mese di novembre dell'anno di grazia milleottocentocinquantanove.

(L. S.) *Des Ambrois*—(L. S.) *Jocteau*—(L. S.) *Karolyi*—(L. S.) *Meysenburg*.— (L. S.) *Bourqueney*.— (L. S.) *Banneville*.

Noi avendo veduto ed esaminato il trattato che precede, l'abbiamo approvato, accettato, ratificato e confermato, e colle presenti, Noi l'approviamo, l'accettiamo, lo ratifichiamo e confermiamo, promettendo di osservarlo e farlo osservare inviolabilmente.

In fede di che Noi abbiamo sottoscritto di nostra mano le presenti lettere di ratifica e vi abbiamo fatto apporre il grande Sigillo delle nostre armi.

Dato in Torino il decimosettimo giorno del mese di novembre dell'anno di grazia milleottocentocinquantanove.

VITTORIO EMANUELE.

Per il Re il ministro segretario di Stato degli affari esteri: *Dabormida*.

Per copia conforme all' originale. Il segretario generale del ministero degli affari esteri: *Carutti*.—

Il governo piemontese il faceva succedere dai due decreti qui appresso, che ne erano consegnenza, il primo sottoscritto dal ministro degli affari esteri Dabormida, dal ministro delle finanze Oytana l'altro.

— Vittorio Emanuele ec. Sulla proposizione del nostro ministro secretario di Stato degli affari esteri, inteso il nostro consiglio dei ministri, abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1.° Il governo del re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato concluso tra la Sardegna e la Francia, ed a quello conchiuso tra la Sardegna, l'Austria e la Francia, firmati entrambi a Zurigo il 10 novembre ultimo, e le cui ratifiche vi furono scambiate il 21 dello stesso mese.

Art. 2.° Il presente decreto verrà presentato al Parlamento per esser convertito in legge.

Comandiamo, ed ordiniamo che il presente decreto munito del suggello dello Stato sia inserito nella Raccolta degli atti del governo; ed ordiniamo a chi di dritto di eseguirlo e farlo eseguire.

Torino il 10 dicembre 1859.—

— Vittorio Emanuele II ec. Visto il trattato concluso a Zurigo fra la Sardegna e la Francia il 10 novembre 1859, ratificato da noi il 17 dello stesso mese; visto particolarmente la disposizione degli articoli 3 e 4 per la creazione di una rendita 5 per 100 nel capitale di 160milioni di lire da pagarsi alla Francia, nel modo e per le cause menzionate nel detto trattato.

Sulla proposizione del ministro delle finanze che ha detto che per effetto dei negoziati diplomatici interceduti successivamente tra il nostro governo ed il governo dell' Imperatore dei francesi, l'ammontare della rendita del capitale di 160 milioni, e la somma rappresentante gl' interessi di codesta rendita dovuti alla Francia in ragione del suddetto trattato, dovevano essere fissati alla somma totale di 9 milioni 162, 458 lire, 31, cioè 9 milioni 147, 792 lire 94, per gl' interessi del capitale di 160 milioni e 14, 665 lire 37 per gl'interessi degli interessi.

Art. 1.° Per lo pagamento della somma di 160 milioni di lire, stipulato nel trattato di Zurigo conchiuso tra la Sardegna e la Francia in data del 10 novembre 1859, e degli interessi della detta somma, è autorizzata l' iscrizione sul registro del debito pubblico dello Stato di una rendita di 9 milioni 162,458 lire 31, col godimento dal 1 gennajo 1860, come in aumento a quella creata il 16 giugno 1849.

Art. 2.° Sono applicabili a questa ulteriore emissione le medesime regole di ammortizzamento, e le altre disposizioni relative a quelle dei 12 e 16 giugno 1849.

Art. 3.° Per la soddisfazione della rendita, per l'ammortizzamento del capitale, sulla Tesoreria generale dello stato è assegnato un carico annuo di 10 milioni 994,949 lire 97, cioè; per uso della rendita 9 milioni 162,458 lire 31; per l' ammortizzamento a ragione dell'1 per 100 del capitale nominale della rendita, 1 milione 832,491 lire 66. Totale 10 milioni 994, 949 lire 97.

Ordiniamo che il presente decreto, con la impronta del suggello dello Stato, sia inserito nel registro ufficiale ec.

Torino 11 dicembre 1859. —

Pubblicati i trattati, il Moniteur del 30 novembre conteneva la nota che segue:

— Le comunicazioni tendenti a provocare la riunione di un Congresso sono state spedite oggi alle diverse potenze che debbono parteciparvi. —

Dietro di che il Papa scrisse all'imperatore Napoleone affine di domandargli, come condizione della partecipazione del governo pontificio al Congresso la garentìa collettiva di tutte le potenze europee per l'integrità del territorio degli Stati della S. Sede, quale fu statuito nel 1815.

Non tornerà discaro ai nostri lettori, nè fuori di proposito dare in questo punto alcuni brevi cenni statistici sull'Italia in generale, e sugli Stati italiani che in virtù dei precedenti trattati si trovano in condizione differente da quella che altra volta occupavano, rispetto all'Italia istessa ed agli altri Stati dell'Europa. Come altresì talune osservazioni del giornale torinese, L'Indipendente, in proposito della nuova legge comunale, emanata da quel governo per l'annessione della Lombardia agli Stati sardi.

L'Italia occupa una superficie di 5,771 leghe quadrate geografiche, e conta 25,652,000 anime. La estenzione dell'Europa essendo di 182,512 leghe quadrate, popolate da 272 milioni di abitanti, ne deverrebbe all'Italia il 3, 16 per 100 sulla superficie, ed il 9,50 per 100 sulla popolazione totale. Se si metta da banda la Russia, che occupa sola assai più della metà (100,430 leghe quadrate) della estenzione, ed oltre un quinto (62 milioni d'anime) della popolazione, non resta all'Europa che una superficie di 82,082 leghe quadrate, popolata da 210 milioni d'abitanti; la quota parte dell'Italia sarebbe allora del 7 per 100 in quanto alla superficie, e del 12 per 100 in quanto agli abitanti. La popolazione relativa della Italia è di 4,445 abitanti ogni lega quadrata; essa trovasi per altro alcun poco inferiore in rapporto all'Inghilterra che conta 4,780 abitanti sulla medesima estenzione di terreno, ma di molto superiore in rapporto alla Francia (3,750 abitanti), alla Prussia (3,370) ed all'Austria (3,000). Una particolarità notabile, è che costituisce un'elemento di civilizzazione maggiore per l'Italia si è la forte proporzione delle popolazioni urbane: i luoghi soli che contano al di sopra di 10,000 abitanti assorbono di già un buon quinto del numero totale degli abitanti.

Sopra i totali precedenti, la Corsica, Monaco e S. Marino occupano insieme una estenzione di 161 leghe quadrate circa, popolata da 265,700 abitanti; il resto si divide come segue tra i sette Stati di cui si componeva l'Italia all'ultima guerra:

Stati.	*Esten. in l. q.*	*Popolazioni.*
Napoli	2,033	9,117,050
Piemonte	1,372	5,167,500
Lombardo-Veneto	826	5,088,700
Stati Pontifici	753	3,124,700
Toscana	403	1,794,000
Parma	113	499,850
Modena	110	604,500

In questo specchietto la Lombardia figura per 392 leghe quadrate di superficie, e 2,773,900 abitanti, donde sottratta la parte

della provincia di Mantova rimasta all' Austria, in 23 leghe quadrate , e 138,000 abitanti, la Sardegna si trova accresciuta di 369 leghe quadrate , e di 2,635,900 abitanti, mentre che l' Austria è ridotta ad un possedimento di 457 leghe quadrate, popolato da 2,452,800 abitanti.

Ecco come si esprimeva poi l'Indipendente del 12 novembre.

La riforma amministrativa è completa, le divisioni amministrative spariscono; e vengono sostituite da dieci grandi centri negli antichi Stati, e sette nella Lombardia. In ciascuno di codesti centri, il governo è rappresentato da un governatore assistito da un sotto governatore. Gl' interessi locali sono affidati ad un consiglio scelto tra gli elettori amministrativi della provincia.

Ecco le province create dalla nuova legge: Torino che comprenda Aosta, Ivrea, Pignerolo e Susa (924 mila abitanti) Genova che comprende Albenga, Chiavari, Levante, Savona, (643 mila abitanti); Alessandria che comprende Aqui, Asti, Casale, Novi e Tortona (638 mila abitanti); Coni che comprende Alba, Mondovi, e Salluzzo (604 mila abitanti); Novara che comprende Biella, Vercelli, Valsavia, Pallanza, Ossola (553 mila abitanti); Cagliari che comprende Iglesia, Isili, Oriotano, Alghero, e Lanusei (328 mila abitanti); Chambery che comprende l' Alta Savoja, Moriana e Tarantasa (270 mila abitanti), Annecy che comprende il Chablais e Faucigny (252 mila abitanti); Nizza che comprende Oneglia e S. Remo (348 mila abitanti); Sassari che comprende Cagliari, Nuoro, Ozieri, e Tempio (246 mila abitanti).

La Lombardia contenente nove province, la maggior parte di una di esse, Mantova, rimane all' Austria; Crema e Lodi sono soppresse ed incorporate parte a Milano, parte a Cremona: in conseguenza la nuova circoscrizione è la seguente: Milano con 800 mila abitanti; Brescia con 453 mila; Como con 432 mila; Bergamo con 410 mila; Pavia, cui si uniscono Voghera, Mortara e Bobbio con 400 mila; Cremona con 350 mila; Sondrio conservata per necessità topografica con 104 mila abitanti.

Inoltre un decreto del 4 dello stesso mese, pubblicato sulla Gazzetta piemontese ordinava il trasferimento della Corte di Cassazione del regno da Torino a Milano.

Seguita la pace l' Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe accordava amnistia ai suoi sudditi pei fatti ch'ebbero luogo nel corso della guerra del 1859, come può rilevarsi dalle due lettere autografe, dirette dall'imperatore in data di Vienna 23 novembre, all' arciduca Guglielmo l' una per gl' individui militari , o civili soggetti alla giurisdizione dei tribunali militari, l'altra al conte Nadasdy per la giurisdizione civile.

—Mio caro cugino arciduca Guglielmo; io stimo a proposito di

accordare il mio pieno perdôno a tutti i sudditi ed abitanti del mio regno che dal principio dell' anno 1859 fino alla pubblicazione del presente atto nella Gazzetta di Vienna presero parte ad atti qualsisiano destinati a produrre, o a favorire gli avvenimenti che ebbero luogo in questo elasso di tempo nei diversi paesi italiani, e di rimetter loro ogni pena in quanto coi loro atti politici non coincidano con misfatti e delitti o contravvenzione ordinarie.

Voi avrete cura in conseguenza che tutti gl'individui dello stato militare, e tutti gl' individui civili soggetti alla giurisdizione criminale dei tribunali militari che si resero colpevoli per fatto della loro partecipazione a codesti movimenti politici durante l'anzidetto periodo con uno degli atti puniti dagli articoli 304, 331, 334, 339, 343, 344, 352, 353, 355, 366, e 367; 531, 555, 556, 559 e 569 a 573 del Codice penale militare, o che li favorirono non siano più perseguitati per siffatta cagione, e quelli che fossero stati condannati di già ad una pena per uno di codesti atti siano condonati senza indugio della loro pena, ugualmente tutte le procedure ancora pendenti per simili atti siano immediatamente troncate.

Se fosse stata pronunciata contro persone di tal genere di già giudicate una pena non solo per atti politici punibili secondo gli articoli citati; ma in pari tempo per misfatti e delitti comuni il comandante superiore del mio esercito dovrà decidere definitivamente quali saranno le commutazioni di pena da applicarsi in siffatti casi in considerazione del presente atto di grazia.

Ugualmente lascio al mio comandante supremo dell'esercito la decisione sui casi dubbî, se il reato commesso è preveduto dagli articoli 159 a 171 e 183 del Codice penale militare sia puramente militare, o se rientri nella categoria di quelli ai quali è applicabile il presente atto.

Vienna il 23 novembre 1859.—

Questo biglietto autografo era seguito nella Gazzetta di Vienna dall' altro diretto al conte Nadasdy, e relativo alle persone civili. Esso è concepito in termini identici, salvo l'ultimo paragrafo, che non vi si trova, e gli articoli citati del Codice penale militare, i quali sono sostituiti dai corrispondenti articoli del Codice penale ordinario.

In Inghilterra non cessavasi mai di addimostrare la più viva simpatia per gl'interessi italiani, e come in altre non poche occasioni, il 9 novembre, nel banchetto annnale dato dal lord maire di Londra ai ministri a Guildhall, Sir. G. C. Lewis, ministro dell'interno, in un discorso da lui pronunciato, così si esprimeva sulla questione italiana.

— Io chiamerò soltanto la vostra attenzione sugli avvenimenti

che ebbero di fresco luogo sul continente, e produssero la sanguinosa campagna d'Italia. Il governo di S. M. si astenne dal prendervi parte. Verrà forse il momento che dopo la firma dei trattati le grandi potenze continentali potranno occuparsi degli ulteriori provvedimenti, e che sarà probabilmente diretto alle potenze segnatarie del trattato di Vienna un invito di riunirsi in Congresso pel regolamento degli affari dell'Italia. Finora, io posso dirlo, nessun'invito formale relativo ad un Congresso sugli affari dell'Italia non ci è stato indirizzato. Ma se in un'epoca posteriore un tale invito ci fosse fatto, il nostro dovere sarebbe di deliberare sulla questione in vista di mantenere il principio dal governo risguardato come sacro, cioè che non sarà adoperata violenza alcuna per imporre alla nazione italiana la scelta dei suoi sovrani, e che non si ricorrerà inverso loro ad alcuna costrizione in proposito della forma di governo, che dietro matura deliberazione essa potrà preferire.

La recente campagna d'Italia ha provocato un'armamento generale di varie grandi potenze dell'Europa, e la tempesta che si è scatenata in Italia ha prodotto in altri paesi torbidi che non sono per anco interamente sedati. Se noi risguardiamo alla situazione precaria dell'Europa, è nostro dovere porre in buono stato le nostre difese nazionali, e non dipendere dal beneplacito di alcun'altra potenza comechè la sia benevole ed amica. Mi è grato il sapere che tutte le assicurazioni ricevute da S. M. da parte delle potenze estere siano di natura affatto pacifica.

Il governo di S. M. non ha motivo alcuno plausibile di credere che nessuna nazione dell'Europa, o di qualsisia parte del mondo sia animata da intenzioni ostili in risguardo all'Inghilterra. Tuttavolta importa tenerci in guardia, ed esser pronti. Ed esser debbe per noi una ben viva soddisfazione il considerare che se sopraggiungesse alcun pericolo, le potenti risorse e la ricchezza dell'Inghilterra ci daranno mai sempre i mezzi di sperdere il pericolo con successo. Io m'auguro peraltro che nessuno quì s'imaginerà che il governo abbia voglia d'incoraggiare frivoli e vani allarmi. Noi siamo obbligati a tenerci in guardia non contro i pericoli probabili, ma contro i pericoli possibili. Se una possibilità di pericolo si presentasse il governo prenderebbe tutte le misure necessarie per la protezione del paese. Così agendo, esso ha il convincimento che può in ogni tempo contare sull'appoggio, e sul concorso di un gran popolo generoso e potente.—

Da altra parte il professore Carlo Matteucci, reduce dalla missione adempita presso l'Imperatore dei Francesi con la deputazione toscana, di cui era desso un membro, così scriveva in Francia sugli affari toscani.

— Signore. Voi avete bramato conoscere l'impressione fattami dallo stato politico della Toscana al mio ritorno in Italia, dopo un'assenza di alcuni mesi: io sarò avventurato, nel momento che la causa dell'Italia centrale è per essere portata dinnanzi un Congresso europeo, di poterla ugualmente portare innanzi il tribunale dell'opinione.

Il primo fatto che mi ha colpito, è la forza di già acquistata dal nuovo governo, e la confidenza che ha rapidamente ispirata al paese. In Toscana, come in tutti i paesi civilizzati che offrono condizioni simili in cui la fortuna, i lumi, la istruzione sono assai diffusi, s'incontrano generalmente due classi: una, la classe liberale propriamente detta, che è alla testa del progresso, e del movimento, che è animata dalla politica nazionale del governo, e che reagisce a sua posta sul governo; l'altra composta di piccoli possidenti, di artegiani più o meno ricchi, e di gente di minuto commercio e d'industria, classe generalmente sensata, ed attaccata alla pace. A me non fa bisogno il dire quanto la prima parte della popolazione, quella che dà l'impulso al paese sia risolutamente avversa alla restaurazione granducale. Codesta classe che comprende gli uomini più eminenti del paese non può dimenticare il governo del granduca, ristabilito dalla nazione istessa nel 1849 aver principiato dal ritornarci sotto la dipendenza di Vienna, le nostre finanze essere state aggravate per stipendiare le truppe austriache che hanno occupato la Toscana per molti anni, e nel momento che è scoppiata la guerra per la liberazione dell'Italia, i nostri principi aver disertato il paese per mettersi nelle file dell'esercito austriaco.

Codesti sentimenti, onnipotenti sulla classe illuminata del paese, sono a lor volta appoggiati da argomenti che si riferiscono ai sentimenti, ed agli interessi della massa. Noi non facciam mostra delle idee di odio, e non cerchiamo svolgere il quadro di tutti gl'insulti che ebbe a soffrire la coscienza del paese per parte di una amministrazione necessariamente antinazionale: ci limiteremo a dire sentirsi oggi il popolo rassicurato nei suoi affetti, come nei suoi interessi, vedendo il governo affidato ad uomini universalmente stimati, e dal governo decaduto sistematicamente posti da banda. Nomi come quelli del rimpianto Lajatico, di Ricasoli, Lambruschini, Peruzzi, Centofanti, Digny, Ridolfi, Andreucci, Fabrizi, Galeotti, Giorgini, e tanti altri noti nella politica, nelle lettere, e nelle scienze, sono pegni di fiducia per la nazione intera. Il miglioramento della legge municipale, la prudente reorganizzazione della guardia nazionale, il ristabilimento della Università di Pisa nel suo antico splendore, gl'incoraggiamenti dati alle belle arti, l'unione delle dogane, la unificazione dei pesi e misu-

re, l'abile amministrazione dei lavori pubblici, e dei domini dello Stato e delle Maremme, sono tutte misure che piacciano al paese, e che non sono rivoluzionarie. La proscrizione dell'antico governo è per l'appunto nell'essere esso obbligato a rigettare tutti codesti elementi, e nel non potersi con essi accordare. Io non dico che la pura e semplice verità nel ripetere che non vi sarebbe oggi, se non la violenza la quale potesse ristabilire quel governo.

Ei non è già la prima fiata che un Congresso europeo si sia raccolto per esaminare e per condannare, dietro esame, una situazione così falsa, così fertile di disordini qual sarebbe la Toscana se le si imponesse una restaurazione. Basta il ricordare gli esempi della Grecia, del Belgio, o dei principati danubiani, e non mai la opinione universale si è pronunciata più apertamente quant'oggi per rigettare l'uso dell'intervento straniero.

Nell'esporre sì arditamente codesta convinzione noi non crediamo porci in opposizione con le idee espresse nella lettera dell'imperatore al re Vittorio Emanuele.

L'Imperatore, a Villafranca, si è impegnato a porre in atto la influenza morale della Francia presso i popoli italiani onde ottenere pacificamente le restaurazioni; e se i consigli dall'Imperatore indirettici per adempiere ai suoi propri impegni non sono stati accolti dagli italiani come lo avrebbero forse richiesto calcoli prudenti, e l'impulso di una gratitudine che sarà incancellabile; non è se non meglio provato che noi abbiamo agito ed agiamo tuttavia sotto il peso di una suprema necessità: che, siccome noi abbiamo avuto l'onore di dichiararlo all'augusto protettore della nazione italiana, il sacrificio dell'avvenire e della felicità di un popolo non dipenda punto dal voler nostro, ed oltrepassa i nostri dritti, e che codesto sacrificio medesimo comprometterebbe l'onore della Francia, e gl'interessi della sua politica in Italia.

Aggradite ec.

Pisa il 1.° dicembre 1859. —

Frattanto il corpo degli uffiziali del 10° reggimento piemontese avendo invitato ad un banchetto il corpo di ufficiali francesi del 33° di linea, nel passaggio di quest'ultimo a Castelnodo per recarsi a Brescia; il 2 dicembre, a lor volta questi colpirono l'occasione dell'arrivo a Brescia del 10° reggimento piemontese per invitare gli ufficiali di questo corpo ad un altro banchetto ch'ebbe luogo tra gli evviva, e gli augurî di eterna unione della Francia, e dell'Italia, e fra brindisi a Vittorio Emanuele, a Napoleone, ed agli eserciti italiano e francese.

Il comandante francese si espresse nei seguenti termini portando un brindisi: — Signori, io bevo all'eterna unione della Francia e dell'Italia!.. Alla salute del glorioso Vittorio Emanuele! Alla

sua nobile e valorosa armata che ha diviso i nostri pericoli sui campi di battaglia della Crimea, che ha vinto a Traktir, a Palestro a S. Martino. —

Dopo prolungati evviva, il colonnello del 10.° reggimento Sardo rispose: — Signori, io bevo alla salute di Napoleone III, il generoso alleato del nostro adorato monarca! All'esercito francese, i cui bravi soldati sono divenuti nostri fratelli e compagni nostri, e coi quali noi amiamo a ripetere il grido, ricordo di tante vittorie della gran nazione: Viva l'Imperatore!—

Riprendiamo ora il filo degli avvenimenti sulla reggenza del Buoncompagni, rimasti interrotti nel capitolo precedente, per seguire l'ordine cronologico di eventi che avevano luogo altrove.

La sera del 2 dicembre aveva luogo a Torino un consiglio, cui assistevano col re, il Principe di Carignano ed i ministri, il Cavour, il Buoncompagni, il Minghetti, il Ricasoli ec.; quest'ultimo giunto il dì innanti; ed il Buoncompagni istesso richiamato per via telegrafica, il mattino del consiglio con alcuni personaggi politici, tra'quali il Minghetti, eravisi condotto da Bologna. Questo consiglio si riuniva per non aver il Ricasoli trovato sufficiente ancora il piano proposto dal Buoncompagni, ed accettato dal Savagnoli e dal Fornetti, piano la cui essenza consisteva nella formazione di due governi generali transappennino e cisappennino: e ne risultava l'aggiustamento che il Buoncompagni prenderebbe il titolo di governatore generale della lega degli Stati dell'Italia centrale, il Ricasoli rimarrebbe presidente del governo provvisorio di Toscana, ed il Farini dittatore di Parma, Modena e delle Romagne riunite: vi sarebbero due governi, due assemblee, una cisappennina e l'altra transappennina, la prima sotto l'autorità del Farini, e la seconda sotto quella del Ricasoli, il generale Fanti comandante dell'esercito della lega.

Frattanto il deputato dell'Assemblea toscana V. Malanchini indirizzava al governo Sardo una lettera del tenore seguente; sull'accettazione del Buoncompagni a reggente della Toscana:

— Il Monitore toscano del 29 novembre dichiarò che per legittimare l'autorità del commendatore Buoncompagni in Toscana, era necessario un voto dell'Assemblea.

Il Monitore toscano del 6 dicembre fa conoscere le restrizioni poste all'autorità del commendatore Buoncompagni, e molti tra noi desiderano che codesta autorità sia rimessa a quanto le avea conferita la lettera del principe Carignano.

Il Monitore toscano del 3 dicembre niega la convenienza di una unione più intima dell'Italia centrale, e la maggior parte tra noi è di avviso che codesta unione dovrebbe anzi esser favorita in tutti i modi possibili.

Il presidente del governo toscano rigetta la proposizione fattagli da ventitrè deputati di favorire, nei più convenienti modi, l'unione delle Assemblee dell'Italia centrale, ed ogni dì la maggior parte tra noi riconosce di più in più la convenienza di codesta proposizione.

A fronte di così gravi divergenze il sottoscritto, nella sua qualità di cittadino e deputato, crede sia suo debito il domandare la convocazione immediata dell' Assemblea, la quale con la sua suprema possa risolverà siffatta difficoltà.

Il governo nulla deve temere da un'Assemblea che ha dato saggi di un senno, e di una docilità esemplari; è non pertanto certo che dai suoi voti e da suoi consigli il governo può acquistare novella forza per compiere i doveri di cui è tenuto inverso l'Italia e la Toscana.

Firenze l'8 dicembre 1859. —

Ma essendosi aggiustate ormai le cose, il governo della Toscana ne ragguagliava il pubblico, così scrivendo nel Monitore toscano del 10 dicembre:

— In una circolare ai prefetti, ed al governatore di Livorno, in data degli 8 dicembre da Firenze, il sig. B. Ricasoli presidente del consiglio dei ministri, e ministro dell'interno, rende conto dei passi che gli è stato necessario dare in proposito della questione della reggenza.

In breve ecco gli aggiustamenti adottati:

Il governo attuale della Toscana, ed il governo transappennino continueranno ad essere quel che sono al presente, con intera e piena libertà di azione, per mantenere l'ordine, ed ottenere l'unione nazionale sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele.

Oltre i due governi, il commendatore Buoncompagni che, prendendo il titolo di governatore generale della lega degli Stati dell'Italia centrale servirà di ligame diretto tra codesti Stati, ed il re eletto, darà una direzione uniforme alle cose militari, e provvederà all'esecuzione di tutti gli atti collettivi che i due governi avviseranno dover fare nello interesse comune.

Egli raccomanda inseguito di partecipare agli amministrati che va lieto di riportare da Torino il saluto del loro re ai Toscani, non meno che i più onorevoli attestati di stima, e di affetto per tutti.

Io vorrei, egli soggiunge, ripetere coll'incanto medesimo che avevano sulle di lui labbra auguste le raccomandazioni fatte da lui di perseverare nell'ordine, e nella concordia che sono oggi più che mai necessarî; come pure le sue proteste ch'ei veglierà con sollecitudine ai nostri interessi, che li difenderà costantemente, che so-

sterrà i dritti da noi conferitigli innanti il Congresso. Nessuno ignora che mai la parola del re non fu data invano.

Io desidero adesso che la consolazione, e la confidenza di ch'era io penetrato nel dipartirmi dal re siano trasmessi al paese intero, cui mi fo un dovere di comunicare tutti i possibili informi sugli affari dello Stato. Al cospetto del Congresso che è per riunirsi, mantenere la concordia, e la fermezza delle risoluzioni, è il più sacro dovere per tutti i cittadini. Il governo agirà con risolutezza e senza titubare; facciano gli altri altrettanto, e tutto riescirà a bene.—

Un nuovo ordine del giorno, veniva dato fuori dal generale in capo delle truppe della lega dell'Italia centrale, Fanti, per la riforma degli uomini di quelle di Modena, di Parma, e delle Romagne, in cui era detto :

— Una rivista per la riforma degli uomini pertinenti alle truppe delle Romagne, di Modena e di Parma, i quali sono assolutamente incapaci a fare un servizio militare, dovendo aver luogo al più presto possibile, ed in un modo eccezionale, i comandanti di tutti i corpi delle anzidette truppe, del pari che i comandanti militari delle province sono avvertiti esser essi incaricati della detta operazione, e che i seguenti individui hanno ricevuto le loro istruzioni all'uopo, cioè: il luogotenentegenerale Roselli, a Ravenna, per la brigata di Ferrara; il luogotenentegenerale Mezzacapo, a Modena, per le truppe accantonate a Modena, a Carpi, a Reggio, e Vignola, il maggioregenerale Ribotti, a Rimini, a S. Arcangelo, a Savignano ed a Cesena, il maggiore generale Stefanelli a Bologna, a Ferrara, a Imola, a Faenza ed a Forlì; il maggiore generale Morandi, a Mirandola; il colonnello brigadiere Pinelli, a Parma per le truppe accantonate nelle province di Parma e Brescello.

Le condizioni di ammissione sono le seguenti; costituzione valida, l'età non dev'essere al di sotto dei diciotto, ne sorpassare i ventotto anni. Quartier generale di Modena il 5 dicembre 1859.—

Altro ugualmente il seguiva dal quartier generale di Modena in data degli 11, il quale portava che; il quartier generale principale dell' esercito veniva fissato a Bologna; il territorio ripartito tra due divisioni militari, una delle province di Modena e di Parma, e e l'altra delle Romagne: il comando della prima sarà devoluto al luogotenente generale Mezzacapo, che risiederà a Modena, ed il comando della seconda al luogotenentegenerale Roselli, che si stabilirà a Bologna. Sotto la dipendenza di questi comandanti di divisioni sono creati dei comandanti di frontiere; cioè, il comando della frontiera delle Marche, compresovi la parte del littorale dell'Adriatico, da Cervia a Tavallo, sarà esercitato dal maggiore generale Ribotti, il quale avrà sotto i suoi ordini le truppe in guarnigione a Rimini, e le altre che formano la divisione attiva attuale delle Marche. Il comando dalla costa dell' Adriatico, dal confluente del Po a Cer-

via, compresovi la piazza di Comacchio, apparterrà al colonnello brigadiere Cosenza che avrà sotto i suoi ordini le truppe stabilite a Ravenna, Comacchio, e lungo questa linea. Il comando della frontiera del Po tra il Crostolo ed il Panaro sarà esercitato dal maggiore generale Morandi, che avrà sotto i suoi ordini le truppe accantonate a Mirandola, Carpi ed altri luoghi su questo limite. La parte del Po dal Bindenno fino al mare sarà sotto la vigilanza del comandante militare di Ferrara nella dipendenza diretta di Bologna. La 11.ª divisione italiana continua a rimanere sotto gli ordini del maggiore generale Stefanelli, comandante di questa divisione. Il brigadiere colonnello Pinelli, oltre il comando della sua brigata, prenderà il comando militare di Parma, e delle sue province sotto la dipendenza del luogotenentegenerale Mezzacapo, comandante la divisione modenese e parmense. Il ministro della guerra delle province unite di Parma e di Modena e delle Romagne si stabilirà a Bologna.

Definite, come abbiam detto, le divergenze del governo toscano sulla nomina del Buoncompagni, in un proclama così concepito, cui leggevansi apposti i nomi del presidente dei ministri e degli altri ministri non che del secretario gen. del governo della Toscana, Celestino Bianchi, esso ne annunciava ai toscani l'arrivo a Firenze.

— Toscani! il governatore generale della lega degli Stati indipendenti d'Italia, designato dall'augusto principe di Savoja, testimone ed amico del nostro risorgimento sarà tra noi il martedì 20 del corrente dicembre. Egli ritorna tra noi per afforzare, e stringere ognora più le nostre forze.

Più noi ci appressiamo al dì che sarà riconosciuta la nostra unione al forte regno di S. M. Vittorio Emanuele, e più ancora gli sforzi, ed i consigli di un degno suddito del gran re italiano ci ajuteranno a vincere gli ultimi ostacoli, ed a salvare l'indipendenza dell'Italia.

Frattanto, perseveranti nelle nostre determinazioni, fermi nei nostri voti, noi renderemo sempre più autentica la loro manifestazione in faccia all'Europa con la fermezza e la perseveranza nostra, e le manifastazioni della volontà nazionale daranno di più in più forza ai bellici apparecchi: noi saluteremo con gioja l'uomo eminente che viene tra noi, e coopereremo in tal guisa a completare codesta uniformità di militari disposizioni che debbono apparecchiare le province dell'Italia centrale a confondersi come è stato il voler loro, in un potente regno italiano.

Salutiamo in ultimo colui che possiede la fiducia del re, del principe Eugenio, e la nostra propria fiducia.

Con questo accordo, e questa fiducia, procediamo con coraggio verso la meta che è riservata ai popoli costanti ed uniti.

Firenze il 16 dicembre 1859. —

E nel Monitore toscano del 22 dicem., rendeva poi nei seguenti

termini conto del modo com' esso aveva avuto luogo, riportando benanche testualmente un proclama del Buoncompagni ai popoli dell'Italia, nel metter piede sul territorio della lega.

—Oggi 21 dicembre, alle ore tre e mezzo, il governatore generale col suo seguito, accompagnato dai ministri degli affari esteri, e della guerra, e dall'incaricato d'affari di Sardegna, che gli erano andati incontro a Livorno, è giunto nel *wagon* reale della Ferrovia Leopoldo alla stazione ch'era stata decorata all'uopo con bandiere tricolori. I ministri, il sindaco, lo stato maggiore delle truppe, lo aspettavano allo scalo.

Il governatore generale ha abbracciato il presidente del consiglio dei ministri, barone Bettino Ricasoli ed i suoi colleghi, ha salutato tutte le persone presenti, ed è partito quasi immediatamente in vettura col presidente dei ministri, ed il secretario generale del governo. Egli era preceduto da alcuni carabinieri a cavallo. Le fanfarre militari, e le salve di artiglieria hanno annunciato il suo arrivo a Firenze.

Il popolo, giulivo, ed a festa si piggiava in sul passaggio del corteo, ch'è giunto a lento passo al palazzo della Crocetta, residenza del governatore generale. La moltitudine gridava: Viva l'Italia! viva il re Vittorio Emanuele! viva il commendatore Buoncompagni! Quest'ultimo essendosi presentato ad un balcone ha ringraziato la folla delle dimostrazioni sì lusinghiere di cui egli era l'oggetto. Appena giunto sul territorio della lega egli ha pubblicato il proclama qui appresso :

« Popoli dell' Italia ! destinato da S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano, io vengo in mezzo a voi per seco voi contribuire al mantenimento, finchè codeste province non riceveranno una organizzazione diffinitiva, delle istituzioni da voi stabilite ; io vengo in mezzo a voi ad apportarvi l' accertanza della benevolenza del re, e dell'affetto del Piemonte.

Allorchè fu interrotta la guerra, per cui l'Italia intera doveva divenire padrona di se, voi, fermi nel pensiero che vi aveva ispirato la grande impresa, risoluti a non riconoscere autorità veruna in coloro che l' aveano combattuta, voi avete stretto le file, onde le vostre forze concentrate fossero più in istato di respingere qualunque violenza far si vorrebbe ai vostri dritti.

Nel contempo che il governo della Toscana, e quelli delle province situate oltre l'Appennino, più forti da che sono riuniti sotto un solo regime, conservano tutti i poteri che loro furono deferiti dal voto delle Assemblee, io dietro gli accordi stabiliti con essi ed il governo del re, prendo la direzione suprema della lega, a fine di stringere vieppiù ancora i ligami che uniscono tra loro le province collegate, e rendere più intime le loro relazioni col Piemonte.

I nodi politici tra voi stretti sono il simbolo dei vincoli di con-

cordia di tutti i cuori uniti nell'amore dell'indipendenza italiana, dei vincoli che rendono più facile la perseveranza cui vi esortava il re Vittorio Emanuele nell'accogliere i vostri voti. Egli non vuole che la vostra perseveranza sia paralizzata da interventi stranieri, nè da perturbazioni interne, nè da difficoltà amministrative. Egli è il capo di un popolo forte e libero indissolubilmente ligato al suo re, per sostenere, in pace come in guerra, la causa dell'Italia, e, grato dell'altissima pruova di fiducia da voi datagli, dichiarando volervi riunire a lui, egli difenderà i vostri dritti al pari dei suoi.

Il mondo civilizzato ha ammirato quanto avete fatto per assicurare a queste regioni i vantaggi della indipendenza, e della libertà. Quegli il cui nome vivrà immortale nella istoria per avere di tutti primo tra i potentati esteri proclamato i dritti dell'Italia, e per aver condotto in nostro ajuto il valoroso esercito francese, Napoleone III vi assicura con la sua augusta parola che l'opera vostra non sarà più ostacolata dalla violenza dello straniero che altra volta soffocò in Italia i germi della libertà.

I monarchi dell'Europa si riuniranno tra breve a Congresso per deliberare sui modi di assicurare le sorti dell'Italia, riparando ai funesti effetti dei trattati del 1815, i quali regolarono i dritti dei sovrani, ma dimenticarono che v'era in Italia una nazione italiana. Il re Vittorio Emanuele vi sarà rappresentato, e per l'organo dei suoi rappresentanti egli sosterrà i vostri dritti che sono pure i dritti dell'Italia. Oggi più che mai importa che la moderazione delle viste, la concordia delle volontà, la costanza salda nelle determinazioni, la esecuzione delle leggi, vi mostrino degni della sorte cui aspirate, e tanto lontani da qualsisia leggerezza ed aggressione, quanto disposti a respingere con la forza chiunque sia che internamente od esternamente, si attentasse distruggere l'edificio politico che si estolle sulle basi dell'unione, dell'ordine, e della libertà.

Il mio affetto per queste province vi è ben noto. Io non sono guidato tra voi da altra ambizione fuori quella di secondare la politica italiana inaugurata dal Piemonte, e contribuire alla vostra grande impresa. Io conto sulla fiducia vostra, e sulla cooperazione dei ministri che, animando e dirigendo i vostri sforzi hanno di già sì bene meritato della patria, e che, continuando ad esercitare l' autorità loro confidata sapranno acquistare tuttavia nuovi titoli alla vostra gratitudine. Livorno il 21 dicembre 1859.—

Il gover. gen. delle prov. collegate dell'Italia cent. C. BUONCOMPAGNI

Il Farini faceva pubblicare intanto nella Gazzetta di Modena del 24 dicembre 1859.

— Regnando S. M. Vittorio Emanuele II, il dittatore delle province di Modena e di Parma, governatore delle Romagne, visto il decreto del 30 novembre che sopprime i governi separati, e le ri-

spettive amministrazioni centrali delle province romagnole, modenesi, e parmensi, e crea un solo governo a Modena; volendo far cessare qualunque enunciazione ufficiale da ricordare le circoscrizioni politiche abolite, decreta:

Art. 1. A datare dal 1° gennajo, e finchè l'amministrazione di codeste province sia posta sotto la dipendenza effettiva del governo del re, il governo prenderà il nome di governo delle reali province dell'Emilia. — Art. 2. I ministri ciascuno nella parte che il riguarda, invigileranno alla esecuzione del presente decreto.

Dato a Modena il 24 dicembre 1859.—

Nuove circolari venivano indirizzate dai governi sardo e toscano a' rispettivi agenti nelle province: del qual fatto rendeva conto il Monitore toscano del 29 dicembre, per ciò che risguardava il proprio governo nei seguenti termini:

— In una circolare del presidente del consiglio ai sindaci della Toscana, era detto: — Mantenere la concordia negli animi, e la perseveranza nei progetti, distruggere gli errori popolari, e le mene dei nostri nemici, mantenere l'entusiasmo delle popolazioni, ed incoraggiare i nobili sacrificî per la patria, tali sono i modi e le vie per cui i sindaci possono coadjuvare all'opra nazionale.

L'Italia dev'esser salva pel senno e per le armi dei suoi figli, e la Toscana deve mostrarsi pari alle province sue sorelle. Noi speriamo che la nostra gioventù accorrerà ad arruolarsi sotto i vessilli, e ad ingrossare i battaglioni che daranno valore ai nostri voti. L'Europa guarda i nostri atti più che i nostri detti, e nel modo istesso che ammira la nostra concordia, ispirata da una grande idea, sa benanco esser convinta della nostra forza.—

Mentre che nella circolare diretta dal ministro dell'interno del governo Sardo, ai governi delle province, si leggeva:

— Il governo si ripromette esser il seguace, e procedere allo sviluppo della felice politica, la cui mercè, nel periodo di dieci anni, noi abbiamo potuto acquistarci per la libertà, e con la libertà, tra le nazioni l'alta posizione in cui si rafforzano i rapporti di solidalità congiunti agli interessi, ed all'avvenire della patria comune, quei della monarchia e delle istituzioni rappresentative.

Il paese esce moralmente da una gran guerra nazionale in cui ciascuno ha fatto il proprio dovere, concorrendo volentierosi tutti i partiti, sotto la direzione, e ad esempio del re, ai generosi sacrificî coronati dalla vittoria. Sarebbe or dunque un'opera tanto immorale quanto poco patriottica quella di un potere cui le passioni estinte ridestassero le cause assopite di divisioni.

La nostra bandiera è un simbolo di libertà e di progresso, ed inoltre un'emblema di ordine e di conservazione, riunendo tutti i grandi dritti, ed i grandi interessi della nazione.

Mettiamo in obblio tutto il passato, senza tener conto delle dot-

trine che potessero aver professato i cittadini, a patto che accetteranno francamente nelle condizioni segnate dallo statuto agli amici della libertà, la direzione che voi siete incaricato di applicare.

Le lunghe sofferenze delle province, la parte da loro presa alle nostre guerre d'indipendenza, i suffragi spontaneamente e solennemente manifestati, la nobile attitudine che nella difficile situazione attuale delle cose non cessano di serbare, tutto alla fin fine impone al re ed ai suoi alleati un'obbligo di sostenere innanzi l'Europa i dritti delle popolazioni italiane, e fare tutto al mondo per ottenere dalle grandi potenze, ed il riconoscimento dei suoi dritti, e la loro alta cooperazione alla Costituzione diffinitiva della nostra nazionalità. In conseguenza voi vi sforzerete a confermare la pubblica opinione nell'idea che il governo del re si studia servire la causa nazionale, che porrà mai sempre al di sopra di ogni altro più caro interesse. Avrete cura di far comprendere alle popolazioni anziose, che possedono nello sviluppo dato alle libertà interne un mezzo efficace di accrescere tutte le forze morali e materiali dello Stato, e di far progredire per tal guisa, nelle condizioni dell'ordine, il trionfo di questa causa. Torino il 29 dicembre 1859.—

CAPITOLO IX.

Metternich ambasciatore d'Austria a Parigi. — Il Papa ed il Congresso. — Confutazione del Vescovo d'Orleans. — Lettera del Papa allo stesso. — Protesta del giornale di Roma. — Meeting di cattolici inglesi in favore del Papa. — Indirizzo a lord Palmerston. — Proroga del Congresso.

Rivolgiamo ora per poco, anzi di venire svolgendo gli ultimi avvenimenti che compirono l'anno 1859, e di porre con essi termine al primo periodo di questa nostra appendice, ai fatti che la precedettero, per riprenderli nell'anno in corso; rivolgiamo, dicevamo, la nostra attenzione alla capitale della Francia, presso la qual corte il principe Riccardo di Metternich-Winnebourg venne, in seguito della pace, nominato dal gabinetto austriaco a suo ambasciatore. Egli rimetteva il 14 dicembre in udienza pubblica le sue credenziali all'Imperatore Napoleone III, facendole precedere dalle parole che seguono.

— Sire; L'Imperatore, mio Signore, nel benignarsi nominarmi suo ambasciatore presso la M. V. I. mi ha particolarmente incaricato di convincerla del pregio ch'egli fa della di lei personale amicizia. Nulla riescirebbe più grato al mio augusto monarca, che il vedere completarsi, e consolidarsi dippiù in più le relazioni di buona intelligenza, ed intimità, alle quali si avvingono così strette gl'interessi generali dell'Europa.

Avventurato e fiero, per mia parte, se le mie cure contribuir potessero al mantenimento della più perfetta intelligenza tra i due governi; io ardisco pregare la M. V. di compiacersi conservarmi l'alta benevolenza di che si è già degnato darmi così preziose pruove. Nella speranza che V. M. esaudirà questo voto, e continuerà ad attestarmi la medesima bontà, e la medesima confidenza, io ho l'onore di porgerle le mie lettere di credito.—

Al che l'Imperatore rispose:

—Io nutro la ferma speranza che i rapporti, così felicemente ristabiliti tra lo imperatore di Austria, e me non possano se non divenire sempre più amichevoli, la mercè attento esame degli interessi dei due paesi. Da che ho veduto l'imperatore, io fo per me, grandissima stima della sua personale amicizia. Una sincera intelligenza sa fra noi sarà facilitata, ne vado sicuro, dalla scelta da lui fatta di un rappresentante, il cui spirito conciliante è ben noto, e che possiede tanti titoli alla mia confidenza, come alla mia stima.—

A Parigi inoltre veniva fuori per la stampa il 22 dello stesso mese un'opuscolo già da varî giorni aspettato, ed annunciato col titolo del *Papa ed il Congresso*: non vi si leggeva nome di autore, ma venne generalmente attribuito alla medesima penna che aveva in sul finire del verno precedente dato fuora l'altro intitolato: *Napoleone III e l'Italia*, anzi il cominciamento della guerra, in cui aveva presso che preconizzato quello che doveva posteriormente aver luogo. L' autore del libro in parola vi disaminava una delle più importanti, e difficili questioni che esser dovesse discussa dal Congresso. Esso fece una sensazione universale, cotalchè ebbe subito propugnatori, ed oppositori; tra questi ultimi è da notarsi specialmente il Vescovo di Orleans, il quale rispose, con una confutazione delle idee ivi contenute; oltre diverse polemiche che di poi sostenne con varî scrittori, e giornali francesi sul proposito. Il qual fatto gli procurò una lettera del Papa, in rendimento di grazie, che gli scrisse nei seguenti termini.

— Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica.

In questa grande perturbazione dell' Italia che rovesciò violentemente i sovrani, e ruinò in tutta l'Emilia e la Romagna il potere legittimo della S. Sede, ciò che vogliono gli autori ed i fautori della ribellione, il loro ultimo fine in somma, è stato affatto rivelato da quell'opera piena di inganno che si è pubblicata in Francia; e diffusa non solamente nelle città, ma benanco in tutti i villaggi dell'Italia.

Per voi, venerabile fratello, voi avete immediatamente scorto il detestabile fine di siffatto scritto, e tosto vi siete dato con risoluzione e coraggio, a confutarlo direttamente. La vostra energia, la vostra fermezza d'animo, i nemici della nostra sovranità temporale la stimano pur essi, tutti i buoni la celebrano dovunque nella

espansione dell'anima loro, e noi, venerabile fratello, per questo nuovo e segnalato servigio da voi reso alla Sede apostolica, ed alla nostra sovranità, rivolgiamo alla vostra fraternità le nostre più vive congratulazioni. Noi vi rendiamo grazie adunque di questo nuovo scritto, che ci avete inviato, e che abbiamo letto con un'estrema soddisfazione.

In quanto all'altro lavoro che voi apprestate in questo momento per difendere questa medesima sovranità della Sede apostolica, non solamente noi l'approviamo, venerabile fratello, ma benanco nutriamo fiducia che sarà utilissimo per confermare i dritti della Sede apostolica e della Chiesa universale. In attestato della particolare affezione che abbiamo per voi, ricevete l'apostolica benedizione, che noi v'impartiamo di tutto cuore, ed essa sia per voi, venerabile fratello, come pure pel clero, ed il popolo di cui voi siete la guida, il pegno di tutti i doni celesti.

Dato a Roma, in S. Pietro il 14 gennajo dell'anno 1860, quattordicesimo del nostro pontificato.

Sullo stesso oggetto leggevasi nel giornale di Roma del 30 dicembre.

— È comparso di fresco un'opuscolo anonimo stampato a Parigi, presso Didot, ed intitolato: *Il Papa ed il Congresso.* Codesto opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, una tesi insidiosa per quegli animi deboli che mancano di un giusto criterio per ben ravvisare il veleno che asconde, ed un motivo di dolore per tutti i buoni cattolici. Gli argomenti che contiene un tale scritto sono una riproduzione degli errori, e delle ingiurie vomitate le tante fiate contro la S. Sede, e le tante fiate vittoriosamente confutate, quale che essere abbia potuto la pertinacia dei contradittori del vero a sostenerli. Se il fine che si è proposto l'autore dell'opuscolo fosse per azzardo d'intimidire colui che si minaccia di così grandi disastri, codesto autore può esser certo che quegli che ha in suo favore il dritto, che si appoggia interamente sulle salde ed inconcusse basi della giustizia, e sopratutto che è sostenuto dalla protezione del Re dei re, non ha per fermo a temer nulla dalle cattiverie degli umani.—

Avevano luogo, anche prima, e dopo della pubblicazione dello stesso scritto, nella Gran Bretagna varî *meeting* in favore della causa del Papa; tra'quali noi riporteremo quello tenuto a Cork nel dicembre, e l'altro a Londra in sui principî del gennajo 1860; oltre un indirizzo che circolava in Irlanda diretto a lord Palmerston.

Per appoggiare la causa anzidetta in quello di Cork, John Nicholson Murphy proponeva in un lunghissimo discorso la prima risoluzione, la quale dichiarava il Sovrano Pontefice successore di S. Pietro essere collocato per dritto divino alla testa del governo spirituale della Chiesa cattolica nel mondo, ed aver bisogno, per

adempiere alla sua missione con una intera e piena libertà di una assoluta indipendenza personale e politica. F. Lyons appoggiava la risoluzione.

I. F. Maguire proponeva di poi un'altra risoluzione in cui era detto che la indipendenza del Papa è garentita quando il Sovrano Pontefice esercita il potere sovrano in qualità di principe temporale, e che codesta sovranità consacrata qual'è da più di mille anni agli interessi più elevati della religione, e della umanità debb'esser sacra agli occhi di tutti i popoli cattolici; è mestierl che la sia integra, inviolabile e protetta avverso qualunque aggressione. « Chi mai, così terminava un'arringa assai lunga, chi mai si attenterebbe negare la sovranità temporale del Papa essere stabilita nello interesse della religione, dei costumi, delle arti, della civiltà? Roma fu la culla delle arti; soffrirem noi che si rapisca al Papa il suo potere temporale?

Bernard Sheedam esclama: Sì noi combatteremo pel Papa. Una voce dalla tribuna: Ed ecco quel che diremo a Palmerston!

Il Maguire riprende: Vi ha forse alcuna ragione perchè questo potere temporale sì fecondo di vantaggi pel genere umano cessi di esistere? Chi sono i suoi aggressori?

Lo Sheedam: Lord John Russell! Una voce: Palmerston, e la sua infernale fazione!

Il Maguire. I protestanti... i protestanti sono di credere che bisogna abbattere il papato perchè il protestantismo regni universalmente su tutto l'orbe. I principi cattolici sosterranno Pio IX. Pio IX sarà circondato dalle simpatie del mondo. La immensa voce del mondo cattolico porterà a traverso i due continenti il suo omaggio al Papa che resiste ad ogni qualsisia invasione sul potere sacro agli occhi di tutti i cattolici della terra.

Il reverendo canonico Faley appoggia la risoluzione.

Il reverendo decano Murphy propone la terza risoluzione importante che le aggressioni fatte oggi all'autorità temporale della S. Sede siano state provocate da nemici al di fuori ed al di dentro, i quali non richiedono seriamente la libertà e l'immegliamento sociale, e non hanno in mira se non i loro egoistici interessi, il loro ingrandimento, e la rovina della Chiesa cattolica determinata con la caduta del Padre dei fedeli. In un discorso di non lieve durata l'oratore preconizza i vantaggi del governo clericale, e pone nei seguenti termini fine al suo dire: « Paragonate Leone, i Papi Paolo IV e V, i Pio IV e V, Gregorio VI, coi monarchi inglesi gli Enrico, i Carlo, i Giorgio, mostri di fanatismo, di lussuria, di imbecillità, finchè alla perfine la lista sia chiusa dalla nostra graziosa regina, che è lo stipite di una nuova dinastia, ed ha dato l'esempio della virtù ». L'oratore termina esprimendo la speranza che Iddio farà la grazia a S. M. di dirigere i suoi consigli,

e vegliare onde sia fatta giustizia a tutti, ed in ispecie al Papa, il Padre della Chiesa.

Jhon Pope Hennessy accolto con uno scoppio di applausi, pronuncia una lunga perorazione, in cui confuta gli attacchi direttigli contra. Quale è stata, egli dice, la causa de' deplorabili impacci da cui trovasi attualmente circuito il Papa. Vel dirò io in un sol detto: L'Inghilterra! (clamorosi e prolungati mormorî).

Una voce: È Cartisle ed il suo partito! (Susurro)

Un'altra voce: Sono i whigs inglesi! (Idem).

L'Hannessy cita un' autorità inglese il Quarterly Revieu, che affermò la causa di tutti i mali sotto i quali oggi si geme poter essere attribuita a lord Palmerston ed alla sua fazione! (Mormorî).

Dopo varî altri discorsi l'assemblea votava dei ringraziamenti al vescovo, e poscia si separava.

Ecco puranche il rendiconto dell'altro *meeting* tenuto in Inghilterra in favore del Papa, quale si legge nel *Times* :

—Ieri la sera un *meeting* d'indignazione dei cattolici romani ebbe luogo a Londra: c'erano presenti almanco duemila persone: il *meeting* era convocato per fornire ai cattolici della metropoli l'opportunità di esprimere pubblicamente il loro attaccamento verso il Papa, e l'indignazione che loro ispirerebbe qualunque tentativo che avesse per iscopo di spogliare il S. Padre della sua giurisdizione, e del suo potere temporale.

La più grande unanimità, ed il più grande entusiasmo furono manifestati dall'uditorio in cui le donne si trovavano in maggioranza. Gli assistenti erano muniti di biglietti d'ingresso; i posti riservati costavano uno scellino. Vi si lessero delle lettere di diversi personaggi, come dei vescovi cattolici di Birmingham, e di Shrewsbury, del vicario apostolico della Scozia settentrionale, del reverendo canonico Oakley, di lord Fielding, dell'onorevole Carlo Langdale, i quali si scusavano di non poter assistere al *meeting*, protestando nel contempo le loro simpatie.

Il Prendergast propose la prima determinazione così concepita: « Il potere temporale del Papa fu la sorgente di numerosi beneficî per l'umanità, in conseguenza dello estendimento della fede cattolica, della diffusione della istruzione, e dello sviluppo delle arti e delle scienze. » L' oratore tra gli applausi dell'uditorio domandò chi erano coloro che risentivano alcuna apprensione in risguardo alle supremazia del Papa. Nessun vero cattolico poteva nutrir timore. Disse che dubiterebbe della propria esistenza, se esitasse un solo istante a non credere al potere di quella supremazia che resisteva a tutti i tentativi degli uomini e dell'inferno per abbatterla, e ch'era basata sulla parola eterna di Dio. Soggiunse che i cattolici non temevano pel Papa, ma sì bene pel cristianesimo che soffrir poteva in codesta crisi per la violenza, e la mene di uomini pieni di furberia. L'oratore, dopo essersi dilungato in vivi attacchi

contro l'opuscolo il Papa ed il Congresso, e contro la guerra d'Italia propose la sua decisione, che venne appoggiata dall'Hills.

Il secondo oratore attaccò la stampa ed il *Times*, e loro rimproverò di affermare che il governo del Papa era cattivo, senza poter fornire nessuna pruova in appoggio. Egli sostenne che il Papa faceva uso del potere temporale con moderazione, con religione ed umanità, e che il suo più grande difetto, agli occhi dei protestanti inglesi, era di non averne alcuno.

La mozione fu adottata per acclamazione.

Il Brett propose la risoluzione che segue: « Quantunque come cattolici noi crediamo fermamente che l'autorità spirituale del Papa non dipenda necessariamente dal suo potere temporale, crediamo però che l'indebolimento del potere temporale sarebbe nocivo al governo del Papa, e pregiudizievole agl'interessi della religione. » L' oratore disse che il potere spirituale del Papa non è un sistema politico, nè una idea vaga, ma bene un principio eterno ed immutabile, un'articolo di fede, ed un dono di Dio. Domandò se lord Palmerston, o lord John Russell tanto si abbasserebbero e perderebbero tanto ogni sentimento del vero, e dell'onore per proporre nel consiglio dei principi, che il possesso del potere temporale del Papa, ch'è di origine divina, fosse adoperato ad abominabile uso? Si daranno a Vittorio Emanuele, un tempo il duchino di Savoja, le possessioni provenienti dall'Imperatore Costantino al S. Padre per l'intermedio dei suoi gloriosi predecessori nella cattedra di S. Pietro. La risoluzione appoggiata dal Joung venne adottata all'unanimità.

Sulla mozione di James Burke si fece l'altra che Londra essendo la fucina degli attacchi contro il Papa, i cattolici residenti in questa città dovessero formulare un'indirizzo per esprimere la loro simpatia per S. S. Si risolvette di poi che l'indirizzo sarebbe affidato al cardinale arcivescovo di Westminster.

Il *meeting* si sciolse ad ora inoltrata.—

Ecco poi l' indirizzo a lord Palmerston, sottoscritto dai lords Dunraven, Southwell, Beilew, e Hillien, da otto membri del Parlamento, quindici marchesi, quattro baronetti e varî negozianti, in uno quarantasette individui, il quale circolava in Irlanda.

— Milord, noi sottoscritti, cattolici irlandesi, profondamente devoti alla Corona, ed alla Costituzione di questi regni, avvisiamo dover nella importante crisi attuale esprimere a V. S. nella vostra qualità di capo del governo di S. M. la nostra opinione sul tentativo che si fa in questi giorni di rovesciare, o indebolire l'autorità temporale del Papa. Noi siam di credere, che nell' interesse generale dell' Europa convenga il capo della nostra Chiesa, la quale abbraccia la grande maggioranza del mondo cristiano, sia per la sua posizione di sovrano indipendente, libero di esercitare la sua autorità spirituale sui cattolici di tutte le nazioni, e non ab-

bia a dipendere da nessuno Stato in particolare. Principi ed uomini di Stato di differenti credenze hanno riconosciuto la sagezza di codesta politica : essa venne solennemente sancita dai trattati, e noi domandiamo che non se ne diparta in questo momento.

Non si supponga però che nel nostro desiderio di conservare al Papa i suoi possedimenti temporali, noi siamo indifferenti agli interessi dei suoi sudditi. Noi facciamo troppo stima dei beneficî di un buon governo per non augurarci che il godimento ne sia considerabilmente accresciuto. Siamo persuasi che S. S. tenga a cuore di compiere negli Stati della Chiesa le riforme cui diede iniziativa, ed il nostro più fervido voto è che esse siano complete.

Noi deploriamo le cause che vi frapposero finora ostacolo; ma avvisiamo che sia ingiusto rendere il Sovrano Pontefice responsabile della cattiva amministrazione di cui è stato accusato. Ci gode l'animo di fare appello agli atti di S. S. al suo avvenimento al papato, quegli atti pei quali manifestò il suo vivo e sincero attaccamento alla causa della nazionalità e del progresso, tutto che i suoi sforzi fossero stati sventuratamente sfruttati dalle macchinazioni degli avventurieri stranieri, che col terrore, e gl' intrighi maneggiarono delle popolazioni incostanti e leggiere, e fecero delle riforme già compiute da S. S. gli istrumenti per rovesciarne il trono. Nel desiderio che proviamo di mantenere intatta l' autorità temporale del Papa, noi sostenghiamo delle opinioni conforme agli interessi dell'impero britannico, che contiene tanti milioni d'anime le quali riveriscono S. S. come il Capo spirituale della Chiesa, e la cui soddisfazione non è indegna della seria attenzione dell'uomo di Stato inglese.

Noi crediamo adunque dover far conoscere francamente queste opinioni a V. S. nella speranza che eserciteranno una giusta influenza sulla politica del governo di S. M. e lo inviteranno a concorrere ad un regolamento degli affari d'Italia il quale nel tempo medesimo che darà la libertà alla nazione italiana, garantirà la integrità, l'indipendenza e la neutralità degli Stati della S. Sede. —

Così volgeva al suo termine, l'anno 1859, il quale aveva fin dal primo giorno fatto presentire gli avvenimenti che nel suo corso si svolsero, e che mentre speravasi dovessero avere un compimento nella deliberazione dell'annunciato Congresso, vieppiù si complicavano ed allontanavano l'aspettata soluzione, avvegnacchè nell'ultimo suo giorno, il 31 dicembre, il governo Sardo, per le insorte difficoltà, riceveva avviso della proroga del Congresso; rimanendo aggiornata l'epoca della riunione diffinitiva, da notificarsi in appresso alle potenze. Vedremo poi nel secondo periodo di questa nostra appendice, come il Congresso non avesse più luogo, che anzi una nuova questione insorgesse, quella dell'annessione della Savoja e di Nizza alla Francia, dalla soluzione degli affari italiani.

FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

FINE DELL' INDICE.

PRESIDENZA

DEL

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Num. 2.

Napoli 11 *aprile* 1860.

Vista la domanda del tipografo Luigi Gargiulo, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: « **Appendice alla Guerra d'Italia del 1859 per Emilio de la Bédollière, versione dal francese.**

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Gaetano Crisanti.

Si permette che l' opera suindicata si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente provvisorio
M.r Attanasio

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
Ieronimus d'Alesandro
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Dep.°
Leopoldus Ruggiero